This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

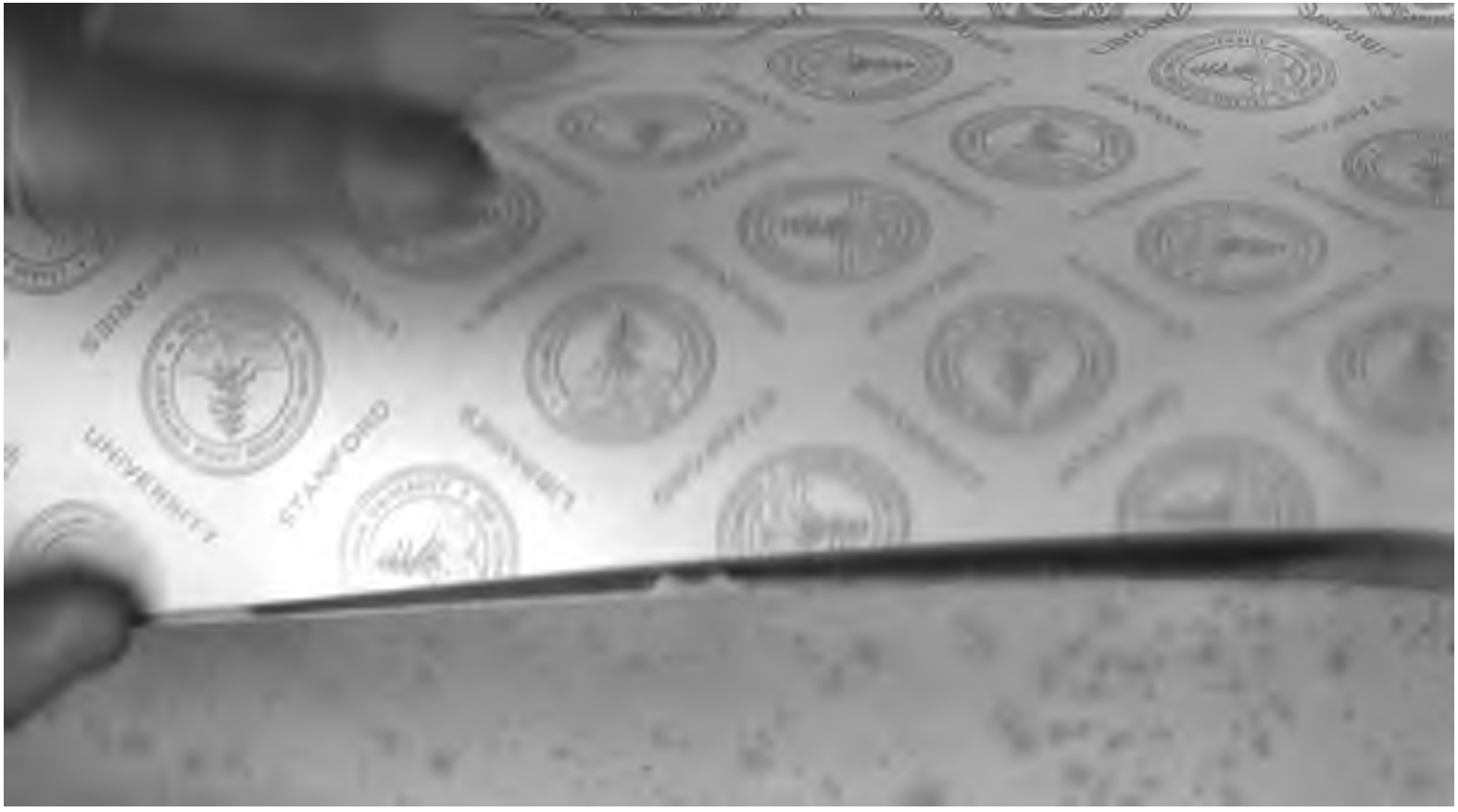
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UNIVERSITY LIBRARIES
LELAND STANFORD JUNIOR UNIVERSITY ORGANIZED 1891
STANFORD



STORIA
D' ITALIA

DEL

C. CESARE BALBO

TOMO I

TORINO
[illegible]
[illegible]

STORIA
D' ITALIA

STORIA
D' ITALIA

STORIA
D' ITALIA

dal 97
al 774

DEL

C. CESARE BALBO

SOCIO DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE

TOMO I.

TORINO
PER GIUSEPPE POMBA
1830

DG
B52
v.1

AL CONTE

PROSPERO BALBO

MINISTRO DI STATO
PRESIDENTE DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE

Il primo pensiero di questa Storia d'Italia fu già da me conceputo, e a Lei presentato, sei anni sono, all'incirca così.

Nel I libro sarà narrato quanto avvenne duranti le signorie di Odoacre, de'Goti, de'Greci; dall'anno 476 al 567.

Nel II, quanto avvenne durante il regnare de' Longobardi; dal 568 al 774.

Nel III, durante il regnare de' Carolingi; dal 774 all' 888.

Nel IV, durante il regnare contrastato tra Italiani e stranieri; dall' 888 al 1024.

Nel V, durante il regnare della casa di Franconia; dal 1024 al 1125.

Nel VI, durante il regnare di Lotario II e della casa di Hohenstaufen fino alla pace di Costanza; dal 1125 al 1183.

Nel VII, dalla pace di Costanza alla morte di Manfredi re di Napoli, ed ultimo regnante degli Hohenstaufen; ossia dal 1183 al 1266.

Nell' VIII, dalla morte di re Manfredi

a quella di re Roberto ultimo maschio della prima casa d' Angiò; ossia dal 1266 al 1343.

Nel IX, dalla morte di re Roberto a quella di re Ladislao, ultimo maschio della seconda casa d' Angiò; ossia dal 1343 al 1414.

Nel X, dalla morte di re Ladislao a quella di Lorenzo de' Medici il più gran moderatore, e il solo confederatore che abbia saputo esser mai di tutta Italia; ossia dal 1414 al 1492.

Nell' XI, duranti le contese di preponderanza tra Francia e casa d' Austria; dal 1492 al 1559.

Nel XII, durante la preponderanza di casa d'Austria Spagnuola; dal 1559 al 1700.

Nel XIII, durante l' equilibrio tra Francia ed Austria; dal 1700 al 1789, principio di storia contemporanea.

In siffatta divisione della nostra storia moderna, io mi sono sforzato di fermarmi a quegli eventi che produssero maggiori effetti sulla maggior parte dell' Italia; e di comprender così in ogni libro un periodo, o d' una signoria quasi unica, o d' un interesse quasi universale a tutta la nazione. Ma il distribuire in età qualunque lunga storia, è sempre cosa in gran parte arbitraria; e la miglior ragione di essa poi sta certamente nell' eseguimento.

E già fin dall' anno 1826 io le dedicava i due primi libri non destinati allora a pubblicarsi disgiunti dagli altri; troppo svantaggio parendomi il far giudicare così a brano a brano il mio metodo, la mia narrazione, e le mie opinioni storiche. Nè ho mutata idea intorno a siffatto svantaggio; ma mi sono fatto capace, quanto maggiori ne sieno

venuti e per venire al mio lavoro ed a me, dal lasciar quello riposto, e me incerto del giudicio pubblico. E confesserò apertamente, che ho non pure ardente brama, ma bisogno assoluto di tal giudicio oramai, per continovar con più cuore se mi sia favorevole; e non per lasciare l'impresa quando succeda altrimenti, ma per rivolgerla a miglior via prima d'inoltrarmi. Perchè ad ogni modo, questa è l'ultima ed unica fatica di vita mia.

Ella intanto, quantunque benigno giudice, osserverà in questi due libri, e più nel primo, molti difetti, oltre gli altri, nelle citazioni. È colpa in parte della mia inesperienza, e del soverchio amore che ebbi già incominciando alle forme antiche; ma pure in parte della insuperabile povertà di libri, in che mi trovai al medesimo tempo. Ed ebbi al-

lora a deliberare soltanto, tra il fare a quel modo che io poteva, o non fare; come ultimamente, tra il rifare per le sole citazioni tutta la fatica, o l'adoprar anzi il tempo ad aggiugner notizie, e proseguire. Questo ho scelto, rimettendomi all' avvenire per provare, che il lavoro anche qui è fatto, come si dice, in coscienza. Ma negli altri libri pur continovando a metter più importanza al testo che alle note, ed a cercar che quello sia vero e persuada da sè senza queste, e in tutto a dirigere la narrazione più alle persone colte e semplicemente leggenti, che non alle erudite ed esercitanti la critica; tuttavia cercherò di meglio agevolar questa critica, onde sola può conformarsi, io lo riconosco, la assoluta fiducia di tutti.

Qualunque sia per riuscir poi l'opera intiera, ella è fin dall' origine, cosa

naturalmente tutta dedicata a Lei; e per la ragione particolare, che Ella fu già in quegli ardui principii, solo aiuto, solo conforto mio; e per quella poi più generale, che Ella fu e sarà sempre mia guida e mio maestro e mio esempio migliore. E so bene che a taluni pare arroganza, che io studioso d'una scienza speciale da' cui limiti non esco, mi ripeta discepolo di Lei; il quale percorse e fece percorrere con tanto nome nelle lettere e nelle scienze tante e sì belle vie, e in queste sempre tendette alla pratica, e vi aggiunse le più alte pratiche dello stato. Ma l'aver il discepolo approfittato, e l'esser degno più o meno del maestro, non importa al fatto dell'esser discepolo; nè io poi, quando bene il volessi, saprei da chi altro mai riconoscere questi miei studi, o a chi dire, ecco è vostro quanto può

essere buono qui. Adunque ed Ella, e pur ogni altro mi conceda rinnovarle la mia dedica; e così possano i posteri di Lei e di me seguirmi pure in ciò solo, di riferire e riconoscere da Lei qualunque minima cosa buona sieno per fare mai, Lei seguendo da lungi.

Torino, 2 luglio 1830

CESARE BALBO

LIBRO I.

ODOACRE, GOTI, GRECI.

ANNI 476–567

LIBRO I

ODOACRE, GOTI, GRECI.

ANNI 476—567.

Oltre i doveri della vita privata, uno parmi ne tocchi a ogni uomo, di servire se possa alla patria sua. Prima, avendone facoltà, colle opere virtuose; la minima delle quali, anche ignota, è talvolta dappiù di qualunque discorrere anche illustre. Negandolo la propria fortuna, anzichè perdersi in ozi, piaceri o rincrescimenti, non ignobile sollievo a sè, e non del tutto inutile altrui può riuscire lo scritto. Quindi io mi rivolgeva con amore alla presente fatica. Incominciai con poca sperienza di comporre; or acquistandola via via temo aver fatta impresa sopra il mio potere. Ma, questo tutto adoprando avrò satisfatto al dovere, e forse acquistatomi alcun favore appresso ai buoni. E Iddio mi vi aiuti. CAPO I. Ragione dell'opera

La storia critica d'Italia è fatta già dal Muratori; tale, che niun'altra nazione ha la pari, che gli studiosi delle cose nostre avranno sempre a ricorrere a quella, e che non molto rimane da correggere o raccogliere dietro lui. Nè questo

c. 1. era intento mio. Ma vorrei riordinar ciò ch'ei raccolse, far volgare appresso al comune della gente ciò ch'ei fece appresso ai dotti; e lasciare in mano agli Italiani d'ogni condizione o provincia una storia d'Italia, o almeno una pruova di essa, quale è possibile farsi da me. Perchè la storia è a un tempo arte e scienza. Rispetto all'arte ogni lavoro storico è compiuto e sta da sè, non meno che un poema o una tragedia; ma la scienza progredisce dallo alzarsi ognuno sulle spalle al predecessore. Così mi sono sforzato io di fare. Così facessesi di me; che sarebbe segno che io pure avrei servito a quell'avanzamento. Del resto; « mai il tempo non è del tutto atto « a far una cosa; chi aspetta tutte le comodità, « o ei non farà mai cosa alcuna, o se la tenta, « la fa il più delle volte a suo disavantaggio. » [1] Adunque io mi sforzava risalire dalle investigazioni de'moderni scrittori alle memorie contemporanee d'ogni fatto; cercarvi i particolari, soli che ben ritraggano i tempi andati, e la verità sola buona maestra de' presenti e futuri; questa poi, secondo pareami, o certa o dubbia narrare, sgombra di dispute e sistemi, nuda d'ornati, non adombrata con lusinghe scellerate verso la patria, più scellerate verso le parti; ma nè minuita con misera imparzialità tra il vizio e la virtù. Chè a vituperar l'uno, ad esaltar l'altra parmi s'abbia a scrivere di ogni cosa; e de' due modi d'imparzialità, non giudicar nessuno, o

giudicar tutti, questo ho scelto, e spero risulti c.° I.
poi dall' opera intiera. Quanto più poi tardiamo a far ciò noi con animo pio verso le cose nostre, tanto più lo faranno gli stranieri, con animo almeno straniero.

Le più delle nazioni d'Europa prima della distruzione dell'imperio Romano o non hanno storia, o storia breve di loro servitù. La Grecia e l'Italia sole, hanno storia antica. L'Italia una antica, e una moderna. Ma di queste due la prima è la più bella senza dubbio. Indi la gloria nostra maggiore, la maggiore invero che sia toccata a niun popolo o paese mai; indi i più begli esempi di virtù e di vizi prontamente rimeritati; indi poi le origini e i nomi di molte cose durate fino al presente; e quella importuna memoria della passata grandezza così fitta negli animi Italiani, così feconda in tutti i secoli di pensieri e d'imprese or vane or forti. Ma le geste de'nostri antichi si vogliono studiare appresso agli antichi; i quali scrissero come operarono con valore meraviglioso. Chè se noi degeneri e svogliati, e a cui il leggere non è guari sprone e guida all'operare ma sollazzo e aiuto al poltrire, tralasciamo quelle storie troppo forte cibo a'nostri palati; non io almeno, disperato d'arrivar que'sommi mai, porrò mano a stemprarli. Minore storico a minori tempi mi atterrò. Nè saranno questi tuttavia senza giovamento o diletto. Chè quanto più

c. 1. s'avvicinano le cose alle nostre, tanto più s'assomigliano; e più agevole è il vedervi ciò che sia da imitare o fuggire. E siccome più sovente è quaggiù la trista che la prospera fortuna, così più usuali sono gli esempi tratti da quella; e i soggetti più luttuosi sogliono riuscire i più utili. Hanno poi lor bellezza anche le calamità, onde i popoli si sono fortemente riscossi.

CAPO II. Decadenza dell'Imperio

Roma aveva avute da' primi suoi fondatori le leggi e la virtù, dalla virtù la grandezza. Dalla grandezza ebbe le gare, poi le parti, poi le prepotenze or di nobili or di plebei, e dalla vittoria de' plebei la tirannia degli imperadori. Da questi ogni ordine legittimo distrutto, niuno nuovo sottentrato, il disordine militare quasi costituito. Soggiacquero allora i popoli ai peggiori principi, e i principi al peggiore esercito che sia stato mai. Questo vero principe, questo in luogo di leggi e di repubblica, questo senato e popolo; ogni cosa era in somma addentro allo stato ad opprimerlo, nulla al di fuori a difenderlo. Universale la corruzione estendevasi dagli Augusti al palazzo, dal palazzo alla città, dalla città all'Italia, alle province. Effetto e poi nutrimento e nuova causa di corruzione erano gli scarsi matrimoni, il numero scemante di uomini liberi, quello crescente di servi barbari, gli spettacoli, il pane, l'ozio pagati alla plebaglia cittadinesca; l'accorrervi i villici lasciando i campi; questi prima rivolti in ville e

latifondi, poi disertati e fatti maremme; l'aria c. n.
pestilenziale, e la popolazione Italiana ridotta al nulla. Tito, Traiano, gli Antonini, e pochi altri principi buoni capitati fra tanti pessimi furono casi fortunati in secoli infelicissimi. Chè non potendosi già in quella grandezza e in que' costumi restituire la repubblica, e non sapendosi istituire un regno buono e legittimo, ricrescevano i mali dopo que' momenti di respiro. M. Antonino il primo chiamando un socio all'imperio lasciò i semi della divisione di esso; Probo ne diè esempio per pochi mesi; Diocleziano fece quasi una legge di quelle associazioni, e divisioni; nè è facile dire se pur mantenesse alquanto così o precipitasse le forze dell'imperio. Certo, Costantino col trasferirne la sedia principale in Oriente, fece dell'Occidentale la metà meno attesa e men difesa. Ambidue costituirono dignità e carichi nuovi; ma fu riordinamento non rinnovamento dello stato. Intanto era nata la religione di Cristo; divinamente certo, poichè sì pura fra tanta fracidezza, così potente in tanta oscurità. Fu messa in trono da Costantino. Ma rinnovatrice indubitata dell'umanità, non era dal divino fondatore destinata a rinnovare lo stato. Alcuni imperadori, Teodosio principalmente, fecero leggi civili buone; ma queste non potevano supplire al difetto di leggi politiche, nè far quello ai costumi che non avea fatto la religione. Fu Teodosio

c.° II. l'ultimo che tenesse tutto l'imperio Romano, diviso dopo lui per l'ultima volta in Orientale ed Occidentale tra' due figliuoli suoi Arcadio e Onorio. Così cadendo e sciogliendosi quella smisurata signoria a poco a poco, dava adito a' barbari vinti già da Roma virtuosa quasi nelle vie della nascente città. Così, sendo ne' disegni di Dio, veniva perdendosi quel gran periodo di civiltà antica nell'oscura barbarie intermedia, onde aveva a sorgere il nuovo maggior periodo della civiltà moderna e cristiana.

Nelle immense regioni che s'estendono dal Reno e dal Danubio fino ai mari orientali e settentrionali, molti e diversi popoli, mal conosciuti dai Romani sotto nomi di Germani, di Sarmati, e di Sciti erravano da molti secoli, ondeggiando gli uni su gli altri, dividendosi, raccozzandosi, e or qua or là tentando i limiti delle regioni più colte meridionali.[2] All'errare li sforzava la terra poco ferace, l'agricoltura quasi ignota, la necessità di procacciarsi il vitto co' pascoli e colle cacce, la popolazione talor soverchia rispetto a que' costumi, benchè non assolutamente grande.[3] Al tentare l'imperio invitavali da gran tempo la felicità de' suoi climi, ultimamente la sua debolezza. Già sin da Commodo e Caracalla, gl'imperadori Romani con tributi chiamati donativi compravano da' barbari le paci; già con legioni ripiene di barbari facevano contro essi le guerre. Finalmente cedet-

tero loro province, e li assoldarono non più ad c.° II.
uno ad uno ma ad eserciti intieri e a nazioni; e non sapendo più usare nè l'armi nè l'arti, mentre credevano rivolgerli gli uni contro gli altri, aprirono a tutti l'imperio. Primi furono i Goti a correrne largamente le terre verso la metà del secolo III.° Era una gente potente fra le Germaniche; venuta, come pare, di Scandinavia, alle sponde meridionali del Baltico, ed indi su quelle delle Paludi Meotiche e del Ponto. Primi pure stanziarono entro i limiti dell'imperio verso il 270, che ebbero da Aureliano la Dacia. Ivi furono poi assaliti dagli Unni un altro popolo più barbaro, venuto o dai limiti della Cina, o come pare a' nuovi eruditi, dai Monti Uralli, e dall'ultime terre settentrionali tra Europa ed Asia, sedie antiche dei Finni, che sono forse il medesimo popolo. Vinti da questi i Goti si divisero; gli uni chiamati Ostrogoti o Goti orientali, rimasero soggetti agli Unni; gli altri chiamati Visigoti o Goti occidentali, fuggirono; e furono, cent'anni prima dell'epoca di questa storia (a. 376), da Valente imperadore ricoverati di qua dal Danubio nella Mesia, rivolti alla religione Cristiana, e a un tempo bruttati dell'eresia Ariana, come accadde a quasi tutti i barbari. Seguirono guerre di questi ed altri, or nemici, or soldati de' due imperii. Finalmente furono pure primi i Visigoti sotto Alarico a invadere Italia, obbediente

c. II. allora ad Onorio imperadore, e difesa da Stilicone, un Vandalo capitano di lui. Questi fermò ad Asti il suo imperadore fuggente, ed a Polenza gli invasori, che vinse e cacciò l'anno 403. Nel 406 succedette un'altra invasione di Vandali, Svevi, Burgundi, Alani e Goti sotto Radagasio; e furono anche vinti, presi e disfatti da Stilicone a Fiesole. In premio, Stilicone fu fatto uccidere dal suo signore. Allora irruppe di nuovo Alarico, ed assediò Roma tre volte. Misela a riscatto alla prima; vi fece un imperadore, per signoreggiarvi esso alla seconda, e le diè sacco alla terza (a. 410); poi come da città disfatta ed affamata ne sgombrò, pur continovando a correre Italia. Contano da queste invasioni e dalla fuga degli abitatori Veneti nelle lagune l'origine della loro città i Veneziani; l'anno 421 il comune di Padova decretava, si raunassero i rifuggiti, e fabbricassero una città nell'isola di Rialto. Ma intorno al medesimo tempo l'invasione precipitò sull'ultimo Occidente; e ne seguì lo stabilimento degli Svevi, Vandali, Alani e Visigoti in Aquitania e in Ispagna; de'Borgognoni e di alcuni Franchi nelle Gallie; e così furono rotti all'Italia i suoi baluardi. Poco appresso i Vandali chiamati in Affrica da Bonifazio traditore vi rimasero, e fu tolto all'Italia il suo granaio principale (a. 429). L'anno 450 furono chiamati gli Anglo-Sassoni in Britannia abbandonata da' Romani ed assalita

dai Pitti, e dagli Scoti. L'anno appresso seguì c. II.
l'altra invasione grande di Attila re degli Unni; che vinte già ed accozzate sotto suo imperio molte genti di Germania, Sarmazia e Scizia, Gepidi, Ostrogoti, Alani, Svevi e Taifani cadde prima sulle Gallie, e ributtatone dagli altri barbari e da' Romani condotti da Ezio, pur un barbaro e capitano dell'imperio, precipitò sull'Italia, assediò e prese Aquilea, e s'avanzò fino al Mincio. Ma ivi fu fermato da san Leone papa, che coll'autorità, ovvero miracolosamente l'indusse a sgombrare Italia (452). Restava che ad invaderla risalissero d'Affrica barbari settentrionali. Venne chiamato da Eudossia imperadrice Genserico re de' Vandali, che prese e saccheggiò, e ancor esso abbandonò Roma (a. 455). Forse, perchè da molto è il nome anche rimasto solo d'una potenza già temuta, Roma e l'Italia pareano la conquista più difficile a serbare. Forse anche parea la meno ricca; e forse anche doveva increscere a' barbari il distrurre un imperio, che ogni lor capitano così facilmente da nemico spogliava, o da amico e soldato, come per difenderlo, signoreggiava. Così, come l'attestano i contemporanei, tra una signoria vecchia impotente, e una nuova incerta, era la condizione d'Italia peggiore che non quella delle province soggiogate interamente da' barbari.

Già in varie parti dell'imperio Occidentale erano stati più potenti che non gl'imperadori

a. n. Stilicone, Ezio ed altri capitani barbari. Dopo la morte d'Attila e lo scioglimento del suo imperio erano rimasi lungo l'Alpi al di là, e pare anche al di qua molti di que' suoi barbari raccozzati di tante genti. Dopo il sacco di Roma fu capitano di questi ultimi e potente in Italia Ricimero, uno tra Goto e Svevo che col nome di maestro de' fanti e cavalli e di patrizio, servì, od anzi signoreggiò cinque imperadori, Avito, Maggioriano, Severo, Antemio, ed Olibrio; e disfece tre o quattro di essi. Tra il terzo e il quarto provò a regger solo; e forse allora per la prima volta Italia fece come uno stato da sè indipendente dall'imperio; ma certo, Ricimero non tolse nome di re. Morendo lasciò successore suo nel nome di patrizio, e nella suprema potenza Gondebaldo suo nipote, principe o regolo de' Borgognoni; il quale sopravvivuto ad Olibrio fece imperadore Glicerio un oscuro soldato. Ma questi due ultimi imperadori Occidentali non furono riconosciuti da' loro colleghi d'Oriente, Leone e poi Zenone; i quali mossero a rivale loro Giulio Nipote. Combatterono Glicerio e Nipote. E rimaso vincitore Nipote fece patrizio, e maestro de' militi Oreste, un Romano di Pannonia, stato già notario cioè segretario o ministro d'Attila, e così arricchito e potente appresso ai barbari. Oreste rivolse l'armi contro Nipote, che fuggì di Ravenna e fu a ricoverare in Dalmazia, dove pare che continuasse a si-

gnoreggiare. Intanto Oreste chi dice in agosto, e chi in ottobre 475 proclamò in Ravenna imperadore Romulo Augusto figliuolo suo; che fu quello in cui finì il nome e l'ombra dell'imperio Occidentale. C. II.

Erano stati compresi già sotto tal nome Illiria occidentale, Italia, Gallia, Britannia, Spagna ed Affrica. Ma ora tutta Affrica colle tre isole maggiori Italiane, Sicilia, Sardigna e Corsica erano tenute dal regno de' Vandali; tutta Britannia da' regoli Anglo-Sassoni; parte di Spagna dagli Svevi; altra parte di questa con Gallia meridionale dal regno de' Visigoti; Gallia orientale tra Reno e Rodano dal regno de' Borgognoni; Gallia settentrionale dal regno sorgente de' Franchi. Così rimanevano sole al monco imperio Occidentale poche città di Gallia qua e là non occupate tuttavia, l'Illiria e la penisola d'Italia. E gli eran limitrofi a settentrione dell'Alpi in Germania, tutti que' popoli sciolti si della momentanea signoria d'Attila; vicini tanto più pericolosi che non erano stanziati. CAPO III. Stato dell'imperio a. 476

E tuttavia siffatto rimasuglio d'imperio reggevasi con tutta quella pompa cortigianesca, e con quell'ordinamento sorto da Diocleziano in poi, così diverso da quel primo imperio Romano fondato già da Augusto e Tiberio sulle vestigia ancora rispettate della repubblica, quando fin la potenza del principe pareva venir da essa. Ora all'incontro ogni potenza veniva dal signore, e

c.° III. a.° 476. ne scendeva assoluta quasi fino all'ultima diramazione. Il maggior arcano di questo nuovo imperio era la separazione de' due poteri, civile e militare. Nell'ordine civile primi per anco di nome erano i consoli; eletti l'uno dall'imperadore Orientale, l'altro dall'Occidentale, ma ridotti a segnar l'anno ne' fasti, a emancipare un servo per cerimonia, e far una gran festa di giuochi al principio di quell'anno. Dopo i consoli erano immediati in dignità i patrizi; non più i discendenti di que' compagni di Romolo alla fondazione della città, nè de' patrizi aggiunti da Augusto e da' successori a supplire e mantenere l'antichissima nobiltà di Roma; nè erano nemmeno creati essi a rinnovar quella nobiltà distrutta, e tramandarla a' posteri; ma uomini principali, ornati di quel titolo personalmente ed a vita. Bensì la parcità con cui era dato quel titolo lo manteneva in grandissimo onore, come abbiamo veduto già, e vedremo poi. Dei senatori Romani pur rimaneva il nome nelle due capitali, o come si chiamavano allora Roma vecchia e Roma nuova ossia Costantinopoli; ma in quella, a forza di spogliarli a poco a poco d'ogni potere, in questa perchè furono creati senza, non erano più che un ordine primario e quasi municipale entro le mura. Del resto i veri uffici importanti nel governo civile centrale erano i seguenti; qui posti nell'ordine che si trovano in quel preziosissimo documento scritto

come pare ex officio verso la metà del secolo V, e intitolato la Notizia de' due imperii. 1.° Il preposto della sacra camera, che noi diremmo il gran ciamberlano. 2.° Il maestro degli uffici, come un primo segretario di stato. 3.° Il questore, come un cancelliere del principe a dettare le sue orazioni, e le leggi. 4.° Il conte delle sacre largizioni, ministro delle finanze. 5.° Il conte delle cose private, ossia del patrimonio particolare del principe. 6.° e 7.° Due conti dei cavalli e dei fanti domestici; quasi capitani delle guardie del corpo. Tutti questi avevano titolo d'illustri, che era il massimo. Venivano poi altri ufficiali dipendenti da essi, con titoli minori di spettabili, chiarissimi, e perfettissimi. Perchè i titoli erano molti, e distinti a meraviglia. Mancava sì l'ordine buono nella potenza. Nè noi estenderemo altrimenti siffatta nomenclatura. [1] c.° III. a.° 476.

L'amministrazione civile di tutto l'imperio Occidentale era poi partita tra tre altri illustri; i due prefetti del pretorio d'Italia e di Gallia, e il prefetto della città di Roma. Perchè di tanto era questa privilegiata per anche, di non dipendere da niuno de' governatori delle province, ed averne uno da sè. Del resto il prefetto della città era istituzione d'Augusto; e una di quelle rimaste meno dissimili dalla loro origine. Presiedeva al senato, ridotto a consiglio municipale della città. Aveva sotto di sè quindici ufficiali

a.° 476. minori che nomerò, e per rispetto alla città madre o eterna, come pure era chiamata allora; ed anche perchè siffatta amministrazione era il modello, su cui si conformavano quelle minori dell'altre città. Erano adunque il prefetto dell'annona; il prefetto de' vigili; il conte degli acquedotti; il conte delle ripe e dell'alveo del Tevere, e delle cloache; il conte del porto; il maestro del censo; il ragioniero od ispettore dei vini; il tribuno del mercato de' porci; il consolare delle acque; il curatore delle opere maggiori; il curatore delle altre opere pubbliche; il curatore delle statue; il curatore de' granai di Galba; il centenario, o capitano delle guardie del porto; il tribuno delle cose nitide, cioè della polizia. Oltre questi poi, era appresso al prefetto della città una numerosa segreteria di quattordici sorta di scritturali. Del resto, dal semplice vedere tanti ufficiali incaricati della cura de' vari edificii, scorgesi quanto pensiero ne avessero o almeno intendessero averne fin allora gl'imperadori. Ma non servivano tali cure contro due cause distruggitrici; i sacchi de' barbari; ed anche più quell'uso di spogliare i monumenti antichi per alzarne nuovi. Il quale uso invalso fin da Costantino, come si vede dal suo arco a Roma, e vedevasi pur testè dalla basilica di S. Paolo, era disceso poi dal principe ai magistrati ed ai privati, come si vede da una legge di Maggioriano che lo proibisce sotto pena di

cinquanta libbre d'oro a coloro che l'ordinassero, e delle verghe od anche delle mani troncate ai ministri che obbedissero. Perchè così succede in tempi di grandi abusi, che non si sanno combattere se non coll'abuso maggiore delle pene atroci e disproporzionate; le quali poi per ciò non s'applicano, e l'abuso continova e cresce. [5] c.° III. a.° 476.

De' due prefetti del pretorio si vuol prima d'ogni cosa rammentare, come fossero uffici troppo diversi da ciò che erano stati, e che suona il nome. Perchè nati già e cresciuti capitani di truppe, erano ora governatori generali di molte province insieme, e con tutte le autorità salvo appunto la militare. Ma del prefetto del pretorio della Gallia che aveva avute sotto di sè pure Spagna e Britannia, ed era ridotto a così poche città di Gallia, non ci fermeremo a dire. Il prefetto del pretorio d'Italia aveva avuti già tre governi minori chiamati diocesi; l'Affrica, l'Illiria, l'Italia. Delle quali pur lasceremo la prima già perduta, e la seconda in breve separata dall'Italia. Questa poi era divisa in due vicariati, quello di Roma e quello propriamente detto d'Italia. Sotto il vicario di Roma erano X province; Campania, Toscana, Piceno suburbicario e Sicilia, rette ognuna da un consolare; Apulia e Calabria, rette da due correttori; Sannio, Sardigna, Corsica e Valeria, rette da presidi. Sotto il vicario d'Italia erano VII altre

c.° III. a.° 476. province, Venezia con Istria, Emilia, Liguria, e Flaminia con Piceno annonario, rette da consolari; Alpi Cozie, Rezia Prima e Rezia Seconda, rette da presidi. Non è assunto nostro cercar i limiti di queste province, o i particolari dell' autorità e i dipendenti di que' consolari, correttori, o presidi. I quali compresi sovente sotto il nome comune di rettori di province, erano diversi solamente nella dignità, ed esercitavano la medesima autorità scendente da quella del prefetto del pretorio, cioè l' amministrazione delle finanze e della giustizia. [6] Del resto, che sul finir del secolo IV, e nel V le province cioè gli ufficiali loro, o forse i deputati delle loro città si adunassero, or provincia per provincia, or tutte quelle insieme d'un vicariato, or d'una diocesi, per mandar legati ai prefetti del pretorio e agli imperadori, od anche pei comuni negozi, è provato da molti monumenti, e da non poche leggi del codice Teodosiano. Un rescritto principalmente è a vedere, se qui giovi l'esempio delle province vicine, diretto da Onorio e Teodosio al prefetto del pretorio delle Gallie l'anno 418; che ordina siffatti annui adunamenti nella città d'Arles. Nè importa qui investigare altrimenti se questo uso fosse legittimo ab antico, o fatto tale allora solamente dalla necessità de' tempi, e dallo sciogliersi dell' imperio, e d'ogni autorità centrale. [7]

Certo, mai non si risolve una potenza senza che ne sorgano altre minori. È principio da tenersi bene a mente in una storia d'Italia; dove si vede la potenza mutar così sovente, e sovente non essere di chi n'avea nome. E trovasene fin d'ora un esempio. Chè cadendo allora, e per la corruzione interna e per gli assalti di fuori, ogni ordinamento centrale dell'imperio, e poi quelli pure delle province, ei si vede che gli uomini tanto più si restrinsero e rifuggirono intorno all'ordinamento municipale. Le XVII province d'Italia non erano pei giudizii suddivise in distretti, o giudicature minori, come usasi oggidì. E se sotto ai rettori di ognuna furono talvolta or quattro or cinque o più giudici detti *quartumviri* o *quintumviri juri dicundo*, che scorrevano la provincia a giudicar le cause; non crederei che durasse o fosse generale tale istituto, e per lo più i giudici municipali erano immediati ai rettori. Certo, furono tali per le finanze gli esattori municipali. Adunque sotto alle province non era altra suddivisione territoriale che quella delle città; ma sotto ogni città erano il pago o paese, o come fu detto poi il contado suo, e i vici o villaggi contenutivi. Tra le città non era più, se non forse nel nome e nelle memorie, niuna di quelle differenze antiche di colonie, o municipii, o di gius Italico, Latino, o degli onori. Tutte reggevansi a un modo oramai, con poche e piccole differenze, da

c.° III. a.° 476.

c.° III. a.° 476. sè, e copiando l'ordinamento già sovrano or cittadinesco di Roma. Così dividevasi il popolo d'ogni città in due parti principali corrispondenti al senato e alla plebe Romana; l'ordine de' decurioni, o curiali, o senatori, detto anche l'ordine senz'altro, e poi la plebe che a poco a poco si disse popolo. L'ordine reggeva la repubblica. Il qual nome, ne' tempi antichi e in questi vicini agli antichi, non è come fra' moderni nome d'una forma di governo distinta dalla monarchica, e nemmeno non è sempre sinonimo di stato vero indipendente; ma sovente, come suonano le due parole di cosa pubblica, non significa altro che governo, or il sovrano, ossia lo stato, ora uno minore e dipendente dal sovrano cioè il governo municipale. Quindi nasce talvolta confusione tra l'una e l'altra sorta di governo; principalmente rispetto al nome di repubblica Romana, che ne' tempi di che abbiamo a trattare, ora volle dire tutto l'imperio, anzi i due imperii Romani, ora il governo della città di Roma. Dell'altre città certo in questo tempo s'intendeva solamente nel senso di governo municipale. Ma vero è pure che lo scioglimento della gran repubblica Romana, le frequenti variazioni, e i governi meno forti e men centrali che succedettero, incominciarono fin d'allora a far considerar ogni città quasi stato per sè; e non rimase cosa pubblica fuori di esse. A ciò aiutò pure la loro forte costituzione; quella

principalmente dell'ordine decurionale, afforzata con tutt'altro scopo, dagli stessi imperadori. I quali certo vollero aver così un mezzo di governo più immediato, più effettivo che non era quello dei governatori maggiori o minori mandati da Costantinopoli o da Roma, ignoti alle province, non amati da esse, non interessati ad esse; che sono difficoltà in tempi soliti, impossibilità ne' tempi di turbamento. E perchè poi in questi tempi la raccolta de' tributi, interesse principalissimo sempre, diventa quasi unico; perciò i decurioni delle città ebbero carico sopra ogni cosa di tal raccolta, e dovettero scegliere essi gli esattori, e risponderne. Così il decurionato, che prima era ufficio, dignità e privilegio, divenne carico e peso; e fu privilegio l'esserne esentato; e privilegiati appunto si dissero gli ufficiali maggiori dell'imperio, dell'esercito, e della chiesa a cui con molte condizioni e precauzioni fu conceduta tale esenzione. Sono a vedere le leggi, quasi innumerevoli, sulla elezione obbligata de' decurioni fra coloro che possedendo XXV iugeri di terreno, e sendo tra' XXV e i LV anni ne erano capaci; sull'obbligo di rimanere nell'ordine a' figliuoli e discendenti di coloro che v'erano entrati una volta; sulla proibizione di lasciar la città; sul risponder di essi in solido non solo de' tributi pubblici, ma pur de' municipali, e degli edificii, delle mura, e delle entrate delle città; sull'oro coronario o i donativi

c.° III. a.° 476.

c.° III. a.° 476. così detti volontarii, che i decurioni per eccezione davano agl'imperadori nelle occasioni maggiori di qualche vittoria o di nascite nella famiglia imperiale; e in ultimo sulle esazioni con che essi i decurioni avean licenza, per così dire, di rifarsi alquanto contro gli altri cittadini. Di tutte queste sarebbe a far un codice voluminoso. Finalmente era allora pure obbligo imposto ai decurioni ciò che prima era stato pure certo privilegio, l'esercitar gli uffici municipali. Le elezioni ne erano fatte da essi, tra essi, alle calende di marzo. Primi erano i duunviri annui, imitazione de' consoli. Poi altri sotto nomi di principali, decaproti, isocaproti, curatori, edili, ed ogni sorta d'ispettori a somiglianza di quelli riferiti di Roma. I maggiori fra questi formavano un consiglio municipale di amministrazione, che talora è detto senato; benchè più sovente sotto tal nome s'intende l'ordine intiero de' decurioni. Finalmente era il difensore del popolo, imitazione de' tribuni del popolo Romano; origine forse di quelli che molti secoli dopo furono detti avvocati, gonfalonieri, o capitani del popolo. Il difensore non era eletto da' decurioni soli, ma da essi e dalla plebe, cioè da tutto il popolo; epperciò senza dubbio in adunanza popolare. E in adunanza popolare, benchè non in piazza, ma in chiesa dal clero, dall'ordine e dal popolo facevansi pure le elezioni de'vescovi. I quali perciò, ben-

chè non fossero tuttavia nè signori, nè capi delle città come molti furono poi; tuttavia, e per questa elezione, e per l'indole popolana e proteggitrice di nostra religione, e perchè per lo più erano eletti fra gli antichi Italiani abitanti delle città, quasi che si potrebbero noverare fra' magistrati municipali di esse. Certo, sono frequenti gli esempi della protezione del popolo assunta da essi, e appresso gli imperadori, e incontro agli invasori stranieri. E basti rammentar S. Ambrogio presso a Teodosio, e S. Leone papa presso ad Attila. I vescovi furono dall'origine istituiti sempre nelle città, tolsero nome da esse, ed ebbero diocesi o province proporzionate all'importanza di esse, e senza relazione colle diocesi o province governative. Al tempo di che parliamo tutte le città erano cristiane. I pochi adoratori degli idoli tuttor rimanenti vagavano od appiattavansi ne' luoghi più discosti de' paghi, epperciò incominciarono allora a dirsi pagani. La nostra religione amica della luce e della civiltà crebbe nelle chiese e nell'adunanze, e cercando le città mantenne poi e accrebbe loro importanza. Del resto, che pur s'adunassero l'ordine e la plebe ad altre elezioni, come di legati o deputati a'rettori, a' prefetti del pretorio, all'imperadore, o agli invasori imminenti, non è a dubitare. Che deliberassero pur talvolta per li casi maggiori, come tanti allora n'erano in mezzo alle invasioni, io

c.° III.
a.° 476.

c.° III. a.° 476. nemmeno non ne dubiterei. La plebe poi comprendeva tutti gli uomini liberi non decurioni, abitanti entro le mura, o nel pago e ne' vici. Le arti maggiori e minori erano antichissimamente in Roma, e così nell'altre città costituite sotto capi o patroni speciali in corporazioni, che si chiamarono sovente comuni. Onde crescendo lor importanza, da esse forse venne molti secoli poi il nome di comune al corpo intiero della città. [8]

Ora discesi da' sommi gradi del governo civile al popolo governato, certo sarebbe curioso entrar ne' particolari di tutto ciò che dovrebbe essere in ogni dove come materia o soggetto di tal governo; la giustizia, i tributi, la coltivazione, il commercio, le arti, le lettere, la popolazione, e in generale tutta la civiltà. Ma di tutto ciò, tranne la giustizia, pochi e tristi monumenti sono a noi giunti. Di quella già accennammo, come ne' casi civili era amministrata da' varii gradi di magistrati, incominciando dai municipali fino ai prefetti del pretorio ed anche agli imperadori. Ma eranvi due giuridizioni eccettuative la militare, e la ecclesiastica. Il definir poi i casi appartenenti in prima istanza, o in appello ad ogni magistrato d'ogni giuridizione; ed anche più il voler accennare come procedessero, o come si determinassero le liti, sarebbe tanto come voler entrare a far un sunto del codice Teodosiano, e dell'altre leggi antiche compilate poco dopo

da Giustiniano; opera inutile a fare brevemente, c.° III. a.° 476.
come si potrebbe qui, massimamente che sono alla mano di tutti que' monumenti i più belli e compiuti fra' rimastici dell' antichità Romana. Rispetto a' tributi, pure accennammo come si levassero dagli esattori sotto l' ispezione e il risponderne degli ufficiali municipali. Della qualità e distribuzione di essi molte quistioni sono fra gli eruditi. Ma pare che ei possano ridursi a tre sorta. 1.° Il censo o capitazione imposto da Augusto a tutti i cittadini Romani; ed esteso da Caracalla a tutti gli uomini liberi abitanti dell' imperio, fatti perciò da lui cittadini. Era proporzionato alla fortuna d' ognuno; facendosi pagare da ogni ricco per più capi, e per un capo solo da due o più poveri uniti, ed obbligati in solido; onde forse venne il nome di soldo, prima come di quantità di tributo, poi quantità di moneta. Il censo stabilivasi di nuovo, o latinamente parlando, indicevasi ogni quindici anni; onde incominciando dal 1.° settembre 312, tal periodo d' anni si disse indizione; e si notò poi negli atti pubblici l' anno corrente in ognuna. 2.° Oltre il censo era levato un tributo, che or direbbesi indiretto, sul commercio e sulle mercanzie. Fermavasi ogni cinque anni, e perciò dicevasi oro lustrale. 3.° Finalmente era quell'oro coronario offerto, come dicemmo, per forza in occasioni straordinarie e liete all' imperadore da' decurioni delle città. A questi carichi si vo-

c.° III. a.° 476. gliono aggiugnere poi quelli imposti da' decurioni al popolo, e per rifarsi essi dell'oro coronario, e forse per supplire alle spese delle città, a che non bastassero l'entrate dei poderi di esse. Impossibile sarebbe poi il dire precisamente od anche per approssimazione a che montassero siffatti carichi. Certo erano gravissimi, come si scorge dalle lagnanze de' contemporanei, e si può immaginare da' pericoli, e dalle strettezze dello stato. Maggioriano quello fra gli ultimi imperadori che vedemmo far ordini contro la distruzione de' monumenti, pur ne fece sulle illecite esazioni che accrescevano il peso delle lecite e necessarie.[9] Del paro impossibile è a dire precisamente qual fosse la popolazione e la coltivazione d'Italia a quei tempi; ma certa è pure la gran decadenza dell'una e dell'altra. La decadenza più antica causata dal mal governo dell'imperio fu certo maggiore intorno a Roma e nelle provincie meridionali d'Italia; ma quella posteriore venuta dalle invasioni de' barbari dovette esser maggiore nelle province settentrionali. Così queste rimaste in fiore dopo quelle caddero in pari condizione; e tutta Italia fu spopolata anche più che le altre parti dell'imperio, do. e i barbari stanziati rimediavano in parte ai danni recati da essi; mentre in Italia corsa da più invasioni, e più grosse, niuna gente fin allora aveva stanziato. Del commercio, chiaro è che fra tanti sconvolgimenti,

non ne poteva essere se non delle cose più necessarie, entro le mura d'ogni città, o tutt' al più tra la città e il suo territorio o pago, o tra le città molto vicine. Dell'arti non resta un monumento attribuito a que' tempi. Attribuisconsi loro bensì tutte le rovine; fors' anche troppe, come succede de' mali grandi esagerati sovente dai posteri. Nè delle lettere profane di quell'età rimane pur niun monumento di conto, se non le opere di Salviano un mediocre poeta. Del resto da ducent' anni in qua quasi ogni letteratura, ogni civiltà s' era raccolta nella chiesa; e per non dir degli scrittori Greci, S. Girolamo, S. Isidoro, e S. Agostino fiorenti al principio di questo secolo, erano certo tutt' altro che gli scrittorucci profani contemporanei loro. Ma con essi era pur finito il secolo d' oro della letteratura ecclesiastica, ed ogni fiore della latina. c.° III. a.° 476.

Ora è da accennare che rimanesse dell' esercito. Il quale già non era simile in nulla nè a quell' antico esercito repubblicano conquistatore del mondo, nè al Cesariano vincitore per li suoi imperadori della repubblica, nè a quello nemmeno che spenta la casa de' Cesari usurpò, vendette, e sconvolse l'imperio fino a Diocleziano; era, io direi, un quarto esercito Romano ordinato da questo e da Costantino collo scopo appunto di farlo men pericoloso al signore. Quindi lo spogliare i capi d' ogni autorità ed influenza civile; anzi per torre a que' capi un

c.° III. a.° 476. nome antico e riverito, il ridurre i prefetti del pretorio ad ufficio civile, e creare invece con nomi nuovi i maestri dei fanti e cavalli. Quindi la separazione di ogni sorta d'armati riuniti già nella legione; quindi la riduzione di questi corpi temuti, che bastavano due o tre insieme come a vincere un popolo straniero, così a dispor dell'imperio; quindi tra ogni sorta d'armati altre distinzioni e divisioni tutte fatte dietro qu gran principio, che dividere è imperare. Peccato, che chi impera così abbia poca probabilità d'imperar bene od a lungo! E certo era da credere che un esercito costituito debole apposta, non dovesse bastare a difender i due imperii da' nemici esterni. Tuttavia l'Orientale durò undici secoli e più dopo questo ordinamento. È meraviglia, e direi quasi miracolo politico oltre ogni altro rammentato dalle storie. Non è qui il luogo di cercarne le ragioni; le quali forse si ridurrebbono a una sola, la gioventù che negli imperii come negli uomini supplisce colla sua attività a molti difetti. Ma in Occidente mancando questa, non meno che l'altre forze, l'imperio debole difeso dall'esercito debole dopo un secolo e mezzo di malattia, morì sfinito.

In Occidente adunque erano capi dell'esercito, con titolo d'illustri, tre maestri de' militi. Il maestro de' fanti in presenza, il maestro de' cavalli in presenza, e il maestro de' cavalli per la Gal-

lia. A questo non ci fermeremo; che se n'era uno agli ultimi tempi, doveva esser ridotto a poca cosa, e non durò. I due primi dicevansi in presenza, perchè doveano rimanere coll'imperadore, dovunque fosse. Ma l'imperadore non potendo già guari uscir d'Italia, nemmeno non ne uscivano que' due capitani. Del resto il loro titolo speciale di comando su' fanti e su' cavalli dovette essere, come ora in alcuni regni sono i titoli di colonnelli generali di questa o quell'arma, che non impediscono chi li porta di capitanare poi in campo ogni sorta d'armati. Sotto il maestro de' fanti erano VI conti, e XII duchi di limiti; cioè destinati tutti a difender tale o tal limite. A differenza di ciò che fu alcuni secoli dopo, i conti ossia comiti o compagni, o cortigiani erano superiori a' duchi o semplici comandanti. Di tutti questi per l'Italia era un solo conte de' limiti d'Italia per le Alpi. Del maestro de' cavalli non trovo, che avesse conti o duchi specialmente dipendenti da lui. Sotto gli ordini de' due maestri e del conte de' limiti d'Italia, erano VIII legioni palatine, XXII numeri, o reggimenti d'ausiliari palatini, IV legioni comitali, III legioni pseudo comitali, VII vessillazioni ossia bandiere di cavalli. Perchè, ecco la gerarchia de' titoli stabilita qui come dovunque altrove; ma tanto più stolta qui, che gli eguali al pericolo debbono essere eguali agli onori, e chi è fatto indietro in questi è a temere si faccia

C.° III.
a.° 476.

c.° III. a.° 476. indietro in quelli. E nota, che nemmeno non è serbato il primo grado a tutte le legioni; di cui alcune solamente sono palatine, mentre tutti gli ausiliari lo sono. Del resto s' ingannerebbe chi credesse fatto ciò dagli imperadori, per accerchiarsi di stranieri anzichè di nazionali; perchè non erano più nazionali le legioni che gli ausiliari; e trovansi fra i nomi delle legioni quelli di Eruli, di Mauri, di Marcomanni. Le truppe palatine, legioni od ausiliarii, erano probabilmente quelle destinate a rimaner intorno al palazzo, all' imperadore, e sotto gli ordini de' maestri in presenza; le legioni comitali destinate agli ordini de' conti; quanto alle pseudo, cioè false comitali lascio a chi sappia indovinare a che servisse tal titolo assurdo, fuorchè a fare una assurda distinzione di più. Più importante sarebbe accertare la forza di tutti questi corpi. Il commentatore della Notizia dell' imperio la stima a 16,200 fanti, e 700 cavalli. Io non mi so persuadere che anche in quella decadenza montasse a così pochi l' esercito centrale dell' imperio insieme col presidio speciale de' limiti d' Italia. E seguendo l' estimazione solita farsi della legione d'allora tra' 1,000 e 1,500 uomini, prendendo la media, e stimando alla medesima forza i corpi d' ausiliarii che la Notizia mette alla rinfusa colle legioni, s' avranno intorno a 50,000 fanti; e poi stimando le vessillazioni a 300 uomini, secondo il detto com-

mentatore saranno un po' più di 2,000 cavalli. c.° III. a.° 476.
Le quali mi paiono estimazioni più probabili. Oltre poi questo esercito mobile, pare che fossero sotto XVI prefetti altrettanti presidii fermi, uno detto d'Italiani giuniori in Ravenna, e gli altri di Sarmati gentili sulle coste d'Apulia e Calabria, ne' Bruzi e nella Lucania, in foro Fulvio presso a Valenza sul Po, in Oderzo, in Padova, in Verona, in Cremona, in Torino, in Acqui o Tortona, in Novara, in Vercelli, nel Sannio, in Bologna, in Quadratis sul Po rimpetto a Ivrea, in Polenzo. Tutti questi insieme sono stimati a 13,000 uomini. Finalmente erano le quattro armate stanziate fin dal tempo di Augusto in Aquilea, Como, Miseno, e Ravenna. Ma perchè le armate di mare decadono anche più presto e più irreparabilmente che non gli eserciti di terra, quando vengono mancando la potenza e le ricchezze agli stati; e perchè poi nelle memorie di questi tempi e de' seguenti non si trova fatta menzione di tali armate, non parmi errore il tralasciarle del tutto nel sommare le forze dell'imperio cadente. [10]

E certo, anche nella forza e nell'ordinamento qui riferito dell'esercito, molte cose erano mutate negli ultimi anni, durante la crescente usurpazione di Ricimero e de'suoi successori. I quali, fra l'altre mutazioni, pare che prendessero il titolo di maestri d'ambe le milizie; o se mai per qualche tempo tollerarono colleghi, dovette esser

c.° III. a.° 476. di questi come vedemmo noi a' tempi di nostra gioventù de' colleghi del primo consolo di Francia. Il conte de' limiti d'Italia per le Alpi, già non difendeva nè limiti, nè Alpi, a malgrado le costituzioni imperiali contro i capitani che li lasciassero violare. Più volte i barbari maestri de' militi passarono e ripassarono l'Alpi a far gente al di là, e ne trassero di qua or pro or contro gli imperadori. L'esercito pieno di barbari, comandato da barbari, era di fatto signor d'Italia. Chiaro era che quando volessero, pur sarebbono signori di nome. E il vollero; meno pel nome che per diventar di soldati abitatori; e, come gli altri barbari nell'altre regioni dell'imperio, aver pur essi una parte delle terre. L'usanza di quelli era stata, e fu poi ancora, di tor per sè i due terzi. Questi ne domandarono solamente il terzo; può parer moderazione; ma probabilmente fu effetto del loro numero men grande, non molto diverso da quello che dicemmo dell'esercito. Mancano le memorie poi a determinare se tal domanda fosse fatta per la prima volta l'anno 475, dopo l'innalzamento di Romolo Augusto; od anzi se fatta già prima tacitamente, e poi via via più forte, scoppiasse allora ad effetto, e come succede di simili rumori popolani, allora solamente fosse notata dagli storici.

CAPO IV. Odoacre re in Italia. anni 476-489. Fatta, ad ogni modo, ad Oreste patrizio, e signor vero dell'imperio quella domanda del

terzo delle terre d'Italia, egli negò; e i barbari s'elessero un capo, od anzi uno di essi fecesi loro capo a ciò. Questi fu Odoacre, detto anche Ottocaro, od Odobagar; di nazione Scita, Goto, o Rugo; figliuolo d'un Edicone pure come Oreste stato ministro di Attila, ma ministro od ufficial militare, siccome barbaro, mentre il Romano fu solamente in un ufficio civile. Odoacre era stato allevato in Italia, ed aveva servito gl'imperadori ne' protettori imperiali, una delle scuole o compagnie di guardie del corpo capitanate da' conti dei domestici. Non si sa se allora nel 476 fosse tuttavia in Italia e in quelle compagnie, o tornato Oltremonti a cercar ventura in quel rimescolarsi ed agitarsi de'frantumi dell'imperio rovinato di Attila. Ma o fosse già potente là fra'suoi connazionali, ed or chiamato da' suoi antichi commilitoni in Italia, ovvero da questa andasse là a far raunata di barbari, certo pare che ne scendesse in Italia a capo d'un esercito variamente raccolto. Sono in questo nomati Eruli, Rugi, Alani, Sciri, e Turcilingi; popoli, i tre primi, Goti o Germanici; i due ultimi Sciti od Unnici. Degli Eruli vedemmo che era in Italia una legione nomata da essi. Della dimora qualunque fosse di Odoacre nel Norico, riman memoria in una antica narrazione; che egli là andasse a visitare S. Severino abate ed apostolo di quelle genti, in una cella povera e bassa dove egli d'alta statura dovette chinare il capo

c.° IV. a.i 476-489.

c.° IV. a.i 476-489. ad entrare; che S. Severino l'incorasse, e gli predicesse il regno; e che avverata la predizione Odoacre offerisse favori al santo; e il santo ne chiedesse ed impetrasse uno solo, il ripatriare d'un fuoruscito. [11]

Ad ogni modo, o calasse in Italia dal Norico e s'unisse a' malcontenti, come io crederei, o facesse un adunamento di questi nella Venezia, come altri vogliono; certo è che Odoacre mosse contro Oreste ai limiti di Liguria, cioè all'Adda; e che Oreste o già abbandonato da' suoi, o temendo esserlo si rinchiuse senza combattere in Pavia. Seguillo Odoacre, assediò, prese e saccheggiò la città, arse le chiese, e le case, ridusse in servitù i cittadini. Pochi particolari di quelle fazioni sono giunti a noi; ma resta memoria della consueta intervenzione e protezione ecclesiastica, e che S. Epifanio vescovo della città adoprò ogni sua possa a minuir l'eccidio, e riscattò molti prigioni. Vinto Oreste da dieci a dodici mesi dopo l'acclamazione di Romolo Augusto, Odoacre fu dal suo esercito acclamato re in Pavia addì 23 agosto 476. Ma se s'intitolasse poi re d'Italia, re degli Eruli, o re senz'altro, è una di quelle quistioni che non si potranno mai deffinire con certezza, mancando i documenti. Re d'un paese, non era denominazione usata da' barbari. Re degli Eruli, non è detto da nessuno antico; benchè forse potè dirsi così, se fosse vera una congettura nostra che la legione degli Eruli fu come

il nocciolo della sollevazione. Crederei che fosse gridato re, senza aggiugner di che, nè di chi; così confacendosi a quel rimescolio di genti onde constava suo esercito; e così anche concordando il dir di Procopio che lo chiama solamente tiranno e capo di parte, e quello di Iornandes che lo chiama ora re degli Eruli e Turcilingi ora *rex gentium*, re di barbari in generale. Ad ogni modo Oreste preso a Pavia, e di là tratto a Piacenza fu ucciso cinque giorni appresso in presenza e con giubilo grande dell'esercito. Chiaro è; molto più che un' invasione, era questa una ribellione, e contro Oreste. Odoacre marciò di là su Ravenna dov'era Paolo fratello di lui, e presolo al Pigneto tra quella e Classe, pur l'uccise addì 4 settembre; poscia ebbe la città. Allora gli si sottoposero per amore o per forza quasi tutte l'altre. Ebbe Roma, non contrastata, a dedizione dal popolo. Romolo Augusto affrettavasi a depor le insegne imperiali, ed impetrava la vita dal vincitore, impietosito dicesi della bellezza e tenera gioventù di lui. Ebbene anzi sei mila scudi d'oro d'assegnamento, il castello di Lucullo tra Napoli e Pozzuoli, e licenza di vivervi liberamente co' congiunti sopravviventi. Quanto vivesse, come morisse, non è detto. Ma non è a credere che languisse là gran tempo; certo non trovasi fatta menzione di lui tredici anni dopo, quando Teoderico venne in Italia, e pare che sarebbe stata fatta. Con tanta oscurità, senza difesa, senza lode,

C.° IV. a.i 476-489.

c.° IV. a.i 476-489. senza interessarvisi de' contemporanei nè de' posteri, spegnevasi quell'ultimo resto d'imperio e imperadore Occidentale. Il volgo d'allora e poi fece le meraviglie dei due nomi de' fondatori di Roma e dell'imperio uniti, quando l'una e l'altro cadevano, in questo Romolo Augusto; e glie li mutò ne' due diminutivi di Momillo, e Augustolo. Del resto, avendo Odoacre annullato l'imperio co' medesimi modi, con cui tanti l'aveano usurpato o donato, nulla fu di nuovo in tutto ciò se non un nome mutato; ma le mutazioni di nome sono feconde di eventi futuri. [12]

Ottenuta così la possessione d'Italia, Odoacre volle onestarla. Nè seguì a ciò modi diversi da quelli usati; ed ambì il titolo di patrizio tenuto già da Ricimero, Gondebaldo ed Oreste. E il vero è che Odoacre fu e tennesi quasi più successore di questi che degli imperadori. Appena compiuta l'impresa, fece dal senato di Roma, e in nome dello spogliato Augustolo mandare un'ambasceria a Zenone imperadore Orientale; per fargli intendere come bastava al mondo un solo imperadore, e pregarlo di dar il titolo di patrizio ad Odoacre. Quasi a un tempo giunse a Zenone un'altra ambasceria di Nipote, l'imperadore Occidentale predecessore di Augustolo, ritirato, o signoreggiante in Dalmazia; il quale chiedeva di ricuperar l'imperio. Pare, Zenone facesse accomodamento, che Odoacre avesse il titolo di patrizio, ma lo riconoscesse da

Nipote. Quindi potrebbe dirsi che rimanesse una tal qual signoria su Italia, a un tal qual imperadore Occidentale; che il nome qualunque sia d'ultimo di questi, anzichè ad Augustolo, debba attribuirsi a Nipote, e che il vero fine di tal imperio debba contarsi non al 476, ma al 480. Addì 4 maggio di questo anno morì Nipote in sua villa presso a Salona, ucciso, non si sa perchè, da due suoi conti Viatore ed Ovida. Odoacre passò in Dalmazia l'anno appresso, presela, ed uccise Ovida; sia che gli paresse bello vendicare chi aveva avuto nome di suo signore; sia che temesse un successore ne' diritti di lui; sia che non cercasse altro che un pretesto di allargare il regno. Certo da quest' anno 480 Odoacre pare essersi affermato nella signoria. Ai tre anni antecedenti non trovasi segnato ne' fasti il consolo Occidentale. Al 480 trovasi Basilio; ed è chiaro segno o di più pieno accordo tra Odoacre e Zenone convenuti nel far insieme tale elezione; o che anche senza accordo Odoacre assunse d'allora in poi più francamente tutti gli uffici della somma potenza. Tuttavia dicesi che non usasse mai la porpora, non pubblicasse leggi nuove, non battesse moneta a sua effigie. Della moneta è tanto più dubbio, che trovasi Stilicone stesso averne fatta di tale. Ma certo è da tutta la storia anche fuori d'Italia, che tutti que' barbari aveano un rispetto, per noi quasi incredibile, all'imperio quantunque caduto, e così mal caduto.[13]

c.° IV. a.i 476-489.

c.° IV. a.° 476-489. Oltre l'abolizione del titolo d'imperadore, Odoacre fece una sola novità grande; la distribuzione del terzo delle terre promesso a' suoi barbari. Certo sarebbe curiosissima indagine, quella del modo in che si effettuò tal distribuzione; e illustrerebbe non solo questo, ma i seguenti più lunghi e più importanti periodi di nostra storia. Ma quanto più è fecondo di conseguenze un punto di storia, tanto più si vuol temere di non rischiararlo ben giusto; e qui mancano i documenti. Del resto Odoacre seguì tutti i modi del reggimento imperiale. Serbò ogni uso, e nome, ed ufficio Romano; in Roma il senato; nelle città le curie e i magistrati municipali. Dell' esercito Romano non si trova menzione qui; ma trovandosi, come vedremo alcuni anni appresso, è probabile che pur fosse serbato da Odoacre; tanto più che a quell' esercito egli era debitore della signoria. Dicesi che ponesse un tributo, ma non è chiaro se fosse di soprappiù ai consueti. Continuò la sedia principale in Ravenna; dov' era stata posta già dagli imperadori fin dal principio del secolo, per aver più facili comunicazioni con Costantinopoli. Odoacre fu Ariano, come i più de' barbari; ma non perseguitò i Cattolici, come molti di quelli facevano. L'anno 483 morto Simplicio papa, ed eleggendosi Felice dal popolo di Roma adunato in Vaticano, v' assistette in nome del re, Basilio prefetto e patrizio; usanza non più ve-

duta, introdotta probabilmente per gelosia del principe nuovo, non contrastata da' nuovi e timidi soggiogati, ma fonte di dispute e scandali poi. Odoacre ebbe sempre in gran venerazione S. Epifanio vescovo di Pavia, gli concedette riedificar la sua cattedrale; e condonò a' Pavesi cinque anni di tributi per rifar loro case. Ancora trovasi che Pelagio prefetto del pretorio avendo fatto pagare a' Liguri il doppio dell'usato tributo de' contratti, quelli ricorsero al santo vescovo, e il vescovo a Ravenna, ed al re, che fece lor far giustizia. Oltre Oreste e Paolo e il conte Ovida, di cui s'è detto, e poi un conte Bravila ch' ei fece morire in Ravenna non si sa perchè al principio di suo regnare, non si trova altra crudeltà usata da lui. E sono poche rispetto ai tempi, e per un principe nuovo. [14]

c.° IV. a.i 476-489.

Fuori d'Italia e Dalmazia non innalzò pretensioni a quello che rimaneva dell' imperio. Le poche città di Gallia che ne dipendevano pur anche nel 476 furono rette da' loro vescovi in nome di Nipote finchè visse; e par poi, che si disponessero a obbedire a Odoacre; ma questi le cedesse ai Visigoti. Bensì può credersi che fosse disegno di lui riunir al continente le tre isole Italiane; certo, trattando con Genserico re de' Vandali in Affrica, n' ebbe a condizione di tributo tutta Sicilia tranne Lilibeo. L' anno 487 poi Odoacre mosse una guerra contro i Rugi; un popolo di cui vedemmo una parte venuta con Odoacre in Italia.

c.° IV. a.i 476-489. Un' altra parte era rimasta nel Norico lungo il Danubio; in una contrada che non è dagli storici chiamata altrimenti che Rugiland o paese de' Rugi; ma è probabilmente quello ora di Salisburga in Baviera. Era loro re Fava o Feleteo; il quale con Gisa sua moglie, e Federigo suo fratello diconsi essere stati principi crudeli, cui S. Severino vecchio moribondo aveva ammoniti a mutar vita; ma così invano che spirato il santo, Federigo aveva spoglio un monistero di lui. Vennero a battaglia Feleteo ed Odoacre addì 15 novembre 487; e Feleteo vinto e preso, fu colla moglie menato via in Italia, e, dicesi, tratto in trionfo a Ravenna dinnanzi al vincitore, e poi ucciso. Poscia Odoacre pose suo fratello Onulfo, o nel Rugiland come nuovo re de' Rugi o rimpetto ad esso nel Norico come capitano suo; e questi vi fu assalito da un altro Federigo figliuolo dello spogliato Feleteo. Di nuovo vinse la parte di Odoacre; ma qualunque ne fosse la cagione, egli fece ritrarre da que' paesi non solo suo fratello e sue truppe, ma tutti i Romani che v' abitavano; e ne portò via il corpo di S. Severino, che fece poi riporre in quel castello Lucullano già dato a Augustolo. Tutta questa guerra contro i Rugi è cosa oscurissima, e che taluno spiega così; che Odoacre fosse non solamente Rugo come dice Iornandes, ma re de' Rugi, o d'una parte de' Rugi prima d'essere re in Italia; e che la guerra fosse quasi intestina. L' abban-

donar poi il Rugiland e il Norico potè essere effetto d'una irruzione fin d'allora minacciata, e certo eseguita poco appresso in quelle contrade dai Longobardi. Federigo il re de' Rugi cacciato, rifuggì a Nova nella Mesia presso al re degli Ostrogoti congiunto suo. [15] c.° IV. a.i 476-489.

Erano, come vedemmo, rimasti gli Ostrogoti, più d'un secolo innanzi, separati dai loro connazionali i Visigoti, e soggetti, benchè con un re proprio, agli Unni. D'allora in poi aveano seguite le imprese e la fortuna di questi; e fatto parte del grande imperio, e de' grandi eserciti d'Attila guidatore e re di tante genti. Morto il quale, e disputandosi tra' suoi figliuoli per la successione, liberaronsi tutte quelle genti e fra l'altre gli Ostrogoti, che stanziarono nella Pannonia avuta a patti da Marciano imperadore. Accadde alcun tempo appresso che Uvalemiro re loro, discendente d'Augis Amalo uno degli Ansi o Semidei de' Goti, ebbe a dar per istatico a Costantinopoli Teoderico figliuolo di Teodemiro suo fratello, e d'Ereriliva o Eusebia concubina. Rimasto il giovane alcuni anni in quella corte, s'attemperarono meravigliosamente in lui il sangue barbaro e l'educazione civile; e così l'ardir nativo e la prudenza giovanile; qualità che si vedono di rado accolte in uno, ma sempre in chi fece grandi imprese. Restituito con gran doni alle case o tende paterne, e per la morte dello zio regnandovi già Teodemiro padre suo, narrasi; CAPO V. Gli Ostrogoti. a.i 376-489.

c.° V. a.i 376-489. che Teoderico appena di diciott' anni raunò un giorno gli amici e dipendenti suoi, fece così da sei mila uomini senza saputa del padre, a un tratto varcò il Danubio, piombò su Barbai re de' Sarmati testè vincitore d'un esercito Romano, vinselo, ucciselo, fece prigione la famiglia di lui, ricuperò la città di Singidono, e poi invece di restituirla all'imperio o unirla al regno paterno, egli per sè la resse e la serbò. Così, vivente il padre, incominciò ora a guerreggiare, ora a trattar coll' imperio; anzi ad intromettersi e parteggiar nelle rivoluzioni di quella corte. Al tempo incirca della caduta dell'imperio Occidentale, aiutò Zenone a ricuperar quello d'Oriente usurpatogli da Basilisco. Quindi crebbe in gran favore presso a Zenone. Contro il quale tuttavia non restavasi quando gliene veniva il destro di rivolgersi. Perchè, dicono i contemporanei, la guerra era quella che dava miglior vitto e sostanze ai Goti; e durando già troppo la pace, un giorno egli eran venuti a Teodemiro re, e l'avean pregato che in qualunque parte paressegli, ei volesse condurre l'esercito. Il re, chiamato un suo fratello Videmiro, avea fatto trar le sorti; ed era toccato a lui l'Oriente, a questo l'Occidente. Quindi Videmiro guerreggiava alcun tempo sulle terre dell'imperio Occidentale allora spirante, e finalmente andava a unirsi a' nazionali suoi i Visigoti di Francia e Spagna. Teodemiro corsi i paesi dei

Sarmati si rivolgeva contro l'imperio Orientale, c.° v. a.° 376-489.
assaltava l'Illiria, e l'anno 482 associatosi il figliuolo Teoderico prendeva Eraclea e Larissa, assediava Tessalonica; e facendo pace con Ilariano patrizio che la difendeva, n' ebbe terre e nuove stanze ne'contorni, ed ivi poco appresso si morì. Così venne il regno ampliato degli Ostrogoti a Teoderico. Al quale mostrando gratitudine e forse avendo timore Zenone imperadore, lo chiamò a corte in Costantinopoli, lo ricevette con onori grandi, l'ebbe fra i principali di palazzo, gli diè stipendio, lo elesse maestro dei militi presente, lo fece trionfare, gli innalzò una statua equestre, lo chiamò proprio figliuolo, e finalmente l'anno 484 lo fece consolo; il che, dice Iornandes, stimasi sommo bene e primo onore del mondo. Tuttavia, nemmeno allora non furono senza intervalli nè quell' amicizia grande di Zenone e Teoderico, nè il soggiorno di questo in Costantinopoli. Due volte, una prima e l'altra dopo il suo consolato, guerreggiò coll' imperio; e nell' ultima, che fu l'anno 488, saccheggiò le terre fin presso a Costantinopoli. Nè l'indole varia di Zenone, o quella ambiziosa di Teoderico erano sole cagioni di queste mosse. Perchè quantunque i Goti chiamati a parte di que' favori fossero assoldati dall' imperadore ed ultimamente avessero avuta in dono la Dacia Ripense e la Mesia; tuttavia o perchè era duro tenerle e difenderle contro gli altri barbari, che

c. V. a. 488-489. le ambivano ed infestavano, o perchè inorgogliti essi non se ne contentassero, o che avvezzi alle prede, e a' profitti della guerra, guerra volessero ad ogni modo; certo è che mandavano continuamente a Teoderico, pregandolo, venisse a trarli a qualche nuova impresa. Ondechè egli, dice l'istorico de'Goti, anzichè godersi nell'ozio i beni dell'imperio mentre la gente sua viveva mediocremente, elesse procacciarsi il vitto colla fatica e all'uso antico de' suoi. Dicesi avesse già più anni addietro ideata e invano proposta all'imperadore l'impresa d'Italia. Aggiugnevasi ultimamente il ricorso fatto a lui da Federigo re de' Rugi cacciato da Odoacre. Teoderico pertanto lasciato l'esercito quasi sotto le mura, ed entrato egli a Costantinopoli, venne a Zenone, a cui secondo Iornandes; « Benchè nulla » disse, « a noi manchi al vostro servigio; pure se mi « vogliate dar benigna udienza, io vi dirò volen- « tieri un desiderio del mio cuore. » E avutane siccome solea facoltà. « E perchè la terra d'I- « talia che fu già retta da' tuoi predecessori, e « la città capo e donna del mondo sono elleno « ora dal Re de' Turcilingi e de' Rugi tiranneg- « giate! Mandamivi se ti piace colla mia gente; « che risparmierai qui i nostri stipendi, e ri- « splenderanne colà, se Dio ne aiuti, la fama « della tua pietà. Ben si converrebbe meglio, « che io, il quale servo e figlio tuo sono mi tenga « da te quel regno, anzichè colui a voi ignoto, e

« che serba in cattività il vostro senato, e quella « parte della repubblica? Che s'io vinco, per « vostro dono e favore possederò il mio conqui- « sto; e se sarò vinto, voi qui anzichè scapitare « fate risparmio. » Il che udito l'imperadore, e fattane deliberazione con suo consiglio; benchè, aggiugne lo storico, assai gli dolesse il partirsi da Teoderico, pur non volendolo contristare gli acconsentì la richiesta. Raccomandogli il senato e il popolo Romano; fecegli per una prammatica donazione d'Italia; gli diè, se già prima non l'avea, titolo di patrizio, e v'aggiunse molti ricchi presenti, e fra gli altri un velo sacro simbolo di signoria. Del resto, altri contemporanei dicono, che la proposizione dell'impresa fu fatta da Zenone. Ad ogni modo Teoderico uscito di Costantinopoli e tornato al suo esercito, raccolse quasi tutti i Goti all'intorno da loro stanze di Mesia, Pannonia, ed Illiria. Rimaserne pure alcuni nella Mesia intorno a Nicopoli, ed altri nella Chersoneso Taurica dove si mantennero molti secoli; e resta ancora al vescovo greco di quelle regioni il titolo di vescovo di Caffa e di Gotia. Ma i più seguirono allora Teoderico il quale fatti prontamente gli apparecchi, e posti su' carri madre, sorella, e figlie, e l'altre donne, e vecchi e fanciulli e masserizie; nell'autunno dell'anno 488 col numeroso stuolo s'incamminò da Nova pel Sirmio alla volta d'Italia, di cui era fin d'allora destino il non aver a posar

C.° V. a.i 376-489.

c.° v. gran tempo mai sotto una medesima signoria. [46]

CAPO VI. Teoderico contro Odoacre, a.i 489-493.

Di febbraio 489 giunsero già stanchi della via, ed affamati al fiume Ulca. Era difeso il varco dai Gepidi là mossi da Odoacre o da nimicizia propria. Combattessi in mezzo al fiume, e piegavano già gli Ostrogoti; ma incorati dalle forti parole e più dall'esempio di Teoderico che s'avventò nell'acqua e varcò il primo, vinsero i nemici, ucciser loro re, e si rifecero nel loro campo. Vinsero poi anche, secondo pare, due altre genti di Bulgari, e di Sarmati. Finalmente arrivarono al limitare d'Italia sull'Isonzo. Ivi, credesi rimpetto a Gorizia, aspettavali Odoacre a capo di tutti i barbari d'Italia. Dicesi, vi fossero molti re; ma forse n'avea nome ogni capo d'ogni gente. Teoderico fermavasi alquanti dì per rifare in quei campi ubertosi gli uomini e le giumenta stanche del lungo viaggio. Poscia varcato il fiume, combattè, e vinse Odoacre; e, come diceva egli stesso poi, assunse in quel giorno l'imperio d'Italia. Nella notte Odoacre abbandonò il campo, e fuggì a Verona, dove fu poi inseguito da Teoderico. Dicono alcuni che la battaglia dell'Isonzo accadesse ai 27 marzo, e il giugner di Teoderico dinnanzi a Verona solamente agli ultimi di settembre. Ma non par possibile tanta lentezza in sì ardito capitano; se non che forse traendo seco meno un esercito che una nazione intiera, egli si fermava tratto tratto non solo per meglio rifarla dalle fatiche; ma anche per istabilirne e stan-

ziarne una parte in ogni regione ch' ei veniva conquistando. Ma il vero è che le memorie lasciateci di queste fazioni sono così confuse, da non poterne trarre una sicura successione di date. Adunque giunto Teoderico quando che sia dinnanzi a Verona, vi fu all' aggiornare assalito improvviso da Odoacre; onde accorrendo a lui sbigottite sua madre e sua sorella, egli confortandole vestiva l' armi, e a capo de' suoi restituiva la battaglia, e per la seconda volta vinceva Odoacre e fugava l'esercito di lui, e molti de' fuggiaschi buttava in Adige, e dietro e con gli altri alla rinfusa entrava in Verona. Quindi Odoacre accorse a Roma; segno che ivi tuttavia credevasi fosse la somma delle cose d' Italia. Ma vi fu ricevuto da uomo vinto; gliene furono chiuse in faccia le porte, ed egli si vendicò manomettendo i contorni. Poscia fu a racchiudersi ed afforzarsi in Ravenna. All' incontro a Teoderico vincitore, erano aperte le porte di Milano dopo un breve assedio da S. Lorenzo vescovo, e da Tufa maestro de' militi di Odoacre; e Tufa stesso passava a Teoderico. Accorrevano poscia a Milano i cittadini di Pavia con S. Epifanio, e gli altri Italiani in folla, e i militi o barbari. Forse gl' Italiani eran tratti dall' autorità dell' imperio che era per Teoderico; e tra i barbari i Goti, che pur ve n' eran forse, dall' autorità di Teoderico, e i Rugi da quella di Federigo loro re che era nell' esercito vincitore. Benchè basta l' autorità

c.° VI. a.i 489-493.

c.° VI. a.i 489-493. della fortuna a trarre a sè e i popoli guasti, e gli eserciti già avvezzi a tradimento. Teoderico poi malamente fidandosi di Tufa traditore mandavalo poco appresso contro Odoacre, non solo coll'esercito deditizio ma con ischiere e principali ufficiali de' Goti; e Tufa iterando il tradimento, incontratosi con suo primo signore a Faenza si rivolgeva di nuovo a lui, e gli metteva in mano quanti avea condotti seco. Quindi, appressandosi l'inverno, e minuite così le forze e la fiducia a Teoderico, egli riparò tutta sua gente a Pavia, ch'ei fortificò, ed ampliò. Ma si vede da ciò che non poteva essere maggiore di qualche centinaio di mille, una moltitudine così chiusa in una città, d'onde non è memoria che fosse cacciato il popolo. Tutto ciò pare accadesse nel primo anno della guerra. [17]

Intanto Teoderico mandò per aiuti ad Alarico re de' Visigoti in Gallia e Spagna; e forse a un tempo stesso Odoacre domandò quelli di Gondebaldo re de' Borgognoni. Certo è che questi scese giù dell'Alpi in Liguria, saccheggiò campi e città, e Milano principalmente; poi senza aiutare nè l'uno nè l'altro de' pretendenti, ma valendosi di loro impotenza, colla preda fatta, e con molti Italiani tratti schiavi se ne tornò Oltremonti. Gli aiuti dei Visigoti vennero più lenti; chè al principio dell'anno Odoacre più forte, non che uscir di Ravenna, venne a cercar Teoderico, e prese Cremona, e poi Milano;

ch'egli pure manomesse in pena dell'essersi data a Teoderico. Il quale poi in breve ricevuti quegli aiuti, lasciò gli imbelli a Pavia in cura a S. Epifanio, ed egli co' più spediti uscì contro Odoacre, lo incontrò presso all'Adda, ed agli 11 agosto del 490 per la terza volta lo combattè, e vinse, e fugò. [18] c.° VI. a.i 489-493.

Nè questa volta Teoderico fu tardo all'inseguimento. Chè richiusosi Odoacre in Ravenna, Teoderico ne cominciò in quella state l'assedio che durò poi presso a tre anni. Pose campo al Pineto, tre miglia lungi dalla città; munillo d'un fossato all'intorno, e fecevi venir poi di Pavia il rimanente de'Goti, e fin le donne. Rimasero a Pavia a guardia di Liguria i Rugi soli, che la tiranneggiarono dapprima, ma furono ammansati poi da S. Epifanio. Intanto arrendevansi a Teoderico tutte le città d'Italia tranne Cesena e Ravenna. Gondamondo re de' Vandali, che valendosi pur egli de' turbamenti d'Italia avea provato a riconquistar Sicilia, ora ne sgombrò, lasciandola a Teoderico, e facendo pace con lui. Probabilmente tutto il mezzodì era già passato a sua parte, insieme con Roma, quando ella avea chiuse le porte ad Odoacre. Certo, a questi tempi Roma era di Teoderico; il quale mandò Festo, capo del senato, cioè probabilmente prefetto della città, a Zenone imperadore chiedendogli la veste regia. Interpretano alcuni come s'ei domandasse una

c.° VI. a.° 489-493. nuova concessione d'Italia; ma forse ei domandò solamente le corone, le gioie e gli altri arredi del palazzo imperiale; che Odoacre o prima per moderazione, o allora per avvilimento avea mandati a Costantinopoli. Ma essendo morto intanto Zenone, e succedutogli Anastasio, indugiò la risposta. Ad ogni modo, se da Costantinopoli s'aspettava mai la decisione del diritto, a Ravenna aveva a decidersi il fatto della possessione d'Italia. Ivi era la somma delle cose; ivi dovettero essere belle fazioni guerriere di forte contro forte, da rincrescerne molto, che ce ne sieno stati così avari gli storici contemporanei. Ma costoro, Greci o Romani, delle cose dove non entrò l'imperio tacciono con disdegno troppo stolto veramente. Che se fu a quella età qualche virtù, certo fu più tra' barbari che non o nell'imperio sopravvivente, o negli antichi abitanti Romani dell'imperio caduto. Sono rammentate molte sortite degli assediati; ma le più senza particolari. Una fu la notte del 13 luglio 491 contro il fossato de'Goti; ma Odoacre fu respinto, e Levila maestro de' suoi militi ucciso a Ponte Candido o Candiano sul Ronco. Di questa o d'alcun'altra sortita narrasi; che sendo per un improvviso assalto sopraffatti i Goti, e fuggendo in mezzo a' suoi l'istesso Teoderico verso agli alloggiamenti, fecesegli incontro sulla soglia la madre sua; « e dove corri » dicendo, « e qual luogo da fuggire rimanti, s'io forse in

« questo seno onde già uscisti non ti raccolga? » c. VI. a. 489-493.
Dalle quali parole adontato il virtuoso uomo, con alcuni virtuosi di nuovo attestandosi contro al nemico, che già s'assicurava della vittoria, lo respinse in città. E pare poi che Teoderico non potendola avere per forza si studiasse di ridurla per fame; e perciò andasse a Rimini, e vi facesse raccolta di dromoni, una specie di navi da trasporto, e con quelli venisse a Porto Leone, ed occupasse un'isola distante sei miglia da Ravenna, e così impedisse il vettovagliarsi. Certo fu affamata in modo, che vendevasi il moggio di grano sei soldi, e poi si mangiarono le cuoia ed ogni sozzura, e molti di fame si morirono. [19]

Adunque sul finire del 492 vennesi agli accordi. E, come abbiamo veduto già di altri vescovi di que' tempi, veri pastori de' popoli e mediatori loro in ogni calamità, s'intromise in questa Giovanni arcivescovo di Ravenna. Del resto, il tempo, il modo, le condizioni di questi accordi sono incerti. Pare che uno se ne facesse addì 28 dicembre 492, per cui Odoacre diede in istatico il figliuolo suo Telano; e ne seguisse un altro poi ai 27 febbraio, per cui s'arrese la città. E chi dice essere stata una pace, e che doveva rimanere a Odoacre parte della signoria in Ravenna, e in Italia; e chi aver esso avuta solo la vita salva. Ad ogni modo addì 5 marzo dell'anno 493 l'arcivescovo faceva aprir le porte, e n'usci-

c. VI. a. 489-493. va egli coi sacerdoti e i chierici portando croci, turiboli e vangeli, processionando e salmeggiando; e giunti al vincitore si prostravano a terra implorando pace e mercè. Allora entravano i Goti nel porto di Classe e in Ravenna. Odoacre poi, qualunque fosse la condizione pattuita per lui, vi durò poco. Invitato alcuni dì appresso co' suoi conti a banchettare nel palazzo del Laureto appresso a Teoderico, tutti furono ivi barbaramente uccisi; poi i loro soldati al di fuori dovunque trovavansi. Aggiugnesi, Odoacre cadesse di mano stessa di Teoderico; e gli uni aver Odoacre insidiato a Teoderico, gli altri aver Teoderico incitato prima con ingiurie, poi ammazzato il vinto suo. Ad ogni modo la vergogna della violenza rimanga al prepotente; e almeno nelle storie non si lascino i vinti indifesi. Di Odoacre non hanno gli antichi una parola di lode mai, se non che uno lo chiama uomo di buona volontà. Ma i fatti lo dimostrano di non poca virtù militare, espeditissimo nella prospera fortuna, lento, longanime nell'avversa, eguale quindi in entrambe; e più mansueto al vinto suo che non fu il suo vincitore a lui. È chiamato tiranno; e nol sarebbe stato se avesse come tanti altri usurpato il nome d'imperadore. E tuttavia il non averlo tolto mostra modestia ed anche avvedutezza. Chè quantunque l'imperio Occidentale abbracciasse di fatto appena Italia; il nome abbracciava molto più, e

traeva dietro sè pretensioni impossibili ad effettuarsi e dannose a proseguirsi; ed egli ridusse il nome al fatto, che è gran prudenza. Ed è il vero che Italia incominciò a posare alquanto più dopo distrutto quel nome d'imperio; e che sempre allora e poi, risuscitato o invocato quello infaustamente, risuscitarono insieme le sue calamità. [20] C.º VI. a.i 489-493.

Ridotta Ravenna, dicesi, che Teoderico fosse gridato re da'suoi Goti; ma certo egli era chiamato re prima di scendere in Italia. E che fosse gridato re d'Italia dai barbari, io nol crederei più di lui che d'Odoacre; bensì forse a poco a poco gli fu dato tal nome dagli Italiani. Ad ogni modo, quel Festo mandato a Costantinopoli a domandar la veste regia o forse solamente gli ornati imperiali mandativi da Odoacre, non era tornato per anche. Ma l'anno 495 Teoderico ottenne questi, e con essi la ricognizione di sua signoria, che manca di rado a chi abbia signoria. Tennela egli poi intiera; e a differenza d'Odoacre usò la porpora, e battè moneta colla propria effigie. Intanto ei s'affermava sanando colla clemenza le ferite inevitabili nelle mutazioni. Distribuiva a' suoi Goti quel terzo delle terre, già preso da'barbari d'Odoacre; i quali riduceva ad alcune valli Alpine, probabilmente quelle d'Aosta. È chiara pruova che que' barbari, o non erano stati mai, o almeno non rimanevano numerosi. Del resto, di questa nuova partizione CAPO VII. Principii di Teoderico re. a.i 493-496.

c.° VII. a.i 493-496. quantunque non abbiamo chiari monumenti, tuttavia resta memoria che ad effettuarla furono nomati commissarii, detti del terzo, e che uno di essi fu Liberio patrizio; che Romani e Goti vissero poi insieme, o almeno vicini, con limiti fermi ai campi partiti; che il Goto dovette essere difensor del Romano; che qualunque barbaro usurpò qualche terra senza le formalità, o prima del termine prescritto, le dovette restituire; e che i barbari pagarono loro parte di tributi, a differenza degli altri regni fuori d'Italia. [24] I Rugi, che vedemmo aver tiranneggiata Liguria e forse s'erano ribellati fin d'allora a Teoderico, furono mandati fuori d'Italia a loro stanze antiche del Norico; e pare che ribellatisi di nuovo fossero poi cacciati più lungi, o spenti, o spento almeno loro regno e tratti essi in Italia. Teoderico volle poi punir gl'Italiani, che rivoltisi a lui al principio della guerra eransene discostati, e secondo l'uso Romano tolse loro la facoltà di testare. Ma intercedevano per costoro S. Epifanio arcivescovo di Pavia, e S. Lorenzo vescovo di Milano. I quali venuti insieme a Ravenna orarono in modo dinanzi al re, che questi chiamato Urbico questore del palazzo gli imponeva di far un editto per ritrattare il primo; e Urbico con onesta frode, dicesi, il libellasse in guisa da far perdonate anche quelle colpe, che il re avrebbe volute eccettuare. Quelli poi che erano rimasti fedeli ad Odoacre, furono

non solo non perseguitati, ma onorati. Liberio patrizio aveva difesa Cesena fin dopo la presa di Ravenna, ed arrendevala allora. Teoderico scrisse di lui al senato Romano; « Liberio servì « così integramente ad Odoacre che si fece de- « gnissimo d'essere eletto da noi, contro cui « sembra aver molte cose da nimico operate. Non « si rivolse a noi nella vilissima condizione di « trafuggitore; non finse odio al proprio signore « per ingraziare con altrui. Aspettò integro i « giudizii divini, nè cercossi un re prima d'aver « perduto l'altro. Noi pertanto ricompensiamo « volentieri, chi ha fedelmente giovato al no- « stro nimico. » [22]

c. VII. a. 493-496.

Teoderico serbò tutto l'ordinamento imperiale, e in ciò ei seguì l'esempio non solo d'Odoacre, ma pur de' suoi connazionali, i Visigoti di Spagna, e Gallia meridionale. Tutti i Goti furono i meno barbari fra' barbari, e perciò meno distruggitori delle cose Romane; tanto meno doveva esser tale Teoderico venuto in nome dell'imperadore. E in vero, ne' monumenti che abbondano del suo regnare, noi troviamo quasi tutti i carichi ed uffici civili e militari Romani; ma pare che scemasse il numero, e l'importanza de' carichi di corte. Dice uno storico antico [23] che ei lasciò a' Romani la loro milizia come era sotto agli imperadori. Ma perchè già sotto a questi l'esercito era pieno di barbari, è a credere che anche l'esercito di Teoderico, Romano

c. VII. a. 493-496. di nome e d'ordini, fosse in effetto tutto di Goti. Fu anzi proibito a' Romani di portar armi, e fino le coltella; e i nomi che trovansi de' maestri de' militi sono Goti, o almeno barbari. Così è pure de' saioni, che pare fossero ispettori militari. All' incontro i nomi de' magistrati civili, i consoli, i prefetti del pretorio, e di Roma, i conti delle sacre e delle private largizioni, e gli altri sono tutti Romani. Del resto trovansi eccezioni benchè rarissime ne' due casi; restando memoria d'un Cipriano che combattè sul Danubio; e di Teodato nipote del re fatto patrizio. [24] Hannosi pure non pochi monumenti degli ordini e de' magistrati provinciali, e municipali serbati; [25] ma pare che in ogni città fossero istituiti pe' Romani giudici Romani con nome di conti, e pe' Goti giudici Goti col nome Germanico corrispondente di grafioni; ambi i quali poi doveano unirsi nelle liti tra Romani e Goti. Del resto le leggi Romane e le nuove fatte da Teoderico, s'estendevano nella maggior parte de' casi a' due popoli; a differenza di ciò che s'usava fin d'allora negli altri regni barbari, e s'usò poi anche in Italia, quando ogni nazione fu giudicata con leggi diverse. Certo, Romani e Goti rimasero in pace fino agli ultimi anni di Teoderico. Restituì l'erario trovato vuoto; serbò i tributi serbati o posti da Odoacre; e dicesi, ne aggiugnesse uno, ch'ei pur rimetteva ai popoli percossi di qualche straordinaria cala-

mità. Adulando generosamente ai vinti affettò usi e costumi Romani. Professava tener il regno dagli imperadori, e dominar per volontà del senato; e fu moderazione e legittimità maggiore, che non quella professata da gran tempo dagli stessi imperadori. Depose e fece depor dai Goti le patrie vestimenta, e prender quelle Romane, e radersi il mento. Continuò la reggia in Ravenna, e tennevi in gran favore parecchi Romani, e più di tutti Marco Aurelio Cassiodoro. Del quale si disputa se egli stesso o suo padre fosse, che ebbe il carico di conte delle private, e poi delle sacre largizioni sotto Odoacre; e dopo la caduta di questo si ritrasse in Squillace patria sua, poi s'adoprò a pacificar le Sicilie in favor di Teoderico, e n'ebbe in premio la prefettura degli Abbruzzi, e della Lucania. Ad ogni modo trovasi Cassiodoro fin dal 496 segretario delle lettere del re; e fu allora o poi prefetto del pretorio, e patrizio; e continuò in tali carichi durante tutto il regnare di Teoderico, e di alcuni de' suoi successori. Di Teoderico narrano gli storici, che non ostante l'educazione di Costantinopoli fu illitterato così, che avendosi a soscrivere adoperava una lamina d'oro, in cui erano scavate le quattro prime lettere del suo nome, ed egli segnavale passandovi entro il pennello. Sia vero o no tal fatto, certo Teoderico non era di quelli che non vogliono vedere in altrui le virtù ch'ei non hanno. Eccellente

c.° VII. a.i 493-496.

c.° VII. a.° 493-496. nell'arte sua di re, compiacevasi degli uomini eccellenti in ogni arte; e illitterato, protesse i letterati. Cassiodoro uomo del pari per dottrina e in negozi famoso, ci ha lasciata una raccolta di lettere sue e di altre scritte a nome di Teoderico e degli altri re che servì; preziosi monumenti di storia, e che sarebbero anche degni di leggersi per sè, se non fosse dello stile rettorico, ridicolo nel trattar negozi, e tanto più là che è parlato in nome di que' principi rozzi e barbari; ma era vizio dell'età. Dicesi che Teoderico si dilettasse molto di udir ragionare di fisica, astronomia e geografia il suo segretario; ed è a credere che al confortare e consigliare di questo principalmente si debba, se sostò alquanto, durante il regno di Teoderico, la decadenza d'ogni bella arte e letteratura. [26]

Di fuori Teoderico s'affermava strignendo alleanze e parentadi co're de'nuovi stati barbari circonvicini. Era appresso a costoro tenuta in gran conto la nobiltà del sangue, come sempre fu tra le genti Germaniche. Quindi a Teoderico di sangue Amalo era facile ciò che ad Odoacre capitano di ventura sarebbe stato impossibile. Diè in isposa a Sigismondo figliuolo di Gondebaldo re de'Borgognoni una figliuola sua, che altri chiama Teodicusa, altri Arevagni. Ad Alarico del sangue de'Balti re de'Visigoti diè Teodegota un'altra figliuola sua. Egli sposò Audelfreda sorella, o figlia di Clodoveo uno de' re Franchi

della stirpe de' Merovingi; il quale appunto allora incominciava ad allargare il regno paterno di Soissons, distruggendo con ogni maniera di virtù e di scelleratezze gli altri regoli Franchi signori delle parti settentrionali ed orientali della Gallia. C.° VII. a.i 493-496.

Con tutti questi principi trattò con maggioranza quasi assoluta. Gondebaldo re de' Borgognoni aveva tuttavia schiavi in Borgogna gli Italiani tratti di Liguria in quella scorreria fatta al tempo della guerra con Odoacre. Per la liberazione di questi andavano ambasciadori di Teoderico, Epifanio vescovo di Pavia, e Vittore di Torino, uomo anch'egli d'alto affare e di illustre pietà, che S. Epifanio chiese gli fosse aggiunto. Ambi adunque in marzo 494 varcavano l'Alpi, e s'avviavano a Lione, dove il re de' Borgogni aveva allora la sua corte. Furono per via ricevuti con venerazione da' popoli, a cui era giunta la fama di loro santità. Appressandosi a Lione erano di qua dal Rodano incontrati da Rusticio vescovo di quella città; e Gondebaldo stesso rivolto a' suoi; « Ite » diss'egli « a questo uomo di volto e di virtù somigliantissimo a « S. Lorenzo martire; e richiedetelo se egli voglia parlare a noi; e se così è, cel conducete. » Venuti quelli, ed appuntato il giorno, andarono i due vescovi alla presenza del re; ed orò S. Epifanio; e per l'autorità del suo dire e del suo nome, e fors'anco per l'affinità testè conchiusa

C. VII. 493-496. tra i due re, ottenne il rilascio di tutti i Liguri, che non erano stati presi coll'armi in mano, e il riscatto degli altri. Furono sei mila i rilasciati. Al riscattare, non bastando il danaro dato da Teoderico, supplirono Siagria ricca e pia donna, ed Avito vescovo di Vienna, mossi da carità di patria o di religione. Perciocchè la patria consideravasi ancora comune fra tutti gli antichi sudditi dell'imperio; i quali Italiani fossero o delle province, sè stessi ancora chiamavano Romani; e tutti i Romani poi erano cattolici, mentre i Goti e i Borgognoni erano ariani. Così restituiti a libertà s'avviavano verso la dolce patria que' meschini, a schiere, da tutte le terre degli Allobrogi, dell'Elvezia e della Borgogna. Quattrocento in un sol giorno da Lione. Venne poscia S. Epifanio a Ginevra dove reggeva Godegiselo fratello di Gondebaldo, e vi teneva molti de' Liguri. De' quali anche ottenuta la libertà, il santo vescovo quasi trionfando in mezzo a' liberati rientrava in Italia. Quindi tornava a Teoderico e n'impetrava, che sovvenisse alla miseria in che molti di quegli infelici anche d'illustri famiglie erano caduti. A questo modo s'intromettevano ne' pubblici affari i vescovi di que' tempi; questo era il principio di loro potenza; legittimo certo e santo oltre ogni altro. Perciocchè o vogliasi attribuire al modo di loro elezione, o s'abbia a chiamar grazia speciale fatta da Dio a conforto di quelle misere età; certo è che furono allora quasi universali nei

vescovi altissime virtù; onde non è da maravigliare che quasi tutti in vita, e dopo morte moltissimi sieno stati chiamati santi a voce di popolo. La quale, confermata poi dall'autorità della Chiesa, e dal consenso di molte generazioni, fu dalle nostre troppo in ogni cosa parteggianti, impugnata. Ma dai giudicii parziali suole uscir più forbita la verità. Di santo Epifanio uno de' principali fra que' pastori di popolo è ricordato un ultimo viaggio fatto da lui a Ravenna per ottenere a' Liguri un nuovo sollievo di tributi. Avviatosi a stagione avanzata, e per le barche sul Po, v'ebbe a patir disagi, e male notti; nè restatosi per ciò giunse a Teoderico e n'ebbe lo sgravamento de' due terzi; poscia volendo subito tornar a sua chiesa ammalò, e addì 21 gennaio 496 in Parma, compiè la vita così utilmente sino all'ultimo devota al suo popolo. [27]

c.° VII. a.i 493-496.

Poco appresso seguì un altro negoziato importante tra Teoderico e Clodoveo. Questi nel medesimo anno 496 vinceva a Tolbiac contro gli Alemanni una gran battaglia, famosa principalmente, per essersi il Franco in mezzo al combattere rivolto alla fede di Cristo. Dopo la vittoria avendo egli perseguitate fin nelle lor terre di Germania le reliquie degli Alemanni, molti di questi rifuggirono nelle Rezie, o nel Norico dipendenti da Teoderico. Assunse egli loro protezione e scrisse una lettera la quale diceva; » A Luduin

c.° VII. a.° 493-496. « re de' Franchi Teoderico re. Noi per la glo-
« riosa affinità che abbiamo con voi, ci congra-
« tuliamo della vostra virtù, e dell'aver voi a
« nuove battaglie felicemente concitata la gente
« de' Franchi, e dello aver con vittrice destra
« soggiogati i popoli Alemanni. Ma perciocchè
« anche in quelli che reprimono la perfidia par
« che sia da fuggir ogni eccesso, temperate le
« vostre mosse contro quegli stanchi rimasugli;
« meritano, a diritto di grazia, d'andar salvi
« coloro che vedete rifuggire alla protezione dei
« vostri parenti. Siate rimesso a coloro che den-
« tro a' nostri confini si celano spaventati. Me-
« morabil trionfo egli è l'aver in modo atterrito
« l'acerrimo Alemanno, ch'ei sia ridotto a sup-
« plicarti della vita. Bastivi che sia caduto quel
« re colla superbia della sua gente; bastivi una
« innumerabil nazione parte col ferro, parte colla
« servitù soggiogata. Che se con quelli restanti
« combatterai, non credere perciò d'avere tutti
« superati. Ascolta in tali cose uno frequente-
« mente sperimentato. A me riuscirono giovevoli
« quelle guerre, che compiei colla moderazione.
« Quegli è sovente il vincitore che sa esser tem-
« perante; e la fortuna sorride ai non troppo
« austeri. Cedi adunque suavemente al genio
« nostro; e ciò, che anche i gentili non di rado
« si rimettevano, a me tu ora rimetti. Così mo-
« strando d'aver satisfatto a mia petizione, non
« avrete a rimaner solleciti di quelli, che, come

« sapete, a me si rivolsero. Pertanto salutandovi c.° VII.
« in grazia, onore, ed affetto, e colla consueta a.i 493-496.
« carità mandiamo i presenti legati nostri all'ec-
« cellenza vostra. Certe cose poi che udimmo e
« vi potrebbero giovare, le abbiamo commesse a
« que' legati che di viva voce ve le insinueranno;
« affinchè voi fattine più cauti possiate costan-
« temente la desiata vittoria ottenere. Chè la
« vostra salute è gloria nostra; e quante volte
« udiamo alcun che di lieto a voi, tante stimia-
« mo aver fatto profitto il regno d'Italia. An-
« cora vi mandiamo il richiesto citaredo; dotto
« nell' arte sua, e che colla voce e col suono
« concordemente cantando, possa la gloria della
« vostra potestà celebrare. E crediamo vi abbia
« ad esser grato, posciachè con grande studio
« cercaste vi fosse diretto. » Clodoveo pose fine alla guerra, e forse ne rimase fin d'allora estesa in Germania la potenza di Teoderico. È poi questa lettera tratta da quelle tante che dicemmo di Cassiodoro, e due altre ne rimangono dirette a Severino Boezio, l'una intorno a quel citaredo da mandarsi al re de' Franchi, e l'altra intorno a certi oriuoli da acqua e da sole per Gondebaldo re de' Borgogni. Così nel precipitar d'Europa tutta verso la barbarie, si conferma essere stato d'alquanto più lento il cadere d'Italia; e a lei esser ricorse tuttavia l'altre genti, come a maestra di quel poco che rimaneva d'industria e di dottrina. [28]

CAPO VIII.

Affari di Roma. Teoderico a Roma. Editto. a.i 498-503.

Poco appresso nacquero turbamenti in Roma per la elezione d'un papa. L'anno 498 addì 17 novembre moriva Anastasio II. Addì 22 fu eletto dalla maggior parte del clero Simmaco di nazione Sardo, e da un'altra parte Lorenzo arciprete Romano, di cui era promotore Festo uomo consolare e principalissimo fra i senatori, tornato ultimamente dall'ambasceria di Costantinopoli, e che dicesi ne recasse l'impegno di far approvar dal papa l'enotico di Zenone. Era questo enotico un editto fatto l'anno 482 dall'imperadore per terminar le controversie degli eretici eutichiani e nestoriani, e riunirli a' cattolici. Stolta usurpazione d'autorità ecclesiastica; ma in quell'impero Orientale che nacque e visse, sempre decrepito, era già il vizio degli stati invecchiati, lasciar andar a male le cose cui si dovrebbe attendere, e prender briga delle cose che si dovrebbero tralasciare. Adunque Festo tornava da Costantinopoli appestato di questi vizi, e proteggeva Lorenzo, cui sperava docile al suo intromettersi. Era seguita la loro parte pure da Probino un altro consolare, e dai più del senato. All'incontro erano per Simmaco, Fausto anch'esso consolare, alcuni senatori, e i più e migliori del clero. Quindi a dividersi la città, ad accusarsi gli uni gli altri, a succedere combattimenti, ruberie e morti; ed a ricorrere le parti a Teoderico re. Il quale benchè ariano e giudice incompetente, sentenziava come principe alieno

da ogni parteggiare; che de' due competitori fosse mantenuto quello eletto con più voti e consegrato il primo. Pertanto Simmaco rimaneva alla sedia; e Lorenzo rinunziava ed era fatto vescovo di Nocera. Simmaco poi addì 1.° marzo 499 adunava un concilio dove erano fatti varii decreti sulle elezioni dei pontefici Romani, e contro coloro, che le turbassero colle brighe. c.° VIII. a.i 498-503.

Così pacificata Roma, Teoderico che non l'avea tuttavia visitata, vi s'incamminò l'anno 500, seguitovi, dicono gli storici, da tutta l'Italia superiore. Gli si fecero incontro, come usavasi agli imperadori, il papa, il senato e il popolo Romano; e l'accompagnarono al sepolcro di S. Pietro in Vaticano allora fuori delle mura. Venuti poi in una aula detta Palma aurea, che credesi il portico di quella stessa basilica, e collocatisi secondo le loro dignità tutti i membri del senato o curia Romana, presente il popolo, diceva Boezio filosofo una ornatissima orazione in lode del re; e questi rispondeva e prometteva l'osservanza degli ordinamenti fatti dai principi Romani. Applaudiva il popolo; e accompagnatone il re per la via Tricennale, a guisa di trionfo, andava al palazzo de' Cesari. Poscia assisteva ai giuochi Circensi, e tornando accoglieva a trionfal convito i senatori, e facea distribuire frumento al popolo. I dì seguenti visitava la città e i monumenti antichi ond'ella risplendeva tuttavia; lodò principalmente il Foro di Traiano, il Cam-

c.° VIII. a.i 498-503. pidoglio e gli acquedotti; e vedendo rovinare alcuni edifizi, fra gli altri le mura della città e il palazzo de'Cesari, destinò a restaurarli dugento libbre d'oro annue su' dazi de' vini. Ancora assegnava venti mila moggia di grano annue al popolo; e poi faceva incidere in bronzo queste promesse sue e collocarne monumento. Distribuiva carichi e favori a' Romani e Goti; e mescendo colla liberalità la severa giustizia, castigò di morte un conte Odoino che aveva tramato contro Basilio suo superiore. [29]

Stando in Roma pubblicò con nome d'editto un breve codice di leggi, a conferma e supplemento delle antiche sussistenti. Trovasi in quello il nome di barbaro usato sempre in opposizione al nome di Romano; e usato così da un principe barbaro, si vede che non era tolto allora in mala parte. Del resto non trovasi differenza tra barbari e Romani; come ne' codici degli altri popoli conquistatori, e principalmente in quello dei Franchi Salici dove la vita d'un Romano è apprezzata la metà di quella d'un barbaro. In questo all'incontro è preveduto il caso che un barbaro chiamato in giudizio disprezzasse d'arrendervisi, ed è punito; punito chiunque ad atterrire i vinti si fingesse milite; proibito ai potenti sì barbari che Romani l'assumere liti altrui, turbando l'ordine consueto della giustizia. Sono poi questi e gli altri delitti puniti dallo stato a vendetta pubblica e ad esempio;

non, come in altri codici barbari, ridotti a stima e multa, a pro dell'offeso e de' parenti suoi. Anzi è proibito con gravi pene a' parenti o tutori di rapita fanciulla il comporre col rapitore. Nemmeno v'è niun esempio di que' combattimenti particolari a definir le liti, che trovansi in altri codici barbari, specialmente in quello de' Borgognoni pubblicato uno o due anni dopo, e che chiamaronsi stoltamente poi giudizii di Dio. Anzi fra le lettere di Cassiodoro, n'abbiamo una scritta, in nome del re, pochi anni appresso ai barbari e Romani di Pannonia, che dice contro questi combattimenti; « A che servirà la lingua oramai « se armata mano si difendan le cause? Imitate « i nostri Goti che al di fuori le armi, addentro « la moderazione sogliono usare. » Onde si vede quest'uso degli altri barbari alieno da' Goti, e riprovato particolarmente da Teoderico. Nell'editto di lui sono osservabili ancora alcuni ordinamenti, ne' quali si vedono i servi divisi in originari e stranieri, e tutti dal padrone trasferibili da un podere all'altro, e da questi alla città; onde non era servitù addetta alla terra, o come poi si disse alla gleba. Sono dannati a morte i pagani; dannatovi chi distruggesse un sepolcro; proibito il seppellire addentro alla città di Roma; lasciato a' Giudei le loro leggi e i loro giudici separati; dannati a morte gli adulteri e loro fautori; e alcuni altri ordini più particolari che gioverebbero a chi cercasse spe-

C.° VIII. a.° 498-503.

c.° VIII. a.i 498-503. cialmente de' costumi di que' tempi. Per bellezza questo parmi da rammentare. « Alle occulte de- « lazioni non diasi credenza; chi accusi venga « in giudizio, e se non provi sia morto. » Deh si fosse sempre dalle nazioni incivilite serbato cotal ordinamento del re barbaro. Che se questi invecchiato poi se ne scostò, umana cosa è l'errare; ma il legittimar cogli ordinamenti le delazioni, questa è infamia, e pur troppo succeduta. Adunque questo editto, od anzi breve codice, o s'estimi per sè o comparato, onora e Teoderico re che lo fece, e Cassiodoro il ministro che lo scrisse; e mostra come amendue, seguendo la sapienza delle leggi Romane, seppero aggiugnervi talora il nerbo delle barbare usanze. [30]

Teoderico diceva, esser grande errore, a chi potendo non abitasse in Roma. Tuttavia passativi sei mesi tornò in Ravenna. In quell' anno accasò Amalaberga, figliuola di sua sorella Amalafreda, ad Ermenfredo re de' Turingi in Germania, e la stessa Amalafreda a Trasamondo re de' Vandali in Affrica. A questa, che teneva molto cara, diè per corteo mille nobili Goti, e cinque mila soldati; e per dote il Promontorio di Lilibeo in Sicilia, già posseduto da' Vandali al tempo di Odoacre.

Non molto appresso i partigiani di Lorenzo, e principalmente Festo patrizio ricominciarono a turbar Roma. Calunniarono Simmaco d'adulte-

rio, ne mandarono falsi testimoni a Ravenna, e richiamarono nuovamente e di nascosto Lorenzo. c.° VIII. a.i 498-503.
Il re mandava Pietro vescovo d'Altino in qualità di visitatore della chiesa Romana; uffizio nuovo e contrario a' canoni. Protestava Simmaco e andava in corte; ma trovatala tutta rivolta contro sè, tornava a Roma, e scrivevane al re chiedendo d'adunare un concilio. Teoderico aderiva, dichiarando; « il concilio decretasse di tanto negozio; nulla degli affari ecclesiastici, tranne « la riverenza, appartenersi a lui; rimetter esso « alla potestà de' vescovi ciò che stimassero utile. « Deliberassero adunque; pur che da' provvedimenti del venerando concilio tornasse la pace « nella città di Roma a tutti i cristiani. » Ancora leggesi, che passando per Ravenna avviati a Roma al concilio, S. Lorenzo vescovo di Milano, Massimo di Pavia, Emiliano di Vercelli, Bassiano di Modena, Eustazio di Cremona, Lorenzo di Bergamo, Tigridio di Torino, Servus Dei di Verona, tutti insieme con Pietro vescovo di Ravenna richiesero Teoderico; « perchè facesse « così tanti uomini rifiniti d'età e di forze andar a Roma? » A cui rispondendo egli; « che « molte nefande cose gli erano state di Simmaco « riferite, le quali egli stimava doversi da essi « giudicare; » replicarono i vescovi; « che avrebbe dovuto convocarsi il concilio dal pontefice « stesso, alla sedia di cui pei meriti di Pietro « apostolo e per l'autorità de' precedenti concili

c.° VIII. a.i 498-503. « appartenevasi il principato, e il non poter mai « il vescovo di quella andar soggetto al giudicio « de' vescovi minori. » Allora il re allegò loro le lettere stesse di Simmaco, ed a richiesta loro le faceva recare. Così adunavasi il concilio di cento quindici vescovi in Roma; e fu detto Palmare, probabilmente dal Palmario, il portico di S. Pietro in Vaticano. Assisteva alla prima adunanza papa Simmaco. Ma andando alla seconda co'suoi preti e chierici fu per via assalito a sassate dai partigiani contrari; e furono feriti ed uccisi alcuni de'suoi; ed egli a gran pena potea salvarsi coll' aiuto di Aligerno conte, un Goto secondo il nome, e di due maestri della casa regia venuti a sua guardia. Adunque pare, che il papa non volesse più intervenirvi; e che anzi molti de' vescovi, temendo oramai non il diritto ma la forza fosse per prevalere, se ne tornassero alle lor case. Allora certo, se nol fu prima, fu chiamato Lorenzo antipapa da Nocera; e gli fu data possessione di molte chiese; e la città rimase di nuovo assai tempo sossopra. Tuttavia continuando il concilio, fu riconosciuta e dichiarata l'innocenza di Simmaco, e furono dannati come usurpatori Lorenzo antipapa e il vescovo d'Altino visitatore. Mandatane un'apologia al re, questi comandò a Festo che si restituissero a Simmaco papa tutte le chiese usurpategli. E così tornata la pace a Roma e alla chiesa cattolica, Lorenzo si ritrasse nelle terre di Festo suo protettore; ed ivi poscia

morì. Simmaco celebrava un nuovo concilio in cui era abrogata la costituzione di Odoacre sull'intervento regio nella elezione dei papi. Ma i re e imperadori che seguirono, facendosi scala come succede di quell'usurpazione, s'intromisero sovente in queste elezioni, e lo fecero poi con assai meno prudenza e moderazione che non avea fatto Teoderico ariano. [31] c.° VIII. a.i 498-503.

E fu al finir di questi negozi, e compiuta la pacificazione d'Italia, che Teoderico rivolse per la prima volta le armi fuori di essa. Ossia che la città e la provincia di Sirmio fosse tra le terre di Pannonia occupate già dagli Ostrogoti, o che Teoderico l'avesse presa nel suo venir dalla Mesia, certo è che posseduta prima da lui, era verso il 504 tenuta da' Gepidi e Bulgari sotto Trasarico figliuolo di quel Toftila già disfatto da Teoderico. Questi ora mandava con un forte esercito, Pitzia uno de' suoi conti principali, e Arduico; i quali cacciarono Trasarico oltre Danubio, fecero prigione sua madre, e rioccuparono Sirmio. Avvenne poi, che un tal Mondone, un discendente d'Attila, che militava co' Gepidi, lasciato il loro esercito, incominciò a far raunata di masnadieri, e scorrerie di qua e di là il Danubio; e poi annidatosi in una torre detta Erta, e chiamatosi re, corse e predò le terre fin su' confini dell'imperio Orientale. Allora gli venne contro Sabiniano consolo di quell'anno in Oriente, e unitosi co' Bulgari ridusse

CAPO IX. Impresa contro Gepidi, Bulgari, Greci, e Svevi. a.i 504-512.

c.° IX. a.i 504-512. Mondone in certe strette onde già non potea senza battaglia avere scampo. Mondone mandò per aiuti a Pitzia. Il quale o gli fosse già amico, o prendesse a proteggerlo come nimico de' Bulgari, accorse con duemila cinquecento Goti; e giunto all'istante che Mondone stava per arrendersi a' Greci, attaccò la battaglia con questi, e benchè fossero in maggior numero d'assai, diè loro una gran rotta, e prese campo, carri e bandiere. Fuggì Sabiniano, e tra quel danno, e quell'onta, e la mal definita e variamente interpretata donazione d'Italia, venne crescendo quella nimicizia onde maturaronsi poscia a lei mutazioni e miserie nuove. Ma per molti anni non ne seguì altro se non che Anastasio imperadore mandò, a saccheggiar i lidi di Calabria, cento navi da guerra, cento da trasporto o dromoni, ed ottomila soldati capitanati da Romano e Rustico due suoi conti. Teoderico, benchè allora occupato nelle Gallie, fece allestir mille dromoni, ma non trovasi che compiesse con essi niuna impresa. Certo non iscoppiò guerra aperta mai; e furono o mantenute o restituite poi le relazioni di pace, al più tardi nel 511; come si vede da parecchie lettere ed ambascerie di Teoderico. [32]

Pur da quelle parti, siccome pare, fece Teoderico un'altra guerra e un altro acquisto. Perchè tra il Norico e la Dalmazia credesi fossero stanziati allora gli Svevi. Dei quali non si sa

come, nè quando fossero soggiogati. Ma che fossero è certo; trovandosi nelle lettere di Teoderico, mandato un suo governatore in Isvevia. c.° IX. a.i 504-512.

Furono tratte le armi di Teoderico nelle Gallie da questa occasione, o pretesto. Era gara e nimicizia tra la potenza di Alarico re de' Visigoti già vecchia d'un secolo in quelle regioni, e quella nuova e crescente di Clodoveo re de' Franchi. Ariani i Visigoti, cattolici i Franchi dopo la conversione di Clodoveo, erano questi desiderati da' sudditi Romani e cattolici di Alarico. Quindi a muoversene l'ambizione dell'uno, la gelosia dell'altro. Teoderico congiunto d'amendue faceva uffici di pace. Scriveva ad Alarico; « Benchè il vostro valore s'affidi all'innumerabile « moltitudine de' vostri parenti; benchè rammentiate il potente Attila prostrato dalle forze « de' Visigoti; tuttavia, perchè i cuori feroci dei « popoli s'accasciano in lunga pace, badate a non « mettere a subita pruova coloro che sapete non « aver avuto da tanto tempo niun esercizio. Terribile agli uomini è la guerra, se non sia assidua; e chi non v'abbia usanza non v'ha fiducia « alla prima. Deh non vi muova una ceca indegnazione. Provvida è la moderazione, serbatrice delle nazioni; e il furore precipita le instantanee risoluzioni. Allor soltanto si vuol « ricorrere all'armi, quando la giustizia non « può trovar luogo appresso agli avversari. Per « lo che, abbiate sofferenza finchè noi abbiamo

CAPO X.

Guerre in Gallia tra Goti e Franchi. Intervenzione, conquiste di Teoderico. a.i 504-512.

c.° x. a.l 501-512. « diretti i nostri ambasciadori al re de' Franchi, « e sia tronca dal giudizio degli amici la vostra « lite. Chè tra due a noi congiunti non deside- « riamo tal cosa avvenga, onde l'uno forse ri- « manga dammeno. Voi non accende sangue di « parenti versato, nè provincia occupata; finora « è piccola contesa di parole; facilmente potete « venir a patti finchè non aizzate coll'armi gli « animi vostri. Facciamo vedere unite colle no- « stre altre esimie nazioni. Più facilmente se ne « arrenderanno gli animi altrui alla giustizia, « la quale fa più forte i re. Adunque onore- « volmente vi salutiamo pe' nostri ambasciadori, « i quali recheranno a voi i nostri mandati, « e poscia la vostra volontà a Gondebaldo ed « anche altri re; affinchè non abbiate a soffrir « poi della intervenzione di coloro che godono « d' ogni contesa altrui; e tolgalo Iddio. Co- « mun danno stimiamo un vostro nemico, e chiun- « que contro voi si rivolga, me a buon dritto « avrà per avversario. » [33]

Scriveva Teoderico in effetto una lettera a Gondebaldo re de' Borgognoni, perchè si facesse ancor egli mediatore in quelle differenze; e un'altra a' re degli Eruli, de' Guarni e de' Turingi in Germania, pregandoli di aggiugnere i loro ambasciadori a quelli che egli e il fratello suo Gondebaldo manderebbero a Clodoveo. A questo poi scrivendo, dopo aver magnificati i dritti della reciproca affinità; « ben ci meravi-

« gliamo » diceva « che per cose dappoco sia c.° x. a.i 504-512.
« l'animo vostro incitato in modo da voler en-
« trare in aspra contesa col figliuolo nostro
« Alarico; cosicchè molti che vi temono se ne
« rallegrano. Ambi siete re di somme nazioni,
« ambi di florida età. Non sarà leggeri scon-
« quasso a' vostri regni, se date il freno alle
« parti: Non sia il vostro valore inopinata ca-
« lamità alla patria vostra. È grave peccato ai
« re, il trarre in grave rovina i popoli per
« lieve cagione. Dirò liberamente, dirò affettuo-
« samente il mio sentire. Troppa insofferenza
« ella è, subito dopo le prime ambascerie ricor-
« rere all'armi. Chè non recate anzi a' parenti,
« facendoli giudici, le vostre querele? Tolga
« Iddio tal conflitto, dove l'uno di voi potrebbe
« cadere. Riponete il ferro, voi che in mio op-
« probrio volete combattere. Per diritto di padre
« e d'amico io m'intrometto fra voi minaccian-
« do. Chi disprezzi le nostre ammonizioni, ma
« speriamo non succeda, avrà per nimici noi e i
« nostri amici. Per lo che abbiamo creduto do-
« ver dirigere all'eccellenza vostra i nostri am-
« basciadori, pe' quali mandammo non meno i
« nostri scritti al vostro fratello, figliuolo nostro
« re Alarico; affinchè non venga a capo l'altrui
« malignità di seminare scandali fra voi; ed anzi
« voi perseverando nella pace, terminiate, me-
« diando gli amici, le vostre vertenze. A' mede-
« simi ambasciadori abbiamo commesse alcune

c.° x. a.i 504-512. « cose da dirvi di viva voce. Così quelle nazioni « che per lunga pace sotto i vostri maggiori fio- « rirono, non sieno ora per subita scossa deva- « state. Perciocchè dovete dar credenza ad uno « che ben sapete rallegrarsi d'ogni vostra feli- « cità; e chi vuol precipitar altrui non suol fe- « delmente ammonire. » Ma nè lo stile rettorico e le sentenze del segretario, nè la intervenzione come si vede poco imparziale di Teoderico, non fecero effetto sull'ardimentoso Clodoveo, nè sugli altri; chè degli Eruli, Turingi e Guarni non troviamo fatta parola in quella guerra; Gondebaldo aiutò le parti di Clodoveo; e questi verso l'anno 506 incominciò con un potente esercito la guerra contro Alarico.[34]

Moveva dritto incontro a Poitiers, dove i Visigoti e il re loro aveano fatto capo. Narrano miracoli di questa guerra di cattolici contro ariani; che Clodoveo passando per Torsi ordinò in onor di S. Martino non si traesse nulla, se non pane ed acqua, da quel paese; che uccise di propria mano un soldato, il quale avea tolto un po' di fieno; che mandò ricchi presenti alla basilica del santo, e, secondo il costume di quei tempi dannato poi dalla Chiesa, facea tor l'auspicio del canto da' suoi messi. I quali entrando, e udendo il primicerio cantar l'antifona. « Tu mi cignesti, « o signore, di valore alla guerra, e soppiantasti « gl'insorgenti incontro di me, e desti a me le « spalle de' miei nimici, e coloro che mi odiarono

« disperdesti; » molto lieti ritornavano al re, e il re inoltrava nell' impresa. Aggiungono; che essendo in dubbio dove passare il fiume Vigenna ingrossato dalle pioggie, una cervia gliene dimostrò il guado; e finalmente che posto campo dinnanzi a Poitiers, vide un fuoco di sopra alla chiesa di S. Ilario oppugnator già degli ariani colle parole, ond' egli sperò oppugnarli ora col ferro. Ad ogni modo s' incontrarono a Vouglè, non lungi da Poitiers i due eserciti, e combatterono con gran valore e dubbia sorte alcune ore. Clodoveo scampava a fatica per la celerità del destriero da due Goti che l'inseguivano; ma in fine prevalsero i Franchi, e furono sconfitti i Visigoti, e molti di essi morti, e fra questi Alarico re. Allora Clodoveo acquistava tutte le province centrali delle Gallie tenute prima da quelli; Torsi, Poitiers, Limosino, Perigord, Santongia, Albì, Roerga, Alvergna, e i paesi all' intorno. Al principio dell' anno seguente prendea Tolosa, capitale del regno, Bordella ed Angolemme; indi tornato a Torsi ringraziava S. Martino e gli facea ricchi doni, e poi con nuova pompa celebrava le vittorie e i titoli di consolo e patrizio mandatigli ultimamente da Anastasio imperadore. Fatta una grande adunanza nella basilica del santo rivestiva le insegne venutenegli d' Oriente, la porpora serica, la clamide, e la corona aurea gemmata; poi cavalcava per la città corteggiato da' suoi e acclamato dal

c.° X. a.i 501-512.

c.° x. a.i 501-512. popolo, cui spargea monete; e mandava a S. Pietro in Roma quella medesima corona, che fu poi quella detta *il Regno*. Da Torsi venne a Parigi e fermovvi la sedia del nuovo regno ampliato; intanto l'esercito suo assediava Arles e Carcassonna.

Allora finalmente Teoderico mandava a' suoi nazionali gli aiuti promessi già, ora tardi e interessati. Aveva Alarico re lasciato due figliuoli, Giselico adulto ma bastardo, ed Amalarico figlio della figlia di Teoderico ma fanciullo. Quindi molti de' Goti aveano in que' frangenti innalzato a loro re Giselico; ed Amalarico erasi fuggito nelle province del regno Visigoto in Ispagna. Ivi Teoderico mandava a servirgli da tutore Teode uno de' principali Ostrogoti e suo armigero o scudiero; il quale prese il reggimento di quel regno. In Gallia poi mandava l'esercito capitanato da Ibba conte. Restano le lettere latine scritte a convocar gli Ostrogoti dal segretario Cassiodoro. Ma di quella rettorica sua n'aveano poco mestieri i Goti secondo accenna egli stesso; e noi n'abbiamo già riferito assai. Ibba marciava in aiuto di Arles; e giugneva opportuno, chè i Franchi la premevano forte. Ma questi ora nel dar l'assalto al ponte del Rodano, assaliti a un tempo dai Visigoti di dentro, e dagli Ostrogoti di fuori, ebbero una gran rotta, e lasciati molti morti e prigioni, levarono l'assedio. Dopo Arles l'esercito Ostrogoto liberava Carcassonna; e di-

cesi, che vi prendesse e ne mandasse a Ravenna i tesori tolti già da re Alarico il vecchio al sacco di Roma, fra cui i vasi di Salomone recati di Gerusalemme da Tito imperadore. Ancora ripigliavano Orangia, Tolosa e Marsiglia; ma non par che aiutassero Narbonna dove Giselico era assediato da' Borgognoni; e Giselico ridotto agli estremi lasciò la città e fuggì a Barcellona. Così ritirati in Ispagna i due competitori del regno Visigoto, e ritolte a' Franchi la maggior parte delle province di quel regno nella Gallia, Teoderico incominciò a reggerle per sè; o che avesse a tal perfidia condotto gli eventi, o fossevi condotto egli da essi. Mandovvi a vicario Gemello senatore; e rinnovata la dignità di prefetto del pretorio delle Gallie, pare che la desse a Liberio patrizio qualche tempo, e poi a Teuda Goto. Scrisse a' provinciali delle Gallie; « obbedissero « volentieri all'usata dominazione Romana; alla « quale erano così dopo gran tempo restituiti. « Tornati all'antica libertà, vestissero pure alla « Romana, colle toghe; spogliassero la barbarie, « riponessero l'asprezza del mento, dappoichè « non si conveniva, che sotto di lui vivessero con « istranieri costumi. » Quindi si vede Teoderico aver protette le usanze Romane, anche più che non l'aveano fatto i Visigoti, i quali pure le protessero più che niun altro popolo barbaro. Nè in quelle o nell'altre lettere che rimangono intorno al reggimento di quelle provincie tro-

c.° X. a.i 501-512.

c.° x. a.i 501-512. vasi menzione mai dell'uno o dell'altro re Visigoto. Anzi pare che fatta verso l'anno 509 con Clodoveo e Gondebaldo quella pace che s'usa tra forti e felici, a spese di impotenti e sfortunati, tra essi tre partissero le province già Visigote, e toccasse a Teoderico quella detta particolarmente Provincia, la Narbonese e l'altre insino a' Pirenei. [35]

E in vero l'anno che seguì, Ibba conte guerreggiò non più in Gallia, ma in Ispagna, nè contro Franchi ma contro Visigoti e Giselico. Anche Teuda il tutore d'Amalarico co' Visigoti obbedienti a lui, par che movesse contro Giselico e il vincesse in battaglia. Ad ogni modo o vinto o sgomentato, questi fuggiva in Affrica a Trasamondo re de' Vandali, e lasciava in Barcellona un suo conte, che fu in breve insieme colla città preso da Ibba e morto. Trasamondo poi, benchè cognato di Teoderico non solo ricoverò Giselico, ma gli somministrò danari; e questi tornato di nascosto nelle Gallie trovò modo l'anno 511 di raccozzarvi un esercito, rientrò in Ispagna, incontrò Ibba di nuovo appresso a Barcellona, e di nuovo rotto, fugato e inseguito nella Gallia oltre Durenza, ne fu finalmente preso e morto. Bell'esempio d'un principe difensor perdurante del suo popolo, del paro contro a' nimici aperti e contro amici falsi. Teoderico lagnavasene con Trasamondo, a cui diceva aver dato più che a niun altro re, disposandogli la propria sorella,

onor preclaro del sangue Amalo. Trasamondo scusavasene con parole e doni; e Teoderico appagandosi di quelle, rimandava questi alteramente. Così venne anche la Spagna tutta in potere di Teoderico. Dice Procopio, che la restituì al nipote, e la resse solamente come tutore. Ma vedendosi quest' anno 511 contato come primo del suo regnare su' Visigoti in Ispagna, chiaro è, avervi egli voluto e la potenza e il nome di re. E il vero è che vi governò per lui poscia quel suo conte Teuda col titolo Romano rinnovato di prefetto del pretorio; ma che caduto una volta in sospetto a Teoderico, e chiamato a Ravenna, non volle venire. Tuttavia non pare, che disobbedisse mai in altro. c.° x. a.i 501-512.

Intanto moriva l' anno 512 Clodoveo fondatore vero della monarchia Francese; solo principe di quei tempi, che in qualche modo si potesse chiamar degno competitore di Teoderico. Tuttavia a chi avesse allora comparato i due regni nuovi, principalmente dopo morto Clodoveo e diviso il suo stato, troppo maggiore sarebbe paruta la grandezza propria e la potenza e la fortuna di Teoderico, e molto più forte e grande e glorioso il regno fondato da lui in Italia. Ma quanto poco durò ella in tale stato e tale gloria; e quanto durevole e bello e glorioso crebbe all' incontro il regno fondato da Clodoveo! Certo, è impossibile agli uomini il lungo prevedere. Morto Clodoveo, e diviso il suo regno tra i suoi

c.° XI. a.i 512-522. che uccideva colui di propria mano, dicendo; « non poter essere fedele ad uomo chi nol fu a « Dio. » Belle parole; e in barbari modi, bel esempio a coloro che si lasciano servire e adular co' tradimenti. [38]

Fu protetto poi sopra ogni altro papa Simmaco, siccome apparisce dalla descrizione di tutte le opere sue in Roma; quattro basiliche fatte nuove a S. Andrea, a S.a Agata, a S. Pancrazio, a' S.i Silvestro e Martino; quelle di S.a Felicita e di S.a Agnese restaurate; quelle di S. Pietro e di S. Paolo e di S. Lorenzo ampliate ed ornate di marmi, pitture, scolture, portici, gradini, vasi addentro e fuori, bagni ed abitazioni di poveri; oratorii o altari in quelle ed altre chiese innalzati a S. Tommaso, a S. Apollinare, a S.a Sosia, alla S.a Croce, a S. Giovanni Battista, a S. Giovanni Evangelista, a' S.i Cosmo e Damiano, e in tutto ciò adoprate dieci libbre d'oro, ed oltre a mille ottocento settantotto libbre d'argento. Ancora fece un cimiterio detto de' Giordani; consacrò sulla via Tiburtina, ventisette miglia da Roma, una basilica a S. Pietro fatta da Alvino e Glafira due illustri privati; sovveniva ogni anno di danaro e vesti i vescovi d'Affrica e Sardigna che il re de' Vandali ariano molto diverso da Teoderico cacciava dalle loro sedie. Riscattò schiavi nella Liguria, a Milano e in altre province. Fece in Roma quattro ordinazioni, e in esse novantadue preti, sedici diaconi, cento e

sette vescovi. Morto papa Simmaco a' 19 luglio 514 durante il consolato di Magno Aurelio Cassiodoro, convennero per opera di questo, come egli nella sua cronaca se ne dà vanto, tutte le parti nell'elezione di Osmida. Questi fece anche edificii ed ornamenti d'argento, d'oro e gemme alle chiese di Roma, e principalmente un trave di mille e quattrocento libbre d'argento a S. Pietro. E fra i doni da lui ricevuti son rammentati due ceroferarii o candelabri di settanta libbre d'argento dati a S. Pietro da re Teoderico. Mandò poi Osmida due ambascerie di vescovi e preti Italiani ad Anastasio imperadore per iscostarlo dal parteggiare in favor degli eretici eutichiani; ma fu invano, e gli ambasciadori ingiuriati e cacciati se ne tornarono. Morto Anastasio e succedutogli Giustino ortodosso, papa Osmida consigliatosene con Teoderico, e venuto perciò a Ravenna, mandò nuove ambascerie a Costantinopoli, e riaccolse quella chiesa in grembo alla cattolica. Trovati Manichei in Roma, ne li cacciò e bruciò i lor codici dinnanzi alle porte della basilica Costantiniana in Laterano. Onde si vede qual autorità e ricchezza e potenza fosse alla chiesa Romana sotto re Teoderico. Ai Romani particolarmente sforzandosi di compiacere, diè giuochi nel circo e nell'anfiteatro; ma represse le fazioni teatrali de' cocchieri Veneti e Prasini, sorte già ab antico tra 'l vile ozio dell'imperio. I Romani poi più per satisfazione

c. XI.
a.l 512-522.

c.° XI. a.i 512-522. d'aver loro giuochi, che per altro probabilmente, assomigliavano il re a Traiano e Valentiniano, e glie ne davano i nomi. [39]

Delle lettere scritte da Cassiodoro molte poi si trovano intorno al serbar illesi o restaurare i monumenti antichi in Roma e nell'altre parti d'Italia. In Roma commesse a Paolino patrizio la riedificazione degli antichi granai, e a un cotal Giovanni la riparazione delle cloache, l'ispezione degli acquedotti, delle mura, de' templi e luoghi pubblici danneggiati o pericolanti. Fu restaurato il teatro Romano, raccomandato a tutti i Goti e Romani, che ognuno levasse da' campi e donasse alla sua città i sassi e marmi giacentivi, e che potrebbero servire alle riedificazioni. A Ravenna restaurava gli acquedotti di Traiano; edificava un bel batistero agli ariani; ampliava, abbelliva ed accerchiava di portici il palazzo regio. Ivi era fatta di musaico un'effigie di Teoderico a cavallo coll'armatura, la lancia e lo scudo, e colla figura di Roma da un lato armata di celata e d'asta, e dall'altra Ravenna con un piè in mare ed uno in terra, in atto di venire al re. Ancora fu in Ravenna su una sorta di piramide quadrangolare una statua equestre di Teoderico; ma questa dicesi fatta già in onore di Zenone imperadore, e Teoderico avervi dato il nome suo. Fuori poi della città alla porta d'Artemetore fece a sè stesso un bellissimo sepolcro tutto di marmo; con una pietra di ster-

minata mole a coperchio, e addentro l'urna di porfido. In Abano fece restaurar i bagni. A Verona rifece gli acquedotti; e fece mura nuove, e terme, e un gran palazzo, e un portico che dalla porta della città vi conduceva. A Pavia un palazzo, dov'era un altro ritratto di lui in musaico, le terme, l'anfiteatro, e nuove mura. A Milano Eustorgio vescovo fece un batistero, e con bell'arte vi condusse l'acqua pel tetto. In val d'Adige Teoderico munì un castello detto Veruca per fermar i barbari che di colà invadessero; e verso Maremme munì Terracina di mura e torri. Finalmente fecesi una villa alle falde d'Appennino in riva al Bedente accosto a Civitella; ed una, dicono alcuni, a Monza appresso a Milano. Per la moltitudine e grandezza delle quali opere si vede non essere stato diverso Teoderico dagli altri conquistatori, vaghi per lo più pur della gloria de' monumenti. Nè vediam seguìto da Teoderico il mal costume di Costantino e d'altri imperadori, che per far edifizi proprii spogliavano gli antichi; anzi in tutte le lettere che spettano a ciò sono destinati al nuovo edificare solamente i marmi caduti e le pietre giacenti, e raccomandato sempre il mantenimento e la riparazione delle fabbriche antiche. Dalle vestigia poi che ne rimangono si vede usato a' tempi di Teoderico quello stile Romano che da Diocleziano in qua andava corrompendosi via via, ma che allora o non

c.° XI. a.° 512-522.

c.° XI. a.° 512-522. peggiorò o forse si rifece d'alquanto migliore. E tuttavia ne' secoli che seguirono, andò gran tempo il nome de' Goti quasi sinonimo a distruttor di monumenti e d'arti; e Gotico fu chiamato da taluni ogni stile o maniera scostantesi dal Romano, e da altri uno particolare sorto in Germania molti secoli dopo che fu spento il nome di Goti. [40]

Delle lettere accennammo la gran decadenza, che seguì quella dell'imperio. Ora rinnovato uno stato, rinnovaronsi pur le lettere; e Cassiodoro il maggior uomo di quello stato fu pure il maggior letterato. Scrisse per Teoderico una cronaca universale molto ristretta, che ne rimane, e una storia de' Goti, di cui abbiamo un compendio di Iornandes. Fiorì pur allora Ennodio, scrittore dapprima di epigrammi e dizioni scolastiche pronunziate, secondo credesi, nelle scuole di Milano; e che fatto poi chierico da S. Epifanio si rivolse alle lettere sacre. Scrisse una vita di quel santo, un' apologia di papa Simmaco, e poi un panegirico di re Teoderico, di stile anche più intralciato, che non quello di Cassiodoro, e povero di fatti; ma in tanta povertà di storie vere, non è disprezzabile monumento. Fu Ennodio vescovo di Pavia intorno al 510; adoprato da papa Osmida nell' ambascerie ad Anastasio imperadore; e dopo la morte sua nel 521, annoverato fra' santi. È da tener memoria d'un Turcio Rufo Apronimo Asterio, uomo

illustre, e già conte de' protettori domestici e delle private largizioni, prefetto urbano, patrizio, e poi consolo nell' anno 494, che durante il suo consolato rivide ed emendò un codice di Virgilio, già antico allora, ora tenuto da molti per l'antichissimo di tutti, e serbato nella biblioteca Laurenziana a Firenze. Gran diversità a vero dire dalle azioni, od anche dalle parole onde illustraronsi i consolati de' Catoni, de' Scipioni e de' Tullii; ma ne' tempi impiccoliti, dove già non è possibile emulare a' maggiori, lodevole è pure l'affaticarsi a serbar le cose fatte o scritte da essi. Al qual ufficio, oltre agli studi sacri, attendevano poi anche i monaci di que' tempi. È tra questi famoso Dionigi dalla sua statura detto il piccolo, che fermò l' era cristiana, e primo ne introdusse l' uso. Alcuni altri nomi ci sono poi stati tramandati di uomini noti allora per eloquenza o dottrina; ma son nomi inutili a ripetersi, e perchè vani e vuoti senza l' opere perdute, e perchè di queste non ci può increscere molto se giudichiamo dalle sopravvissute. Un solo uomo a vero dire fu grande in lettere a quei tempi, e se non appieno nello stile, potè ne' pensieri, che son dappiù, paragonarsi cogli antichi, e dirsi ultimo de' Romani, Anicio Manlio Torquato Severino Boezio. La moltitudine dei nomi che suol indicare nobiltà vecchia in istato invecchiato, dove molte famiglie si riducono in una, mostra Boezio disceso da' più illustri ceppi

c. XI.
a. 512-522.

c.° XI. a.i 512-522. repubblicani. Fu, secondo pare, figliuolo di Boezio consolo l'anno 487; consolo egli nel 510; padre di Boezio e Simmaco consoli insieme l'anno 522; cosa non più veduta, e che dimostra il loro gran favore appresso al re e all'imperadore, che insieme eleggevano. Di Severino Boezio già dicemmo come orò dinnanzi a Teoderico in Roma; fu commesso a lui il provveder quel citaredo mandato già a Clodoveo, e un'altra volta un oriuolo da acqua ed uno da sole per re Gondobaldo; tradusse o commentò la musica di Pittagora, l'astronomia di Tolomeo, l'aritmetica di Nicomaco, la geometria di Euclide, la logica d'Aristotile, la meccanica d'Archimede, e l'opere di Porfirio e di Cicerone. Cose varie e molte, e che alcune rimangono; ma tutte queste scritte mentre era in lieta sorte avrebbero a fatica mandato il suo nome insino all'età nostra. Restava, che d'una opera veramente immortale gli venisse occasione dall'avversa fortuna; aura forte e vivace, che abbatte gli animi snervati, ma ai validi e bene aspiranti aggiugne lena e vigore.

Delle cure speciali di Teoderico al buon governo d'Italia abbiamo molte e certe memorie nelle lettere di lui, per far tenere sgombre dalle siepi de' pescatori, e liberi alla navigazione i fiumi Mincio, Oglio, Serchio, Tevere ed Arno; per regolar il passaggio d'una schiera di Gepidi mandati a presidio nelle nuove province di Gallia,

affinchè attraversando Venezia e Liguria ricevessero un soldo fermo ogni settimana, e non pesassero sugli Italiani; per rimetter parte de' tributi agli abitatori danneggiati dall' eruzioni del Vesuvio; per far ristaurare i porti di Roma; per far venire d'Affrica un fontaniere famoso a trovar acque sotterranee; per far asciugare le maremme del territorio di Spoleto; e finalmente per bonificare le paludi Pontine. Durano alcune belle iscrizioni a monumento di questa ultima e massima opera; tanto più bella, che non fu fatta da Teoderico, ma da Decio un privato e un Romano. Perchè le opere grandi fatte dai principi non ci tramandano sovente altra memoria, che delle grandi fatiche, e de' gran tributi de' popoli; ma le opere fatte da' privati mostrano la ricchezza e potenza lasciata loro non che godere, ma esercitare liberamente e pubblicamente. Qui poi il trovarsi sì grande impresa condotta a bene da uno fra gl' Italiani è pruova di loro industria, e di loro facoltà, tutt' altro certo che cadute. Del resto, a conferma di ciò, è riferito un detto di Teoderico; « che un Romano povero s' assomigliava a un Goto, e un « Goto ricco a un Romano. ». Così erano qui, contro il consueto, più ricchi i conquistati che i conquistatori. Dell' agricoltura ben si può pensare, che dopo trenta anni di pace e di tali cure, ella doveva rifiorire; restano memorie certe di grani mandati in Gallia da questa nostra Italia,

c.° XI. a.i 512-522.

c. XI. a. 512-522. così sempre affamata sotto agli imperadori; e dicesi, che il prezzo delle vettovaglie fossevi calato d'un terzo d'allora in poi. Quindi si argomentano gli accrescimenti della popolazione, e del commercio; che ambi non possono non seguire l'accrescimento del vivere pacifico ed agiato. La sicurezza interna era tanta, che l'oro e l'argento tenevansi nei campi come nelle città; e che in queste dove erano porte non si chiudevano, e dove non n'erano non se ne facevano quando si edificavan le mura. Del commercio esterno è pur probabile, che tornando i Romani a maggior agiatezza, ei desidèrassero e si procacciassero più che mai tutti gli arredi dell'antico lusso Romano. E perchè questi quasi tutti, sete, porpore, odori, gemme ed altre mercatanzie venivano ab antico d'Oriente in Italia, e perchè ora doveva cercarsi là ogni cosa tanto più, che tutto l'Occidente era caduto in barbarie; perciò è da credere, che non solo si rinnovasse, ma pur crescesse fin d'allora quel commercio d'Italia coll'Oriente, che crebbe poi tanto nelle età che seguirono. Intanto vegga ognuno da tutto ciò, quanto mutata dall'Italia imperiale fosse allora l'Italia Gotica. [41]

Durante tutto questo tempo di splendore e di pace, dall'ultime imprese di Gallia fino all'anno 522, oltre alle dette opere di buon governo interno, non trovasi altro fatto di Teoderico che il matrimonio d'Amalasunta figliuola sua sola

rimastagli da Amalafreda sorella di Clodoveo. Elesse a sì alto maritaggio Eutarico, un giovane della propria famiglia degli Amali, dimorante in Ispagna, dove i suoi padri erano venuti già insieme co' Visigoti. Chiamollo prima in Italia a meglio conoscerlo. E vedutolo di bellissimo aspetto, di buona indole e di matura prudenza, l'anno 515 gli disposava Amalasunta. D'allora in poi, aggiungono gli storici, Eutarico fu a guisa che erano già i Cesari eletti. E veramente la successione di tutti questi re barbari s'andava incamminando al modo di quella già degli imperadori; sendo degli uni e degli altri stati eletti, od anzi senza elezione vera innalzati i primi per prepotenza militare; disegnati successori ora i figliuoli, ora i generi, ora i parenti più prossimi, o gli assunti nella famiglia regnante; e tal designazione assicurata col chiamare il successore a parte della potenza. Fu poi anche destino comune e degli imperadori e dei re barbari, il non avere avuta, i più di essi, nè molta nè lunga discendenza. Quindi a rinnovarsi sovente l'incertezza; a sperarsi ed affettarsi la somma potestà da qualunque capitano ardimentoso e ben voluto; quindi poi i sospetti de' regnanti e la tirannia, e l'una cosa chiamando l'altra, le frequenti ribellioni, gli ammazzamenti e le mutazioni de' principi; affinchè l'esempio di tanti secoli e di tanti e sì diversi stati facesse chiaro non esservi peggior governo che

c.° XI. a.l 512-522.

c.° XI. a.i 512-522. una monarchia, dove non sia difinita la successione; nè, dove sia difinita, peggior disgrazia che quando ella manchi, o peggior delitto che il non osservarla. E se nello andar innanzi in queste storie si vedrà dei diversi regni, fondati quasi a un tempo, essere stato quello d'Italia il più mal fortunato a'popoli e principi, e quello di Francia il più felice, ei fu principalmente per ciò, che volle Iddio corte le discendenze, disputate le successioni de' principi in Italia, e lunghe, e dalla stessa lunghezza difinite e men disputate in Francia. Perchè poi da ogni altra cosa si scorge essere stata in Teoderico previdenza di fondatore, è da credere che prevedesse anche questo, e vi volesse rimediare; e perciò scegliesse a genero uno del sangue già vecchio sul trono, e sel disegnasse successore, e lo accrescesse di ogni sorta d'onori e d'autorità. Fecelo adottar coll'armi da Giustino imperadore succeduto ad Anastasio, e lo nomò consolo insieme con quello per l'anno 519; celebrò il di lui consolato e l'ingresso in Roma con inusitata magnificenza, e con combattimenti di fiere non più vedute, mandategli da Trasamondo re de' Vandali d'Affrica, e diè regali e dignità a Goti e Romani. Poscia venuto il consolo a Ravenna rinnovavansi costì le feste anche maggiori. E già l'anno innanzi gli aveva Amalasunta partorito un figliuolo che fu chiamato Atalarico, e solo poi sopravvisse all'avo. Eutarico morì innanzi, non si sa

in qual anno, nè se a buona o mala sorte d'Italia; perciocchè è lodato da taluni, mentre altri attribuiscono in parte a lui, come nemico de'cattolici, l'essersi in sull'ultimo mutato alquanto la fortuna, e più il senno e la giustizia di Teoderico. c. XI. a.i 512-522.

La pace fu rotta verso il 522 pe' negozi di Borgogna. Ivi regnava Sigismondo marito già d'una figliuola di Teoderico, dalla quale aveva avuto un figlio per nome Sigerico. Morta quella, avea menata altra moglie. E vivendosi ella poco amorevolmente con Sigerico, questi un giorno che la vide cogli abiti della propria madre le disse villania; ed ella accagionatolo d'insidie, e incitato il padre contro lui, con l'ordine di questo, lo faceva uccidere. Compiuto appena il misfatto Sigismondo se ne ravvide, ed a farne penitenza si ritirò per qualche tempo nel monistero Agaunense o di S. Maurizio in Valese. Ma Teoderico avo dell'ucciso, turbatone forte, strignevasi contro il Borgognone con Clotario, Clodomiro e Childeberto tre figli di Clodoveo, e re de'Franchi. I quali, più vicini e più solleciti, rompevano l'esercito nimico l'anno 524, prima che quello di Teoderico passasse l'Alpi; e tuttavia serbando i patti con lui partivano il conquistato; onde accrescevasi il dominio di Teoderico di nuove province e città, fra cui Ginevra, Avignone, Apt e Carpentras. Sigismondo ritraevasi prima in un eremo, poi di nuovo al mo- CAPO XII. Ultimi anni di Teoderico. a.i 522-526.

c. XII. a.i 522-526. nistero di S. Maurizio; ma tradito da' suoi, fu colla moglie e i figliuoli messo in mano di Clodomiro, che li tenne prigioni in Orleans, e finalmente li fece tutti cacciare in un pozzo. Sigismondo per la gran penitenza fatta fu annoverato fra' santi. Godomaro fratello di lui uccise poi in battaglia Clodomiro, e recuperò il regno; ma assalitovi dieci anni appresso di nuovo da' re Franchi, sconfitto, scomparì senza che si sappia che ne fosse, come accadde nove secoli appresso dell'ultimo duca di Borgogna. Ora il regno de' Borgognoni finì, e fu talora provincia, talora regno separato dell'uno o dell'altro de' Franchi Merovingi.

Italia fu turbata da alcune sommosse; le quali fanno credere mutato già il reggimento di Teoderico. Sicilia fece o minacciò ribellione l'anno 522; e fu ridotta e saccheggiata da un esercito regio. Pare poi che fosse fatta qualche minaccia dai barbari di Germania; e perciò Teoderico andasse a Verona. Mentre v'era, accadde a Ravenna, che i Giudei gittarono in fiume le *oblate*, che credesi fossero l'ostie de' cristiani; quindi sorgeva furente il popolo, ed a malgrado il frapporsi di Pietro vescovo, arse le sinagoghe. Gli Ebrei ricorsero a Verona al re, e per Trivane preposto alla camera regia, impetrarono che fossero dannati i cristiani a rifar le sinagoghe de' proprii danari, e chi non n'avesse, fosse frustato in pubblico. Anche a Roma fu

bruciata una sinagoga e furono puniti i cristiani; e questo forse incominciò a scostar i Romani da Teoderico e insospettir Teoderico contro i Romani. c.° XII. a.i 522-526.

L'anno 523 Giustino seguendo il vizio degli imperadori d'Oriente, che tutti sempre troppo mal s'impacciavano nelle dispute di fede, fece un editto contro gli eretici, e tolse le chiese agli ariani, che non vollero convertirsi. Fosse poi questa la sola o la principal cagione, certo è che incominciò allora nuovamente a turbarsi la pace tra l'imperio e Teoderico; e a mutar questi in sospetto e persecuzione la protezione fin allora accordata a' cattolici e Romani. E forse fu allora soltanto che proibì a questi, di tener armi di niuna sorta, nemmeno un coltello. Dice altri che fece fuor di Verona distruggere un oratorio di S. Stefano. Un vecchio storico [42] favoleggia di dragoni nati d'una donna Gota, e rammenta una cometa augurio di persecuzioni. Ma peggiore, e vero mal augurio a' popoli è quando sorgono piaggiatori intorno ai potenti. Nè Teoderico era più quello così terribile a coloro. Un Cipriano, perciocchè serba l'istoria anche i nomi infami, un Cipriano referendario, e poscia in paga delle scelleratezze tesoriero e capitano dell'esercito, accagionò Albino patrizio consolare d'un carteggio coll'imperadore, contro il re. Negava Albino; entrava a difenderlo prima a Roma in senato, poi a Ravenna appresso al re, Severino Boezio anch'egli

c.° XII. a.i 522-526. patrizio e consolare e maestro degli uffici, già tenuto nel favore che s'è detto da Teoderico, già avvezzo ad opporsi con valore a qualunque ingiustizia degli ufficiali regi, e che già una volta aveva salva la vita d'un Pauliano crudelmente dannato alle fiere. Ma ora rivolgevansi contro lui i calunniatori Basilio, Opilione, e Gaudenzio; tre scellerati, l'uno cacciato dal servizio del re, gli altri testè dannati per molti delitti al marchio in fronte, se non uscissero di Ravenna un tal dì; ed al medesimo dì recarono testimonianza, e fu accolta contro un Boezio. Apponevangli d'aver sottratti documenti contro Albino, e d'aver egli stesso scritto lettere onde arguivasi d'avere sperata la libertà di Roma. Recavansi tali lettere falsificate. Rimandavasi la causa al senato. Il senato dannava Boezio, inaudito, alla morte; e Teoderico affettando clemenza, mutava la morte in esilio. Disputano se in Pavia o in Calvenzano, se in semplice confino, o in prigione e senza conforto di amici e di libri fosse tenuto. Certo allora fu, che scrisse quel suo nobile trattato della consolazione della filosofia; con che mandò insieme alla memoria de' posteri, e l'animo indomito suo, e l'insistente scelleratezza dei persecutori. Intanto se ne faceva scandalo per Italia, disavvezza di tirannia da Teoderico stesso. Ma ora egli apponeva all'oppresso le grida levate contro l'oppressore. Inasprito, lo faceva prima racchiudere più strettamente; e in ultimo

l'anno 524 gli mandava suoi sgherri. Secondo gli uni, gli fu mozzo il capo; secondo altri, che difficilmente avrebbero potuto inventare tal barbarie, gli fu schiacciata la fronte con funi, fattone schizzar gli occhi, e usato ogni tormento, finchè imperterrito spirò. Fu seppellito nella chiesa di S. Pietro in cielo aureo in Pavia, dove fù come santo martire venerato. Suocero a Boezio era Simmaco, uomo anch'egli consolare, e patrizio, e chiaro di nobiltà, dottrina e virtù. Per le quali, o pel suo parentado col martoriato Boezio, o perchè forse se ne lagnò, o perchè ad ogni modo crudeltà fatta chiama crudeltà nuova, venne in sospetto e in odio, fu fatto venire a Ravenna, ed ivi decollato. [43] c.° XII. a.i 522-526.

Verso il medesimo tempo, ma pur dopo quella prima persecuzione, Teoderico si rivolse contro papa Giovanni, succeduto in agosto 523 a papa Osmida. Chiamatoselo a Ravenna, imponevagli che andasse a Costantinopoli, e persuadesse all'imperadore di far tornar ariani quelli che s'erano rivolti a cattolici. Rispose il papa. « Fa, « o re, subitamente quello, che sei per fare di « me. Ecco, io sono appresso a te. Questa cosa, « io non sono per farla nè dirla. Bensì potrò « forse, aiutandomi Iddio, ottenere altro se me « l'imporrai. » [44] Quindi pare che Teoderico si riducesse a domandare; « fossero restituite le « chiese agli ariani, o altrimenti avrebbe egli in « Italia tolte le loro ai cattolici. » Partiva il papa

c.° XII. a.i 522-526. per Costantinopoli accompagnato da tre vescovi, e da Teodoro, Agapito, ed Importuno tre consolari, e da un altro Agapito patrizio. Di Costantinopoli uscivangli incontro dodici miglia Giustino imperadore, il popolo, e il clero colle croci, e i cerei. Giustino inginocchiavasegli davanti, poi facevalo entrar in città per la porta aurea. Fu presentato di ricchi doni, celebrò in lingua e secondo i riti Latini, ebbe in chiesa il primo luogo sopra Epifanio patriarca, e incoronò l'imperadore. Ma quanto alla somma delle cose, disputasi tra gli scrittori; tenendo gli uni che domandasse ed ottenesse la restituzione delle chiese tolte agli ariani; e gli altri all'incontro che egli stesso ne consagrasse, secondo il rito cattolico, di quelle tolte. Ad ogni modo pare che ottenesse qualche remissione della persecuzione; ma tornato poscia a Roma e distribuiti alle basiliche di S. Pietro, S.ª Maria, e S. Lorenzo i doni dell'imperadore, certo è che l'anno appresso egli, e i compagni dell'ambasceria furono richiamati a Ravenna, accoltivi con aspre minacce, e finalmente cacciati in duro carcere. Recano poi alcuni di quegli scrittori questa animosissima lettera data dal carcere il dì III delle idi di giugno 526 ai vescovi d'Italia. « Confortovi ed ammoniscovi d'armarvi della spada « dello Spirito Santo contro la perfidia ariana, « già più volte dannata ed or reviviscente; affin« chè, la Dio grazia, giugniamo ad opprimere

« ed estirpar quella così, che nemmeno la ra- c.° XII.
« dice appresso ai posteri non ne rimanga. Do- a.i 522-526.
« vunque troverete chiese d' ariani, senza indu-
« gio, colle preci e coll' opere fatele cattoliche,
« e consagratele. Perciocchè noi, quando per
« la religione e i negozi di re Teoderico, a
« persuasione ed esortazione di Giustino impe-
« rador cristianissimo, ortodosso ed estirpator
« degli ariani, fummo a Costantinopoli, qualun-
« que chiesa di questi potemmo colà ritrovare,
« la consacrammo in cattolica. Nè quantunque
« Teoderico, tutto addentro e fuori avvolto in
« quella peste, minacci di rovinar a ferro e fuoco
« noi e il nostro paese, non perciò vogliate far
« defezione. » [45] Coloro poi, che tengono per la restituzione delle chiese fatta a Costantinopoli, negano questa lettera. Del resto, che che ne paia rispetto al papa, certo il re non può per quella essere scusato di crudeltà; la quale se è più ingiusta contro a' deboli e cedenti, più vile è contro ai resistenti e generosi. Ora ai 18 maggio 526 morì il santo martire dei disagi e delle miserie del carcere. Narransi miracoli accaduti al toccar il suo corpo durante la sepoltura. Quindi Teoderico, anche in ciò da se stesso diverso, scriveva a Roma imponendo l' elezione del successore. Ma par che nel clero e nel popolo Romano trovasse resistenza o almeno indugio, che è resistenza degli impotenti. Nè andarono tre mesi, e Teoderico aggiugnendo

c.° XII. a.i 522-526. oppressione ad oppressione, comandò si facesse un decreto per cacciar dalle lor chiese i cattolici e darle agli ariani. Forse Cassiodoro, solito scrittore degli ordini del re, non volle scriver questo. Dicesi, fosse scritto da uno scolastico Giudeo, per nome Simmaco, addì ventisei agosto. Doveva eseguirsi il dì trenta. Ma questo era il giorno fatale di Teoderico. Poca ora dopo aver dato il decreto fu colpito di un flusso micidiale di ventre, e al giorno prefisso alla esecuzione morì. Aggiungono, forse perchè la morte di lui sembri castigo di tutte insieme le sue scelleratezze, che essendogli posto innanzi in sul desco un pesce di straordinaria grandezza, egli mirandone il capo si credette veder quello di Simmaco decapitato, il quale digrignando i denti, e torvi gli occhi lo minacciasse; che colpito di orrore, e preso poscia da febbre ne disse a Elpidio medico, detestando la propria iniquità contro Simmaco e contro Boezio; che tornando quindi in sull'ultimo alla sua primiera magnanimità e prudenza, chiamò a sè i conti e gli altri primarii ufficiali del palazzo e della milizia Goti e Romani, dichiarò re Atalarico nipote suo da Eutarico ed Amalasunta; e raccomandò a tutti di onorare il nuovo re fanciullo, di amare il senato e il popolo Romano, e di rifarsi amico l'imperadore. Poi vaneggiano e favoleggiano le cronache d'una statua di lui posta in Napoli a cui cadde il capo pochi dì prima; e d'un romito

vivente in Lipari a cui venne veduta il dì stesso l'anima di lui buttata giù nelle caldaie di quell'isola da Simmaco e da papa Giovanni. [46] Così, deturpato per una breve tirannia un lungo e gloriosissimo regnare, il gran Teoderico, il massimo fra tutti i barbari fondatori di regni, moriva l'anno settantesimo quarto dell'età sua, trentesimo settimo dal suo ingresso in Italia, e da sua prima vittoria a Verona. Da questa vittoria, e forse dal suo dimorare sovente in tal città, vennegli il nome di Teoderico di Verona, od anzi Dietrichs Bern datogli da' suoi connazionali nelle antiche leggende Germaniche. Chè Dietrich fu il vero nome Gotico portato da lui. Gli Scandinavi lo cantarono nelle loro *saghe*, co' nomi anche più barbari di Thidrikr, Thidreke, e Thiodrikur. [47]

c.° XII. a.i 522-526.

Dopo una successione contrastata, la peggior disgrazia a una monarchia certo è una successione caduta in un fanciullo. Videsi ora, a malgrado le qualità grandi, native ed acquistate, d'Amalasunta, che resse in nome d'Atalarico, tenero d'anni otto. Alla bella persona e all'alto ingegno, aggiugneva, « l'inappreziabil notizia delle « lettere, per cui mentre s'impara la prudenza « degli antichi, sempre s'accresce la regal di« gnità. » Sono parole di Cassiodoro; che pur dice come ella parlava Greco, Latino, e sua propria lingua, cioè la Gotica. Incominciò ella poi con prudenza e giustizia, senza smania di disfar

Atalarico re. a.i 526-534.

c.° XIII. a.° 526-534. il bene, e senza timore di disfar il male fatto dal predecessore; che è rara moderazione. A Roma lasciava elegger liberamente il papa nuovo, ed eleggevasi Felice; quello che imposto da Teoderico non s'era voluto, ed ora pe' suoi meriti si volle. Bella moderazione anche questa, e da uomini veramente forti come a quella età erano, e forse soli i preti, vituperati pur da tanti storici. Restituivansi i beni ai figliuoli di Boezio e di Simmaco. Cassiodoro, a cui si debbe lode di non trovarsi nell'ultime persecuzioni il nome suo fra gli oppressori, e a cui se ne darebbe forse anche più se si trovasse fra gli oppressi, continovò ne'suoi carichi, principalmente in quello di prefetto del pretorio, o capo di tutto il governo civile, ed acquistò forse anche maggior favore appresso a una donna e a un fanciullo. Mandavasi un'ambasceria a Giustino imperadore, scrivendogli in nome d'Atalarico in istile umile, e quasi soggetto. « Chiudansi gli odii co' sepolti; pera « l'ira co' protervi. Voi innalzaste l'avo nostro « a'seggi curuli nella vostra città. Voi decoraste « mio genitore della palmata dignità in Italia; e « per desiderio di concordia lo faceste figliuolo « vostro per l'armi. A me adolescente meglio si « converrà cotesto nome. Nato di vostro figlio « non posso per legge di natura restare stranie- « ro a voi; e come a voi congiunto, a voi chieggo « pace. Più dello stesso dominare è per me l'a- « ver propizio tanto e tal reggitore. Sia il no-

« stro incominciare favorito da un principe lon- c.° XIII.
« gevo; siavi il nostro regno obbligato co'vincoli a.i 526-534
« della grazia; e regnerete più in quella parte
« dove reggerete ogni cosa per amore. Adunque
« mandiamo legati alla vostra serenità, affinchè
« ci concediate amicizia a que' patti e a quelle
« condizioni, che ci consta aver gli incliti vostri
« predecessori avuto col signor avo nostro di
« diva memoria. A' detti legati commettemmo poi
« alcune cose da insinuarsi in parole a' vostri se-
« renissimi sensi; le quali, secondo l' usata cle-
« menza vostra, voi porrete ad effetto. » [48] In
Ispagna per la morte di Teoderico salì finalmente
sul trono suo Amalarico. Eran anche retaggio
de' re Visigoti di lui antenati, le province della
Gallia; ma fatto accordo con lui rimanevan del
regno Ostrogoto d'Italia quelle di qua dal Ro-
dano, e restituivansi a' Visigoti quelle sole al di
là, coi tesori tolti a Carcassonna. Facevasi poi,
benchè non saprei in che anno, un breve editto.
Del quale la più osservabile disposizione mi par
quella, che proibisce l'aver più d'una moglie,
riduce in servitù di questa la concubina libe-
ra, e dà a lei a punire la concubina già serva.
Pur sotto Atalarico trovasi l'ultima menzione
fatta d'un senatusconsulto. È contro la simonia
nell' elezioni dei papi; e quindi non passa i con-
fini detti da noi dell' autorità municipale del se-
nato Romano. Del resto molti altri particolari
del reggimento d'Atalarico, od anzi d'Amala-

c.° XIII. a.° 526-534. sunta e Cassiodoro, si potrebbero pur trarre dalle lettere di questo. In generale sono simili a quelli del tempo buono di Teoderico; e in vero furono continuazione di esso. [49]

Ed appunto perciò pare che tal reggimento non andasse a genio dei Goti. Certo fin da quegli ultimi anni di Teoderico, e probabilmente fin dai primi, furono divisi i Goti in due parti; gli uni più affetti ai conquistati ed abbraccianti loro civiltà; e di questi furono Teoderico stesso e tutta sua famiglia. Non solo Amalasunta, ma tutte l'altre donne della famiglia reale furono, se credasi a Cassiodoro, educate alle lettere. In breve, e pur troppo, avremo a discorrere di Teodato figlio d'Amalafreda, e così nipote di Teoderico e cugino d'Amalasunta; il quale fu grande studioso di lettere Latine, e che è più strano in un Goto, pur della filosofia speculativa di Platone. Teoderico probabilmente parlò Latino; certo fu Latino ogni atto del governo di lui e de' successori; e non trovasi nulla scritto dai Goti d'Italia nella loro lingua Germanica. Bensì, e credo sia questa la prima mentovata tra le lezioni dateci di tali lingue, i giovani Romani affettavano di parlar Goto; mostrando così, dice Teoderico, la loro fede futura ai loro signori. [50] E certo, ei seguiva una buona ragione di stato procacciando tal congiungimento di animi e di lingue. Ma questo era troppo innaturale non che ai vinti, ma agli stessi vinci-

tori. Dei quali un' altra parte, forse anche maggiore, più ostinati in loro barbarie, più oppressori degli Italiani, erano stati frenati già dalla forte mano di Teoderico, ma invecchiato esso, aveano prevaluto in corte. Ora di nuovo trattenuti da Amalasunta, se n' adiravano tanto più, che Amalarico era educato dalla madre nel Gineceo, e fatto frequentar le scuole a modo dei principi Romani. Accadde un giorno che avendo ella trovato in fallo il fanciullo, e percossolo, egli se ne fuggiva nell' Andronitide o quartier degli uomini. Dove i Goti che in lui s' imbattevano incominciarono a turbarsi, e dir villania ad Amalasunta; « a null' altro » sclamando, « tender tutto ciò se non a spegnere il fanciullo; « e, tolto nuovo marito, regnar essa su Goti e « Italiani. » Raccoltisi i principali si presentano ad Amalasunta e le si dolgono; « che il re non « sia allevato nè onorevolmente, nè a suo buon « pro. Altro le lettere, altro esser il coraggio. « Le istituzioni date da' vecchi rivolgersi per lo « più in timidezza ed umiltà d' animo. A farlo « riuscire animoso in guerra e di gloria famo- « sa, volevasi esercitarlo nell' armi lungi dal « tremar de' dottori. Teoderico non aveva patito « mai si mandassero i figliuoli dei Goti a' pe- « dagoghi; e diceva, ch' ei non avrebbono poi « mai disprezzato asta e ferro, se imparavano a « tremar d' una sferza. Teoderico conquistatore « di tante province e regni non aveva inteso

c.° XIII. a.i 526-534.

c. XIII. a. 526-534. « mai il minimo che di lettere. O donna » aggiugneano « manda con Dio cotesti peda- « goghi; ed eleggi ad Atalarico alcuni giovani « convittori, che fiorenti al par d'esso in età « lo invoglino di regnare generosamente e alla « barbara. » Amalasunta, benchè mal contenta di tutto ciò, pur temendo non tentassero i barbari qualche mossa contro di lei, diceva; « che « le piaceva e si facesse. » Allora, scostati i vecchi, era posto Atalarico a convivere con ragazzi impuberi, e poco maggiori di lui. Come poscia giunse a pubertà, per lo costoro impulso, abbandonavasi precipite alla ubbriachezza, alle libidini. Nè curavasi altrimenti della madre, benchè i barbari congiurassero apertamente già contro di lei, e le imponessero di sgombrar dalla reggia. Ella poi, a viril resistenza femminile arte aggiugnendo, sprezzava l'ingiunto, e scostava tre de' principali autori della congiura, mandandoli con nome di commissione per difender i limiti d'Italia minacciati d'invasioni. Ma continuando essi di là a far trame, ella spediva all'imperadore in Oriente richiedendolo se volesse dar licenza alla figlia di Teoderico d'andare a lui. Egli lieto assai facevagli apparecchiar in Epidamno una casa bellissima; affinchè dimorandovi a piacimento, di là poi se ne potesse venire a Costantinopoli. Allora Amalasunta, poste su una nave quaranta mila libbre di oro e ogni altra sua ricchezza, e commessala ad alcuni

suoi fidatissimi, impose loro di navigare ad Epidamno ed ivi rimanersi in porto, e senza nulla mettere a terra, aspettare i nuovi comandi suoi. Poscia ad alcuni Goti de' più valorosi e de' più addetti a lei commise la morte di quei tre nimici suoi; pensando, se non riuscisse a bene il tentato, ed alcuno di quelli scampasse, valersi poi dello apparecchiato rifugio. Ma poco andò, e l'imposto da lei fu eseguito; ond' ella richiamò la nave, e si rimase in Italia ed al regno; e per quella volta andò fallita la speranza dell' imperadore, se egli già ne aveva alcuna conceputa. c.° XIII. a.i 526-534.

Era questi allora Giustiniano, nato barbaro in Taurisino borgo di Dardania, da Istock e Beglenissa sorella di Giustino, ambi contadini, e detti poi da'Greci Sabbazio e Vigilanzia. Era egli stesso al suo paese detto Upranda; e quando suo zio Giustino, soldato di ventura, vecchio, ignorante ed orbo di figli, truffò l'imperio, egli gli venne appresso, e mutato nome resse sotto lui facilmente lo stato. Era allora d'anni trentacinque, di mezzana statura, di volto rosso e pieno anzi che no, calvo, somigliante, dicevano, a Domiziano imperadore; uomo poi, di cui difficile è il ritrar l'animo e i costumi, siccome quegli, che, oltre all'accozzar in sè vizi e virtù contrarie, ebbe in sorte uno storico traditore e doppio; Procopio, piaggiatore di lui ne' libri che pubblicò, e detrattore in uno lasciato segreto. Ad ogni modo e' si può dire, che avesse più ambi- CAPO XIV. Giustiniano imperadore. a.i 527-534.

c.° XIV. a.° 527-534. zione che virtù, più ingegno che cuore; onde valse più ad immaginare che ad eseguire, incominciò più che non compiè, non compiè mai nulla per sè, e il regno suo fu più glorioso che non egli stesso. Vivente lo zio, ed anche dopo sul trono, parteggiò nelle santissime e nelle vilissime cose, la chiesa e il circo. Fu pe' cattolici; ma prima con poca prudenza, movendo lo zio a quella persecuzione contro gli ariani, che fu cagione della mutazione di Teoderico; poi con poco rispetto, volendo anzi determinare e impor la fede che seguirla. Nel circo ei fu pe' Veneti, contro i Prasini, quelle due fazioni di cocchieri antiche già in Roma, repressevi ultimamente da Teoderico, ma più che mai ardenti in Costantinopoli oziosa e molle; dove non che il circo, ma il palazzo, il principe, e il popolo parteggiavano per tali stoltezze; e il parteggiar del popolo era, come suole, sanguinoso, e il parteggiar del principe faceva gli uni insolenti, gli altri inaspriti. Di mezzo a tutta questa bruttura di mimi e meretrici Giustiniano tolse un' amanza; e ne divenne perduto così, che morta Eufemia donna di Giustino e imperadrice, che gliel vietava, se la fece moglie, e morto Giustino e fatto egli imperadore, fece lei imperadrice. Teodora, così chiamossi costei, traeva seco al palazzo i costumi, le arti, le sozie delle scene e de' postriboli; le estolleva e maritava, le aiutava agli adulterii, e perseguiva sino a morte i mariti intolleranti. A ciò

e ad ogni altro adempimento di sua violenza teneva in palazzo prigioni sue proprie; così crudeli, che n'uscì taluno impazzito, così segrete che di molti colà spenti non s'ebbe novella più mai. Fuvvi tolto di mezzo un giovane, figlio d'un suo primo drudo e di lei, accorso a Costantinopoli con isperanza di partecipare a sue grandezze. Del resto costei, bruttata d'ogni vizio femminile, ebbe virili virtù. In una sedizione trattenne il marito dalla fuga, e lo confortò a morir sul trono anzichè scenderne; sovente poi di mezzo a quel suo laido corteggio innalzò uomini a cui nulla, tranne l'origine, fu da rimproverare, e che colle loro virtù illustrarono il regnare di suo marito. [54] c.° XIV. a. 527-534.

Intanto adunque per la morte di Giustino salì Giustiniano sul trono imperiale, l'anno appresso che Atalarico al regno d'Italia (a. 527). Incominciava con ardore ed animo indefesso; attendeva ai pubblici negozi l'intero giorno e gran parte delle notti; era parco ne' cibi, astemio, digiunava due giorni ogni settimana. Ambiva molte glorie insieme; non che proteggere, coltivava le lettere, grande errore a chi è sul trono, e può fare ciò che gli altri son ridotti a dire. Disputava teologia, scriveva musica, e dicono la chiesa Greca canti tuttavia un inno di lui. Un anno appena dopo assunto all'imperio fece una giunta di patrizi e giureconsulti, fra cui fu principale Triboniano, per raccogliere le leggi, ri-

c.° XIV. a.i 527-534. maste sparse tuttavia a malgrado l'ordinamento fattone da Teodosio; e fu così pubblicato il nuovo codice l'anno 529. Nel 533 fu aggiunta la raccolta delle decisioni de' giureconsulti, con di nuovo parecchi squarci di leggi antiche, e fu chiamata Digesto o Pandette. Il medesimo anno furono date le istituzioni di tutto quel corpo di diritto; l'anno 534 fu ricorretto il codice; e finalmente vi furono aggiunte poi via via le leggi nuove o Novelle. Non è qui il luogo di descrivere o giudicare specialmente sì grandi fatiche; le quali del resto essendo da tanti secoli per le mani di tutti, tutti n'hanno giudicato secondo la ragione del proprio secolo e del proprio paese. In generale i primi scrittori di giurisprudenza all'uscir della barbarie furono compresi di meraviglia, per la sapienza e filosofia, stoica per lo più, degli antichi giureconsulti Romani; della quale tanti bei saggi si trovano nelle pandette, e pur talvolta nelle istitute, e, benchè più di rado, fin ne' codici. All'incontro molti moderni scrittori, massime di quelle nazioni settentrionali che risorte più tardi a civiltà hanno una civiltà meno tradizionale e più propria, si scandalezzarono della servilità di tante disposizioni del codice e dell'altre leggi imperiali; ed attribuirono a queste, oltre gli altri danni, il parteggiar degli antichi giureconsulti Italiani a pro di qualunque imperadore, che per istraniero, per lontano, per im-

potente e nominale ch' ei fosse, pur empiva il luogo di quella quasi divinità onnipotente, e dovunque presente nella legislazione Romana. Ma volendo qui rendere a ognuno il suo, noi diremo; che certo in questa legislazione traspaiono i vizi, infamati da ognuno, e del primo imperio d'Augusto, e del secondo di Diocleziano e Costantino; ma certo è pure, che in tale condizione di stato, abolito il popolo, e annullato il senato, soli serbatori di leggi antiche e moderatori delle nuove dovettero restare e restarono i giureconsulti. Così vidersi talora in Francia i giureconsulti e i parlamenti assumere or con pro or con danno di quel regno tanta parte di potere ed autorità. Havvi, è vero, questa differenza; che i giureconsulti Romani non mai uniti in corpo non ebbero potere, ma solo autorità ad uno ad uno. Tuttavia essi pure adempirono loro destino, e in mezzo all' estrema corruzione, dove la buona pratica non era possibile, serbarono quant' era possibile della buona teorica, almeno negli affari privati. Quindi si vede che il raccogliere e così salvare tal teorica, era opera che, andando incontro alla corruzione, e fatta in mezzo ad essa, dovette esser difficile ed anche coraggiosa. Adunque ne sono a lodare e coloro che la eseguirono, e più assai il principe che seppe idearla o torne l' idea altrui, e ad ogni modo volerla; sendo questa di quelle cose più difficili assai a volere che ad ese-

c.° XIV. a.i 527-534.

c.° XIV. 527-534. guire. Così a buon diritto rimase a Giustiniano il nome di tutto questo ordinamento. Del resto, se la vera gloria di legislatore tocca solamente ai primi istitutori od ai rinnovatori dello stato, non disprezzabile nemmeno è la gloria di buon ordinatore di leggi; posciachè le leggi, quali che elle sieno, sempre diventano migliori ordinandole. A Giustiniano bensì fu apposto il poco rispetto che ebbe, e le mutazioni che fece alle leggi stesse fatte o confermate da lui; ed a Triboniano l'arrendevolezza a tali mutazioni. Le leggi di Giustiniano ebbero vigore allora in tutti i paesi rimanenti sotto alla dizione dell'imperio; e poscia in tutti quelli che vi tornarono, epperciò in breve anche in Italia. [52]

Fu pure Giustiniano vago sempre di gloria di negoziatore; e patteggiò fin da principio e sovente poi co' barbari, più che non sarebbesi convenuto ora a sua dignità, ora a sua sincerità. La sola gloria non ambita personalmente da lui fu quella, pur la prima di tutte, o seconda solamente a quella di legislatore, la gloria dell'armi. Seppe almeno Giustiniano aver capitani buoni; e così fu felicissimo nelle sue guerre. Sommo fra quelli senza contrasto, e comparabile a' grandi capitani d'ogni età, fu Belisario, uomo di virtù quasi antiche; ma, come sovente succede, tali virtù sarebbero forse state inoperose, se non erano accompagnate e promosse dai vizii del tempo. Nacque contadino in Tracia, servì pri-

ma nelle guardie di Giustiniano, e poco dopo che il suo signore fu assunto all'imperio fu promosso egli a' comandi. Egli ancora tolse moglie dalle scene; e costei, nomata Antonina, amica dell'imperadrice, donna infedele al marito, ma ancor essa d'ambizione e spiriti virili, aiutò sempre in corte suo marito, e lo seguì sovente a sue guerre. Belisario, come tutti i nati al supremo comando, che mal s'impara a poco a poco, appena fatto capitano, fu gran capitano. Sconfisse più volte i Persiani nimici pericolosissimi dell'imperio. Poi, venne vaghezza a Giustiniano di riunire all'imperio le province d'Affrica tenute da' Vandali; e ne fu questa l'occasione. A Trasamondo re de' Vandali, il cognato di Teoderico, era alcuni anni innanzi succeduto Ilderico; il quale, a diritto o a torto, accusata di trame la vedova Audelfreda, l'avea cacciata in prigione e poi morta. Teoderico in sull'ultimo di sua vita se ne risentì, ma non ebbe tempo a vendetta. Amalasunta mandava ambascerie e minacce; ma Ilderico non ne faceva caso, sendosi accattata con gran regali l'amicizia dell'imperadore. Sorse un Gelimere suo parente e successor prossimo, e rimproverandogli quei doni quasi vili tributi, ed una rotta toccata dai Mori, pose Ilderico in prigione e sè in trono. Giustiniano prendea le parti d'Ilderico, e mandava in favor suo a Gelimere. Ma rispondea questi; « sè innalzato al trono dal popolo suo

c.° XIV. a.i 527-534.

c.° XIV. a.° 527-534. « de' Vandali; l'imperadore attendesse, come « saggio, a' fatti proprii; non s'ingerisse negli « altrui; se poi volea guerra, venisse. » Poscia incrudeliva la prigione d'Ilderico, e faceva cavar gli occhi a un nipote di lui per nome Oamero, uomo prodissimo fra tutti i Vandali. Quindi a invaghirsi Giustiniano di quella guerra, ma a spaventarsene la imbelle plebaglia di palazzo; a rammentar Leone Augusto, e gli sforzi vani fatti allora per ricuperar l'Affrica. Ed ecco appresentarsi un vescovo, e domandata udienza all'imperadore, dir « d'una visione avuta; e in « nome di Dio rampognarlo, che per un vano ti- « more si fosse ritratto dall'impresa ideata contro « quegli ariani di Vandali. E andasse pure; Affri- « ca sarebbene restituita all'impero. » Così finivano dubbi ed indugi; fermavasi la pace coi Persiani; allestivasi un'armata possente, un esercito di dieci mila fanti e cinque mila cavalli, ed eleggevasi capitano Belisario. Questi poi accompagnato da Antonina sua moglie e da Procopio lo storico, salpava sull'Ellesponto l'anno 533 al finir di giugno. Navigando felicemente fino a Sicilia, vi approdò e rinfrescò l'esercito. Addì 15 settembre scese in Affrica a Capo Vada; dove già Prudenzio un Romano avea ribellato a' Vandali la città di Tripoli, e Goda un barbaro, l'isola di Sardigna. Mandaronsi loro rinforzi, presesi Siletto. Allora Gelimere, fatto uccidere Ilderico, avanzavasi alla riscossa; ma Belisario, vintolo e

fugatolo verso Numidia, spinse l'armata e l'esercito contro Cartagine, capitale e sola fortezza del regno. Perciocchè i Vandali, come gli altri barbari, più arditi in campo che addestrati agli assedi o alle difese, soleano, quando conquistavano città, abbatterne le fortificazioni. Nè servirono quelle di Cartagine, abbandonate dall'esercito che era in fuga con Gelimere, e dall'armata che con Zazone fratello di lui era a ricuperar la Sardigna. Presa Cartagine poi, si riunirono Gelimere e Zazone, esercito ed armata, e tutta la nazione de' Vandali colle donne e coi fanciulli e le masserizie, e sostennero in decembre una gran battaglia, e la perdettero. Fuvvi morto Zazone, e di nuovo fugato Gelimere. Incominciando l'anno 534 Belisario occupò Ippona e poi Sardigna, Corsica, le Baleari, Ceuta, Cesarea, ogni terra insomma della dizione de' Vandali, tranne il Capo Lilibeo in Sicilia; il quale dato già in dote ad Amalafreda, era stato ora ripreso da'Goti, che ne respinsero i Greci quando si presentarono. Gelimere poi rifuggito a un monte Puppua, vi si fortificava e difendeva alcun tempo contro Fara, uno de' capitani di Belisario. E dicesi, che confortato ad arrendersi coll' offerta di buone condizioni, rispondesse non chieder altro che un pane, una spugna e una cetra; « il pane, perchè più non n' avea gustato « dacchè s'era là chiuso; la spugna, a terger le « tante lagrime; la cetra, a sollevar i tanti dolori.»

c.° XIV. a.i 527-534.

c.° XIV. a.i 527-534. Ma finalmente s'arrese; ed accettò, troppo vilmente a chi era stato re, onori di cortigiano in Costantinopoli. Fuvvi tratto co' suoi tesori da Belisario; il quale accusato appresso al signore, s'affrettò a tornare, e ne fu ricevuto trionfando. Così in pochi mesi, con quindici mila Greci raccogliticci, fu compiuta questa impresa degna di Roma antica, distrutto il regno de' Vandali in Affrica, e apparecchiata la distruzione di quello de' Goti in Italia. Cotesti barbari, valorosi finchè vagarono e combatterono, appena ebbero mutata la vita errante nella casalinga, e si furon posati ne' nostri climi avversi sempre a' corpi settentrionali, subito anche perdettero ogni loro forza e vigor corporale. Dal quale perchè dipendeva ogni loro virtù, non ne rimase più loro nessuna; e fatto dalla barbarie alla corruzione un solo passo, s'abbandonarono alle cupidigie, alle usurpazioni, alle divisioni, e per esse finirono. Tutto ciò in breve pur succedette in Italia. [53]

CAPO XV.

Morte d'Atalarico e d'Amalasunta. Teodato re a.° 534.

E già vi si gareggiava fra chi la vendesse. Di Amalasunta dicemmo, come minacciata di congiure dei Goti disegnasse rifuggire in Oriente, e come poi passato il pericolo si restasse. Ora vedendo Atalarico figliuolo suo dalla vita male abbandonata venire a morte immatura, e sè quindi più che mai esposta alla nimicizia de' principali Goti, ella tornava nel suo primo pensiero. Nè Giustiniano imperadore se l'avea dimenticato;

ma compita l'impresa d'Affrica rivolgeva l'a- c.° XV. a.° 534.
nimo a Italia, e secondo il costume di chi vuol farsi adito negli affari e nelle cose altrui, entrava a un tempo in più sorte di negoziati. Partivano alla volta d'Italia per trattar di religione col papa due vescovi d'Oriente Ippazio e Demetrio. Giustiniano feceli accompagnar da Alessandro senatore, il quale come ambasciadore ad Amalasunta, le recasse pubblicamente lagnanze sulla rispinta data ai Greci al capo Lilibeo; su certi Unni disertori dell'esercito d'Affrica in Italia; e su certe vessazioni fatte dai Goti a Grazianopoli durante la loro guerra co' Gepidi. In segreto poi Alessandro aveva a esplorar l'animo di Amalasunta intorno alla somma delle cose, e alla rinuncia. E così fu fatto; e data alla pubblica commissione pubblica risposta, dicesi, che aggirata Amalasunta ne' segreti trattati promettesse metter Italia in mano all'imperadore.

Intanto Ippazio e Demetrio gli altri ambasciadori ecclesiastici, anch'essi d'altre fila ponean trama. Era in Toscana signore della massima parte de' campi e bramoso del rimanente, quel Teodato nipote di Teoderico, che dicemmo, uno dei Goti più mutati dal loro primo essere, e studioso di lettere Latine e filosofia speculativa; e del resto uomo di già provetta età, di poco cuore, alieno dalla milizia, dato al viver casalingo, e al far masserizia. Costui represso nelle sue usurpazioni da Amalasunta, si rivolgeva contro lei, e

c.° XV. a.° 534. parteggiava cogli altri signori Goti nimici di lei. Ma vedendo di non prevalere, entrava in pensiero di vender Toscana all'imperadore, d'averne molto danaro e la dignità di senatore, ed irne poi a vivere a Costantinopoli. Tanto è vecchio peccato, abbandonare, o anche vender la patria nelle sue necessità, e poi la vita non curante, e la mal compra quiete chiamar filosofia. Adunque Teodato aperto si di questi pensieri a'due vescovi Greci, commetteva loro di riferirne al loro signore; ed essi con Alessandro l'altro ambasciadore recando le doppie proposizioni tornavano a Giustiniano. Il quale lieto assai, eleggeva subitamente ambasciadore suo nuovo Pietro di Tessalonica, un avvocato di Costantinopoli, uomo destro e persuasivo; e l'avviava a Italia, col carico di proseguire i negozi pubblici del capo Lilibeo e del rimanente, e a un tempo i segreti e separati d'Amalasunta e di Teodato.

Ma poco appresso, non iscorso il medesimo anno 534, nel decimoquinto dell'età sua, ottavo di suo regnare, moriva Atalarico re. Allora Amalasunta, o per femminile incostanza non aliena secondo pare dall'indole sua, o per ambizione di regno e necessità di scendere agli accordi colla parte contraria, o per qualunque altra cagione, a un tratto abbandonava se stessa tutta nelle mani di Teodato, offeso da lei già, e pur testè, ch'ella l'avea sforzato a restituire certe usurpazioni fatte al regio patrimonio. E tuttavia chiamatolo ora a

sè, dicegli, lusingando; « da gran tempo per le c.° XV.
« opinioni dei medici aver preveduta la morte del a.° 534.
« figliuolo. Fin d'allora, a lui Teodato, ultimo del
« sangue di Teoderico, aveva ella per amore di
« giustizia destinato il regno. Ma gli erano poco
« affetti, offesi da lui, molti de' Goti e degli Italia-
« ni. Perciò aveva ella prima dovuto tor di mezzo
« gli ostacoli. Ma ora l'invitava al regno. Bensì
« giurasse lasciare a lei la potenza fin ora esercita-
« ta, egli si godrebbe il nome di re.» Teodato giurava ogni cosa. Amalasunta facevalo bandir re; Goti e Italiani lo riconoscevano; e mandavansi coll'inaspettate novelle ambasciadori a Giustiniano.

Nè aveano avuto tempo a giugnere, e già Teodato raccoltisi intorno i congiunti di que' principali Goti spenti da Amalasunta, aveva a un tratto fatti uccidere alcuni famigliari di lei, e tolta lei stessa dalla paterna reggia di Ravenna, e rinchiusala in un castello d'un isoletta del lago di Bolsena. Mandava poi dietro ai primi, altri nuovi ambasciadori a Costantinopoli, con lettere e proteste di non intentar danno di sorta alcuna ad Amalasunta; da cui pur tanto n'aveva egli sofferto. Amalasunta fu costretta ad aggiugner lettere sue nel medesimo sentire. Non si trovano tutte queste fra le scritte da Cassiodoro, onde si può credere che fuggisse di prestar l'opera a tanta scelleratezza; ma rimanendo ministro del traditor di sua signora si contaminò. Nè durò la

c.° XV. a.° 534. meschina a lungo nella prigionia. Scorsi pochi giorni fu strozzata nel bagno, o da' satelliti del tiranno, o da que' congiunti de' Goti uccisi.

In questo modo la morte d'Amalasunta è narrata, oltre gli altri, da Procopio nel libro della guerra Gotica. Ma nella storia arcana ei narra, che fin da quando Amalasunta ebbe deliberato lasciar Italia e venire a Costantinopoli, Teodora imperadrice s' era ingelosita della nobiltà, della dignità regia, della bellezza singolare e del destro ingegno di lei; che ora commettea segretamente a Pietro ambasciadore di procacciarne la morte; e che questi così fece e ne fu poi ricompensato. Ma siffatta narrazione contraddice all' altra in troppe cose, e principalmente in ciò che Pietro non era giunto in Italia, quando Amalasunta fu morta.

Gregorio da Torsi, storico Francese e posteriore d' età, favoleggia, che di Teoderico e d'Anofleda rimase una fanciulla, che appena adulta si diè in braccio a un servo e avvelenò la madre, e che poi fu deposta da' Goti; che invece di lei fu eletto Teodato, e che questi la fece in un bagno bollente morire col servo. Aggiugne, ed in ciò solo può credersi, che Childeberto Clotario e Teodeberto re de' Franchi e congiunti dell' uccisa ne fecero doglienze e minacce a Teodato; ma ricevutene cinquantamila monete d'oro a composizione, si satisfecero.

Nella prima narrazione più probabile, Pro-

copio aggiugne poi, che a Pietro ambasciadore di Giustiniano avviato ad Italia vennero incontrate per via, prima l' ambasceria d' Amalasunta e Teodato assunto nuovamente al trono, poi quella di Teodato intorno alla prigionia d'Amalasunta. Mutati così in poco tempo due volte i negozi, fermossi Pietro dove si trovava, ad Aulona città del seno Ionio; ed informato Giustiniano d' ogni cosa dimandò ordini nuovi. Questi nulla bramando quanto turbare i negozi dei Goti, ordinava progredisse e prendesse appresso a Teodato e ai Goti apertamente le difese d' Amalasunta. Ma quando giunse Pietro, era morta la regina. Quindi Pietro intimava la guerra. E intanto giunti a Costantinopoli tutti gli ambasciadori Italiani, e tutti, tranne uno, concordando contro Teodato, Giustiniano tanto più vi si apparecchiava. Ma Teodato era così vile e stolto, che avendo premiato gli uccisori d' Amalasunta, sperava persuadere di non aver partecipato alla uccisione; e avendo data coll' opere sì bella occasione al nimico, sperava con parole scostarla. Giustiniano gli lasciò queste speranze, finchè ebbe terminati gli apparecchi. Restano le lettere scritte in questi frangenti, in nome di Teodato e di Gundelina moglie sua a Giustiniano imperadore e a Teodora Augusta. Sono fra quelle di Cassiodoro, a vergogna del pieghevole scrittore. [54]

c.° XV. a.° 534.

Quest' anno 534 fu l' ultimo in che s' ebbe un

c.° XV. a.° 534. consolo Occidentale; perchè incominciando la guerra non fu più possibile il concorso usato del re d'Italia e dell'imperadore. Ed al solo ufficio rimasto al consolo fin allora, fu supplito facilmente, segnando gli anni che seguirono, dal loro numero dopo il consolato di Flavio Teodoro Paolino che fu quell'ultimo. Ancora intorno al medesimo anno fu fatta, o almeno minacciata da Amalasunta un'impresa contro Teoderico re dei Franchi. Ma nè di questa nè d'un' altra minaccia contro Borgogna non resta altra memoria, se non poche parole di Cassiodoro. [55]

CAPO XVI. Principio della guerra. Belisario in Sicilia. a.i 535-537. L'anno dopo 535 incominciò la guerra fatale al nuovo regno d'Italia. Ne fu eletto capitano Belisario consolo di quell'anno in Oriente, conquistatore recentissimo d'Affrica. Aveva seco quattro mila soldati tra federati e Romani; chè così dicevansi per anco i Greci dell'imperio Orientale. Seguivano presso a tre mila Isauri. Eranvi ducento Unni, trecento Mori, ed altri scutati ed astati, cui non è chiaro se Procopio storico comprenda o no nei primi federati. In tutto da sette a otto mila. Quanto meno soldati poi tanti più capitani; e come quelli diversi e raccogliticci; Costantino e Bessa due Traci, Peranio un principe degli Iberi vicino a' Persiani, Valentino, Magno ed Innocenzio comandanti de' cavalli, Erodiano, Paolo, Demetrio ed Ursicino de' fanti; Ennete degli Isauri. Era seguito Belisario da Procopio storico, e da Fozio un giovanetto figlio di Antoni-

na e d'un suo primo marito; da Antonina stessa con Teodosio figlioccio, e se credasi alla storia arcana dove sono molti particolari di queste laidezze, drudo di lei. Con questo esercito e questa caterva Belisario salpava da Costantinopoli, come per Affrica. Doveva approdar in Sicilia quasi a rinfrescarsi, e potendolo, occuparla e farvisi forte; se no, dissimulando, progredire a Cartagine. Al tempo stesso Mondone quel barbaro già nel Sirmio amico de' Goti e nimico dei Greci, ora capitano de' Greci nell'Illirico, ebbe ordine di assalire i Goti in Dalmazia e prender Salona. Finalmente, Giustiniano mandò lettere, ambasciadori, e danari ai re Franchi, domandandoli, come cattolici, d'aiuto contro i Goti ariani; e i Franchi li promisero. Per la medesima ragione della religione, e per la memoria dell'imperio e per lo nome Romano ch'egli assumevano, speravano i Greci d'esser anche aiutati dagli Italiani. Ma questi già avevano incominciato a lasciar senza entrarvi essi, far disputa di sè tra gli stranieri; tanto più vergognoso tollerare, quanto fra i contendenti erano più pochi i Goti, e pochi e vili i Greci. Ma così succede; non finisce mai più la serie de' guai a un popolo avvilito una volta; la facilità con cui s'è arreso al primo conquistatore invita il secondo; mentre ei combattono, egli no, cui non cale chi rimanga signore; se alcuni uomini meno avviliti parteggiano per l'uno, altrettanti

c.° XVI. a.i 535-537.

c. XVI. p. 535-537. con al[illegible] ragione parteggiano per l' altro. Quindi a sostentrar l' amor delle parti all' amor della patria; e veduta la vanità di tali parti a impoltrire ognuno più e più, a disavve[illegible] l' armi tutto il popolo; finalmente a dec[illegible] lui, a casa, a spese di lui, senza lui; a tenersi i suoi campi per arringo d' ogni guerra, le sue province per conquista buona di chicchessia, gli uomini suoi per ischiavi nati, il suo nome per ispento, i suoi vanti antichi per rancidume, la sua viltà per certezza, il suo risorgimento per fola.

Succedettero le cose alla prima, come erano state ordinate. Mondone entrato in Dalmazia, e combattuti i Goti prese Salona. Belisario approdò in Sicilia, prese Cattana e poi Siracusa e le rimanenti terre senza fatica; e venuto dinanzi a Palermo città munita e presidiata, e vedendo di non poterla aver dalla parte di terra, e il porto che era fuor delle mura non esser guardato, fece approdarvi le navi, ed accostarsi alle mura, e dalle antenne più alte saettando i merli spaventò i Goti in modo che s'arresero. Era l'ultimo giorno del consolato avuto da Belisario nel tornar dall'impresa d' Affrica, quand' egli diè fine all' impresa di Sicilia entrando in Palermo. [56]

Venutene le nuove a Pietro l' ambasciador Greco che era appresso a Teodato, rinnovaronsi tra quello destro e questo scorato i negoziati. Trattavano senza testimonii, e facevano accordo;

« Teodato lascerebbe Sicilia tutta all' impera- c.° XVI.
« dore; gli manderebbe ogni anno una corona a.i 535-537.
« d'oro di trecento libbre, e quando fossero
« chiesti tre mila soldati Goti; non sarebbe le-
« cito a Teodato tor vita a niun sacerdote, nè
« senatore, nè pubblicarne gli averi, senza la
« sentenza dell'imperadore; da questo chiede-
« rebbe, se le bramasse per alcuno de' suoi sud-
« diti, le dignità di patrizio e di senatore; negli
« spettacoli, ne' giuochi circensi e in ogni altra
« occasione d'acclamazioni, si griderebbero gli
« evviva, prima sempre a Giustiniano Augusto,
« poi a Teodato; non si farebbe mai statua di
« bronzo o d'altro a Teodato solo, ma a lui
« insieme coll'imperadore, e l'imperadore a
« destra. » Fermati questi brutti patti Teodato dà commiato all'ambasciadore; ma nè di essi assicurandosi gli fa tosto correr dietro insino ad Albano, e in nuovo segreto colloquio il richiede, se i patti gli paiano dover riuscire grati all'imperadore. E rispondendo Pietro, che il credeva. « Ma che succederà se non piacesse-
« ro? Allora, o preclarissimo, » dice Pietro,
« ei ti converrà guerreggiare. » E il re; « or ti
« par ella giusta cosa, carissimo ambasciadore? »
E questi; « e che? Non è egli giusto, o buon re,
« che segua ognuno il suo talento? Tu ami di
« filosofare, e Giustiniano di fortemente operare
« da imperador de' Romani; e questa differenza
« ci corre, che tu filosofo e della disciplina di

VI. 537. « Platone non dei far uccidere tanta gente, bensì « viver puro d'ogni ammazzamento; ma a lui nul- « la è che vieti di rivendicar colle armi le provin- « ce per antico diritto appartenenti all'imperio. » Da siffatte ragioni mosso Teodato prometteva di lasciar il regno, e insieme colla moglie ne facea giuramento; ma con avvedimento degno d'uomo disennato dalla paura, fece giurar Pietro, che non direbbe all'imperadore le nuove condizioni se non vedesse ributtate quelle prime. Poi gli aggiunse Rustico un sacerdote Romano famigliar suo, come proprio ambasciadore. E dicesi, che per meglio assicurarsi scrivesse anche al senato Romano e al papa, minacciando di uccidere tutti i senatori e le lor mogli e i figliuoli, se non s'adopravano a far desistere l'imperadore dalla impresa d'Italia. Quindi Agapito papa impegnati i vasi sacri di S. Pietro, n'andava a Costantinopoli. Ma accoltovi onorevolmente e impiegatosi in cose di religione, non trovasi che de' negozi d'Italia trattasse nulla. Morì poi colà in breve, e gli fu in Roma eletto per successore Silverio; che Teodato raccomandò minacciando, e il clero Romano in parte elesse, e in parte legittimò col consenso dopo l'ordinazione. [57]

Pietro e Rustico poi venuti a Giustiniano esposero fedelmente, se voglia credersi, le prime proposizioni di Teodato, e negate quelle, diedero le lettere di lui. Delle quali fu tale, secondo Procopio, la sentenza. « Non istraniero sono io alla

« reggia; nato in quella di Teoderico mio zio vi c.° XVI.
« fui secondo la dignità di mia stirpe educato; a.i 535-537.
« ma nella guerra veramente non m' esercitai
« guari. Chè preso fanciullo ancora dall' amor
« delle Muse, con esse sempre, e lungi dallo in-
« grato strepito di Marte furono le mie consue-
« tudini. Nè ora havvi ragione, onde cupido di
« regno io segua la difficil carriera dell' armi,
« d' ambo a un tempo potendo liberarmi. A me
« certo nè l'uno nè l'altre non sorridono; non il
« regno, che annoia me sazio di beni; non l'ar-
« mi, che turbano me disavvezzo. Solo ch' i' avessi
« poderi onde trar mille e dugento monete d'oro
« all' anno, io posporrei loro il regno, e darei
« a te incontanente la signoria de' Goti e degli
« Italiani; siccome quegli che amerei meglio col-
« tivar la terra vacuo di cure, che vivermi fra
« regii affanni e cacciato d' uno in altro pericolo.
« Or via, quanto prima manda qui un uomo
« che riceva da me Italia, e quanto s' appartiene
« al regno. » A cotal lettera rispondea senza in-
dugio, e con ischerno appena credibile l' impe-
radore. « Già per fama io aveva udito che tu sei
« uomo di cuore; ed ora ben ti conosco tale per
« isperienza, dappoichè ti disponi a non aspet-
« tar l' esito della guerra, come stoltamente so-
« gliono fare taluni troppo disingannati all' ul-
« timo poi. Nè tu ti pentirai d' aver rivolto noi
« di nimici in amici; t' è conceduto ciò che chie-
« di; e sarai inoltre ascritto agli amplissimi fra

c.° XVI. a.° 535-537. « i magistrati de' Romani. Per lo presente desti-
« niamo Pietro ed Anastasio, i quali comporran-
« no il negozio in modo che stia bene ad ambi-
« due noi. Belisario poi uno di questi giorni si
« abboccherà teco, onde por l'ultima mano ad
« ogni cosa accordata.» E così fu fatto. Partirono Pietro e il nuovo collega col mandato di lasciar a Teodato i poderi della casa reale, cioè il patrimonio; e, quando i patti fossero scritti e giurati, chiamar di Sicilia Belisario, che ricevesse e custodisse il palazzo regio e tutta Italia. A Belisario fu ingiunto, che chiamato s'affrettasse.

CAPO XVII. Belisario in Napoli. Morte di Teodato. a.° 536. Intanto Asinario, Grippa ed alcuni altri duci Goti migliori del loro re, erano accorsi in Dalmazia; ed incontratisi con Maurizio figlio di Mondone, che capitanava la vanguardia, l'aveano morto con molti de' suoi. Mondone turbatone forte era uscito contro i Goti e gli avea vinti; ma nell'inseguire, cadeva egli stesso. Colla costui morte i Romani spiegarono un oracolo sibillino che dicea, « dopo la presa d'Affrica perirà Mon-
« done e la sua discendenza; » ma perchè Mondone e il mondo dicesi all'istesso modo in Latino, avean temuto la fine del mondo. Di cotai fole son pieni questi tempi; a ritrarre i quali pienamente si vogliono elle perciò rammentare. Ora poi vinto l'uno esercito, e rimasto l'altro senza capitani, nessuno s'ardì tener Salona; ma i Greci si ritirarono, e i Goti si restrinsero nelle castella.

Siffatte notizie giunte a Teodato lo fecero mutar animo; cosa solita ai dappoco avvilirsi e rincorarsi con egual facilità e senza ragioni buone. Ondechè venuti gli ambasciadori, che lo strignevano e rimproveravano di poca fede, li fece un giorno chiamare in pubblico, e incominciò con parole a raggirarli ed accagionarli come di tradimento. Eglino stretti così, e per meglio purgarsi dell'accusa, aprirono in parte la causa della loro venuta, e dissero d'aver già consegnate al re le lettere dell'imperadore, e d'averne altre per gli ottimati Goti, e che erano per darle loro. Udito ciò quelli degli ottimati che erano presenti, convennero che si desser le lettere al re. Dicea l'imperadore a' Goti; « avea « deliberato chiamarli in seno della repubblica; « doveva ciò esser grato ad essi, i quali v'avrebbero accrescimento di dignità, e già erano famigliari antichi dell'imperio. Dessero credenza ad Atanasio e Pietro ambasciadori suoi. » Lette le quali lettere, Teodato fece senz'altro cacciar in prigione gli ambasciadori. c.° XVII. a.° 536.

Rinnovavasi la guerra. L'imperadore mandava duce in Illiria Costanziano conte delle sacre stalle, cioè delle stalle di palazzo; chè a tale era venuta l'abbiezione de' titoli. Costanziano venuto ad Epidamno, poi ad Epidauro minacciava Salona testè rioccupata da Grippa e da' Goti. Spaventatisi questi n'uscivano, ed accampati a Scardona, lasciavano Costanziano avanzarsi a

c.° XVII. a.° 536. Lissa, poi riprender Salona; e senza combattere tornavano in Italia e a Ravenna. E allora Costanziano occupava tutta Dalmazia e Liburnia, e trovativi molti Goti abitatori, li conciliava, cioè li assoggettava all'imperio.

Belisario, avuto l'ordine di scendere in Italia, presidiava Siracusa e Palermo, e col rimanente esercito traghettava per Messina a Reggio. Ivi passò a lui Ebrimuth genero di Teodato coi Goti commessigli a difender la città. Fu mandato a Costantinopoli, e coperto il nome di traditore col titolo di patrizio. Gl'Italiani delle terre circonvicine, o perchè essendo diroccate loro mura non le poteano difendere, o perchè odiavano i Goti, accorsero anch'essi a Belisario. Questi pe' Bruzzi e i Lucani, entrato in Campania, veniva dinanzi a Napoli, città forte e presidiata dai Goti. Fatta entrar l'armata in porto oltre la gittata delle mura, egli coll'esercito prendeva un castello vicino a quelle. Allora veniva a lui uno Stefano deputato de' Napolètani per fargli intendere; « come i cittadini erano vietati « d'arrendersi, dal presidio Goto; e i Goti, « dall'aver in mano di Teodato le mogli e i « figliuoli. Perciò tralasciando Napoli, progre- « disse egli a Roma; la quale avuta, avrebbe « Napoli facilmente. » Rispondeva Belisario. « Quanto agl'Italiani esser venuto a liberarli; « a lui si rivolgessero, se non voleano aver la « peggio, qualunque fosse la riuscita della guer-

« ra. Quanto a' Goti, scegliessero o passare al c.° XVII.
« servigio dell' imperadore, o tornare alle loro a.° 536.
« case.» A questa risposta pubblica aggiugneva molte private promesse; onde Stefano tornato in città, e aggiuntosi Antioco, un mercatante di Soria da gran tempo abitante in Napoli, sforzavasi di persuader pace a' Napoletani. All' incontro Pastore ed Asclepiodoto avvocati ed uomini principali, amici de' Goti, avversi alle mutazioni persuasero di domandare tali condizioni, che non credevano Belisario le avesse a concedere. Ma portate al campo da Stefano, e concedute da Belisario, e riportate in città, incominciava il popolo a tumultuare, a precipitarsi alle porte, a volerle aprire al nimico. Allora Pastore ed Asclepiodoto adunano il popolo, e mostrano; « come tumultuando si peggiorino le difficoltà; « come ottenuto l' intento suo, anche il nimi- « co disprezzi i traditori, e il vincitore abbia « in sospetto e raffreni con presidii coloro che « hanno abbandonato il proprio principe. Che « se terrem fede ai Goti e combatteremo for- « temente; vincendo quelli avremo premi, e « vincendo questi grazia e perdono. Soli gli « uomini vili puniscono i fedeli infelici. Che « è poi onde paventiate? Non è forse apparec- « chio di vettovaglie, non libero adito a' con- « vogli, non presidio forte a difendere le mura? « Se Belisario avesse speranza di sforzarci, non « iscenderebbe a questo patteggiare. E se avesse

c.° XVII. a.° 536. « pensiero di giustizia o di nostra utilità, non « tenterebbe di spaventarci o bruttarci d'un tra- « dimento; ma se n'andrebbe a combattere « Teodato e i Goti, e il vincitore s'avrebbe poi « la città senza pericolo o tradimento nostro. » Così ragionando, e facendo venire gli Ebrei che promettean di non lasciare mancar nulla alla città, e i Goti che promettean difenderla, riuscivano que' virtuosi a metter cuore ne' concittadini. Quindi rimandavano a Belisario, dicendogli di sgombrare, poi a Teodato per aiuti. Ma costui invece d'apparecchi facea consulti d'indovini. Narra Procopio d'un Giudeo, che gli facea racchiuder in tre camere trenta porci, dieci in ognuna; e mettendo nome agli uni d'imperiali, agli altri di Goti, e a' terzi di Romani, a un dì fermo insieme col re aprirono le porte, e trovarono i Goti tutti morti, tranne due, gli imperiali quasi tutti vivi, e i Romani mezzi morti e mezzi pelati. Quindi s'avviliva e impoltroniva Teodato più che mai.

All'incontro Belisario dava assalti alle mura di Napoli. Ma essendo queste difese o da' dirupi, o dal mare, era ricacciato con suo danno. Tagliava un acquedotto; ma non gli giovava, perchè v'erano pozzi in città. Quindi vedendo di sprecare il tempo a quell'impresa, entrava in pensiero di lasciarla, ed irne contro a Roma; quando volle sua ventura, che un soldato Isauro mettendosi per curiosità per la breccia dell'acque-

dotto, inoltrò fin presso alle mura, dove un sasso traforato, lasciando adito all'acque, negavalo all'uomo. Ma perchè parve a colui, che allargandolo alquanto, vi si potrebbe passare, ne avvisava Pancari un suo paesano, scudiero di Belisario. Pancari ne riferiva al signore, e questi molto lieto promettendone premi grandi, aggiugneva ai due alcuni altri Isauri, commetteva loro l'opera, e raccomandava principalmente di lavorare in modo da non esser uditi. Così facevano, e senza ascia nè scure, ma limando a poco a poco, allargavano la buca a segno di potervi passare un uomo collo scudo e la corazza. Apparecchiato così il passo, Belisario di nuovo intimava la resa a' Napoletani; ma n'era ributtato. Allora in prima notte faceva eletta di quattro cento soldati, li armava di scudo, corazza e spada, dava loro per duci Magno ed Ennete; e a notte già avanzata apriva il disegno, mostrava l'acquedotto, e aggiugnea loro due trombettieri, e con lumi li metteva là addentro. Egli poi con Bessa e Fozio appresso di sè, e i duci alle squadre, e l'esercito in sull'armi, e le scale apparecchiate, stava vegliando. Ed ecco, onde si vede quali fossero la virtù e la disciplina di que' vincitori, ecco tornar indietro spaventati la maggior parte dei quattro cento scelti con Magno, che s'era invano sforzato di trattenerli. Belisario li punge acremente, sceglie dugento altri fra i circostanti e li dà a Magno; cui vuol aggiugnersi Fozio, ma

c.° XVII. a.° 536.

c.° XVII. a.° 536. Belisario nol concede. Finalmente vergognatisi i fuggiaschi si ricacciano addentro. Allora, affinchè le scolte della torre vicina all'acquedotto non attendessero a quelle mosse, Belisario vi si reca con Bessa e fa a questo strigner colloquio in lingua Gotica, come a confortar gli assediati alla dedizione. Rispondono quelli con ingiurie e non attendono. Intanto Magno ed Ennete e i seguaci riescono dentro alla città a cielo aperto, ma in luogo circondato di mura alte, e senza salita o pendio; perlocchè non potendo uscirne, e già incominciando gli ultimi ad affollarsi su'primi, finalmente uno de' soldati, spogliate l'armi, con mani e piedi arrampicandosi, sale, e trovasi nella casupola d'una donnicciuola, cui minacciando fa tacere; poi aggroppata una cinghia al piè d'un ulivo sull'orlo della fossa a uno a uno a fatica ne trae i compagni. Rimaneva un quarto della notte; quando usciti tutti rivolgonsi alle mura, uccidono le guardie di due torri a settentrione, dove aspettava sollecito Belisario, e gli danno il segno delle trombe. Allora s'accostano di fuori le scale; trovansi scarse, ma s'aggiungono a due a due; e così da quella parte i soldati arrivano a' merli e superano le difese. Alla marina, resistevano disperati i Giudei, che sendo stati contrarii alla dedizione, temevano più de'vincitori; ma aggiornato che fu, presi a spalle fuggirono ancor essi. Adunque aperte alcune delle porte, bruciate quelle a levante che niuno era a

difendere nè aprire, precipita addentro tutto l'esercito imperiale; allora ad uccidersi senza distinzione d'età chiunque s'affaccia nelle vie, a saccheggiarsi le case, a dilapidarsi le ricchezze, a trarsi in ischiavi donne e fanciulli. I Messageti entrati ne' templi vi trucidavano molti dei rifuggiti. Finalmente Belisario, scorrendo ogni luogo, attemperava colle parole l'ira della soldatesca, e lasciandole ogni roba, restituiva ai prigioni la libertà, le donne, i fanciulli e le case. E perchè delle ricchezze più spiccie molte erano già state nascoste dagli assediati, questi dopo il perdono le ricuperarono facilmente. Intorno a settecento Goti furono presi ed ascritti fra gl'imperiali. Avvezzi loro padri al servizio dell'imperio, perciò forse così facilmente vi si rivolgevano questi; chè servitù è vizio difficile a guarirne e che si eredita. Indegni erano ad ogni modo della fede generosamente serbata loro dai Napoletani. De' due virtuosi poi, che ve li aveano confortato, Pastore dicesi morto d'apoplessia in udir l'entrata del nimico. Asclepiodoto venne ardimentoso con gli altri principali a Belisario; e, assalito di rimproveri e villanie da Stefano, rispose; « i vincitori avranno me ora difensore, qual già « nimico; tu, se mutino le cose, facilmente an« che muterai. » Ma, uscito di là, fu da uno stuolo di Napoletani, che lo chiamavano autor di loro guai, miseramente morto e sbranato. Poi recossi quella plebaglia alla casa di Pastore,

a.° XVII.
a.° 536.

c.° XVII. chiedendolo; e saputolo morto vollero il cada-
a.° 536. vere, e l'appesero al patibolo; poi furono a chiederne perdono a Belisario, e l'ebbero.

A questo modo è narrato il sacco da Procopio. L'istoria Miscella, meno contemporanea, ma meno parziale, dice; che non fu perdonato a sesso, nè età, nè a monache, nè a sacerdoti; spogliate le chiese, trucidati i mariti dinanzi alle mogli; madri e fanciulli ridotti in servitù; e che, ripresone poi Belisario da papa Silverio, tornò a Napoli e trovatala diserta, vi chiamò abitatori nuovi da Cuma, Pozzuoli, Plaia, Sola, Piscinula, Locotrocola, Somma, Melano, Sorrento, Stabio, Cimiterio, Malito, Cosenza, Siracusa ed altre città e ville d'Apulia, di Calabria e di Sicilia, e infino dall'Affrica. Poi a governare sì diverse genti mandava un pretore annuale da Sicilia.

Venti giorni avea durato l'assedio. Nè Teodato moveasi di Roma. I Goti che erano in quella ed intorno, e già si erano turbati di tanta codardia, saputo ora l'eccidio di Napoli, apertamente n'accagionano il re, escono dalla città, e vanno a por campo a quaranta cinque miglia in un luogo comodo pe' pascoli, detto Regeta. Ivi fanno adunanza e nuova elezione, chiamando re loro e degli Italiani Vitige, uomo di nascimento volgare, ma di valore illustratosi già nelle guerre de' Gepidi. Udito ciò, Teodato precipitoso fugge da Roma alla volta di Ravenna.

Ma già gli veniva dietro mandato da Vitige a trarlo vivo o morto, Ottari, un nimico particolare di lui; chè disposato già a una ricca e bella fanciulla, Teodato glie l'avea tolta, e donatala a un altro per danaro. Da ciò spinto e dagli ordini, nè dì nè notte restandosi, Ottari raggiugneva Teodato in mezzo alla via, lo cacciava in terra, e supino in sul suolo, come una vittima, lo scannava. Così finiva costui, rovina e vergogna della gente de' Goti, e della famiglia di Teoderico. Il figliuolo di lui Teodegiselo fu cacciato in prigione, dove poscia morì. [58]

c.° XVII. a.° 536.

Vitige, rientrato co' suoi Goti in Roma, ed avuta la novella della morte di Teodato, scriveva intorno alla propria elezione a tutti i Goti. Ed anche queste lettere si trovano fra quelle di Cassiodoro; che fedele come si vede alla fortuna, fu segretario e ministro perpetuo di Teoderico, ed Atalarico, e Amalasunta, e Teodato, e Vitige. Fra molte parole, secondo il consueto avviluppate, diceva in nome del re. « I nostri « Goti ci hanno, la Dio mercè, conferita la « regia dignità in mezzo alle spade, ed innal- « zandoci, dietro il costume de' maggiori, in « sugli scudi. Così l'armi han dato onore a « tale, cui già aveano dato nome. La mia ele- « zione non s'è fatta in istrette stanze, ma in « campo aperto; non è stata accompagnata dalle « voci degli adulatori, ma dallo strepito delle « trombe. Eccitato da queste all'ingenita virtù

CAPO XVIII.

Vitige re; suoi apparecchi. Belisario a Roma. a.i 536-537.

c.° XVIII. a.° 536-537. « il popolo Goto s'è fatto un re guerriero. Nè « poteano più a lungo uomini forti e nodriti « fra le guerre patire un principe sì mal pro- « vato, e benchè presuntuoso, di sì poco nome. « Io accorsi, come sapete, chiamato da' comuni « pericoli ad incontrar la comune fortuna. Or « dunque ringraziate Iddio; lasciate ogni timor « di danni, di spese, d'asprezze. Avendo noi « guerreggiato assai, abbiamo imparato ad amare « i forti. Testimone io stesso della virtù di cia- « scuno, sozio di vostre fatiche, non è duopo « oramai di chi narri i fatti vostri. Gli amici « de' Goti non avranno a temer mutazioni alle « mie promesse. Faremo ogni cosa a pro della « nazione, nè ameremo privatamente noi stessi. « Seguirem ciò che orni il regio nome. In som- « ma, promettiamo tal signoria qual si conviene « a' Goti dopo l' inclito Teoderico. E ci sarà « poi lecito chiamarlo padre, se sapremo le sue « gesta imitare. » [59]

Intanto o non avendo esercito bastante a combattere, o forse prevedendo la mala volontà de' Romani che in breve fu sì chiara, Vitige deliberò lasciar Roma e indietreggiare. Commisene la difesa a Leuderi, uomo d'età e senno maturo, con quattro mila uomini di presidio. A Silverio papa, al senato, e al popolo Romano raccomandò in memoria di Teoderico la fedeltà; e fattala loro giurare, e presine per istatichi molti senatori, col rimanente dell'esercito n'an-

dò a Ravenna. Indi tentò negoziati di pace, e insieme apparecchiò guerra. S' apparentò col sangue di Teoderico, sposando, benchè invita, Matasunta figlia di Amalasunta. Poi mandò ambasciadori a Giustiniano con lettere scritte anche da Cassiodoro, chiedendo pace per amor della figliuola d' Amalasunta, e per la vendetta fatta di Teodato. Raccomandò con altre lettere i suoi ambasciadori e la pace a' vescovi d' Italia, al prefetto di Tessalonica, al maestro degli uffizi dell' imperadore. Ma non trovasi che questi facesse risposta, nè che Belisario si restasse dalla guerra; alla quale era stato pretesto ed occasione Teodato, ma cagione vera l'ambizione di Giustiniano di ricuperar Italia all' imperio. E conscio di ciò Vitige, distribuiva armi e cavalli secondo il grado di ciascuno, e raunava i Goti non solo dalle province d' Italia, ma anche da quelle di Gallia di qua dal Rodano. Già avea Teodato fin dal principio della guerra trattato co' re Franchi di dar loro quelle province, ed anche una somma di denari soprappiù per avere i loro aiuti; e i Franchi glie li avean promessi. Ma fin allora non avevano avuto effetto tali patti. Rinnovolli Vitige stretto da necessità, e mandò i danari e fece sgombrar le province. I Franchi le occuparono, e d'allora in poi le ebbero riunite or all' uno, or all' altro de' loro reami. A Vitige promisero non di venir essi in aiuto; chè sarebbe paruto troppo contrario alle promesse

c.° XVIII. a.i 536-537.

c. XVIII. a. 536-537. fatte già da essi a' Greci; ma di mandar gente dalle nazioni a loro soggette. Come poi satisfacessero al doppio patto vedrassi in breve.

Intanto Belisario ricevute a dedizione, senza nemmeno avervi a mandar truppe, le Calabrie e l'Apulia; e lasciati indietro trecento soli fanti a Napoli e un presidio a Cuma, moveva coll'esercito per la via Latina verso a Roma. I Romani spaventati dell'esempio di Napoli, e spinti principalmente da Silverio papa gli mandarono incontro Fidelio un Milanese, stato questore di re Atalarico, che gli promise la città senza combattimento. Saputosi da'Goti, non contrastarono; e d'accordo coi Romani, mentre a dì 9 dicembre 536 entrava Belisario per porta Asinaria, essi per porta Flaminia uscivano alla volta di Ravenna. Restò Leuderi lor capitano per vergogna, dicesi, di sua presente fortuna; ma non combattere, arrendersi, e restare indietro, troppe cose sono per fuggir sospetto di connivenza o viltà; e tanto più che fu colle chiavi delle mal serbate porte, mandato a Costantinopoli. Belisario attese poscia a munire e vettovagliar la città, minacciata dagli apparecchi di Vitige; fece ripor ne' granai i grani recati seco di Sicilia; sforzò, benchè inviti, i Romani, di chiudervi quanto ne aveano da' contorni; restaurò le mura in molti luoghi diroccate; fecevi merli angolari con uno spalleggiamento a manca d'ognuno, e v'aggiunse un'alta e larga fossa tutto

all'intorno. Poi fortificò tutti i luoghi circonvicini insino al Tevere. Ammiravano gl' imbelli Romani cotesti lavori, e a un tempo si affliggevano che fosse venuto in animo al capitano Greco di difender coll' armi la loro città così ampia e piana. Tale e tanto antico esempio hanno coloro, che pretendono per le capitali, il brutto privilegio di non difendersi mai. c.° XVIII. a.i 536-537.

Intanto venne a darsi a Belisario un tal Pitza Goto, con altri Goti che teneano una parte del Sannio. Belisario aggiunse loro alcuni soldati, e li lasciò a guardia di quella provincia. Mandò poi contro Toscana due suoi duci principali Costantino e Bessa. Questi, un Goto discendente di quelli che rimasero in Tracia alla partenza di Teoderico, prese Narni senza contrasto de' cittadini. Costantino ebbe allo stesso modo Spoleto, Perugia, ed alcune altre terre; presidiolle e tennesi coll' esercito in Perugia, che era città principe della Toscana. Ivi venne loro incontro finalmente un esercito Goto mandato da Vitige e capitanato da Unila e Pessa. Combatterono ne' sobborghi di Perugia. E i Goti benchè superiori di numero furono vinti, spenti quasi tutti nella fuga, presi vivi i due duci, e mandati a Belisario.

CAPO XIX. Assedio di Roma per Vitige. a.° 537.

Uditosi ciò per Vitige, senza altrimenti aspettar Muzzia e i Goti che tornavano di Gallia, deliberò muovere alla riscossa coll' esercito già raunato a Ravenna. Dividevalo in due, per affron-

c. VII. tarsi dalle due parti con Costanziano e con Belisa-
a. 537. rio. Contro a quello in Dalmazia mandò Asinario che facesse raunata di barbari in Isvevia, e di là scendesse sopra a Salona; Ulegiselo che per Liburnia vi conducesse l'esercito de' Goti; e un'armata di navi lunghe che per mare arrivasse ad aiutarli. E benchè Ulegiselo fosse vinto a Sardona, e l'armata dinanzi a Salona, pure riuscirono a strigner questa secondo l'ordine. Egli stesso poi Vitige re col nerbo de' Goti si rivolgea contro Belisario. Dice Procopio essere stati cencinquantamila tra fanti e cavalli, di cui molti corazzati; e se si attenda alla raunata generale fatta di Goti non parrà quel numero improbabile. Al quale affidato, veniva il re molto speranzoso di vittoria. Udiva dagli Italiani essere in Roma molestissimo l'esercito di Belisario; ondechè affrettandosi alla volta di quella, ripentito d'esserne uscito mai, e di null'altro temendo se non di non trovarvi più Belisario, ne addimandava ansioso a chi veniva incontrando per via. Intanto dinanzi a tal moltitudine ritraevansi, per ordine di Belisario, Costantino e Bessa, lasciando solamente presidii in Perugia e Spoleto. Ma Vitige le oltrepassava ardimentoso. A Narni la retroguardia de' Greci era arrivata dalla vanguardia de' Goti; combattevasi, e rimasti superiori i Greci, serbavano la città. Ma nè perciò fermavasi Vitige, e a Roma, dritto a Roma tendendo, giugneva in febbraio 537 per l'a-

gro Sabino al ponte sul Tevere; e trovatolo c.° XIX. a.° 537.
munito d'una torre e presidiato, davanti a quella pernottava, disponendosi all'assalto pel mattino appresso.

Era stata intenzione di Belisario, fortificando quello ed altri luoghi del Tevere, sforzar i Goti a guerreggiare per varcarlo; e tenendoli a bada così, dar tempo agli aiuti sperati dall'imperadore, e alla raccolta di vettovaglie che venivasi facendo in città. Perciò disegnava muover il dì appresso l'esercito intero, e campeggiare appresso al fiume. Ma Belisario fu di que' capitani troppo sfortunati, a cui il meno pericolo e difficoltà vien da' nemici, e il più dal signore neghittoso ad aiutarli, e dall'esercito incapace di obbedirli; ondechè se nulla disegnano di bello o virtuoso non vien poi loro eseguito, ed hanno sempre a gittar l'ingegno per rimediare agli errori, e alla dappocaggine altrui. Incominciarono ventidue barbari dell'esercito imperiale a passare a' Goti; poscia alla notte i soldati di presidio nella torre, sbigottiti del gran numero di Goti, lasciarono il posto, e senza tornare a Roma nè fermarsi, insino in Campania se ne fuggirono. Quindi venuto il mattino i Goti ruppero le porte, occuparono la torre, e passarono il fiume senza contrasto. Belisario, ignaro di tanta viltà, venivane con mille cavalli a sceglier sito al campo ideato; quando s'abbatte ne' nemici, e sforzato a combattere, e non da capitano, fa da buon soldato fra' primi. Venne,

c.° XIX. a.° 537. così dice lo storico, a gran repentaglio la somma della guerra; e certo, spento lui, avrebbe poco prevaluto quell' esercito. Era su un generoso cavallo, di pelo fosco, tranne una striscia bianca sul capo, lo che diceano i Greci Phalion, e i barbari Balano. E perchè fu riconosciuto da' trafuggitori, incominciò in tutto l' esercito Goto a correr una voce, al Balano, al Balano, a rivolgerglisi i dardi, e a venirgli sopra con aste e spade i più generosi e cupidi di tanta preda. Nè, benchè egli stesso ammazzasse molti de' nimici, si sarebbe tolto per sè di tanto pericolo; se non che i suoi protettori, o guardie del corpo, lo difesero con amore e virtù, strignendoglisi intorno, e coprendo lui, e ricacciando i nimici cogli scudi e coll' aste ond' erano armati. Caddervi molti di essi, ma fecero cadere mille dei Goti; e fugarono gli altri, anche troppo, insino al campo. Perchè furono di là respinti da nuove squadre di cavalli Goti, quasi senza respiro, fino alle mura della città, e a una porta che fu poi detta Belisaria, e par fosse la Salara. Di là gridava Belisario gli si aprisse; ma perchè era tutto polvere e sudore, e i primi fuggiaschi l' aveano detto morto, que'di dentro abbagliati dal sol cadente nol riconosceano, e temendo non irrumpessero alla rinfusa amici e nimici, non davano retta. Quindi strignevansi i Greci l' uno addosso all' altro tra il fosso e il muro. Ma Belisario confortati i suoi a un impeto disperato, ripas-

sava il fosso, e veniva all'impensata su' Goti; e c.° XIX. a.° 537.
questi, disordinati già dal precipitoso inseguire e dall'annottare, credettero fosse uscito un rinforzo dalla città, e si diedero essi a fuggire. Allora lasciatili andare, Belisario tornava alle mura, e v'era finalmente riaccolto. Erasi combattuto da mattina a sera, più virtuosamente forse che non usossi mai più in quelle guerre. Fra' Greci riportò il vanto Belisario; fra' Goti Vizando Bandalario, uno di quelli che furono più accaniti intorno al capitano Greco, e il fu così che non ristette se non cadendo alla decimaterza ferita. Lasciato per morto da' compagni, tre dì appresso come seppellivano i cadaveri fu trovato che alitava tuttavia, e a grande stento chiese un po' d'acqua; fu portato al campo, e gloriosissimo poi ed a lungo sopravvisse. Intanto Belisario ordinava che ardessero fuochi tutta notte e vegliasse anche il popolo, metteva l'esercito alle mura e un capitano ad ogni porta, e faceva egli stesso la ronda provvedendo ad ogni cosa; quando vennegli avviso da Bessa, preposto a porta Prenestina, essere i nimici penetrati per porta S. Pancrazio in Trastevere. Dicesi, che già volessero fuggire i circostanti per qualche porta opposta, e solo rimanesse imperterrito il capitano; ma, mandatosi a riconoscere, trovavasi non esservi un nimico. Quindi egli dava ordine a'custodi delle porte, che nè per niun rumore nè per portar aiuto altrove, mai non movessero dal

c.° XIX. a.° 537. posto loro. Veniva poscia a porta Salara Vacino duce Goto, e di là gridava a' Romani rimproverandoli, che aveano disertato i Goti e se stessi per darsi ai Greci, gente mal atta a difenderli, e di cui non s'erano fin allora veduti in Italia se non tragedi, mimi, e pirati. Ma non gli fu risposto, chè forse era difficile. Belisario finalmente a notte avanzata ritraevasi, digiuno tuttavia, alla famiglia e alla sua donna. Ma, perchè scampato appena di tanto pericolo veniva dicendo di far animo, e che non dubitava di vincere i barbari, narra Procopio ch'egli dava da ridere a' Romani; e non so se intenda de' Romani di Roma, o de' Greci anche chiamati così; che ad ogni modo n'eran capaci gli uni e gli altri troppo dammeno di quell' uno virtuoso.

Il giorno appresso, de' primi di marzo 537, s'avanzarono i Goti, e incominciarono l'assedio della città. Avea questa allora, oltre le minori, quattordici porte maggiori, e un giro di mura così grande, che gli assedianti, benchè numerosi, nol poterono cigner all' intorno, nè d'un vallo, secondo l'uso militare di que' tempi, nè nemmeno con posti staccati. Adunque lasciando libera la metà delle mura e delle porte, che è verso a mezzodì ed a valle del Tevere, si contentarono di strignere sulle due sponde l'altra metà, che è a settentrione ed a monte. Fecero sette campi; sei a manca del fiume, rincontro alle cinque porte, che credo la Flaminia, la Sa-

lara, la Nomentana, la Tiburtina e la Prenestina; uno a destra al campo di Nerone, contro alle porte Trasteverina ed Aurelia, dette anche Pancraziana e di S. Pietro. A comunicazione di questo cogli altri sei fecero un ponte; perchè il Milvio, or Ponte Molle, era troppo indietro e poteva loro esser tagliato. Intorno ad ogni campo condussero fosse profonde, e della terra cavata ed ammontata al lembo interiore fecero ripari, e li palificarono. Ad ogni campo comandava un capitano speciale; Marzia testè giunto di Gallia a quello di Trastevere; Vitige ad uno degli altri sei particolarmente, e a tutti sei insieme. Poi tagliarono gli acquedotti, che erano quattordici tuttavia. c.° XIX. a.° 537.

Addentro, Belisario disponea le difese a questo modo. Fece murar porta Flaminia, troppo vicina ad uno de' campi nemici, e posevi a guardia Costantino. Prese egli a guardar la postierla Pinciana, e la porta Salara, che seguivano ed erano del pari esposte agli assalti, buone alle sortite. A porta Prenestina prepose Bessa, alla Pancraziana Paolo, a ognuna dell'altre altri capitani non nominati. Gli sbocchi delle cloache mettendo in Tevere, non se ne correa pericolo; ma fece murar i capi degli acquedotti tagliati. Dai quali più non vegnendo acqua a' molini, nè potendovisi supplire colle giumenta, a cui nodrire non eran foraggi, fecersi molini sul fiume all'uso nostro. Ma par che fosse allora cosa

c.° XIX. a.° 537. nuova; perciocchè dice Procopio, che fu Belisario che pensò cotesto artifizio, e descrive, come tra gli archi d'un ponte, e dov'era maggior corrente furono appaiate barche distanti due piedi, colle macine in mezzo. Ad ogni modo i Goti informatine da' trafuggitori avvallavano sopra, alberi grandi e cadaveri di Greci uccisi, e così rompeano e guastavan gl'ingegni. Allora Belisario faceva a traverso al fiume all'insù del ponte tirar catene, che soffermavano quanto scendesse dai nimici, e li impedivano di penetrar di là sulle barche sino in mezzo alla città. Così desistevano i Goti da quel tentativo, e in Roma s'ebber molini sufficenti. A bevanda usavasi l'acqua del Tevere, e quella de' pozzi; ma è ricordato, che non ne restava pe' bagni.

Anche di vettovaglie cominciava ad essere carestia. I Romani che a fuggir fatica e pericoli si erano dati a Belisario, tratti ora a vegghiare coi soldati sulle mura, vedevano quinci i campi loro disertati, e il numero grande de' nimici minaccianti vendetta. Imbelli essi naturalmente, e perchè anche ai prodi sovente paiono troppi i pericoli incontrati per un signor nuovo mal noto e non curante, maledivano Belisario, che con sì poco esercito avesse ingaggiata tal guerra e posti essi a tal repentaglio. Andavano siffatte voci, come suole, sommesse per le bocche dei senatori, alte ed ardite per quelle de' popolani. Delle quali informato Vitige, e volendole ac-

crescere, mandava ambasciadori in città; i quali c.° XIX. a.° 537.
introdotti a Belisario, e in presenza de' senatori e de' duci discorrevano. « Temerità esser diversa « da fortezza; a provare, quale delle due avesse « spinto Belisario a questa guerra, scendesse « adunque a combattere. Così finirebbe di ac- « cattar miserie a que' Romani, che aveano avu- « to già tanto bene stare e tanta libertà da Teo- « derico. Non disturbasse più il signor giusto « de' Goti e degli Italiani, tenendo la sua città « e sforzandolo a nuocere a' proprii sudditi. Da- « rebbeglisi facoltà di partirne con sua gente e « sua roba. E quanto a' Romani, a che avean « eglino tradito sè e i Goti, stati lor sempre così « benigni signori, ed ora soccorritori loro? » Rispondeva Belisario; « da' nimici non tor con- « siglio; verrebbe tempo ch' ei non avrebbono « tanto spazio da appiattarsi il capo. Egli e i « suoi aveano ricuperato ciò ch' era di loro; « eglino sì mostravansi troppo restii a far re- « stituzione agli antichi signori. Del rimanente « Belisario non uscirebbe vivo di Roma mai. » Dalle quali parole atterriti i Romani presenti, sedeano ammutoliti, nè ribattevano i rimprocci de' Goti; finchè Fidelio, testè fatto da Belisario prefetto del pretorio, prese a discorrere. Tornati al campo gli oratori, chiedea loro Vitige; « che uomo fosse Belisario? » rispondeano « im- « perterrito; » ed egli si apparecchiava all' assalto.

c.° XIX. a.° 537. Avuta dal computare e comparare le pietre l'altezza delle mura, facea fare scale e torri di legno, con ruote sopposte agli angoli, e buoi aggiogati a tirarle; ancora quattro palancati coperti di cuoio e portati pur su ruote con addentro a ciascuno un ariete e cinquanta uomini; finalmente innumerevoli fasci di legna e di canne da colmar le fossa. Belisario poi faceva apparecchiar nelle torri delle mura certi ingegni detti onagri, come grosse frombe da gittar sassi, e baliste da lanciar saette più brevi delle comuni la metà, ma più larghe quattro volte, e che n'andavano due volte più lontano. Poi adattarono all'infuori delle porte altri ingegni detti lupi; i quali, come quelli che furon poi detti saracinesche, erano armati di punte di ferro, e faceansi cadere sull'assalitore. Ma i lupi, se io ben m'appongo, avean le punte disposte a guisa d'erpice, e così faceansi cadere di piatto.

Adunque sorgendo il giorno decimottavo dell'assedio, i Goti condotti da Vitige s'appressano col loro apparecchio di torri e d'arieti verso a porta Belisaria o Salara, dov'era il capitano Greco egli stesso. Stupiscono i Greci impauriti e turbati contro a Belisario, che lasci avanzar tanto i nimici; ma sorride egli e dice di lasciarli avanzar più. Poi, come sono al fosso, impugna l'arco, atterra di due saette due nimici, e a'suoi, gridanti vittoria, dà così il segno e raccomanda di prender di mira soli i buoi. Così fanno, ed

abbattutili facilmente, fermano gl'ingegni de'Goti a.° XIX. con troppo poc'arte disposti; lodasi allora la a.° 537. previdenza del capitano, deridesi la semplicità del nimico. Vitige aggiugneva errore ad errore. Perchè sgomentato di quell'assalto e volendo tentarne un altro in altro luogo, lasciava là una squadra numerosa de' suoi, che saettando a'merli v'occupassero Belisario; ma disponevali con mala arte in ordine profondo, onde battendo meno spazio, restavano battuti essi d'infilata, e molti d'un colpo cadevano. E narrasi d'un Goto, che coperto di lorica e celata uscì dagli ordini, ed appoggiato ad un albero saettava contro ai merli; ma saettato egli stesso da uno degli ingegni, rimase confitto all'albero e morto, onde spaventati i compagni lasciarono il saettare e si ritrassero fuori della gittata. Vitige intanto recavasi contro a porta Prenestina, dove era un altro apparecchio grande d'ingegni e scale e torri, rimpetto a un luogo facile ad espugnare, perchè pianissimo e col muro screpolato e minacciante rovina; e benchè vi fosse un altro muro al di fuori, era basso e non fatto a munizione ma solo per tenervi le belve; onde quel luogo era detto il Vivario. Assalito dunque da Vitige il muricciuolo esteriore, e difeso da Bessa e Peranio a grande stento, mandavano essi per aiuto a Belisario; e questi, lasciata ad altri la cura di porta Salara, quivi accorreva. E giuntovi e veduto il muricciuolo già rotto, e penetrarvi da più luo-

XIX. 537. ghi gli assalitori, comanda non si respingano altrimenti, e lasciata pochissima gente ai merli, pone dietro alla porta tutti i loricati con sola la spada in mano. Poi, come i Goti rotto il muricciuolo entravano nel Vivario, egli li fa assalire da Cipriano e da alcuni altri, e così incomincia a disordinarli; e come sono più disordinati ed affollati in quella stretta, spalancate le porte, caccia lor sopra l'esercito intero che ne fa macello e li fuga tanto più, che eran più lontani dal loro campo. In questo, aprivasi porta Salara, e i Greci assalivano all'impensata, e fugavano anche da quella parte i Goti. I quali, inseguiti dalle grida degli assediati, e al fragore de'loro ingegni arsi e cadenti, si ritraevano al loro campo; e finiva a sera l'assalto incominciato al mattino. Non fu assalita da quella parte nè porta Flaminia, che era fortissima; nè un luogo poi tra quella e porta Pinciana, così debole che era da gran tempo chiamato il muro rotto. E narrasi che Belisario avesse voluto rifarlo, ma non v'aveano acconsentito i Romani, dicendo esser quello sotto la protezione di S. Pietro apostolo, e sarebbe da lui difeso; e ad ogni modo e allora, e sempre poi, quel luogo, benchè debolissimo, fu sempre tralasciato da' nimici.

In Trastevere combattessi alle due porte Trasteverina e di S. Pietro. A quella, essendo il sito molto forte non vi fu fazione memorabile; ma a porta Aurelia o di S. Pietro succedette cosa,

onde quel giorno rimase famoso, e commemorato poi dagli Italiani le molte volte che s' ebbero a doler degli strazii fatti loro da' pretesi difensori. Distante un trar di sasso da quella porta fuor delle mura era il tumulo o mole di Adriano, maraviglioso edifizio intonacato di marmo Pario, e adorno in sul colmo di bellissime statue d' uomini e cavalli. Avea quattro lati lunghi ognuno un trar di sasso, ed innalzantisi sopra le mura della città; ondechè già da gran tempo era stato congiunto con esse per due mura laterali, e fattone come una grossa torre o un baluardo a protegger porta S. Pietro. A questa e alle mura circonvicine meno importanti e meno presidiate comandava Costantino; il quale vedendo i Goti minacciar lungo il Tevere, là correva lasciando altrui la porta e il tumulo. Poco stante il tumulo era assalito dai Goti, che avanzandosi senza macchine nè altro coperto che gli scudi, dietro al portico di S. Pietro, s'avventarono quinci all'assalto. Furono così ratti che i difensori non ebbero agio ad usar da lungi le baliste; nè valevano gli archi contro agli scudi. E già i Goti apparecchiavan le scale, quando i Greci di comune animo s' avvisarono di spezzar il più delle grandi statue, e con ambe le mani buttarne giù i rottami sul capo a'nimici. Così fatto, sforzarono i Goti a scostarsi, e poterono poi colpirli cogli ingegni, e in fine accorrendo Costantino già vincitore inverso al fiume,

c. XX. a. 537. rimasero salvi essi, ma fu spoglio quel monumento il più magnifico di Roma. Mille e più anni appresso, facendo papa Urbano VIII scavare i fossi della mole d'Adriano detta Castel S. Angelo, scopriron si alcune anticaglie, che credonsi di quelle reliquie, e fra esse il Fauno de' Barberini. [60]

Ebbero i Goti per le loro male disposizioni in quella giornata trentamila morti e più feriti, a cui medicare passavan poi la notte. Passavanla i Greci in raunar le spoglie e celebrar la vittoria e il capitano; il capitano in cercar mezzi d'assicurar la vittoria. Scriveva a Giustiniano imperadore. « I presidii lasciati indietro avean « ridotto l'esercito a cinque mila uomini; era « stato assalito da cencinquantamila; li avea « respinti, la Dio mercè, come per miracolo; « or gli eran d'uopo armi e soldati a guardar a « lungo una città sì ampia e discosta dal mare. « I Romani mostravansi per ora addetti all'im- « peradore; ma se durassero lor miserie, cer- « cherebbero miglior sorte. Ad ogni modo nulla « al mondo caccerebbe lui vivo di Roma. » L'imperadore non vi fece altro, che affrettar per lettere Valeriano e Martino partiti già di Costantinopoli con un soccorso, e svernati poi in Etolia ed Acarnania. Nè le lettere servirono a nulla; chè i due Greci erano già per via, e giunsero in Roma ventitrè giorni dopo l'assalto.

Intanto il giorno che seguì, Belisario fece un

editto; « che a cagione della penuria di vettova- c.° XIX.
« glie uscissero di Roma per Napoli i servi de'sol- a.° 537.
« dati, e le donne, i fanciulli e i servi de'Roma-
« ni. » Partivansi quali per porto Romano, quali per la via Appia. Nè furono impediti da'Goti, che temendo le sortite degli assediati e principalmente de'Mauri, tenevansi quatti ne' loro campi, e lasciavano sgombre tutte l'uscite della città verso a mezzodì. I fuggitivi pervennero a lor agio in Campania, in Sicilia e in qualunque altro luogo parve loro. Dentro alla città Belisario dimezzava a'soldati la razione, pagandone in danaro l'altra metà; poscia per sollevar essi dalle fatiche e dalle vigilie, e a un tempo gli artefici e i plebei rimasti senza lavoro dalla miseria, arruolò ed assoldò alcuni di questi, e divisili in classi, spartì loro le vigilie e le guardie delle mura.

Ma intanto che ei provvedeva agli ufficii di buon capitano, il più de'Romani, siccome sogliono gli uomini infelici ed impotenti a decider della propria sorte, cercavano indovinarla dagli augurii e dalle predizioni. Discorrevasi di quella figura di mosaico di re Teoderico, che era nel foro di Napoli; della quale quando era caduto il capo, moriva Teoderico; e otto anni appresso caduta una parte del busto, moriva re Atalarico; e caduta un'altra ancora, Amalasunta; e finalmente ora incominciato l'assedio, e caduto il rimanente dalle gambe all'ingiù, pareva null'altro potersi significare, che la rovina de'Goti,

c.° XIX. a.° 537. piedi e sostegno già di re Teoderico. Narravasi di certi fanciulli conduttori di pecore nell'agro Sannite, che avendo a due fra loro posto nome Belisario e Vitige, e poi fattili combattere, era caduto il Vitige; onde i compagni l'aveano per ischerzo appeso a un albero, ma giunto in quello un lupo s'eran fuggiti lasciando il meschinello che se ne moriva. Nè i Sanniti avean castigato i fanciulli, ma presone augurio della riuscita della guerra. Men chiaro pareva un oracolo Sibillino riferito da alcuni patrizii Romani; « che nel mese quintile Roma non temesse « de' Geti. » Disputavasi qual fosse cotesto mese quintile, se Geti e Goti fosser tutt'uno, e se l'oracolo si riferisse a' tempi presenti; e conchiudevano, gli oracoli delle Sibille non aversi per natura loro ad intender mai se non succeduto l'evento. E benchè pochi pagani rimanessero nelle città, e meno in quella di Roma, dove il popolo, dice Procopio, avea, più che nessun altro, abbracciata la religione cristiana, tuttavia v' erano rimasugli di quelle vecchie superstizioni. Nel foro, presso alla curia, poco sopra al tempio delle Parche, o come lo chiamavano allora i Romani delle tre Fate, stava in piè il tempio di Giano chiuso sì, ma intero, di bronzo, quadro, grande quanto bastava a coprire un simulacro anche di bronzo ed alto cinque cubiti, di Giano Bifronte. Alle due facce del quale, a levante e ponente, erano le due porte famose, già da' Ro-

mani antichi aperte ad ogni guerra. Ora in mezzo all'assedio fuvvi chi di notte tentò riaprirle; ma non venne fatto, e solamente rimasero sgangherate. Perchè poi i magistrati nol riseppero, e il tumulto dell'assedio dava altri pensieri, gli autori del tentativo non furono altrimenti ricerchi. [61] c.° XIX. a.° 537.

Ma soprastavano, non indovinate da' Romani, nuove calamità. Belisario quell'uomo di guerra virtuoso oltre ogni altro di sua età, era uomo di stato dappoco, ed uomo di corte vile del tutto. Vedemmo di lui come alle belle vittorie brutta via avessesi aperta pel matrimonio con Antonina, sozia ed amica dell'imperadrice. Per più vergogna egli traeva seco colei in ogni guerra; e anche ora quando avea di Roma le Romane donne cacciate, serbavasela appresso, fatto di lei e di sua protettrice mancipio, d'ogni lor libidine sofferitore, d'ogni lor voglia esecutore. E perchè le due sempre s'intromettevano malamente in ogni negozio di stato e di chiesa, venne capriccio all'imperadrice di restituire alla chiesa di Costantinopoli Antimo patriarca depostone già da papa Agapito, quello che era poi morto colà, ed aveva avuto per successore Silverio. Al quale dunque scriveva ultimamente l'Augusta pregandolo di venire anch'egli a Costantinopoli, o almeno di restituire Antimo. Letto ciò, diceva il papa, « ecco il fine di mia vita; » poi rispondeva; « O donna Augusta io

c.° XIX. a.° 537. « non son per far tal cosa mai, di richiamar un « eretico dannato in sua nequizia. » Perlocchè turbata forte l'imperadrice, s'intendea con Vigilio apocrisario, ossia legato del papa a Costantinopoli, e lo mandava a Roma, scrivendo per esso a Belisario; « fa di trovar qualche occasio- « ne contro a Silverio papa, e deporlo dall'epi- « scopato, o almeno mandarlo quanto prima. « Ed ecco hai costì Vigilio arcidiacono ed apo- « crisario carissimo nostro, che ci ha promesso « di restituir Antimo patriarca. » Belisario dicesi, che sclamasse; « io eseguisco il comando. « Ma chi si frammetta nella morte di papa Sil- « verio, egli rendane ragione al Signor nostro « Gesù Cristo. » Poco stante sorsero falsi testimoni; « aver il papa scritto più volte al re « de' Goti, che veniase a porta Asinaria presso « al Laterano, ed egli darebbe loro in mano la « città e Belisario. » Aggiungono; Belisario stesso non desse credenza a quelle accuse, ma accordandosi molti, e persistendo in esse incominciasse a temere. Pertanto fa chiamare il papa, come a render conto di quel delitto; ma sotto mano lo fa avvisare, che la chiamata era d'autorità dell'imperadrice. Silverio nega d'arrendersi a siffatto comando, e rifugge nella Basilica di S.ª Sabina. Poi giuratagli salvezza da Fozio il figliuolo d'Antonina esce dal rifugio; finalmente chiamato per la terza volta addì 27 maggio, benchè vedesse chiare le insidie tesegli, s'arren-

de al palazzo Pinciano, dove Belisario abitava da alcuni giorni. Trova convocato il clero Romano, ma è introdotto solo egli e Vigilio nelle stanze dove giaceva Antonina in letto, e Belisario a' piedi di lei. Disse colei appena entrato il papa. « O papa Silverio, che facemmo noi a te « e a'Romani, perchè tu voglia metterci in mano « dei Goti? » E non avea finito di parlare quando entrò Giovanni suddiacono regionario della prima regione, e tolse il pallio dal collo al papa, e trattolo in un'altra camera lo spogliò e rivestì da monaco, e lo fece ritrarre. Sisto suddiacono della sesta uscì fuora dov' era il clero dicendo; « il signor papa è deposto e fatto monaco; » e tutti si fuggirono, nè più rividero il papa. Il dì appresso Belisario riadunava il clero, e comandava si facesse altro papa; e par il clero dubitasse alcun tempo. Perciocchè fu eletto Vigilio, ma credesi fosse ordinato solo ai 22 novembre. Intanto Silverio vero papa fu tratto in esilio a Patara città della Licia. Il vescovo della quale dolente di tale ingiustizia recossi a Costantinopoli, ed impetrò da Giustiniano, che l'oppresso pontefice fosse ricondotto a Roma; e vi si facesse giudizio delle lettere appostegli; e se fossero vere egli se n' andasse esiliato dove gli paresse, se false si restituisse alla sedia. Adopraronsi a far annullare questa risoluzione dell'imperadore Teodora Augusta e Pelagio nuovo apocrisario; ma non essendo loro riuscito, il papa fu ricon-

c.° XIX. a.° 537.

c.° XIX. a.° 537. dotto in Italia. Ma qui fu Belisario, secondo pare, anche più donnaio che non era stato Giustiniano, e tanto adulatore, che scelse disobbedire al signore per ingraziare coll'imperadrice. Perchè non si vede che sia stato fatto di niuna maniera il giudizio; e tratto il santo pontefice in un'isola, di che è dubbio tra le due vicine di Palmarola e di Ponza, ivi a dì 20 giugno dell'anno seguente si morì. E dice taluno; « che « fu dato in fede a Vigilio il papa intruso; il « quale sostentandolo del pane della tribolazio- « ne, e dell'acqua dell'angustia lo lasciò morire. » Altri più chiaramente; « che fu messo in mano « a due famigli di Vigilio, che lo fecero morire « di fame; » Procopio nella storia arcana accenna, che fu morto da Eugenio sgherro di Antonina. Ad ogni modo fu venerato come santo confessore, e la sua tomba frequentata dagli infelici ed infermi. Vigilio poi, morto chi era più legittimo di lui, incominciò ad esser tenuto per vero papa, ed a operare anche come tale, negando di compiere la restituzione d'Antimo, rompendo con gli eretici, ed acremente difendendo la fede cattolica incontro allo stesso imperadore. Havvi poi chi dice Silverio colpevole veramente del delitto appostogli. Ma l'accordarsi Procopio coi più in accagionar Antonina della morte di lui ci fa parer più probabile la narrazione riferita. [62] Che che ne sia, insieme con papa Silverio furon cacciati di Roma alcuni

senatori accagionati del medesimo tradimento. c.° XIX. a.° 537.
Poscia allargandosi i sospetti o veri ed accresciuti dalle prime crudeltà, o finti per iscusarle, Belisario facea due volte al mese mutar custodi e chiavi alle porte, e ogni notte i duci delle vigilie o delle ronde intorno alle mura; e facea su queste suonar musica, e fuori e intorno al fosso vegliar alcuni drappelli di soldati principalmente Mauri con cani appresso.

Mentre queste cose addentro a Roma e tra'Greci si travagliavano, i Goti di fuori non si rimanevano. Dopo l'assalto fallitogli, Vitige mandò a Ravenna i suoi satelliti a scannare i senatori Romani statichi. Avvisatine, alcuni se ne fuggirono; fra' quali Cerventino e Reparato fratello del nuovo pontefice Vigilio, ebbero scampo in Liguria. Tre giorni dopo l'assalto, Vitige prese la città di Porto, e benchè la trovasse indifesa vi fece uccider molti abitatori Romani. Ne occupò quindi il porto e vi lasciò mille Goti. Così fu tagliata la via tra Roma e il mare pel braccio destro del Tevere, ma rimase aperta quella più difficile pel braccio manco, Ostia e Porto d'Anzo. Per questa venti giorni appresso Belisario ebbe il rinforzo condotto da Valeriano e Martino di mille secento cavalli, Unni, Sclavi, Anti ed altre genti. De' quali, volendo subito usare, fece fare per porta Salara una sortita di dugento cavalli scutati, con ordine di combatter da lungi colle saette, e vuotate le faretre ritrarsi come

a.° XIX. a.° 537. fuggendo. Così fecero, e i Goti tenendo loro dietro incauti, ed arrivando in frotta a gittata degli ingegni delle mura vi rimanevan morti moltissimi. In due altre sortite usando i Greci la medesima arte, e i Goti la medesima stoltezza, caddero da quattro mila di questi. Vitige volendo imitar cotal modo di uscir pochi contro molti e ritrarsi, due volte anch'egli mandò cinquecento Goti ad insultar la città. Ma, come sogliono riuscire infelici le imitazioni fatte da mal pratichi, i Goti non si ritrassero a tempo, nè abbastanza lontano; onde sovrappresi e soprafatti da'Greci che uscivano in numero superiore, rimasero perdenti nell' offesa come nella difesa; e se n'avvilirono in modo, che non uscivan più dal campo se non per respigner gli assalti degli assediati.

All' incontro Belisario era portato a cielo da quegli stessi che da principio aveano dimostro meno spiriti. Stupivano ora e chiedevano; « come avesse fatto egli a non disperar mai? » Rispondeva Belisario; « fin dal primo incontro al « ponte avea veduto, che potrebbero sempre « combattere felicemente pochi suoi contro « molti Goti. Troppe differenze correano tra gli « uni e gli altri; ma questa principalmente, che « i suoi erano buoni saettatori da cavallo, men- « tre i Goti avendo i loro saettatori a piè e « dietro agli ordini, e i loro cavalli combattendo « coll' aste sole e le spade, avean la peggio

« nello azzuffarsi da lungi. » Adunque Belisario aveva in animo continuar a combattere a questo modo alla spicciolata. Tuttavia sendo domandata la battaglia da' Greci ora incorati, ei tentò prima più volte attaccarla improvviso; ma trovati sempre i nimici avvisati da' trafuggitori, ed in pronto, finalmente si deliberò far battaglia a campo aperto. Ed abbattendosi Vitige al medesimo tempo nel medesimo pensiero, si fecero d'ambe le parti gli apparecchi. c.° XIX. a.° 537.

E qui Procopio, da cui andiamo traendo i particolari di queste fazioni, fa ad ognuno de' capitani recitare una diceria. Ma quello storico, del resto non infelice imitator degli antichi, inciampa nel vizio loro quasi unico, delle orazioni inventate; od anzi ne inventa probabilmente più che non fecero quelli. Io poi mi sono fermo fin da principio, non solamente non inventarne niuna mai, nè credo sia lecito più che de' fatti, ma non prendere nemmeno nessuna di quelle che sono aggiunte da' compilatori; fra quelle poi recate dagli scrittori originali contemporanei, andar parco, e tor solo quanto paia vero, e questo copiare od estrarre, sia bello, o brutto, senza abbellimento. Così ho fatto già di Cassiodoro, e farò di altri anche meno eleganti. Chè se niuno desideri gli abbellimenti od altre invenzioni, corra alle novelle più piacevoli d'ogni maniera, e lasci la storia, severa per natura sua, a coloro che oltre ogni cosa al mondo han genio di verità.

c.° XIX. a.° 537. Adunque ometteremo del tutto il discorso di Vitige più probabilmente inventato. In quello di Belisario è da osservare l'esortazione vergognosa a' soldati a cui fu fatta, « di non risparmiar i « cavalli, gli archi, o l'altre armi; perciocchè « egli avrebbe ad ognuno compensato qualunque « cosa perduta. » Belisario trasse il grosso dell'esercito fuori di porta Pinciana e di porta Salara; e pose in Trastevere, fuor di porta Aurelia, solamente un picciol corpo commesso a Valentino, con ordine di non mai assalire, e tutto il giorno tener a bada i nimici del campo di Nerone, affinchè non potessero correre, varcando il Tevere, in aiuto a Vitige. Indietro poi a porta Pancraziana fece un corpo separato de'popolani Romani volontarii; di cui temeva, se fossero misti all'esercito, che vi mettessero paura e disordine; ma così da lungi poteano servire di spauracchio al nimico. Più strano parrà, che nemmeno i proprii fanti dell' esercito non volesse ammettere alla battaglia. E veramente i più di essi, montati su cavalli tolti a' nimici, e forse agli amici, aveano mutato lor ufficio di fanti e s'erano fatti cavalcatori; i rimanenti poi minuiti e avviliti, soleano a' primi incontri volger le spalle. Quindi era avviso a Belisario lasciarli presso alle mura e al fosso, solo per raccogliervi i cavalli se mai v'avessero a rifuggire. Ma vennero a lui Principio, Pisida di nazione, nobile fra i protettori o guardie del corpo del capitano, e Tar-

muto Isauro fratello di Ennete, i quali lo pregarono; « non volessé, menomando così un esercito già di tanto inferiore a' nimici, svergognare la fanteria Romana, che avea pur nome d'aver fatta già la grandezza dell' imperio. Che se questi non aveano compiuto nulla di memorabile nella guerra presente, doveva apporsi a'lor capitani; i quali soli a cavallo nelle squadre, non voleano correr la sorte comune, nè far altro che fuggire, talora prima della zuffa. Adunque, mandasse costoro a combattere con gli altri cavalli; e concedesse il condur la battaglia de' fanti ad essi, che facendosi fanti proverebbersi col Dio aiuto a reggere contro la moltitudine de' barbari. » Capacitavasi a stento e solo in parte Belisario; serbò alcuni de' fanti in su' merli appresso agli ingegni, insieme co' popolani ascritti alla milizia, ed altri alle porte; e commise soli i rimanenti a Principio e Tarmuto, pur separandoli da' cavalli affinchè potessero esser loro d' aiuto e ricovero, ma non mai d' esempio alla fuga. Vitige poi ordinossi quasi in simil modo; soli i cagionevoli agli alloggiamenti; Marzia e le truppe di lui al campo di Nerone in Trastevere e a guardia del ponte; il grosso dell' esercito sotto la propria condotta in battaglia, i fanti in mezzo, i cavalli all'ale, il più presso al proprio campo, il più lungi che potea della città, per aver più spazio ad inse-

c.° XIX. a.° 537.

c.° XIX. a.° 537. guire i Greci; i quali credea non potessero in battaglia giusta resistere un momento.

Attaccossi la battaglia al mattino. Dapprima ebber la peggio i Goti, malmenati dalle saette Greche. Ma ad ogni uomo cadente sottentrava uno nuovo; ed essendo numerosissimi, nè parevano diradarsi le loro file, nè ritraevano il piè. I Greci all'incontro perdeano meno gente, ma era troppa rispetto al loro numero; onde venuto il mezzodì già cercavano pretesti da ritrarsi. E veramente negli assalti di pochi contro molti, se non si vince alla prima non si può più guari sperare. Adunque diradata la battaglia de'cavalli Greci, i cavalli Goti dell'ala destra mossero loro contro coll'aste basse, e rottili facilmente li buttarono sulla battaglia de' fanti, e fugarono anche molti di questi, onde andava in iscompiglio tutto l'esercito Greco. Allora Princípio e Tarmuto attestatisi con un nodo di fanti, pochi ma prodi, e fittisi di non fuggire, fermano i Goti meravigliati di tal valentia, e dan tempo a' loro di ritrarsi. Principio vi cade bellamente fatto a pezzi, con intorno quarantadue de' suoi fanti. Tarmuto con un dardo Isaurico ad ogni mano feriva or l' uno or l'altro degli assalitori; ma era per venir meno delle proprie ferite, quando è aiutato da Ennete fratello suo con alcuni cavalli; e allora ripreso fiato si ritrae, e co' due dardi ancora in mano e lo scudo giugne a porta Pinciana. Ivi cade semianime; e i suoi via sul proprio scudo se lo

portano, non indegnamente, alla Spartana. Due c.° XIX. a.° 537.
giorni sopravvisse. Intanto il grosso de' fuggiaschi, varcato il fosso, s' affollava tra questo e le mura; così che non potean essi nemmeno trattar l'armi, e di dentro i difensori per la solita paura negavano d'aprir le porte. Arrivavano i Goti; ma veduti i merli cinti di soldati e di popolani Romani si ritrassero. In Trastevere stettesi a lungo senza combattere altrimenti che alla spicciolata; trattenuti i Greci dal comando di Belisario, e i Goti dalla veduta di quelle schiere di cittadini che da lungi parean soldati in agguato. Ma al mezzogiorno i Greci, cui s'era aggiunta una moltitudine di famigli e marinai bagaglioni dell'esercito, fanno contro il comando un impeto su' Goti e li fugano così, che questi non avendo agio a ritrarsi al loro campo, si raccolgono su' colli vicini. Avrebbero i Greci potuto valersi del vantaggio rompendo il ponte che dava comunicazione a' Goti delle due sponde, od anche meglio passandolo per ire a spalle di quelli che combattevan contro a Belisario. Ma di rado è che giovi un vantaggio disordinatamente acquistato; e quella gentaglia, non che pensare al combattere, corsero al saccheggio, e preso facilmente il campo nimico vi fecero una preda grande, e via se la portavano. Quindi i Goti che s'eran riordinati su que' colli, soprastati alquanto a vedere, finalmente tutti insieme cadono su' predatori, e li rompono e ammazzano, e fu-

c.° XIX. a.° 537. gano verso al loro campo scemati d'assai, e più spogli che prima.

Così la battaglia fu in ultimo e in ogni luogo vinta da' Goti. Ma, perchè talora fa più profitto una sconfitta a un buon capitano, che una vittoria ad uno cattivo, il frutto di questa venne ai Greci. I quali lasciando le battaglie campali, a cui non bastavano, tornarono a' combattimenti sminuzzati, in che valeva più la loro arte; e i Goti furono tanto stolti da accettare, benchè superiori, il modo di guerreggiare dell' avversario. Belisario all'incontro valevasi d'ogni sperienza; e fatto capace dell' utilità de' fanti aggiugnevali a squadre misti co' cavalli. Procopio stesso dice poi inutile l'annoverare ad uno ad uno questi combattimenti; furono in tutto l'assedio sessantanove. In uno fatto al campo di Nerone gli Unni e Messageti inseguiti, scesero da' cavalli, ricoverarono tra certe casupole appiccicate al circo, e di là saettando sicuri, uccisero poi fino a sera e fugarono molti Goti. Un'altra sera fuor di porta Salara, avendo gl' imperiali fugati i Goti e poi i Goti gli imperiali, avvenne che uno di questi cadde fuggendo, in una buca fatta forse a nascondervi il grano, così profonda ed erta che il meschino non ne potè uscire tutta notte, nè s'attentava fra' nimici a gridare. Il dì appresso fuggendo all' incontro i Goti, cadde uno di questi nella medesima buca; ondechè i due fatta società e compromesso a reciproca salvezza,

danno insieme alte grida. Accorrono i Goti. Parla il Goto in lingua loro; essi calano una fune, e traggono con istupore prima il Romano, poscia, spiegata ogni cosa, il loro nazionale, e serbato il patto rimandano il Romano in città. In un' altra zuffa al campo di Nerone, Corsamante un Messageta de' protettori di Belisario, inseguendo i nimici con pochi suoi, abbandonato da questi continua ad inseguire solo. Se n'avvedono i Goti, si restano, si rivolgono; egli n'uccide uno, e fuga gli altri. Giungono a vista del campo, s' adontano, si rivolgon di nuovo, e di nuovo ucciso il primo, gli altri fuggono. Finalmente giunto solo Corsamante al vallo nimico, solo se ne ritorna poi. Poco stante toccò una ferita; giurò vendicarsene. Guarito in parte solamente, s' alza un giorno avvinazzato dal pranzo, si fa aprir porta Pinciana, s' accosta al campo de' nimici e incomincia solo a saettarli. Escono venti; ei li fuga e continua a volteggiare. Finalmente escono tanti ch'ei cade, pagando il fio della temerità. Un altro combattimento fu fatto per dar agio di arrivar di Terracina ad un Eutalio giuntovi cogli stipendi dell' esercito. Mandatigli da cento cavalli a scorta, Belisario tenne l' esercito suo in sull' armi, e il nemico a bada tutto il mattino appresso, e dopo il meriggio fece fare due assalti alla spicciolata fuor di porta Pinciana, e al campo di Nerone, e vinto quello facilmente,

c.° XIX.
a.° 537.

c.° XIX. a.° 537. questo co' rinforzi che vi mandò, a notte aveva Eutalio e il danaro.

Fu questa fazione sul finir di giugno 537. Verso la medesima stagione incominciò, come succede, ad aggiugnersi alla fame la morìa. Incrudeliva principalmente fra' Romani, che non avean più pane; sendo pe' soldati Greci quanto ne rimaneva. I Goti informatine attendeano tanto più a bloccar la città. Turando di pietre e loto le arcate de' due acquedotti che tra via Latina e via Appia s'incrocicchiavano due volte, se ne facevano come un campo o un ridotto, e vi metteano da settemila uomini ad impedir l'arrivo per quelle parti libere tuttavia. Finchè le biade mature furono sui campi, uscivano a notte di città alcuni soldati su' cavalli, e traendone altri a mano, li riconducean carichi di spiche, le quali poi vendeano caro a'Romani ricchi; i poveri popolani e le giumenta vivean dell'erbe cresciute appresso alle mura. De'muli morti facevano certe salsicce e le vendeano di nascosto. Come poi furono levate le messi, trovaronsi tutti i Romani all'estremo. Allora fanno crocchi, vanno a stuolo da Belisario; lo pregano d'un'altra gran battaglia, e promettono d'esservi tutti. « Gente affamata, disperata può dire ogni cosa. « Troppo diverso dalle speranze era riuscito « l'effetto. Aveano creduto posare, rimettendosi « sotto la signoria de' Cesari; ma posciachè ve- « dean ora ogni lor campo occupato, ogni co-

« modo della vita interrotto, Dio sa per quanto c.° XIX.
« tempo, parte di loro morti e insepolti, gli al- a.° 537.
« tri ridotti a tale d'invidiare a quelli; or via,
« almeno si combatta e d'uno o d'altro modo si
« finisca. E indugin pure quelli cui l'indugio dia
« speranze nuove; ma lascinsi combattere i di-
« sperati, a cui ogni ora accresce le difficoltà. »
Rispondea Belisario; « ad esso all'incontro nulla
« di tutto ciò non succedeva impensato. Nemme-
« no la sconsigliatezza, l'impazienza, la temerità
« del volgo. Ma non perciò volea precipitar le
« cose dell'imperadore e le loro. Non usava dar
« al caso ciò che potea conseguire col tempo. Essi
« dunque prometteano combattere? Ma da quan-
« do mai s'erano esercitati? Voleano imparar l'arte
« in mezzo alla battaglia? Ad ogni modo ammi-
« rava il loro brio; perdonava il tumulto; ma
« aveano pur preso il mal tempo, ora che l'im-
« peradore mandava loro un esercito innume-
« rabile raccolto dall'universo mondo, ed un'ar-
« mata quale non s'era allestita mai da' Romani,
« che quasi copriva i lidi di Campania e del
« mar Ionio. Questi ed ogni sorta di vettovaglie
« erano per arrivar fra pochi dì e cacciar fame e
« barbari. Questi aspettando, aveva differito di
« combattere. Del resto provvederebbe che non
« indugiassero più. » In siffatta guisa allora era
sbeffato il popolo, e se ne contentava.

Tuttavia per aggiugner credenza alle promesse, ed eseguirle quant'era in lui, Belisario man-

c.° XIX. a.° 537. dava a Napoli, dove avea detto ch'eran que' grandi aiuti, Procopio lo storico; a cui commettea di caricar molte navi di frumento, e raunar il più che potesse di soldati, i nuovi venuti di Costantinopoli, quelli rimasti indietro per la Campania, e parte anche de' presidii, e poi con ogni cosa rientrare per Ostia. In Roma distribuiva un po' di grano ad alcuni popolani; poi per aiutar gli arrivi in città e impedirli agli assedianti faceva uscire e stanziar in varii luoghi all' intorno gran parte de' cavalli. Mandavane mille sotto Martino e Traiano a Terracina, e con essi Antonina che di là n' andasse a Napoli al sicuro; cosa certo onde non dovettesi accrescer la fiducia agli assediati; ma di costei e di sue pari, e lo stare e il partire fu sempre nocivo agli eserciti. Facea poi restaurare il castello di Tivoli, e vi mettea da cinquecento uomini sotto Magno e Sintue. Ad Albano già avea mandato Gontari con una truppa di Eruli; ma questi ne furono poco appresso cacciati da' Goti. Finalmente fa accampar tutti gli Unni a S. Paolo fuor delle mura; che parve così rispettar meno che non facevano i Goti, i quali non assalirono mai nè quella basilica nè l' altra di S. Pietro, e lasciarono sempre i sacerdoti provvedersi d' ogni cosa lor necessaria. Tutti questi presidii adunque troncavano colle scorrerie le vettovaglie a' Goti, e così restituiron loro fame e morìa. E fu questa maggiore per tutti dalla parte meridionale

della città, dove allora come oggi è più mal' aria; onde furono costretti a ritrarsi, e i Goti trincerati tra gli acquedotti verso via Appia, e gli imperiali accampati a S. Paolo. c.° XIX. a.° 537.

Incominciarono poi ad arrivar gli aiuti. Prima Zenone con trecento cavalli, non so d' onde partiti; ma arrivarono pel Sannio e la via Latina. Poi si raccozzavano intorno a Napoli cinquecento uomini e molte navi raccolte da Procopio, tre mila Isauri approdati sotto Paolo e Conone, ottocento cavalli Traci, e mille altri venuti per Otranto con Giovanni nipote di Vitalliano. In tutto più di cinque mila. Paolo e Conone colle navi cariche s' avviarono per mare; Giovanni e i cinquecento di Procopio con molte carra pur cariche, per la marina. Tutti doveano unirsi ad Ostia; poi dar mano al presidio di Terracina, poi agli assediati di Roma. Ma qui erano già mutate le cose; Belisario fatto rientrar quel presidio, avea deliberato far diversione, e agevolar l' arrivo degli aiuti combattendo un' altra volta. Faceva una notte di nascosto smurar la porta Flaminia murata già al principio dell' assedio. Poi per porta Pinciana vicina a quella, fa al mattino uscir un corpo di cavalli e lasciandone alcuni alla porta, mandane innanzi mille sotto Traiano. Questi vanno ad insultar i nimici dardeggiando, poi secondo l' ordine dannosi a fuggire e tiransi dietro i Goti precipitati in folla da tutti i loro campi. Allora Belisario fa schiu-

CAPO XX. Aiuti a Belisario. Negoziati; assedio levato. a.i 537, 538.

c.° XX. a.° 537, 538. « sarea. Teoderico ingrato, serbator dell' altrui. « Egli Belisario non farebbe tal cosa mai di la- « sciar a nessuno le terre dell' imperio. Se voles- « sero altro proponessero pure. » Allora i Goti. « Benchè niuno di voi abbia arguito di falsità i « nostri detti, pure per non parer litigare, vi « cediamo Sicilia, la grande e ricca isola, senza « cui non potete serbar Affrica sicuramente. » Cui deridendo Belisario. « E noi vi concediamo « Britannia tutta, maggiore d' assai che non Si- « cilia, e soggetta già a' Romani; perchè ei si « vuol pure contraccambiar favore con favor « pari.» E i Goti. « Adunque se parlassimo della « Campania e di Napoli stessa, nemmeno non ac- « consentireste? » E Belisario. « Nemmeno; chè « senza licenza dello imperadore non lice a noi « dispor delle cose sue.» E i Goti. « E se pagas- « simo un annuo tributo? » « Nemmeno » ripe- tea Belisario; « il nostro potere non s' estende « ad altro, che a serbare al signore i luoghi rice- « vuti. » Allora convenivano in mandar un' am- basceria a trattar coll' imperadore; e intanto, che si farebbe una tregua tra gli eserciti.

Della quale mentre trattavasi in Roma e al campo, gli aiuti Greci giugnevano alle bocche del Tevere. I tre mila Isauri coll' armata a porto Romano, Giovanni nipote di Vitalliano con dumilatrecento uomini ad Ostia. E con essi tornava Antonina, e probabilmente anche Procopio. Belisario veniva incontro con trecento cavalli in-

sino ad Ostia. Narrava la pugna recente, e la tregua; li confortava a mandar a Roma le salmerie, e venirvi essi, e che egli sgombrerebbe loro la via d'ogni pericolo; poi all'aggiornare tornava in città. Allora Antonina si consiglia co' duci; oltrechè erano stanchi i buoi, una delle vie di terra a manca del Tevere era occupata da' presidii nimici, l'altra a destra era troppo cattiva. Quindi presi i palischermi delle navi e fatti loro parapetti di alte tavole intorno, li caricano d'alcuni soldati e di tutte le salmerie; e su pel braccio destro del Tevere, scortati lungo la ripa da una parte dell'esercito, a Roma gli uni dopo gli altri s'avviano. I Goti stavano a vedere dal castello di Porto e da' loro campi; ma o credessero che i Greci a questo modo non arriverebbero mai, o temessero il combattere, o non volessero guastar i trattati della tregua, non turbarono l'andar e venire de' Greci. Così questi colle salmerie entrarono tutti in Roma, tranne alcuni Isauri rimasti ad Ostia. Di poi appressandosi il solstizio d'inverno, la flotta si partì. Poco appresso giunse ancora Ildigero genero d'Antonina con alcuni cavalli.

c.° XX.
a.i 537, 538.

Allora dopo molto andare e venire fu conchiusa la tregua. Convennero, che non si farebbero assalti per tre mesi fino al ritorno degli ambasciadori Goti, e che questi in ogni caso lascerebbonsi tornare liberamente. Scambiaronsi statichi, de' Greci Zenone, de' Goti Ullia. Poco

c. XI. a. 537, 538. di poi, perchè i Greci padroni del mare non lasciavano arrivare vettovaglie, i Goti stretti dalla fame abbandonarono Porto, Civitavecchia ed Albano. I Greci le occupavano subitamente, e così strignevano più che mai i Goti. Mandarono questi a far lagnanze; ma le tregue più di niuna altra cosa sogliono interpretarsi da' più forti, e Belisario rimandava i Goti beffati. Quindi incominciarono gli uni e gli altri a tenersi in sospetto, e Belisario prevedendo la rottura della tregua, e volendone approfittare se succedesse, mandava Giovanni con due mila cavalli ad Alba, e gli commettea di svernarvi tranquillo finchè non udisse rotta la tregua; se fosse rotta, corresse a un tratto l'agro Piceno, onde i più degli abitatori Romani eran venuti in città al principio dell'assedio; salvasse i rimasti; ma facesse prigioni le donne e i figliuoli de'Goti, saccheggiasse ogni sostanza loro, serbasse poi la preda da partire all'esercito; « che non è ragione » diceva sorridendo il capitano « s'affatichino le pecchie « all'alveare, e s'abbiano tutto il miele i pec« chioni correnti fuori. » Del resto se gli era resistito in qualche luogo, e potesse vincere senza troppo pericolo, il facesse e progredisse; se no, anzichè lasciar indietro luoghi muniti, si fermasse e ne riferisse a lui.

Ma non porgendosi per allora quell'occasione di rottura evidentemente desiderata da Belisario, passavasi l'inverno senz'altro combattimento.

Giunsero in Roma, probabilmente di nascosto, Dazio vescovo ed alcuni primari cittadini di Milano domandando aiuto per rivolger all'imperadore quella città e tutta Liguria. Ma Belisario aveva già di troppo minuito il suo esercito, e l'impresa era lontana; ondechè promise, ma indugiò. Accadde poi questo in Roma. Già prima dell'assedio, quando i Goti ne facevano gli ap- parecchi in Ravenna, Presidio, un nobil cittadino di questa, venuto loro in sospetto, facendo vista d'ire a caccia, e senz'altro aver seco di sua roba, che due bellissimi pugnali ornati d'oro e di gemme, se ne fuggì. Venne con alcuni de' suoi a Spoleto tenuta allora da' Greci e da Costantino, ricoverando in un tempio appresso alla città; ma Costantino, saputo de' bei pugnali, glieli fece con qualche mal pretesto per un suo scudiero rapire. Ricorse a Roma l'Italiano spogliato; tornovvi poco di poi il rapitore; ma seguendo l'assedio tennesi queto il negozio. Ora succeduta la tregua, instava Presidio appresso a Belisario, il quale per sè e per altrui ne faceva premura a Costantino; ma questi non dava retta e faceane le beffe. Finalmente Presidio s'affaccia a Belisario mentre cavalcava nel foro, ed afferrate le briglie, domandagli ad alta voce; « se l'imperadore abbia fatta niuna legge, che « uno rifuggito alle parti sue sia spoglio a forza « di quanto gli rimanea? » Affollandosi molti e sforzandosi di fargli lasciar le briglie, egli non le

c.° XX. a.i 537, 538.

C. XI. sciolse se non quando Belisario gli ebbe promesso di fargli restituire i pugnali. Pertanto il dì appresso chiamato Costantino con altri duci in palazzo, e ricordato il successo, lo conforta a restituzione. Risponde Costantino; « avrebbe più « caro cacciarli in Tevere. » Turbato già il capitano, gli chiede « se riconoscasi a lui soggetto? » Ripiglia l'altro; « in ogni cosa fuori di questa. » Poi udendo chiamar i protettori; « or a che? « per uccidermi? Mai no » riprese Belisario; « ma per isforzar Masenziolo tuo scudiero a « restituir i pugnali rapiti per tuo comando. » Allora Costantino fuor di sè, sguainata la spada, investe Belisario; questi abbracciando Bessa fugge; Costantino egli stesso dà indietro; ma tutta ira tuttavia, lo prendono Valeriano a destra, Ildigeri a manca, e lo ritraggono; entrano intanto i protettori, e a fatica lo disarmano; ma tratto in un'altra camera, poco stante, per ordine di Belisario fu morto. Brutto ladroneccio, brutta disciplina, brutto castigo, senza giudizio, in mezzo all'ira, contro a' soliti costumi di Belisario.

Verso il finir dell'inverno furono dati dai Goti, se a Procopio si creda, replicate occasioni alla rottura. Mandarono prima per uno degli acquedotti ad esplorar una via sotteranea fin sotto al palazzo in mezzo a Roma; ma perchè avendo seco lumiere, scelsero stoltamente la notte, fu veduto il barlume per un bùcolino da alcuni

delle guardie di porta Pinciana, i quali s' immaginarono fosser gli occhi folgoreggianti d' un lupo che passasse. Ma avendone la domane ragionato coi compagni, ne venne la voce a Belisario; il quale giudicando meglio fece visitar l'acquedotto, e trovativi i briccioli delle fiaccole, lo fece guardare e munire, e andò rotto quel disegno de' Goti. Allora tentarono sorprender le mura. Una sera, all'ora del pranzo che speravano vi fosse meno gente, s'accostarono colle scale e le faci, appresso a porta Pinciana. Ma eravi Ildigeri che uscì contro essi e li fugò; accorsero Romani e Greci alle mura, e i Goti tornarono al campo. Finalmente corrompevano due de' Romani abitatori intorno alla chiesa di S. Pietro; affinchè, sotto vista di bere e gozzovigliare coi custodi delle mura verso il Tevere, mescessero loro qualche sonnifero. Intanto essi i Goti apparecchiavan le barche e tutto l'esercito. Ma uno dei due traditori compri, tradì il disegno e il compagno; questi messo a tortura, confessò ogni cosa, e mostrò il sonnifero, e col naso e l'orecchie mozze fu su un asino cacciato verso il campo de' Goti, che intesero fallito anche questo disegno. c.° XX. a.i 537, 538.

Adunque, o certi o apposti cotesti tradimenti de' Goti, che non paiono compiti tanto da potersi assicurare, ad ogni modo Belisario scrisse a Giovanni che incominciasse il convenuto. Questi eseguisce il saccheggio, vince Uliteo zio di

c.° XX. a.i 537, 538. Vitige, che gli si era fatto incontro, e l'uccide coi più di sua gente. Quindi, non osando più nessuno metterglisi sulla via, giugne dinanzi ad Osimo, città molto forte; ondechè secondo l'ordine di Belisario egli avrebbe dovuto fermarvisi. Ma costui era di quegli uomini più atti a comandare che ad obbedire, amator de' pericoli e del far da sè; del resto d'animo grande, prudente quanto audace, parco e infaticabile oltre ogni barbaro o Romano. Pensò, posposti gli ordini, di liberar Roma, minacciando Ravenna. Adunque, trapassata Osimo e Urbino, venne su Rimini, distante una giornata da quella capitale dei Goti. Per la costoro dappocaggine poi andò ogni cosa a seconda; forse oltre il pensiero di Giovanni. I Goti che erano di presidio in Rimini, impauriti di lui, e insospettiti a un tempo de' cittadini, lasciarono quella in gran fretta e rifuggirono a Ravenna. In questa era Matasunta regina, la figlia di Amalasunta, disposata per forza a Vitige; la quale or fattasi sua nimica, mandava segreti nunzi a Giovanni per trattar con esso di tradimenti, e dicesi di nozze. In ultimo Vitige e i Goti intorno a Roma stretti più che mai dalla fame, veduta rotta la tregua e passati i tre mesi senza che tornassero i loro ambasciadori, e udita la presa di Rimini e l'accostarsi Giovanni a Ravenna, si deliberarono lasciar l'assedio. Avea durato un anno e nove dì. Era verso la metà di marzo 538, quando un mattino i Goti bruciano

i loro alloggiamenti e si mettono in via. Belisario fattone accorto fa prender l'armi subitamente a fanti e cavalli, quanti gli rimanevano in città; pochi assolutamente, pochissimi rispetto a' nimici; aspetta che la buona metà di questi abbiano passato il Tevere, esce poi per porta Pinciana e cade su' restanti. I quali fanno dapprima aspra resistenza, ma avvacciandosi ed affollandosi al ponte si disordinano e si rompono; e chi di ferro e chi nell'acqua vi muoiono a frotte; nè molti riuscirono oltre il ponte ai compagni. I Greci non inseguirono oltre e tornarono in città. Cotal fine impensato ebbe l'assedio di Roma, incominciato con tanto apparecchio e tanta gente, e durato tanto tempo. Ne fu data gloria a Giovanni, e la meritava per la bellezza del pensiero di far tanta diversione, correndo mezza Italia con sì poca gente; nè era più il tempo quando negli eserciti Romani castigavasi l'indisciplina anche felice. Belisario poi fu in questa impresa più che in niun'altra, superiore a' suoi contemporanei ed a sè, comparabile agli antichi. Ebbe sempre pochissima gente, quanta appena suol bastare a tener una cittaduzza o un castello; e quella poca, raccogliticcia, disciplinabile, come si vide poi, da lui solo; la città grandissima, divisa in due dal fiume; un solo ponte sovr'esso; un ambito di mura non più finito; un popolazzo imbelle, pronto a rivolgersi dove fosse meno pericolo; un impera-

c.° XX. a.i 537, 538.

c.° XX. a.i 537, 538. dor discosto, amatore d'imprese ma trascuratore dei mezzi; aiuti tardi, pochi; all'incontro tutta la nazione de' Goti rivolta contro di sè. Nè importano venti o trenta mila più o meno; certo in un anno che durò l'impresa ben si può credere v'accorressero di tutta Italia i cencinquantamila detti da Procopio; e benchè inesperti d'assedi, e già avviliti e guasti da' molli climi d'Italia, eran pur quegli stessi o i figliuoli di quelli, che trenta anni prima aveano sotto Teoderico il grande corsa e conquistata mezza Europa. Adunque fu bella fazione ad ogni modo, e per molti secoli non avremo a veder la pari; quindi io l'ho, dietro Procopio, lungamente narrata, per amòr di quegli Italiani, che avendo sperienza o desiderio di milizia fossero vaghi di siffatti particolari. [63]

CAPO XXI. Guerra in tutta Italia. Narsete. Fame. a.° 538. Vitige nel ritrarsi lasciò mille uomini di presidio a Chiusi, mille ad Orvieto, quattrocento a Todi, quattrocento a Pietra Castello nel Piceno, quattromila ad Osimo città principale, duemila ad Urbino, cinquecento a Cesena, e cinquecento a Montefeltro. Co' rimanenti andava alla riscossa di Rimini; ma lento, impedito, e costretto a dar volte intorno a Narni e Spoleto, che insieme con Perugia erano tenute da' Greci. Intanto Belisario mandava Martino ed Ildigeri, con mille cavalli che a marce doppie si sforzassero passar innanzi per la via Flaminia, e giugner primi alla medesima meta di Rimini. S'abbattevano prima

in Pietra Castello, quella testè presidiata dai Goti, una rocca a cavallo alla strada, dirupata a destra sul fiume, ma dominata a manca dal monte. Tentatala a fronte, e respinti, s'arrampicavano al monte, ne facean piovere e rotolar sassi su' Goti e su' loro tetti, e li sfracellavano. In breve s'arresero questi, vita salva; passarono fra gli imperiali, e alcuni seguirono subito Martino e Ildigeri ad Ancona, poc' anzi occupata pe' Greci da Conone con un corpo di fanti Isauri e Traci. Ildigeri e Martino avean ordine di torre una parte di questi, e trattili seco a Rimini, dar la muta a Giovanni e a' suoi duemila cavalli; i quali poi doveano, aggirandosi intorno alla città, infestare i Goti quando l'assediassero. Ma Giovanni incorato dalla riuscita della prima disobbedienza, o insospettito contro il capitano, non volle uscir di Rimini; e serbati quattrocento de' fanti che gli erano condotti, lasciò il rimanente dell' aiuto ripartire in fretta per non abbattersi in Vitige. Giunse questi in effetto poco dopo coll' esercito e incominciò l'assedio. Fecero una torre anche qui; poi, perchè non succedesse come a Roma, non v'attaccarono i buoi; e una sera la spinsero da dentro a mano fin presso alle mura. Ma perchè l' ora era tarda, speranzosi per la domane, ivi facendo buona guardia, serenarono. Veduto ciò da Giovanni usciva a notte buia con alcuni Isauri, e taciti facevano tra la torre e il muro un fosso

a.° XXI.
a.° 538.

c.° XXI. a.° 538. profondo, e un orlo della terra ammontata verso il muro; se n'avvidero i Goti ed assalirono, ma era terminata l'opera, e Giovanni si ritrasse. Aggiornato che fu, Vitige istizzito contro i custodi, ne fece morire alcuni; e poi fece fare dentro al fosso una fascinata; ma questa calcata che fu dalla torre si accasciò, e la torre fu vietata progredire dall'orlo al di là. Allora i Goti s'accinsero a ritrarla; uscì Giovanni colla maggior parte del presidio a contrastare; combattessi tutto il dì, e finalmente i Goti ritrasser la torre al campo, ma con tanto danno, che si deliberarono non dar più assalti, e ridur l'assedio a bloccatura, tanto più che sapevano que' di dentro già affamati.

Intanto il vescovo con gli altri cittadini di Milano venuti a Roma a chieder soccorsi onde ribellarsi a' Goti, n'eran ripartiti con mille Traci ed Isauri capitanati da Mundila, e accompagnati da Fidelio prefetto del Pretorio, di famiglia Milanese, uomo di grande autorità presso a' Liguri. Venivano per mare da Porto Romano a Genova. Lasciate ivi le navi, e recati seco i palischermi, e su questi poi passato il Po, s'avviavano a Pavia; nella quale, come munitissima città, i Goti rimasti in quelle province aveano deposte lor ricchezze e messo un gran presidio. Uscivano questi, combattevano, e disfatti si ritraevano. Ma ritraevansi pure i Greci che non miravano a Pavia; e Fidelio rimasto

indietro a pregar in un tempio, poi caduto da cavallo, era ucciso da' Goti. Progredivano tuttavia i Greci verso Milano; e giuntivi, l'aveano secondo la promessa senza contrasto, e con essa Bergamo, Como, Novara, e l'altre città della Liguria; nelle quali spargevano poscia a presidio il loro piccolissimo stuolo. Onde è a credere che fuor di Pavia non rimanesse un Goto in tutte quelle città; e che tutti fossero con Vitige iti a campo già d'innanzi a Roma, or verso Rimini e Ravenna. Quinci mandato da Vitige Uraia suo nipote di sorella, con un esercito grande di Goti, veniva alla riscossa di Liguria. S'aggiugnevano a lui dieci mila Borgognoni, mandati da Teodeberto re de' Franchi, ma volontari in apparenza per non parer mancare a' patti coll'imperadore. I quali tutti adunque giunsero dinanzi a Milano e vi posero assedio prima che i Greci e i Milanesi se n'avvisassero, od avesser agio a vettovagliarsi. Nè de' Greci erano rimasti addentro più che trecento; ma supplivano i cittadini a loro ben affetti.[64]

c.° XII. a.° 538.

Un altro esercito Goto sotto Vacimo era mandato da Vitige ad Osimo, con ordine di aggiugnersi a' Goti di quel presidio, e tutti insieme ire contro al castello d'Ancona. Uditosi il loro appressare, Conone capitano dei Greci in questa città usciva sconsigliatamente con quasi tutti i suoi, e più sconsigliatamente schieravali senza rispetto al loro piccolo numero in ordine lar-

c.° XXI. a.° 538. go e sottile lungo la falda del monte. Quindi essi vedendo accostarsi molto grosso il nimico s'avvilivano, davansi a fuggire, e ricoveravano gli uni per una porticella del castello, gli altri per le funi che i cittadini fecero calare a salvarli. I Goti teneano lor dietro uccidendone molti, abbruciavan le case fuor delle mura, e tentavano dar la scalata. E già erano a' merli, ed avrebbero preso il castello, se non che furono da due uomini valorosi impediti, Ulimo Trace, e Bulgada Messageta, poc' anzi a caso giunti in Ancona. Chè in ogni storia trovansi esempi di città o eserciti serbati, e cose mutate per uno o due uomini virtuosi.

A questo modo pochi mesi dopo levato l'assedio di Roma i Goti ne facevano tre altri, di Rimini, Milano ed Ancona; onde si vede la grande arte di Belisario, la più utile forse a un gran capitano, di ridur la guerra a quella fazione, a che sieno e meno destri gli avversari, e più atti i suoi. Verso il finir di giugno partivasi egli con tutte quasi le sue forze di Roma. Ebbe Todi e Chiusi senza combattere, a dedizione, e mandò i prigioni Goti in Sicilia e Napoli. Quindi avuta notizia che gli era arrivato da Costantinopoli un gran soccorso nel Piceno, vi si avviava. Era il soccorso forte di cinque mila soldati sotto Giustino e un tal Narsete trafuggitore Persiano, e di due mila Eruli sotto Visando, Aluete, e Fanateo. A tutti era preposto Narsete conte delle

sacre largizioni, un eunuco salito già dagli ulti- a.° XXI. a.° 538.
mi servigi di palazzo alla famigliarità dell'imperadore, or da questa alla milizia, dalla quale poi salì alla gloria. E certo fu gran vergogna di quel signore e di quell'età l'aver a tal uomo aperta cotal via mai. Ma in Narsete erano l'ignobile aspetto, la vecchia inesperienza, l'assoluta ignoranza, l'evirata natura, superate dall'animo, alto ed aspirante, dall'ingegno veramente militare, dalla nativa eloquenza, e dal cuor maschio oltre quello forse d'ogni uomo di quell'età. « Tanto » dice di lui Agatia storico « dove « sia libertà generosa in petto a un uomo, nulla « al mondo può impedirlo d'esser grande. » Ma perchè gli uomini di quest'indole e quest'ambizione sogliono essere cattivi subalterni, e nulla poi fa tanto parteggiare un esercito quanto l'arrivo d'un nuovo capitano dalla corte, poco durarono a turbarsi l'uno contro l'altro Belisario e Narsete. Congiuntisi a Fermo, Belisario v'adunava i duci a consiglio intorno alle future operazioni di guerra. Già pel loro stesso appressare, par che Ancona fosse liberata dall'assedio postole da' Goti d'Osimo. Rimaneva a deliberare, se dovessero assalir questa città, o lasciatala indietro ire a soccorrer Giovanni stretto in Rimini. Molti, probabilmente i più amici del capitano, facevano gli istizziti contro Giovanni, accagionandolo; « d'essersi messo in quel pericolo per avi« dità e ceca audacia contro gli ordini di Beli-

c. XIX. a. 538. « sario. Del resto non convenire nè all'esercito, « nè ai Romani abitatori di quelle province il « lasciar i Goti in Osimo, mentre essi andereb- « bero innanzi. » Ma discorreva in contrario Narsete amicissimo di Giovanni, pregando; « non « si disputasse di cosa troppo chiara anche a' più « inesperti. Poco danno a indugiar l'impresa « d'Osimo; molto a lasciar cader Rimini. Giovan- « ni era già castigato della disobbedienza, e ri- « dotto in mano di Belisario; deh non ne facesse « questi pagare il fio all'imperadore. » In quel frattempo giugnea di Rimini stessa attraverso a' nimici un soldato con una lettera in che Giovanni faceva avvertito Belisario; « di non po- « ter regger più oltre nè alla fame, nè al po- « polo di dentro, nè al nimico di fuori; fra sette « dì renderebbe la città. » Quindi per provveder ad ogni cosa Belisario facea così. Lasciava Arazio con mille uomini a tener campo presso al mare, dugento stadii da Osimo, con divieto di combattere se non a difesa. Mettea sulle navi la maggior parte dell'esercito capitanata da Ildigeri con ordine d'ir dritto a Rimini, ma non approdar se non d'accordo coll'esercito di terra; questo poi divideva in due schiere, l'una sotto Martino che aveva a seguir il lido e l'armata, ed arrivando accender fuochi e mostrarsi grande più che non era; l'altra con Narsete e Belisario prendeva la via più mediterranea e più lunga. Passava questa per Salvia una città diroccata

già da Alarico, e ultimamente disertata ancor da Giovanni. Narra Procopio d'aver veduto un tenero fanciullo abbandonato in quelle rovine dalla madre, e nodrito spontaneamente da una capra, onde ei non rivolle altra balia, e ne fu detto Egisto. Giunto Belisario a una giornata da Rimini s'abbattè in una mano di foraggeri Goti; i quali rotti e fugati, furono a recar le novelle del suo arrivo al campo di Rimini a Vitige. Quindi ad apparecchiarsi questi; a rimaner tutto il dì guardando ed aspettando il nimico dalla parte de' monti; e venuta la sera, e veduti i gran fuochi accesi verso la marina, a turbarsi. Come poscia aggiornò e videro appressarsi ancora l'armata, tutti intimoriti si diedero a vituperosa fuga correndo verso a Ravenna, lasciando gli infermi e parte delle ricchezze al campo abbandonato. Ivi giugneano, primi de' Greci, Ildigeri e quelli dell'armata, e vi facevano schiavi e preda; poco di poi Belisario con tutto l'esercito. A' quali affacciandosi gli assediati e Giovanni, tutti squallidi e smunti delle sofferte strettezze, Belisario gli facea coperti rimprocci; « rendesse « pur grazie a Ildigeri. » A che ribatteva Giovanni; « a Ildigeri no, ma a Narsete. » Quindi s'accrebbero tra' due i sospetti. A Narsete andavano dicendo i famigliari; « molto male si « conveniva a lui, così innanzi nella fiducia « dell'imperadore e pur testè partitosi da suo « lato, l'obbedire altrui, e non aver la condotta

c.° XXI. a.° 538.

c.° XXI. a.° 538. « della guerra. Di buon grado, Belisario non « glie ne farebbe parte mai; separandosi, avreb- « be seco i più soldati e migliori capitani. Le « proprie guardie, gli Eruli, e le squadre di « Giustino, di Giovanni, d'Arazio e dell'altro « Narsete gli farebbero più di dieci mila uomini « valorosi, che desideravano veder Belisario « partir con esso la gloria di vincer Italia. Del « resto Belisario, senza lui, che potea più oramai; « avendo di Sicilia al Piceno in queste e quel- « l'altre città lasciate quasi tutte le sue forze? » De' quali parlari singolarmente dilettandosi Narsete più non sapea trattener gli spiriti, nè restrignersi tra i proprii ufficii; e quante volte il capitano mostrava di voler attendere a una nuova impresa, egli con qualche pretesto glie la guastava. Adunque Belisario chiamato il consiglio. « Parmi, o duci, che voi ed io pensiamo diverso « rispetto a questa guerra. Perchè veggo voi « disprezzare il nemico quasi già domo; ed io « credo che per la vostra fiducia andiamo preci- « pitando in gran pericolo. I barbari hanno ce- « duto a noi; ma non forse per ignavia o difetto « di forze, bensì a consiglio traendoci con finta « fuga in agguati. Ricordivi di tante vittorie « sciupate per trascuranza, tante riacquistate « colla diligenza. In Ravenna sta Vitige con « molti mila Goti; Uraia riconquistata Liguria « strigne Milano; Osimo e tanti altri luoghi in- « sino ad Orvieto son tenuti da forti presidii; e

« noi cinti di una corona di nimici ci troviamo c.° LXI.
« in peggior pericolo che mai. Lascio che corre a.° 538.
« terribil novella, aver i Franchi unite l'armi in
« Liguria coi Goti. Dico adunque, aversi a man-
« dare parte dell'esercito in aiuto a Milano, il
« resto incontro ad Osimo, e ad ognuna dell'al-
« tre imprese por mano secondo che parrà poi. »
Rispondeva Narsete; « all'altre cose da te dette,
« o maestro de' militi, niuno contrasterà. Ma
« non parmi pregio dell'opera, che tutto questo
« esercito attenda a due sole città. Guidavi tu
« i Romani che vuoi; nulla il vieta. Noi in-
« tanto riconquisteremo all'imperadore la pro-
« vincia dell'Emilia, di che dicesi i Goti vadan
« solleciti oltre ogni altra; e infesteremo Raven-
« na così, che togliendo speranza di soccorsi ai
« nimici oppostivi, voi ne potrete fare quanto
« vorrete. Che se ci mettessimo con voi ad as-
« sediar Osimo, avrei timore che i barbari usciti
« di Ravenna non ci togliessero in mezzo; e, in-
« tercette le vettovaglie, non ci facessero perire. »
Ma Belisario da buon capitano non volendo smi-
nuzzar così le sue poche forze, e temendo anche
accrescer colla divisione l'indisciplina, produsse
una lettera dell'imperadore ai duci che dicea.
« Narsete prefetto del nostro erario non è man-
« dato in Italia a capitanar l'esercito; vogliamo
« che Belisario solo lo regga tutto a suo talento.
« Seguite lui servendo all'utile dell'imperio. »
Ma nè per questo finirono le contese; Narsete

a.° XXI. a.° 538. appiccicandosi all' ultime parole diceva. « Beli-
« sario andar appunto contro al bene dell' impe-
« rio; e perciò non era esso tenuto a seguirlo. »

Quindi, per accostarsi forse al pensiero di Narsete, Belisario mutava il suo. Mandava Peranio ad assediar Orvieto; ed egli iva a campo dinanzi ad Urbino. Fu seguito da Narsete, Giovanni, e gli altri; ma s' alloggiarono separati, Narsete a ponente, Belisario a levante. Questi, tentati inutilmente con parole i difensori, facea fare di grossi vimini un portico lungo sotto il quale accostarsi alle mura da settentrione, onde era il solo adito piano. Ma i partigiani di Narsete chiamavano cotesta, opera d' infinito lavorio, e inesplicabile il disegno di Belisario; ricordavano Giovanni respinto da quella città quando era sguernita; poi tornavano alle ciarle dell' Emilia. Nè si restarono a quelle; chè Narsete una notte, a dispetto d' ogni prego di Belisario, con mezzo l' esercito levò l' assedio, e tornò a Rimini. Veduto ciò il dì appresso da' Goti ne faceano le beffe grandi. Ma la fortuna giovò a Belisario perdurante nell' impresa. Un fonte, solo che fosse nella città, s' inaridì in tre giorni di tal maniera, che traendone più fango che acqua, gli assediati deliberarono arrendersi, e chieser pace tendendo le mani di su le mura a' Greci, che ignari di tal caso s' avanzavano col portico all' assalto. Fu fatto accordo, che i Goti passerebbero all' imperadore. Poscia, perchè era

d'ottobre, Belisario che non credeva aver più tempo prima dell'inverno di ridur Osimo, mandò Arazio a invernar a Fermo incontro a quella; ed egli coll' altre truppe andò dinanzi ad Orvieto a raggiugner Peranio, il quale gli avea fatto dire essere affamata questa città, e che si arrenderebbe facilmente. Ma venuto Belisario e postovi assedio, i Goti ressero oltre ogni opinione, finchè rimase loro il minimo che di cibi, e poi di pelli e di membrane macerate. Ed ebbero pur finalmente ad arrendersi; ma il facevano almeno con più onore che non gli altri presidii Goti. c.° XXI. a.° 538.

Già l' inaspettata novella della presa d' Urbino avea fatto meravigliare e vergognare Narsete e i suoi partigiani. Nè tuttavia si mosse egli di Rimini; ma date tutte le truppe a Giovanni lo mandò a campo a Cesena. E questi tentata la scalata e ributtatone, seguiva il suo costume di non ostinarsi in niuna impresa; e gittatosi all' impensata sovra Imola la occupava, e poi facendo sempre ritrarre i Goti d' innanzi a lui, riduceva tutta l' Emilia.

Così giugnevasi al fine del 538; durante il quale era corsa una fame grande per le province desolate dalla guerra. Già da' campi mal colti e appena seminati erano sorte rare le biade; maturate poi in mezzo alla guerra cadevano al suolo non mietute. I montanari Toscani mangiando pani di ghiande se n' ammalarono.

c.° XXI. a.° 538. Gli abitatori dell' Emilia l'abbandonarono e scesero nel Piceno credendola, come provincia marittima, più vettovagliata; ma non era, e vi morirono da cinquantamila paesani. Lungo il seno Ionio morirono anche più. Procopio ritrae, come veduti da lui, gli squallidi volti, le membra macilente, le carni consunte, l'ossa attaccate alla pelle, questa pallida prima, poi ingiallita, finalmente nera del tutto e come di cuoio, e gli occhi attoniti, o torvi e furibondi. Se niuno mai a un tratto o senza gran riguardo era soccorso di cibo, incapace di digerire più, prontamente moriva. Alcuni mangiarono carne umana; due donne rimaste sole in un vico oltre Rimini, vi scannavan di notte e nel sonno gli uomini colà capitati, e li divoravano. Dice lo storico, che furono diciassette; finchè il diciottesimo svegliatosi a tempo uccise esse. Altri carpone come bruti si precipitavano a pascer l'erba, ed esausti là cadevano, e l'ossa insepolte giacevano, nè sovr'esse, nude e scarnate, gli uccelli voraci ritrovavano niun'esca. L'anno innanzi era stata una simil fame in Liguria. [65]

CAPO XXII. Tra il fine del 538 e il principio del 539 succedette l'eccidio di Milano, frutto del tristo parteggiare dell'esercito imperiale. Ben v'avea mandato Belisario un forte aiuto capitanato da Martino e Uliari; ma giunti al Po, vi si fermavano. Mundila chiuso in Milano mandava a dir loro rampognandoli; « colpa loro poi se per

Fazioni varie. Scorreria di Franchi. a.° 539.

« tal trascuranza l'imperadore perdesse quella c.° XXII.
« città, per grandezza, popolazione e ricchezze a.° 539.
« capo di quasi tutte quelle d'Italia, e propu-
« gnacolo dell' imperio contro a' Germani e agli
« altri barbari. » Quindi Martino e Uliari pro-
mettono di venire e riconfortano di vane speranze gli assediati; ma non si muovono, e Martino scrive a Belisario. « Le loro truppe
« non aveano ardimento di passare oltre Po, sa-
« pendo le gran forze de' Goti e de' Borgogno-
« ni. Ma posciachè là presso nell' Emilia erano
« Giovanni e Giustino, li facesse egli venire e
« giugnersi con essi; e allora tutti insieme
« potrebbero affrontare il nimico e romperlo.»
Adunque Belisario ne scrive a Giovanni e Giustino; ma costoro negano d'obbedire fuori che a Narsete. Belisario ne riscrive a Narsete con bella moderazione; benchè sarebbe stato più bello, se avesse potuto farsi obbedir senza discorsi. « Le truppe imperiali dover fare un cor-
« po solo, incapace di nulla, presso a perire, se
« non si accordavan tra loro le membra. Facesse
« lasciar l'Emilia, provincia aperta e poco im-
« portante per allora; mandasse Giovanni e Giu-
« stino ad unirsi a Martino ed Uliari in aiuto
« a Milano. Desso non avea gente a ciò; e se
« l'avesse, ella giugnerebbe stanca e tarda. »
Acconsentì allora Narsete, e diè gli ordini. Ma Giovanni ito alla marina ad apparecchiarvi barche da passar il Po, vi ammalava; e a forza

c.° XXII. d'apparecchi e indisciplina si perdette Milano.
a.° 539. Già la fame vi pressava più e più; già non s'aveano a schifo nè cani nè sorci. I Goti facevano offrir la vita salva a Mundila ed a' suoi Greci se dessero la città; ma negava Mundila, virtuoso alleato, se non si facesse a' cittadini la medesima promessa, e convocati i suoi sforzavasi d'innalzarli alla propria virtù. Ricordava; « gli esem« pi di tanti che a vergognosa vita, onorata « morte preposero. Ad essi educati nella disci« plina di Belisario, men che a niun altro non « doveano venir meno l'animo o la generosità. « Chi nasce ha da morire; la morte diversa « fa gli uomini diversi; tocca ai codardi come « a' prodi; ma a quelli dopo essere stati scherno « e vituperio de' nimici, a questi tra' conforti « di gloria e di virtù. Chè se il nostro servag« gio avesse a salvar con noi questi cittadini, « qualche scusa rimarrebbe alla ignominiosa « nostra salvezza; ma se abbiamo a veder tanti « Romani per mano de' barbari trucidati, cui « non sarà più d'ogni crudel morte crudele « questo spettacolo, anzi questa complicità? « Deh, poi che siamo di noi stessi signori noi « tuttavia, afferriamo la fortuna che ci rimane; « facciamo belli di virtù i nostri estremi, pre« cipitiamo armati sul nimico incauto. O segui« rà noi prodi la fortuna, o ci trarrà da que« ste miserie, con morte oltre ogni altra beata.» Ma le parole de' prodi non arrivano al cuor

de' codardi. I Greci accettavano la vita, davano sè, e il capitano non degno di loro, e la città. I Goti la radevano, uccidevano i maschi, trecentomila al dir di Procopio. Le femmine erano tratte schiave da' Borgognoni in paga dell'aiuto. Reparato, prefetto del pretorio, trovatosi colà, fu fatto a pezzi e dato a' cani. Un Cerventino con alcuni seguaci salvossi per la Venezia e la Dalmazia; e potè narrare all' imperadore quali amare frutta s' avessero i Milanesi raccolte da sua devozione a lui. Dazio, l'arcivescovo che ve li avea confortati, egli pur si salvò e sopravvisse in Costantinopoli. I Goti ripresero poi tutte l'altre città di Liguria, anche le presidiate da' Greci; e Martino ed Uliari, lasciato fare anche questo, tranquilli se ne tornarono inverso a Roma e a Belisario. c.° XXIII. a.° 539.

Il quale venendo allora appunto verso il Piceno per accostarsi a quella guerra; uditone il fine, e turbatone forte, non volle veder Uliari, e riferiva ogni cosa all'imperadore. Ma non eran tempi da severa disciplina; nè Giustiniano principe da sagrificar il suo creato alla ragion di stato o di guerra. Non si cercò altro; e Narsete fu solamente richiamato. Quindi l'impunità facendo durare il male, gli Eruli venuti con esso, non vollero, partito lui, più rimanere. Fu inutile ogni promessa di Belisario. Raccolsero ogni loro masserizia, vennero in Liguria, e abbattutisi nell'esercito nimico d'U-

d.° XXII. raia, non che combatterlo, patteggiaron con esso,
a.° 539. gli vendettero i servi e gli armenti che traevano seco, ed aveano probabilmente tolto agli Italiani; e così fatto molto danaro spiccio, e promesso di non più guerreggiar contro a'Goti, vennero nella Venezia. Ivi poi, incontrato Vitalio un capitano dell'imperadore si rivolsero di nuovo alle parti di lui; e gli uni rimasero nella Venezia, gli altri se ne tornarono a Costantinopoli.

Mentre che queste cose nell'esercito Greco si travagliavano, non pare che Vitige e i suoi si movessero mai di Ravenna dove s'erano raccolti dall'assedio di Rimini. Ma se non l'armi, adoperarono almeno i negoziati. A'Franchi provati già così doppi ne'trattati, non vollero più ricorrere. Mandarono a Vaci re de'Longobardi, i quali vedemmo aver occupate le stanze vuote de'Rugi; ma egli erano amici ed alleati dell'imperadore, nè vollero guerreggiar contro lui. Fuvvi allora nel consiglio de'Goti chi avvertì. « L'imperador d'Oriente non essersi rivolto « contro a'barbari d'Occidente se non dacchè « era libero della guerra de'Persiani. Dopo « fatta pace con questi era succeduto l'eccidio « de'Mauri e de'Vandali; ed ora si minacciava « a'Goti. Se si potesse far rompere di nuovo la « guerra tra Cosroe re de'Persiani e l'impera- « dore, essi non avrebbero più nulla a temere.» Adunque deliberavasi deputar a quello amba-

sciadori; ma perchè doveano attraversar le terre dell'imperio, e temevano se fosser Goti che le fattezze loro li facessero riconoscere, vi mandarono due Liguri sacerdoti, di cui il più appariscente prese l'abito vescovile, e l'altro quasi suo ministro lo seguì. Così giunsero a Cosroe e dategli le lettere di Vitige, lo mossero ad apparecchiar la guerra. Giustiniano informatone, deliberò por termine a quella d'Italia, e richiamarne Belisario. Perciò accommiatò finalmente i legati Goti, che dal tempo della tregua fatta all'assedio di Roma erano appresso di lui; e per essi promise di mandarne egli stesso de' suoi a trattare in Ravenna. Belisario poi non si lasciò uscir questi dalle mani, prima che non gli fosser restituiti Atanasio e Pietro, que' due tenuti già contra la fede da Teodato. E Atanasio ebbe dall'imperadore la prefettura del pretorio d'Italia. c.° XXII. a.° 539.

Ma Belisario, non che poltrire pe' negoziati pendenti, s'accingeva più e più a renderli inutili; e rimasto solo duce della guerra la spinse in quest'anno con tal ardore e maestria, che ne fu ogni cosa mutata. Divise l'esercito in tre. Martino, Giovanni di Vitalliano, e un altro Giovanni Elluone mandati a tener a bada Uraia verso il Po, occuparono Tortona città aperta e vi si accamparono. Cipriano e Giustino con parte degli Isauri e cinquecento altri fanti furono a campo incontro al castello di Fiesole. Egli stesso poi Belisario con undicimila uomini marciò

c.° XXII. a.° 539. contro Osimo città capitale del Piceno, dov' era il fior de' Goti a difender gli approcci di Ravenna. I quali dalla città in cima al colle vedendo giugnere all' intorno nel piano ed alloggiarsi i Greci in campi separati, e Belisario stesso co' suoi protettori segnar gli alloggiamenti, uscirono di repente contro lui. I Greci, dato di piglio all' armi, respinsero i Goti fino a mezzo il colle dove questi ristettero con vantaggio; e giunse la notte e li separò. Belisario riconosciuta fortissima di sito e di munizioni la città, si ridusse a bloccarla. Ogni giorno combattevasi tra le mura e il campo in un luogo erboso ed erto che serviva di pascolo alle giumenta degli assediati. I quali respinti più volte s' avvisarono di staccar da' carri le loro ruote colle sale, e cacciarle giù su' Greci; ma non avendo col grossolano artifizio riuscito a far danno di sorta alcuna, si posero un' altra volta in agguato in certi seni delle medesime erte, e come fu cominciata la solita zuffa, uscirono e ruppero i Greci. Aveano i compagni di questi veduto dal campo l' agguato, e gridato loro di guardarsi, ma tra la pugna e la lontananza non erano uditi. Per lo che Procopio storico suggerì a Belisario, che rinnovasse l' uso antico degli eserciti Romani d' aver due suoni di trombe, differenti per l' assalto e per la ritratta; ma perchè erasi giunto a tale imperizia e trascuranza, che non sapevansi più dar i due suoni colle medesime trombe, furono destinate

quelle equestri di bronzo per l'assalto, e quelle c.° XXII. a.° 539.
de' fanti fatte di legno e cuoio per la ritratta. Così furono ingannati i Goti quando rinnovaron l'insidie. Nè andò molto che incominciarono a mancar loro le vettovaglie. Volendo mandar per aiuti a Vitige, fecero in una notte scura un gran fracasso da varie parti delle mura, e mentre gli assedianti temendo di qualche sortita si raccoglievano a difender i campi, i tabellarii ossia corrieri Goti passarono in mezzo. Rimandavali Vitige promettendo di venir con tutto l'esercito, ma di fatto non si mosse; e veramente essendo de' Greci il mare, non avrebbe saputo come tener vettovagliato un esercito nel Piceno. Ancora eragli al tempo stesso domandato aiuto dal presidio di Fiesole; il quale dopo aver alcun tempo resistito colle sortite, era pure stato racchiuso ed affamato ancor esso. Finalmente oltrechè l'esercito di Belisario era allora più fiorente che non fosse stato mai, Vitige temea movendo in aiuto all' una o all' altra delle due città, aver a spalle quello di Giovanni. Adunque prima di muover nulla, ordinò ad Uraia di recarsi incontro a questo ne' campi di Pavia; ed Uraia passato il Po, pose campo sessanta stadi distante da quello di Giovanni a Tortona. Perchè poi ad ognuno de' due era commesso tener a bada l'altro, ambi stettero alcun tempo senza combattere.

E fu allora, mentre dall'un capo all'altro

c.° XXII. a.° 539. d'Italia cercavano strapparsela di mano gl' invasori Goti e Greci, che vennero terzi i Franchi a delibarne la preda. Costoro, posti in dimenticanza o in non cale i giuramenti fatti agli uni e agli altri, allettati dalla bella occasione, si raccolsero centomila sotto Teodeberto re d'Austrasia; alcuni a cavallo coll' aste, ma i più fanti armati di scudo e spada, e d'una ascia corta spessa ed affilata da due parti detta francisca, che usavan lanciare al primo assalto e romperne lo scudo al nimico. Scesero dall'Alpi nella Liguria oltre Po. E udendone i Goti si rallegrarono per la speranza che venissero quelli finalmente ad adempier le promesse già pagate loro colle province di Gallia e con tanto danaro. I Franchi si portarono da amici, finchè non ebber passato il Po; ma come furono a Pavia e sul ponte, incominciarono a scannar donne e fanciulli Goti che vi si trovarono, e a buttarle in fiume, come primizie di guerra agli Iddii. Chè costoro, secondo Procopio, erano cristiani di tal fatta che non aveano dismessi i loro empi sacrifici, nè gli empissimi di vittime umane. Secondo altri, non essi ma gli Alemanni idolatri che eran con essi, se ne debbono accagionare. Ad ogni modo spaventati i Goti di Pavia rifuggono in città. Oltrepassano i Franchi e van dritto al campo de' Goti a Tortona. Anche questi dapprima li credono amici; ma vedutili ingrossar tanto contro gli alloggiamenti, e poi provate loro terribili ascie, dannosi a fug-

gire alla volta di Ravenna attraverso al campo stesso de' Greci. I quali, vedendo tal rotta, credono sia giunto Belisario, e prendon l'armi per andar ad aggiugnersi a lui; ma abbattutisi ne' nuovi nimici, e sforzati a combattere all'improvviso, sono ancor essi disfatti, e senza nemmeno tornar al loro campo, fugati verso a Toscana, donde poi facevano sapere la strana novella a Belisario. Così i Franchi si presero i due campi vuoti di gente, ripieni di roba e di vettovaglie. Le quali poi non bastando a lungo a tanta moltitudine, e il paese vedovo d'abitanti non porgendo altro che buoi ed acqua di Po, ne venne una dissenteria che tolse un terzo de' Franchi, e fece fermare i rimanenti dove erano già rimasti troppo. E mormorandone essi contro il loro re, pare che egli li traesse allora a correr l'Emilia e la Liguria marittima, e rovinar Genova. Poscia, o mosso da' rimprocci e dalle minacce scrittegli da Belisario, o com'è più probabile dallo scemar di sua gente, e dall'essere stato solo scopo di quella scorreria il predare, colla furia con che era venuto se ne tornò al suo paese. c.° XXII. a.° 539.

Allora Martino e Giovanni, raccolta la loro gente dispersa, tornano in quelle parti a far l'ufficio di prima, ed impedir che i Goti di Liguria non vengano a turbare gli assedi di Fiesole e d'Osimo. In questa disperandosi i Goti di non ricever l'aiuto promesso dal re, compraro-

c.° XXII. a.° 539. no una sentinella dell'esercito Greco a portar nuove lettere a Ravenna. Rispondea Vitige, scusandosi per l'invasione de' Franchi succeduta appunto quando egli avea richiamato Uraia di Liguria per andar tutti insieme a loro aiuto; ora lo ripromettea fra breve. Era tal risposta recata da Burcenzio, il Greco traditore; il quale poco appresso portava a Vitige una nuova lettera degli assediati, ch'e' non potrebbon reggere alla fame oltre cinque dì; e riportava loro nuova promessa d'aiuti. Intanto meravigliandosi Belisario e i suoi di tanta costanza de' Goti, disegnarono di prenderne uno vivo per saperne la cagione, e ne dier carico a uno Schiavone, gente avvezza nel loro paese agli agguati e alla guerra manesca. Costui, appiattatosi dietro a uno sterpo, colse alle spalle uno che veniva per erba fuor delle mura, e se lo portò in braccio al campo. Così fu svelato Burcenzio, e poi dato in mano a'compagni, e bruciato vivo a vista della città. La quale tuttavia non arrendevasi per ciò. Volle quindi Belisario rovinar una fonte che era fuori molto vicina alle mura, fingendo intanto un assalto generale; ma avvedutisi i Goti che si distruggeva la fonte, tentarono prima impedirlo colle saette, poi fecero una sortita, onde s'attaccò un combattimento ostinato, che durò dal mattino a mezzodì. Belisario corse pericolo d'una saetta che gli veniva al ventre; ma dicesi, che uno dei suoi protettori tendendo la mano ve la

ricevè. Finalmente i Goti furono ricacciati; ma la fonte fabbricata all'antica fortissimamente non s'era potuta distrurre, e fu poi da Belisario fatta guastare con cadaveri di bestie, erbe velenose e calce. Ma gli assediati tollerarono la sete come il rimanente. Intanto s'arrendevano, vita salva, quei di Fiesole; ed eran poi tratti da Cipriano al campo dinanzi ad Osimo, e fatti vedere agli assediati. I quali scorgendo vana ogni speranza di soccorso da Vitige, s'indussero finalmente a trattare ancor essi. Pretendevano dapprima aver tutti con tutta la loro roba libero passo a Ravenna. Belisario esitava, temendo quinci d'aggiugner forze all'esercito di Vitige, e di scontentare i proprii soldati i quali mostravano loro ferite e bruttamente domandavano in paga il bottino; e avendo quindi poi fretta di finir l'impresa d'Osimo e incominciar quella di Ravenna, massimamente che correa voce d'un ritorno de' Franchi in pro de' Goti. Finalmente facevasi accordo, i Greci avrebbero la metà di tutto il danaro, i Goti l'altra metà, e passerebbero al servigio dell'imperadore. Fine non bello di sì bella difesa. Benchè forse, come vedemmo, non parea tradimento a' Goti servire, come lor padri aveano fatto, agli imperadori Romani. c.o XXII. a.o 539.

Sicure oramai le sue spalle, ragunato tutto l'esercito, Belisario s'avviava a Ravenna. Mandava innanzi Magno, che spignendo al Po intercettasse le vettovaglie. A Vitalio che veniva di CAPO XXIII. Belisario assedia, e prende a patti Ravenna e Vitige. a.o 539.

c.° XXIII. a.° 539. Dalmazia commise di rimanersi sulla sponda manca. Un abbassamento subitaneo e straordinario dell' acque li aiutò a prender a secco un gran convoglio di barche cariche di grani, vegnenti di Liguria; perlochè, e perchè i Greci tenevano il mare, incominciò molto prontamente la città ad esser affamata. Ma giugneva a Vitige un'ambasceria de'Franchi che domandavano di divider co' Goti l'imperio d'Italia, e prometteano per ciò un grande aiuto. Sapute le quali proposizioni, Belisario anch'egli mandava ambasciadori a Vitige, che contrastavano, e mostravano la poca fede che s'aveva a avere « ne'Franchi mancatori di tanti patti, e venditori « d'aiuti pagati già tante volte ed a sì caro prez- « zo da' Goti, e pur non mai ricevuti. Adunque « trattassero piuttosto coll' imperadore. » Vitige e i Goti principali deliberarono a lungo; finalmente diedero commiato a' Franchi, e da quel dì incominciò tra Goti e Greci un andar e venire d'ambascerie e trattati. Nè perciò Belisario si restava di strignere ed affamare la città; spinse Vitalio a ridur la Venezia, Ildigeri a sottentrargli a guardia della manca del Po; poi mosso, secondo dicesi, da Matasunta moglie di Vitige, corruppe un cittadino, che abbruciò i granai dentro alla città, nella quale crebbero così grandemente la carestia e lo spavento.

Intanto informato Belisario, che in molti castelli dell'Alpe Cozie tra Gallia e Liguria era

una popolazione di Goti volonterosa d'arrendersi a lui, vi spedì con una piccola schiera Tommaso, uno de' suoi duci. Al quale in effetto dava sè e il suo castello Sisige, uno di que' Goti; e confortava gli altri a far lo stesso. Saputo ciò da Uraia, che con quattromila Goti raccolti in Liguria dai medesimi castelli era avviato a Ravenna, tornò indietro ed assediò insieme Sisige e Tommaso. Ma accorsero dal campo in sul Po Giovanni e Martino, presero a un tratto molti di que' castelli Alpini e vi fecero prigioni, e fra essi le mogli e i figliuoli di molti fra i soldati d'Uraia. I quali, come il seppero, per quella propensione che già vedemmo ne' Goti, e che ora andava crescendo colla avversa fortuna, disertarono da Uraia a Giovanni; ondechè quegli nè potè riaver l'Alpi combattute, nè andar più a Ravenna, ma con poca gente rimase ne' piani di Liguria. c.° XXIII. a.° 539.

Ed allora appunto, quando a Ravenna veniva meno ogni speranza, giunsero al campo di Belisario Domnico e Massimo, senatori e ambasciadori di Giustiniano, a trattar la pace. Venivano a offerire, che Vitige serbasse la metà del tesoro regio coll'Italia Traspadana, e l'imperadore s'avesse l'altra metà del tesoro e un tributo annuo da' Cispadani. Certo erano siffatte proposizioni inadeguate, ed allo stato vittorioso de' Greci, ed a quello abbattuto de' Goti; onde si vuol credere che Giustiniano le facesse, o per-

c.° XXIII. a.° 539. chè, come troppo lontano, non sapeva dello stato presente della guerra d'Italia; o per quella fretta, che vedemmo in lui, di rivolgersi alla guerra di Persia. Chè di dir ciò moderazione non mi pare che s'accordi coi principii dell'impresa; ed ogni modo inoltrata questa tanto, e fattala costar sì caro a' suoi popoli e agli Italiani, mala moderazione sarebbe stato fermarsi così per avere a ricominciar poi con nuovi danni un'altra volta. Partecipate siffatte proposizioni a Belisario, furono poi dagli ambasciadori recate in Ravenna; ed ivi facilmente accettate. Ma Belisario a cui troppo incresceva di vedersi così dimezzata la vittoria, e tolto di mano Vitige che avea sperato trar prigione a Costantinopoli, non le volle confermare; e i Goti insospettiti negarono far niuna pace, se non fosse firmata di mano propria e giurata da Belisario. Quindi a mormorare alcuni de' capitani Greci, quasi egli non volesse terminar la guerra, e macchinasse alcun che contro l'imperadore. Avvisatone Belisario, convocò i duci coi due ambasciadori, e chiese i pareri. Tutti risposero; « ottimo il consiglio dell'imperadore; eglino non sentirsi di poter aver più « da' nimici, nè di vincer la guerra »; e richiestine da Belisario firmarono tale opinione.

Ma, perchè sovente gli uomini calunniati per invidia da' concittadini sono per le pruove fatte ammirati da' nimici, succedette allora che Belisario capitano disobbedito al campo Greco,

fu ricercato a principe in Ravenna. Erano là rac- c.° XXIII. a.° 539.
chiusi gran parte de' nobili Goti; potenti in quella come in ogni altra nazione Germanica, e che usando fare i re loro, doveano credere poterli disfare. Vitige desiderato già per la comparazione col predecessore, erasi pur trovato dammeno dell'occasione; ed ora le cose de' Goti erano per lui ridotte all' estremo. Altronde, dandosi a' Greci sarebbono portati a Costantinopoli e spogli d' Italia; di che pure incresceva loro. Quindi i più prudenti ed autorevoli deliberano dar a Belisario l' imperio d' Occidente, e lo mandano a pregare; che l' assuma egli; ve lo aiuterebbero essi. Non era usanza troppo invecchiata tuttavia, che un capitano fortunato usurpasse l' imperio. Ma Belisario fu anche in questo superiore ai suoi tempi; che intese e seguì più stretto che non s' usava allora quel primo fra' doveri militari, quella massima fra le guarentigie politiche, la fede al principe. Dice Procopio, ch' egli abborriva sopra ogni cosa il nome di tiranno, ed avea fatto a Giustiniano particolar giuramento di non tentar, lui vivo, mai novità. Forse è da increscerne per Italia; a cui sotto tanto duce, e con le memorie così fresche dell' imperio, e per la unione che ne sarebbe venuta degli Italiani vecchi e de' Goti, questa non sarebbe stata immaginaria restaurazione. Ma nè per carità di patria non si vuol torcere il giudizio; e Belisario è da lodare. E sarebbe più, se

c.° XXIII. a.° 539. come al principe così fosse stato fedele al nimico, e non volendo accettar le proposizioni de' Goti le avesse apertamente ributtate. All' incontro pensando trarne profitto al suo principe ed a sè, finse d'accettarle; e Vitige stesso, informatone allora, promettea non contrastarle. Quindi Belisario, convocati nuovamente i duci e gli ambasciadori, e fattili in coperte parole capaci delle speranze d'aver Italia tutta, e tesori e Goti e Vitige, manda alcuni suoi famigliari a questo e a' nobili, e li fa richiedere dell' adempimento di loro promesse. Essi, più e più stretti dalla fame, rimandano al campo nuovi ambasciadori coll' incarico di non aprirsene alla moltitudine, ma rimosso ogni testimone ricever fede da Belisario, che non farebbe male di sorta alcuna a niuno di loro, e sarebbe re degli Italiani e de' Goti; compiuto ciò, tornassero pure a Ravenna con lui e coll' esercito Romano. Non è chiaro, perchè facessero questa mutazione dal nome d'imperadore a quello di re, nè se veramente la facessero. Ad ogni modo Belisario giurò l'altre cose, ma quanto al regno o imperio, disse di volerne giurare in mano di Vitige e de'nobili Goti; e gli ambasciadori non pensando mai più che volesse ricusare poi, non cercarono altro, e lo confortarono ad entrar dietro essi a Ravenna. Allora Belisario, sotto ombra di non aver più vettovaglie, manda a provvederne qua e là colle loro truppe Bessa, Giovanni,

Narsete Persarmeno, ed Arazio, tutti contrari suoi; e con essi Atanasio prefetto del pretorio testè giunto di Costantinopoli. Poi, comandando all'armata di approdar quanto prima carica di vettovaglie al porto di Classe sotto a Ravenna, egli con tutto il rimanente esercito e con gli ambasciadori Goti negli ultimi giorni dell'anno 539 entrò pacificamente nella città capitale del regno. « E a me, spettatore di siffatto ingresso » dice Procopio « era la mente occupata allora in tal « pensiero; non per coraggio o moltitudine d'uo- « mini, non per forza d'animi procedere o compir- « si le imprese; ma un Nume esservi che piega e « guida le menti al termine prefisso, e non più « allora contrastato. I Goti erano in numero e for- « ze superiori d'assai; dal tempo che entrarono « già in Ravenna non avean peggiorato nell'ar- « mi, nè appariva nulla che li dovesse atterrire; « ed ecco tuttavia ricevevano il giogo da pochi « senza trovar infamia al nome di servitù. Le « donne sole, che da' loro mariti sedenti già per « la città aveano udito dir della statura e del « numero soverchiante de' Romani, ora sputa- « vano loro in viso, e rinfacciavan loro lor co- « dardia, mostrando a dito cotesti vincitori. » [66]

c.° XXIII. a.° 539.

Ridotta così Ravenna capitale del regno, Vitige re fu tenuto in onorata e liberale prigionia; i Goti cispadani fatti sgombrar dalla città a' campi, dove si temea meno di essi; spoglio il palazzo non i privati; Cesena, sola città che resisteva

c.° XXIII. a.° 539. nell'Emilia, s'arrese a un tempo con Ravenna, di poi Treviso con tutte quelle della Venezia ed ogni altra terra fortificata. I capitani Goti di tutti questi luoghi, ricevuti salvocondotti da Belisario, si recavano appresso a lui e vi rimanevano. Ildibaldo che tenea Verona, mandò a trattar con Belisario de' figliuoli, che questi gli avea presi a Ravenna. Ma di sua persona non si mosse.

CAPO XXIV. I Goti offrono il regno a Uraia, a Ildibaldo, a Belisario, che lo niega, e trae Vitige a Costantinopoli. a.° 540.

Così venivano in mano di Belisario la capitale, le province, le città, l'esercito, la nobiltà, il tesoro, il re de' Goti, tutto il regno in somma, tranne una città, un uomo in essa, e pochi altri sparsi. Ma ei succede talvolta, che una nazione divisa, mal governata, e sorpresa da una gran calamità, soggiaccia anche senza gloria, e paia dammeno che non è; ma s'ella non sia guasta del tutto, e le rimangano pure alcuni uomini e alcune virtù, si scuoprono passato il primo stupore e quelli e queste, e fanno risorgere lei talora più chiara di prima, ovvero, quando il danno fatto sia troppo irremediabile, la rialzano in piè tanto almeno, da spargere qualche ultimo splendore, e lasciare qualche rincrescimento di sè alla finale caduta. Questo ne rimane a vedere nella più breve, ma certo la più gloriosa parte della storia de' Goti in Italia. A chi poi brama riscuotersi, non sogliono mancar occasioni; e la più sovente è la discordia de' conquistatori. Già Belisario era accusato appresso all'imperadore di voler

occupare la tirannide. Forse le voci de' suoi negoziati coi Goti, ed anche l'avere scostato da Ravenna ogni capitano suo contrario, erano origine di queste calunnie. Ma noi, cui più giova aver a lodare che vituperare, seguiremo Procopio; il quale nemmen nella storia arcana così scandalosa, e nemmen per ombra non accusa mai di questo tradimento Belisario. E dice, che nemmeno Giustiniano non gli diè credenza, e che la guerra Persiana fu quella che l'indusse a richiamar Belisario, e commetter Italia a Bessa, Giovanni e gli altri capitani di quello esercito, e a Costanziano fatto venir di Dalmazia. Sparsane voce poi tra i Goti di Ravenna e d'oltrepò, non vi dieder retta dapprima, fidando tuttavia che Belisario anteporrebbe il regno alla fede. Ma posciachè videro gli apparecchi, e si furono fatti capaci di sua partenza, allora tutti gli uomini principali rimasti in quelle parti, concertatisi insieme, si accozzano a Pavia intorno ad Uraia quel nipote di sorella di Vitige, che li avea capitanati felicemente in Liguria; e mescendo con esso lui lamenti e lagrime per la caduta della nazione Gotica, venivano ragionando. « A lui, « lui sì doversi apporre la caduta. Se non « fosse stato per lui, per lo forte animo dimo- « strato da lui, gran tempo era che avrebbono « cacciato quel dappoco di suo zio, come Teo- « dato già, benchè sì congiunto a Teoderico. Ma « ora portavano tutti le pene di quella troppa

c.° XXIV. a.° 540.

c. XXIV. « benevolenza; ora i più, ora i migliori de' Goti
« erano spenti; e i superstiti, con ogni loro
« ricchezza presso ad esser tratti via con Vitige
« da Belisario. In breve ridotti a niente, e al-
« l'estrema miseria, avrebbono sino all' ultimo
« la medesima sorte. Ma prima che veder donne
« e figliuoli strascinati così all' estremo del mon-
« do eransi deliberati morire. E se avessero lui
« duce farebbono certo alcun che da uomini
« prodi. » Rispondeva Uraia. « Ben a dovere
« sceglievano essi i rischi di guerra, anzi che
« quelli di servitù; ma in voler fare lui re de' Goti
« provvederebbono male alla comune utilità. Ni-
« pote egli di Vitige, così sventurato regnatore,
« sarebbe disprezzato; sendo volgare opinione,
« che si tramandi la mala ventura. Ancora, l'oc-
« cupare il regno dello zio sarebbe a lui scellera-
« tezza, che meritamente alienerebbe da lui molti
« di loro. Se gli volean credere, eleggerebbono
« Ildibaldo, uomo di somma fortezza ed accor-
« tezza, e che sendo nipote di Teode re de' Vi-
« sigoti, trarrebbelo probabilmente in alleanza.
« Così con migliori speranze leverebbono essi le
« armi, e sarebbe egli con essi. » Acconsentono
i Goti; senza dimora chiamasi Ildibaldo di Ve-
rona; giugne a Pavia; è rivestito della por-
pora, salutato re, supplicato, ei provveda alle
cose oramai sue. Ma egli, convocati poco stante
i Goti, parlava in modo veramente degno e raro,
senza ambizione nè paura del regnare; « ad uo-

« mini quali essi, invecchiati nelle guerre, non c. XXIV.
« era duopo raccomandar prudenza. Rammen- a. 540.
« tassero, come erano succedute le ultime cose.
« Vitige non s'era dismesso contro loro volontà;
« essi erano che aveano scelto darsi in mano a
« Belisario, anzichè incontrare i rischi di guerra.
« Nè ora, perchè udivano di sua partenza, v'era
« onde mutar pensiero. Troppe cose in questo
« mondo si cominciano a un modo e si termi-
« nano a un altro. Gli era avviso, si mandasse
« di nuovo a Belisario, e si facesse ogni sforzo
« perchè seguisse i primi patti; se non voleva
« quegli, allora era tempo da appigliarsi ad al-
« tri provvedimenti. » Più glorioso fu a lui che non a' Goti, l'averneli persuasi. Mandavano nuovi ambasciadori a Belisario, che gli ricordavano i patti, gli rimprocciavano la fede violata, chiamavano la sua, volontaria servitù; alla quale, se non posponeva il regno, gli prometteano, verrebbe Ildibaldo a recargli la porpora, e gridarlo re de' Goti e d'Italia. Ma egli disse schietto questa volta, che vivente Giustiniano, Belisario non usurperebbe nome di re. Con questa risposta tornavano gli ambasciadori a Pavia; Ildibaldo rimaneva re; e Belisario, accompagnato da Ildigeri, Valeriano, Martino ed Erodiano capitani Greci, e traendo seco re Vitige e Matasunta e i figliuoli del re nuovo Ildibaldo e i principali de' Goti e tutto il loro regio tesoro, salpava nella primavera dell' anno 540 per Costantinopoli.

c.° XXIV. a.° 540. Colà furono Vitige e la sua regina molto lietamente accolti dall'imperadore, e i signori Goti molto ammirati da lui per la loro bellezza. Il tesoro di Teoderico fu esposto in palazzo e fatto vedere a' senatori, ma non al popolo; nè fu dinnanzi a questo, come al ritorno d'Affrica, fatto trionfar Belisario, chiaro segno di nascente invidia. Ma perchè la sconoscenza del signore suol accrescere gloria agli uomini veramente grandi, Belisario era più che mai nelle bocche di tutti; « due vittorie da niuno mai pareggiate; due re « prigioni a Bisanzio; messe in mano a' Romani « le progenie e i tesori di Genserico e Teode- « rico, i due più famosi re barbari stati mai; « restituite alla repubblica le prede a lei già « tolte; riconquistato in sì poco tempo mezzo « l'imperio. » Non saziavansi i cittadini di mirarlo ir per le piazze e per le vie accompagnato da un gran seguito di Vandali, Goti e Mori, bello egli stesso ed alto di persona, dignitoso in volto, facile ed affabile ad accostare. Gli aveano amore sopra tutti i soldati e i villici; quelli, perchè era loro liberalissimo, e regalava i feriti, rinnovava armi o cavalli a chi n'avea perduti, e con braccialetti e collane premiava i bei fatti. L'amavano i villici, perchè, quando ei conduceva l'esercito, non lasciava loro far forza, nè calpestar le biade, nè tor le frutta, ed anzi li arricchiva pagando loro ogni cosa. Era poi uomo di singolar sobrietà e continenza; e che,

avendo prese in guerra tante Vandale e Gote, le più avvenenti donne, dice Procopio, che siensi mai vedute, non se ne fece venire una mai nemmeno a discorrere; e mai non toccò donna se non la sua. Era particolarmente sagace, scopritor della buona via tra i dubbi negozi; in guerra cautamente prode, buono assalitore e indugiatore del pari, imperturbabile, speranzoso nell'avversa fortuna, non superbo, non abbandonantesi al genio nella prospera, ma non rimanendole indietro nemmeno. Tale erasi dimostro in Affrica e in Italia, a capo dell'esercito. A Bisanzio non era stato mai niun maestro de' militi pari a lui di ricchezze e di potenza. Conduceva del suo sette mila cavalli eletti ad uno ad uno; fra' quali que' suoi protettori scutati ed astati, di cui sovente si è detto. E aggiugne Procopio, che i Romani, quando erano assediati da' Goti, si meravigliavano come il regno di Teoderico fosse rovinato così da una sola famiglia; onde si potrebbe credere, che tutto, o quasi tutto il primo esercito venuto in Italia con Belisario fosse pagato da lui, ed egli avesse quasi a sue spese private compiuta quella gran guerra. A Costantinopoli certo è che egli avea siffatto seguito e potenza, e grande autorità appresso all'imperadore, e che non n'abusò nemmeno quando ne fu invidiato. Bel ritorno da sì belle vittorie; più che non quelli di tanti, che se ne fecero scala alle usurpazioni; più bello adunque che non quegli stessi

c.° XXIV. a.° 540.

c.° XXIV. a.° 540. antichi e gloriosi d'Augusto, di Cesare, o di Silla; men bello soltanto che quegli antichissimi e poverissimi de' Furii, de'Quinzii, o de'Valerii.

A ogni modo questo fu il sommo della gloria di Belisario. Andò l'anno appresso alla guerra Persiana. Andarono a militare dietro il loro vincitore i signori Goti ch' egli avea tratti d'Italia. Non Vitige, che come Gelimere visse in palazzo da cortigiano e col titolo di patrizio; più brutta sorte a un re vinto che il finire tratto in trionfo e alle gemonie. Morì sì due anni appresso, e forse di vergogna; a cui accrescere Matasunta vedova sua sposò poi Germano fratello di Giustiniano.

CAPO XXV. Ildibaldo re. a.i 540, 541. In Italia, saputa la partenza di Belisario, Ildibaldo, non più schivo di prender nome nè di far atti da re, s'accinse a rassodar la sua dominazione e restaurare il regno Gotico. Chiamò a sè qualunque de' barbari ed anche de' Romani era avverso o sazio de' nuovi signori. Incominciò con mille uomini e Pavia; ma in breve dall' una all' altra se gli accostarono tutte le città della Liguria e della Venezia. Intanto i capitani Greci lasciati pari in autorità, che è come senza, più studiosi di loro private faccende che de' pubblici negozi, ladri essi e benigni sofferitori de' ladronecci di lor soldati, non che sostare in nulla, aiutavano, acquistando odio, la fortuna crescente del nimico. S' aggiunse loro un Alessandro Logoteta, o ragioniere, mandato in Italia, tristo

scambio, mentre se ne chiamava Belisario. Era cotestui, secondo Procopio, di quelli che s'innalzano calunniando, ed arricchiscono predicando risparmi. Del resto arricchiva anche l'erario accagionando i soldati d'ogni pubblico danno, e riducendoli a mendicare. A Costantinopoli gli avean dato soprannome Forbicetta, per sua destrezza a rader le monete. Giunto in Italia riandava i conti degli stipendi a' soldati, con sordidezza tanto più pugnente quanto più contrastava colla liberalità di Belisario, e col lasciar fare de' suoi successori. Agli Italiani poi, anche a quelli che non aveano avuto mai nulla che far coll'erario, domandava conto di supposti peculati fatti a' re Goti, risalendo sino a Teoderico; e riscuotevane l'ammontare. Così alienavansi più e più gli Italiani; e i soldati avviliti, non che combattere, bramavano fortuna al nimico. De' capitani nulla si trova, se non che Bessa tenne Piacenza, e Vitalio colle sue truppe e con quegli Eruli rimasti in Italia s'accozzò con Ildibaldo a Treviso; ma toccò una gran rotta, lasciandovi i più de' suoi e degli Eruli, con Visando lor principe. c.° XXV. a.i 540, 541.

Dice Procopio, che quella vittoria fece noto il nome d'Ildibaldo all'imperadore; mal servito ei si vede in informazioni, come sogliono i signori troppo lontani. A Ildibaldo poi il nome acquistato non valse gran tempo, sendo a lui e ai Goti, come a' Greci, guasta ogni cosa dalla discordia e

c. XXV. a. 540, 541. dalle brighe donnesche. Aveva Ildibaldo più prodezza e nobiltà che ricchezze; nè queste gli erano accresciute dal regno, preso in trista condizione e senza il regio tesoro. E si vuol avvertire, che a quei tempi, dove le prede erano grandi, e i dazi piccoli e non ben ordinati, il pubblico tesoro non consisteva come a' dì nostri in crediti, ragioni od entrate, ma in monete e metalli preziosi, corone e gioie effettive chiuse ne' cofani, di che i re stessi avean le chiavi, e che, passando da' primi conquistatori a lor discendenti, erano la parte più importante del loro retaggio; e quando era perduto il tesoro, tenevan quasi perduto il regno; e finchè un nuovo re non l'aveva restaurato, non parea quasi re. Perciò è, che nelle storie di quei tempi si trova così sovente parlato de' tesori di Atalarico, di Genserico, o di Teoderico. Adunque sendo Ildibaldo spoglio di questo e d'ogni altro, accadde, che la sua donna vestita d'abiti volgari andando un giorno al bagno incontrò quella di Uraia, la più bella e la più ricca fra le Gote; la quale adorna di splendidissime vesti, ed accerchiata d'una bella comitiva di serve, non che salutare secondo il debito la regina, la mirò con superbia e forse anco ne fece le beffe. E andando costei, tutta addolorata e lagrimosa a lagnarsene al marito, e richiedendolo di vendetta, dicesi, che potesse più in lui la ingiuria presente leggieri, che il benefizio grande passato

del regno ricevuto, e che accagionato Uraia di voler rifuggire al nimico, lo uccidesse poscia o lo facesse uccidere a tradimento. D'allora in poi scostavansi da lui i Goti, e s'adunavano molti a far lagnanze di quella scelleratezza; benchè di vendetta niuno s'ardiva. Ma era fra' malcontenti un Gepido delle guardie del re, Vila per nome; a cui, come già all'uccisore di Teodato, dicesi fosse stata tolta dal re, per darla altrui, una giovane sua innamorata e a lui disposata. Tornato dal campo dov'egli stava guerreggiando, tutto furioso, pensò vendicar a un tempo sè e i Goti. A' banchetti che faceva il re co' principali signori usavano esser presenti fra gli altri le regie guardie; e un giorno, mentre Ildibaldo adagiato sul letto mettea mano alle vivande, Vila, che ministrava di dietro, tolta la spada a un tratto, glie ne diè sulla cervice un tal colpo, che rimanendogli il cibo in mano s'abbattè il capo sul desco. Nè è raro, che le vendette maturate per ragioni pubbliche si compiano per privato furore, e private scelleratezze. E ne rimasero poi, come era dovere, più che mai turbate le cose rinascenti de' Goti.

a.° XXV. a.° 540, 541.

Erano fra questi tuttavia di quei Rugi venuti già con Teoderico, e poi quando il più di loro gente fu mandata via con Federigo re loro, rimasti in Italia distinti di sangue, di nozze e di nome. Valendosi dell'occasione gridarono re Erarico uno principale di essi. Nè pare che i

CAPO XXVI. Erarico re. a.° 541.

c.° XXVI. a.° 541. Goti contrastassero, benchè se ne dolessero alquanto; e più, quando vedendolo poltrire, ebbe loro ad increscere delle speranze di risorgimento perdute con Ildibaldo. E fors' anco i delitti di questo non furono sì chiari, nè l'odio de'Goti a lui così grande, come li riferiscono gli storici Greci. Certo è che s'accostaron molti a Baduilla, un nipote di fratello di Ildibaldo, partecipe di suo sangue e di sue virtù, non ad ogni modo de' delitti appostigli. Ma tanto è vero poi essere gli uomini sovente da se stessi diversi, e non dover la patria per qualunque mal principio disperar mai di quelli ove sia ingenita virtù, che questo Baduilla, che fu poi il più valente e pro' fra i re Goti e il più propugnatore della loro indipendenza, dicesi incominciasse con trattar di venderla agli stranieri. Era capitano de'Goti, o governator in Treviso alla morte d'Ildibaldo. La quale udita, fosse ira o diffidenza, mandò a Ravenna a Costanziano offerendogli sè, i suoi Goti e la sua città. Il Greco giurò loro salvezza molto volentieri, e appuntò il giorno che manderebbe un commissario a ricever loro dedizione. Ma prima di questo giunsero a Treviso i commissari de' Goti a offrir il regno a Baduilla. Il quale, detto loro francamente il patto stretto co' Greci, aggiunse, che se prima del giorno appuntato eglino uccidessero Erarico, egli acconsentirebbe a lor voglie. Quindi a tramar i Goti contro la vita di Erarico. Questi intanto li chia-

mava ad adunanza, e faceva loro proposizione di c.° XXVI. rinnovare coll'imperadore il trattato di dividersi a.° 541. Italia, in Traspadana e Cispadana. Acconsentivano i Goti; ed Erarico scelse gli ambasciadori, commettendo loro in apparenza questo negoziato, ma in realtà quello peggiore e già intrapreso più volte da' suoi codardi predecessori, di dar tutta Italia per danaro e per un titolo di patrizio. Ma intanto che questi ambasciadori andavano a Costantinopoli, compievansi le trame contro Erarico; e fu morto, non è detto come, dopo cinque mesi di vergognosa signoria. Quindi, secondo il patto, era assunto il regno da Baduilla; il quale benchè egli stesso portasse sempre tal nome, come si vede da sue monete, è più noto sotto quello di Totila, datogli, o lui vivente o dopo morto, molto degnamente, se, come vogliono alcuni, significava l' immortale. [67]

Accadde tutto ciò l'anno 541, l'ultimo in che si facesse un consolo Orientale, che fu Flavio Basilio; e gli anni che seguirono, si contarono come primo, secondo e via via dopo quel consolato. E già vedemmo disusata tal dignità in Occidente; ora l'abolì Giustiniano o per una cotal gelosia di quel titolo or nudo, ma stato già primo nel mondo, o come lo pubblicò, per risparmio della spesa grande, che facevano i consoli, due mila libbre d'oro cadauno, in livree, spettacoli e monete gettate al popolo. E ridotto a tale quel carico, ben potè dirsene lodevole l'abolizione. [68]

CAPO XXVII. Totila re, recupera quasi tutta Italia. a.° 542.

Durante que' turbamenti e quelle mutazioni ne' Goti, i capitani Greci non che valersene, si rimasero inoperosi. Ma dopo la morte d'Erarico, sendone ripresi dall' imperadore, Giovanni di Vitalliano, Bessa, Vitalio e gli altri lasciarono, dopo averle presidiate, le città, in che s'erano fin allora rimasti a poltrire, e convennero a Ravenna dove già erano Costanziano ed Alessandro. Deliberarono ire a campo prima contro a Verona, e presala, contro a Pavia e re Totila. Erano dodici mila uomini ed undici capitani; Costanziano ed Alessandro i primi. Alloggiaronsi ne' piani tra Mantova e Verona sessanta stadi da questa. Era allora signore d'un castello presso alla città un tal Marziano, uomo nobile fra i Veneti, partigiano caldo dell' imperadore; il quale, corrotto con danari il custode d'una delle porte, mandò ad avvisare i duci Greci, che per quella potrebbero entrar di notte nella città. Deliberavano andarvi uno di essi; ma cercando chi, non vi si volle arrischiare nessuno, tranne Artabazo, un Armeno capitano prima ne' Persiani, testè fatto prigione da Belisario, or passato ne' Greci, e, come si vede, primo o solo fra essi in valentia. A notte chiusa con cento uomini scelti s'accosta alla porta; e sendogli aperta secondo il convenuto, manda a chiamar tutto l'esercito Greco, ed egli intanto salito sulle mura scanna i Goti di guardia. Il rimanente del presidio fugge per la porta opposta in sul colle vicino a cavaliere

della città, ed ivi si resta tutta notte. Ma i duci Greci, fatto un terzo della via, si fermano a disputar della distribuzione della futura preda. Aggiorna; e i Goti dal colle mirano il poco numero di nimici che sono in città, gli altri lontani, e la porta ond'erano essi fuggiti sgombra tuttavia, e precipitano per quella di nuovo addentro. I Greci d'Artabazo si raccolgono a'merli e vi fanno disperata difesa. Giungono finalmente i duci Greci or accordatisi sul bottino; ma in vece di questo trovan ora le porte richiuse, il nimico alle riscosse, i sozi ridotti agli estremi e suplicanti aiuto. Nè perciò si restano, ma venuti spensierati, vili si ritraggono; Artabazo e i suoi si buttan giù dalle mura, e gli uni vi muoiono, gli altri correndo raggiungono l'esercito; e fra questi Artabazo, che non perdonava a rimprocci e vituperi contro a'codardi compagni. Poi tutti insieme lasciano l'impresa, ripassano il Po e si raccolgono a Faenza. CAPO XXVII. a.° 542.

Totila uditi questi successi, e chiamata a sè gran parte del presidio di Verona, raccozzò cinque mila uomini. Numero che fa stupire rimpetto a quello de'Goti sotto Vitige, e che scusa Totila di non aver fatto prima niuna impresa. Ora mosse contro a Faenza. I Greci facevano al solito deliberazioni e consigli. Artabazo ammoniva di non disprezzar i nimici nè come vinti nè come pochi; ma lasciato passare il fiume, il Senio probabilmente, a una parte di essi, assa-

c.° XXVII. a.° 542. lir gli altri dimezzati. Ma i duci non s'accordando nè in questo nè in altro pensiero, indugiavano; Totila giugneva al fiume, e mandati trecento uomini a passarlo venti stadii più su, egli co' rimanenti varcava diritto incontro a' Greci. S'avanzavano questi allora ed eran presso, quando cavalcando tra i due eserciti un Goto chiamato Viliari, di alta statura, di terribil volto, coperto di elmo e lorica, veniva a disfidare a singolar battaglia uno de' Greci. Artabazo, niuno contrastandogliene l'onore, s'avanza solo. Corronsi incontro, i cavalli di carriera e l'aste basse, ed Artabazo ferisce al destro lato il nemico; il quale vacillava e cadea già, se non che era sorretto dall'asta, il calcio al suolo e la punta in su. La quale, sdrucciolando sulla corazza d'Artabazo fino al collo, glie ne segava le vene. Cadeva poi morto il Goto, ed Artabazo tornava fra' suoi a curar la ferita; ma, rimasto inutile in quella giornata, morì tre giorni appresso. Intanto attaccata la zuffa, nel più caldo di essa apparvero i trecento Goti dietro a' Greci; e questi, perchè nulla mette tanta paura a un cattivo esercito, come una minaccia anche piccola a spalle, spaventati, si diedero a dirotta fuga, e morti gli uni, molti presi, perdettero tutte le insegne. I capitani scampati con poca gente si rintanarono nelle città; non rimase più esercito Greco alla campagna; e toccò a'Goti far la guer-

ra degli assedi poco geniale ad essi. Tuttavia c.° XXVII. a.° 542.
Totila vi si accinse con prontezza e virtù.

Fu assalita prima dell'altre Fiorenza, città antica; nomata dagli storici a' tempi di Tiberio, ma ch'io sappia non più d'allora in poi. Totila vi mandava tre de' suoi capitani migliori, Bleda, Roderico, ed Uliari. Era difesa pe' Greci da Martino, così sprovveduto di vettovaglie che subito ebbe a mandar per aiuti a Ravenna. Senza indugio ne vennero con un forte esercito Bessa, Cipriano e Giovanni di Vitalliano, e fecero levar l'assedio. I Goti si ritrassero a Mugello luogo distante una giornata dalla città. Mosser loro contro i Greci, a cui s'era aggiunto Giustino. Per via trassero a sorte chi avesse a far la vanguardia; toccò a Giovanni; il quale avanzatosi contro a' Goti trovò che avean lasciato il loro campo e s'erano ritratti correndo su un erto colle là dietro. Inseguilli correndo ancor esso, ma non essendo sorretto dal rimanente esercito, fu respinto ed uno de' suoi protettori ucciso; onde spargendosi la voce fosse ucciso egli, gli altri capitani Greci, che sopraggiunti ordinavano la battaglia, non che raccogliere le truppe di Giovanni, tutti si diedero a vituperosa fuga. E fuggirono per più dì; non a schiere, ma ad uno ad uno; e non a raccogliersi, ma a dispergersi ognuno di nuovo in qualche città. Molti furono uccisi, molti presi, e per la benignità dimostrata loro da Totila, si rivolsero a lui, come i Goti

c.° XXVII. a.° 542. poc'anzi rivolgeansi ai Greci. Giustino parchè avesse agio a racchiudersi in Firenze, e non se ne movesse più. Nè più si mossero Costanziano di Ravenna, Cipriano di Perugia, Bessa di Spoleto, Giovanni di Roma, Conone di Napoli; tutto il loro intento era difendersi in quelle. Nè i soldati mal pagati aveano più spirito che i duci. Intanto Totila corse tutta Italia, prese Cesena, Urbino, Montefeltro, Pietra Pertusa; attraversò Toscana, varcò il Tevere, e girando intorno a Roma venne nel Sannio e in Campania, e prese Benevento e la smurò. Finalmente fu fermato dinanzi a Napoli, e vi pose assedio; ma perchè questo durava troppo, fece nuove scorrerie tutto all'intorno, prese Cuma ed alcune altre castella, e trovatevi donne di senatori rifuggite, le rimandò onorate a' mariti; e ridusse i Bruzi, Lucania, Puglia, e le Calabrie, senza incontrar un nimico. Levava le pubbliche tasse, e secondo l'espressione di Procopio, riscuoteva i tributi dai signori de' luoghi; e in somma, tranne le poche città dove i capitani Greci s'erano imprigionati, ei signoreggiava Italia tutta.

CAPO XXVIII. S. Benedetto e Cassiodoro. a.° 542. E fu tra queste scorrerie e in quest'anno 542, che capitando re Totila presso a Montecassino, andò a visitarvi S. Benedetto, famoso già per la fondazione di quello e di molti altri monasteri, e per la regola istituitavi, e per la santità, le profezie e i miracoli di che andava alto grido di lui. Era vecchio allora di intorno a sessanta

anni. Nato in Norcia d'orrevoli parenti, era c. XXVIII.
stato mandato alle scuole pubbliche di Roma, a. 512.
ai tempi tra il fine d'Odoacre e il principio di Teoderico; tempi oscuri per la gioventù Italiana, che non avendo patria da servire nè milizia o magistrati da seguir con virtù, davasi all'ozio e a' vizi. Ai quali anteponendo la solitudine, Benedetto di quattordici o quindici anni lasciava Roma, e veniva ad Afila; e perchè Cirilla balia sua amorevole gli teneva dietro per disconfortarlo dalla risoluzione, egli le fuggì dappresso, e fu a nascondersi tra' dirupi di Subbiaco. Dove, trovato un monaco per nome Romano, n'ebbe abiti e ammaestramenti da religioso, e tre anni visse in una grotta, in che gli era dal monaco calato il cibo con una fune. Scoperto da alcuni pastori, incominciò ad esser onorato nei contorni; e morto l'abbate del monastero di Vicovaro, fu eletto egli dai monaci. Accettò a fatica; ma accettato che ebbe, volle reggerli colla austerità propria sua e dello stato religioso. Allora se n'infastidirono quelli in modo che per liberarsene tentarono avvelenarlo; e narrasi che il santo scoperto il veleno, e detto; « Dio « vel perdoni; non ci affacciamo » lasciò il monistero e tornò a Subbiaco. Ivi accorsero a lui tanti seguaci, che edificò dodici monasteri con dodici monaci e un superiore in ciascuno. Venivano molti ad onorarlo e lasciargli i propri figliuoli. Due senatori gli diedero Mauro e Pla-

a.° XXVIII. a.° 542. cido fanciulli ancora, che furono poi discepoli suoi principali. S. Benedetto ebbe il suo calunniatore, un prete per nome Fiorenzo. Dal quale perseguitato, e non gli volendo oppor altro che silenzio, lasciò Subbiaco e venne a Montecassino. Erano là sopra tuttavia un tempio e un bosco sacro ad Apollo, e ne' contorni alcuni pagani adoratori di questo. Il santo predicò loro il vangelo e li convertì; quindi ruppe l'idolo, tagliò il bosco, abbattè il tempio, e sulle rovine fece due oratorii a S. Giovanni Battista, e S. Martino; e l'anno 529 pose le fondamenta di quel monastero sì famoso poi. Reggevane uno di donne ne' contorni; ne fece pe' suoi discepoli due di uomini a Terracina e in Sicilia; e risiedendo egli in Montecassino scrissevi la regola sua.

Adunque narrasi che Totila udendo del suo spirito di profezia, volle vederlo, ma provarlo prima; e perciò gli si fece annunziare, e poi mandò Rigone suo spatario dandogli le vesti e i calzari regii, e facendolo accompagnare da tre suoi conti principali, e da un numeroso corteggio, come se il re fosse. Il quale essendo così arrivato al monistero, S. Benedetto che sedeva addentro, da lungi come potè farsi udire gli gridò; « deponi, o figliuolo, deponi le robe che « hai indosso, non son tue. » Ondechè Rigone e i suoi per meraviglia e timore buttavansi a terra, e senza ardir accostarsi più, tornavano indietro a narrare il successo a Totila. Venne questi, ed

anche egli si prostrò a terra, e vi rimase finchè fu fatto alzar dal santo; che, secondo narra S. Gregorio, gli rinfacciò le sue azioni, e gli predisse il suo avvenire, dicendogli; « molti « mali fai; molti facestine; rimanti dalle ini- « quità. Entrerai in Roma; passerai il mare; « nove anni regnerai; al decimo morrai. » Con questa risposta, e raccomandandosi al santo, si partiva Totila; e d'allora in poi, aggiugne S. Gregorio, ei fu meno crudele. Per verità, noi, seguendo Procopio storico Greco, vedemmo già menzionata fin dalla battaglia di Mugello la benignità di Totila; ond'è a credere che per indole, ed anche per riacquistarsi gli animi degli Italiani, ei l'usasse fin da principio; e vedremo poi nelle fazioni che seguirono, crescere quella benignità di lui in modo da stupirne in qualunque capitano o re più incivilito. Ma perchè gli era difficile render simili a sè tutti i suoi, e i Goti come ariani erano nimici de' cattolici, e come invasori erano odiati e chiamavansi traditi e volevansi vendicare degli Italiani; perciò molte crudeltà dovettersi fare a dispetto del re. E di ciò trovasi pur un esempio ne' miracoli di S. Benedetto narrati dal medesimo S. Gregorio. Dice che un Goto, chiamato Zalla, ariano e gran persecutore di preti e monaci cattolici, volendo un giorno coi tormenti trar roba da un villano, questi per liberarsene, o guadagnar tempo, disse d'aver consegnata ogni cosa sua a S. Be-

c.° XXVIII.
a.° 542.

a.° XXVII. a.° 542. nedetto. Onde il Goto legate al villano le braccia, e cacciandoselo innanzi fecesi condur dal santo; e come fu dinanzi alla sua cella, e lo vide sedente alla porta che leggeva con attenzione; « su su » gli gridava « restituisci le robe di que« sto villano. » Alle quali voci il santo alzando il capo, appena ebbe mirato il Goto e il villano, e caddero a questo i legami; e quegli meravigliato e sbigottito raccomandavasi alle preghiere del santo, e lasciando libero il villano si partì.

Disputano se S. Benedetto morisse nell'anno appresso 543 o nel 544; e ancora se fosse prete o diacono. Era uomo illitterato anzichè no, ma di quelli in cui è tanto nerbo d'ingenita virtù, che senza accattarne da nessuno n'hanno da partecipar a' presenti e da tramandare a' posteri. Dicesi, che la sua regola sia stata studiata poi da principi e legislatori grandi; in particolare da Cosimo de' Medici. E in vero se nulla è meraviglioso in un reggitor d'uomini, certo è il trarli volontari da una larghissima corruzione a sì stretta severità. Oltre alla castità, alla povertà, all'obbedienza, di giorno sette ore di lavoro manuale, due di lettura spirituale, cibi parchi e radi, niuna carne di quadrupedi; di notte duro letto, poco sonno, preghiere, meditazioni. E tuttavia questa fu la regola che a poco a poco si propagò, e fu talora generale in tutti i monasteri d'Occidente; ondechè forza è pur dire rimanesse in quei secoli così oscuri e così vitupe-

rali molta virtù e fortezza nascosta negli uomini. E forse è da credere che a tutti i tempi, anche i peggiori, il sommo Iddio conceda la loro parte di virtù; e questa sola differenza vi sia tra i secoli grandi e i bui, che a quelli soprastanno e dan nome gli uomini forti e virtuosi, a questi i dappoco e rei. Ad ogni modo qualunque volta soggiaccia la patria a qualche durevole calamità, è naturale a molti o per forza o per dispetto il ritrarsi nella solitudine. Ma è bella solamente la solitudine austera, occupata, e religiosa, come se la fecero i monaci antichi; non quella non curante, oziosa, viziosa, dispregiatrice, e schernitrice di tanti uomini de' secoli più colti. In quelle sette ore di lavoro quotidiano innumerabili furono le terre dissodate, le chiese e le case alzate da' monaci nei deserti; mentre negli abitati e nelle città s'andavano facendo incolti i campi, e diroccando gli edifizi. Innumerabili ancora i codici de' santi padri e d'autori antichi copiati e serbatine. Che se que' resti d'antiche virtù, quasi fuoco sacro, tenuti vivi alcun tempo nelle discoste celle de' monaci, si spensero ancor essi poi quasi del tutto; non è colpa de' fondatori ad ogni modo gloriosi e santissimi, ma delle generazioni che seguirono, più corrotte anche e più fiacche che non quelle tanto vituperate. [69] c.° XXVIII. a.° 542.

Giova intanto aggiugner qui l'esempio d'un altro solitario coetaneo di S. Benedetto, e di gran

a.° XXVIII. a.° 542. nome già in questa storia, Marco Aurelio Cassiodoro senatore, l'antico segretario di Teoderico, d'Amalasunta, di Teodato, e di Vitige. Il quale intorno al tempo della caduta di quest'ultimo, si ritrasse da' negozi e dal mondo alla solitudine. Disputano alcuni sulla cagione di tale ritrarsi di lui; ed havvi chi l'appone al timor di Cassiodoro, che Giustiniano vendicasse in lui la morte d'Amalasunta. Niuna memoria è che Cassiodoro partecipasse a quell'uccisione; ma l'aver servito all'uccisore la fa, a torto sì, pur con utile e terribil esempio, apporre a lui dopo tanti secoli. Del resto può credersi, fosse Cassiodoro di coloro che pensano dover meno fedeltà agli uomini che alle parti; ondechè sendo egli il principale fra gli Italiani addetti ai Goti, finchè stette il regno loro, qualunque fosse il re, ei volle forse servirlo di sua opera e di sua autorità; ma caduto il regno al cader di Vitige, non si curò di sopravvivere negli affari e nel mondo. Dopo il suo ritrarsi, niun Italiano si trova più fatto grande dall'uno o dall'altro dei contendenti; ultimo segno d'avvilimento d'una nazione quando chi vuol sua signoria non crede nemmeno più necessario di lusingarla, ed ella più non parteggia nemmen per la scelta della servitù. Ad ogni modo Cassiodoro lasciato il mondo venne in Calabria, presso a Squillace sua patria. Ed ivi alla marina, in un luogo da lui stesso descritto, amenissimo, bello d'orti, d'acque cor-

renti e di vivai, edificò un monastero che da ciò fu detto Vivariense; e non discosto, ma più addentro a' monti, in un luogo detto il castello, un eremo pe' monaci che anteponevano la vita eremitica alla cenobitica. Egli viveva monaco e forse abbate nel monistero; ma non è noto sotto qual regola se di Cassiano, o di S. Benedetto, o forse una propria sua. Dalle sue opere vedesi che raccomandava anch' egli il lavoro manuale, la coltivazione degli orti, ed ogni industria rurale; ma le delicatezze così procacciate, le facea serbare agli infermi e a' forestieri. « Pur confesso » dic' egli, « che sopra tutte le cose le quali potete con fa« tica corporale adempire, mi piacciono gli stu« di degli antiquari. » Così chiamavano allora i copisti de' codici antichi. Aggiugne poi molte raccomandazioni alla fedeltà, e le avvertenze da usarsi nel trascrivere, prima d' ogni cosa, i codici della sacra scrittura, e poscia anche i profani. Egli stesso confrontò di quelli. Provvide artefici da legar que' codici, e fece disegnare un libro d' esempi delle immagini con che s'avevano a ornare. Molti ne comprava e ne procacciava fin dalle regioni più rimote. Molti ne scrisse egli in quel ritiro, destinati a' suoi monaci, e s' io ben m' appongo, vi sono più cose e meno parole intralciate che non nelle lettere sue di negozi. I titoli di questi libri sono; le istituzioni delle divine ed umane lettere; le sette discipline, grammatica, rettorica, dialettica, geo-

c.a XXVIII. a.o 542.

c. XXVIII. a. 512. metria, aritmetica, musica e astronomia; un commento sull'epistole di S. Paolo; uno su Donato, ossia delle otto parti del ragionare; il memoriale o compendio della sacra scrittura; le complessioni sugli atti degli apostoli e sull'apocalisse; e finalmente il libro dell'ortografia da lui scritto in età di novantatrè anni, e quello del computo pasquale scritto, come si crede, anche appresso. Ancora consigliò e confortò Epifanio scolastico a volger di Greco in Latino le tre storie ecclesiastiche di Socrate, Sozomeno, e Teodoreto, che compendiate poi o da Cassiodoro o da Epifanio, ci rimangono con nome d'istoria tripartita; Muziano scolastico a tradur trentaquattro omelie di S. Giovanni Crisostomo; e Bellatore a tradurne alcune d'Origene e scriver commenti sulla sacra scrittura. Rammenta egli, che prima del suo ritiro, o come la chiama la sua conversione, avea già tentato di promuovere gli studi sacri coll'istituirne scuole pubbliche in Roma; ma per le difficoltà de'tempi non gli era riuscito. I quali particolari, oltrechè aggiungono un nuovo esempio di ozio con dignità, che è ozio in qualche degno modo occupato, pur mi paiono dare una idea della letteratura di que'tempi. Invecchiato poi Cassiodoro, credono gli uni oltre ai cent'anni, e certo oltre ai novantatrè, ei morì verso il 575 o il 580; monumento secolare delle calamità diverse della patria, onorato in certi martirologi con nome di santo, uomo ad

ogni modo d'ingegno grandissimo rispetto all'età, e che potrebbe dirsi per molti riguardi il M. Tullio di questa; se non che forse sono puerili sempre siffatti paragoni. [70] a.° XXVIII. a.° 542.

Ora, lasciando stare diffinitamente i vinti, e seguendo la necessità in che cade ogni storico di ragionar sempre molto più degli oppressori, torniamo a Greci e Goti, e al loro dilaniarsi il paese. Mentrechè Totila scorreva Italia, come dicemmo, e dall'Alpi alla Calabria la riduceva tutta, tranne Ravenna, Roma, Napoli, e poche altre città, e stava assediando quest'ultima, Giustiniano finalmente s'avvisò di dare un governatore all'Italia perduta, un soprantendente all'erario vuoto. Fece prefetto del pretorio in Italia un cotal Massimino, dandogli a scorta un'armata e molte truppe di Traci, d'Armeni, e d'Unni; ma costui approdò in Epiro, ed ivi come uomo inesperto, pauroso e indugiatore si rimase. Poco appresso Giustiniano mandò con alcune altre truppe, ma poche e di poco conto, Demetrio già stato de' luogotenenti di Belisario. Il quale approdando in Sicilia, e volendo di là recar soccorso a Conone e Napoli, raccolse quante navi potè, e con esse cariche di vettovaglie navigò verso a Porto Romano. Aveva in animo di aggiugner alla sua poca gente l'altre truppe Greche di quei presidii, e con tutte insieme muover a Napoli. Ma quelli sbigottiti dalle vittorie di Totila non acconsentirono; onde fu forza a Demetrio CAPO XXIX. Totila prende Napoli. a.i 542, 543.

c.° XXIX. a.i 542, 543. avviarvisi con quelli soli che avea condotti. Giunto in mare d'innanzi a Napoli fu confortato all'approdare da un altro Demetrio Cefaleno procurator dell'imperadore, uomo spertissimo di marineria che venne su una barchetta all'armata Greca. Ma Totila avea già apparecchiati molti dromoni, e sovraprese i due Demetrii come approdavano non lungi dalla città, li ruppe e fugò, e molti ne uccise, o prese, e prese con essi tutte le navi. Salvaronsi pochi su' palischermi, e fra essi Demetrio il capitano. Fu preso Demetrio il procuratore; e, per le ingiurie dette da lui contro Totila, mozzategli con brutta vendetta e mani e lingua, fu rilasciato. Intanto Massimino il prefetto del pretorio avea fatto un passo d'Epiro a Sicilia; poi di nuovo posava. E fattagli premura da Conone e dagli altri capitani Greci, che venisse in aiuto a Napoli, egli indugiava ancora; poi essendo il verno tra il 542 e il 543, mandovvi l'esercito e l'armata, ma rimase esso in Sicilia, volendo forse, come uomo civile che era, serbar illesa la distinzione tra gli uffici e il privilegio di non combattere. Appressandosi poi l'armata a Napoli fu colpita d'una gran tempesta che la cacciò al lido dove appunto erano accampati i Goti; i quali saliti sulle barche scannavano, annegavano, o prendevano i Greci a piacere. Pochissime navi di questi si salvarono, e fra' presi fu Demetrio quello scampato poc'anzi; il quale fu da Totila fatto trarre la fune al

collo dinanzi alle mura della città, perchè testimoniasse della rovina di ogni soccorso apparecchiato, ed esortasse a dedizione gli assediati. Quindi a disperarsi questi, e ad empiersi di lutto e di tumulto la città. Totila accostatosi in persona ragionava alla gente affollata dietro a' merli, come poc'anni innanzi avea ragionato Belisario; perchè queste son quasi formole di ogni nimico fuor delle porte, e la differenza sta in effettuarle quando uno è entrato. «Era nimico non de' Napoletani ma de' nimici loro; veniva a liberarli. Ben sapea ch' essi soli s' erano dimostri affetti a' Goti, e che s' eran arresi mal volentieri; quindi non aveano da lui ad aspettar altro che gratitudine. E se n' andassero pur salvi dove volessero Conone e i Greci solo che arrendessero la città. Egli era pronto a giurare siffatte promesse.» Mossi da cotali parole e dalla fame, Napoletani e Greci domandarono un mese di tregua per aspettar gli aiuti, e arrendersi poi. Totila ne concedette tre; ma poco andò e la mancanza di vettovaglie li sforzò ad aprir le porte verso il marzo 543. Quanta era stata poi la crudeltà tollerata da Belisario contro a' Napoletani sett' anni prima; tanta fu allora la umanità di Totila. Aiutolli di vettovaglie; ed, affinchè succeduta allo stento la subita abbondanza non nuocesse, fece guardar gli aditi di terra e di mare e regolar il cibo, aumentandolo ogni dì più; e in fine restituite già le forze

c.° XXIX. a.i 542, 543.

c.° XXIX. ad ognuno, aprir le porte e dar licenza universale d'andar e venire. A Conone ed a'soldati che non vollero rimanere, diè navi per andarsene; ma essi per vergogna non si curando di tornar a Costantinopoli, ed essendo dai venti trattenuti di navigar a Roma, temevano l'indugio non mutasse animo a Totila. Il quale, fattili chiamare, confermava loro sue promesse, e confortavali a rimanersi tranquilli fra'Goti e provvedersi d'ogni bisogno; poi durando il vento contrario dava loro bestie da soma, cavalli, viatico, e scorte, e li avviava per terra a Roma.

a.i 542, 543.

E fu verso il medesimo tempo, che essendo venuto un Calabrese a lagnarsi che gli era stata sforzata sua fanciulla da uno delle guardie del re, questi, benchè il soldato fosse de' suoi più prodi, lo fece pure imprigionare; e venendo i compagni a stuolo a domandar grazia, rispondeva senza turbarsi; « non iscambiassero, come « suole chi vuol impunito peccare, i nomi alle « cose. Non chiamassero la licenza umanità, e « l'osservanza delle leggi fastidiosaggine. Innocenti essi, non si facessero or complici del delitto; quasi è tutt'uno aver colpa, o impedir « il castigo di essa. Scegliessero salvar costui o « tutta la nazione. Considerassero aver essi già « incominciata la guerra con molti e sperti soldati, danaro infinito, armi abbondanti, tutte le « fortezze d'Italia; ma con Teodato principe, « il quale amatore più d'oro che di giustizia,

« avea nimicato loro Iddio. Perciò erano stati c.° XXIX.
« eglino da sì pochi e sì fatti nimici precipitati a.i 542, 543.
« in tanta calamità. Ora poi Iddio già satisfatto,
« parea chiamarli a migliori speranze; elle era-
« no tornate al campo insieme colla giustizia;
« deh non le guastassero. Non sogliono i vio-
« lenti e facinorosi ben fare in battaglia; la
« fortuna di guerra segue i buoni costumi. » I principali Goti se ne rimettevano a Totila; egli puniva di morte il reo, ed assegnava ogni roba di lui alla oppressa fanciulla. Questi bei fatti e queste parole degne di essi, ci sono narrati da Procopio Greco.

E intanto, prosiegue egli stesso, nell'esercito Greco, od anzi ne' presidii ove s'appiattavano duci e soldati, s'abbandonavano essi a bagasce, a gozzoviglie, a ladronecci, e ad ogni indisciplina; nè sapean altro tutti che gridar aiuto a Costantinopoli. Gl'Italiani spogli addentro d'ogni masserizia dagli imperiali, e al di fuori de' lor campi da' Goti, desideravano questi pure come meno sfrenati. Totila scriveva al senato Romano comparando « a' beneficii di Teoderico e d'Ama-
« lasunta, i conti, i richiami di Alessandro Lo-
« goteta, l'amicizia in parole, i saccheggi in ef-
« fetto de' Greci. Attribuiva a Dio vendicator dei
« torti, non alla propria virtù, le proprie vit-
« torie. E perchè poi essi i Romani erano sì pa-
« zienti sofferitori di cotali insolenze? Ora sì era
« tempo da purgarsi appresso ai Goti; non aspet-

c.° XXIX. a.i 542, 543. « tassero l'esito ultimo della guerra. » Erano siffatte lettere mandate al senato per alcuni prigioni; ma Giovanni governator di Roma pe'Greci inibiva ogni risposta. E Totila, aggiuntovi il giuramento di non ricercar mai niuno de' Romani, ne scriveva dell'altre; le quali senza che si sapesse donde venute, trovaronsi una notte affisse ne' luoghi più pubblici della città. Quindi i Greci sospettandone i sacerdoti ariani, li cacciarono tutti di Roma.

Era allora intorno all'inverno tra il 543, e il 544; e Greci e Goti rimasero inoperosi quasi tutto un anno dopo la presa di Napoli. Di quelli non è da meravigliare; ma de'Goti sotto un Totila bensì, e si vuol credere, che vi fossero sforzati da una gran peste, venuta con tanti altri malanni d'Oriente e d'Illirio a disertare Italia. Verso il principio poi del 544 par che Totila lasciasse Napoli, smurata in gran parte; perchè, come tutti i barbari, amava più la guerra in campo che fra le mura o contro. Da Napoli mandava una parte dell'esercito ad assediar Otranto, e col nerbo di esso tornava verso a Roma.

CAPO XXX. Belisario torna in Italia. Sue prime imprese. a.i 544, 545. Precipitavano anche in Persia le cose dell'imperio. E con queste due guerre a condurre, Belisario, il solo capitano buono e felice che s'avesse l'imperadore, perchè Narsete non era provato per anco, stavasi a Costantinopoli senza carico, anzi senza dignità, e quasi senza averi. Del suo disfavore furono pretesto le ragioni di stato;

ma causa vera le trame di quella corte donnaiuola e l'avidità dello imperadore. Poi l'avidità sazia e le trame compiute, fecero quello che la pubblica necessità non avea fatto, e riposero in grazia Belisario. È narrato tutto ciò nella storia arcana di Procopio; ma concorda troppo con gli altri fatti per ripudiarsi, ed è troppo importante ad essi per tralasciarsi. Tuttavia non c'imbratteremo a descrivere, come fin dalla prima guerra d'Italia fosse gara in casa a Belisario tra quel Fozio suo figlioccio, e figliuolo di sua moglie Antonina, e Teodosio drudo di lei; come in mezzo alla guerra di Persia colui scoprisse al padrigno le pratiche di costui; come Belisario commettesse a Fozio la morte di Teodosio, e Fozio il traesse d'Efeso e di chiesa, ov'era rifuggito, in occulta prigione; come Teodora imperadrice lo discoprisse, e liberato e fattoselo venire e riconfortare in sue stanze, chiamasse la vecchia amica e sozia Antonina, e dicendo d'aver un bel gioiello a mostrarle, le mostrasse e rimettesse in braccio l'amatore; e come all'incontro fatti prender Fozio e i complici e gli amici di lui li tenesse tormentati gran tempo nelle prigioni particolari sue. Da tutto ciò la inimicizia dell'Augusta contro a Belisario trovato ribelle alla moglie adultera. Aggiugnevasi la opinione, o vera o falsa, che Belisario avesse consegnato al signore la minor parte de' tesori di Gelimere e Vitige, e serbato il più

c.° XXX. a.i 544, 545.

c.° XXX. a.i 544, 545. che erano ricchezze degne dell' erario imperiale. Adunque essendo già tutto ciò contro a Belisario, quest' altro poi si ritrovò. Aveva senza muoversi lasciato prender a Cosroe la città di Callinico; era tardità, ed effetto probabilmente del cuor toltogli delle sciagure domestiche, ma fu detto tradimento. Poscia ammalatosi Giustiniano, incominciossi a dar voce nel campo; « or lasceremo noi fare il nuovo Cesare dal po« polo di Costantinopoli? Tant' è quanto voler « noi rimaner sempre alla campagna. » Guarito poi il principe, i calunniatori che sempre trovansi contro chi incomincia a tentennare, accagionarono di questi rumori Belisario e Buza uomo consolare. Ambidue furono chiamati a Costantinopoli. Buza fatto venir a palazzo e introdotto nel gineceo, come a parteciparli alcun che d' importante, fu preso e gittato sotterra in un carcere senza luce nissunissima, dove come a una bestia gli era recato il cibo da uno sgherro che non diceva nè ascoltava mai una parola; onde il meschino non seppe più novella del mondo, nè se dì o notte vi fosse, i suoi credetterlo tolto di mezzo, ed ogni altro, tanto erano tutti ben piegati a tutto ciò, non ne fecero motto mai per ben due anni; dopo i quali disotterrato, rimase quegli mal concio d' occhi e della persona finchè visse. Poc' anzi, quando si ricercavano i complici di Fozio, uno d' essi, pur senatore, era stato in uno di quei carceri

quattro mesi legato a una mangiatoia con una fune corta, ch'ei non si potea rizzare; ed impazzitone, fu rilasciato e morì. Belisario adunque dee dirsi felice d'avere scansati siffatti trattamenti. Fu bene spogliato del comando, e privo di sue guardie, e di que' corpi suoi di scutati ed astati, che furono tratti in sorte tra eunuchi e simili. Ancora fu interdetto a' suoi amici il praticarlo; gli amici obbedirono; e Belisario iva solo, mesto, insospettito, per quella città, ove poc' anzi ogni mostrarsi gli era trionfo. Fu commesso un eunuco a ricercar de' tesori da lui serbati. Finalmente un mattino, che seguito da pochi servi mal appariscenti, venne secondo il consueto a palazzo, ei vi fu più del solito mal accolto da' sovrani, e vituperato dalla gentaglia. A sera ritraevasi a casa guatando indietro ogni tratto se niun sicario lo seguisse; salito in camera buttavasi a letto affannato, avvilito, e fuor di sè. Antonina diceva sentirsi male ancor essa, e passeggiava su e giù; ed ecco all' annottare arriva al vestibolo, oltrepassa, e giugne al limitare un tal Quadrato, messo, dice egli, della imperadrice. Udito questo tanto, Belisario lasciasi cader mani e piè rovesciò sul letto, perduto d' animo ed aspettando morte. Il messo stava ritto dinanzi sporgendo una lettera dell' Augusta; prendela Belisario e legge. « Tu non ignori, o chiarissimo, « quanto commettesti contro noi; ma perchè io « deggio assai a tua moglie, per amore di lei

c.° XXX. a.° 544, 545.

c.° XXX. a.i 544, 545.

« io ti perdono tuoi delitti; a lei concedo tua « vita, da lei all'avvenire hai da sperar salute e « fortuna. Ma co' fatti hai da chiarir tuo animo « verso di lei. » Letto ciò Belisario mettesi a gestir del gran contento; e volendo aver il messo a testimone, a un tratto buttasi a' piè della consorte, glie li bacia or l'uno or l'altro, strignele le ginocchia, chiama lei autrice di sua salvezza e se stesso non più marito, ma servo, mancipio fedele di lei. Così finiva quella scena da lunga pezza apparecchiata. De' tesori tolti a Belisario serbavansi pel sovrano tremila libbre d'oro; e il rimanente, restituito, studiossi modo di riaverlo per altro verso. Trattossi matrimonio tra Anastasio nipote degli augusti, e Giovannina figliuola ed erede unica di Belisario; ma probabilmente per la troppo tenera età de' due, non si effettuò allora. Restituito poi a Belisario il favore, che là era il dappiù, gli si restituiva facilmente il dammeno, che erano i carichi, i negozi, e le guerre. Chiedea l'imperadrice per Belisario la guerra di Persia; ma protestando Antonina di non voler rivedere quelle province dov'era stata malmenata dal marito, Belisario fu fatto maestro delle sacre stalle, e mandato per la seconda volta in Italia. Fu aggiunto il patto che non chiederebbe danaro per quella guerra, e la apparecchierebbe, farebbe e compirebbe a spese sue. Pensavano taluni che egli acconsentisse ogni cosa per aver il piè fuor di Costantinopoli, e l'ar-

me in pugno, e poi vendicarsi de' nimici, e trar d'impaccio quelli che l'avean servito già contro la moglie; principalmente Fozio che era allora scampato di prigione e rifuggito in un convento. Ma Belisario seguendo sempre il dovere di rimaner fedele al principe, non pare che si curasse di quello di rimaner pur fedele agli amici, e di servir chi l'avea servito. E del resto, se credasi a Procopio, era di nuovo preso d'amore per la moglie. c.° XXX. a.° 544, 545.

Accinto così troppo male alla guerra, capitano senza esercito, e poco meno che solo, Belisario partivasi di Costantinopoli. Corse tutta la Tracia insieme con Vitalio maestro de' militi in Illiria; e fatte da quattro mila reclute, le raccolsero a Salona. Indi, udito che il presidio d'Otranto aveva appuntato coi Goti un giorno per arrendersi se non fosse soccorso, mandò a dargli la muta Valentino con alcune truppe e con vettovaglie per un anno. Il quale, giunto sull'armatetta dinanzi alla città quattro dì prima di quello appuntato alla dedizione, e trovati i Goti che per tenersene certi faceano mala guardia, entrò senza impedimento nel porto e nel castello. I Goti avviliti levarono l'assedio e presero campo discosto dalla città; e i Greci insuperbiti si diedero a predare, ma toccarono una rotta e perdettero cento sessanta uomini. Valentino col presidio vecchio tornò a Salona. Allora Belisario ne sciolse, approdò a Pola e v'attese ad ordi-

c. XXX. a. 544, 545. nar l'esercito. Vennergli cinque messi con una lettera di Bono capitano del presidio di Genova a domandar soccorso; ma la lettera era finta, e i messi erano spie di Totila, che tornarono a riferirgli quanto disprezzabile esercito avessero veduto. Col quale poi sull'armata venne Belisario a Ravenna; dove chiamò a parlamento e i Goti rimastigli e i soldati imperiali, e discorse accagionando delle pubbliche disgrazie i pubblici vizi. « Del resto umana cosa l'errare, bello ancora il rimediare agli errori. A ciò, lasciando « la conquista di Persia, era mandato egli dall'imperadore; a ciò s'adoprassero eglino. Prima d'ogni cosa scrivessero a qualunque loro « congiunto o amico fossesi accostato a Totila « tiranno, per richiamarneli all'obbedienza d'Augusto. Se no, benchè mal volentieri, avrebbe « a trattarli da nimici. » Ma nè allettamenti nè minacce di deboli non sogliono far frutto; non tornò a lui un Goto nè un Romano.

Da Ravenna la prima impresa di Belisario fu distaccar Torrismuto e Vitalio con una squadra principalmente d'Illirii a tentar l'Emilia. Presero un castello presso a Bologna, ed entrarono nella città. Ma giunta indi a poco notizia essere Illiria saccheggiata dagli Unni, e donne e fanciulli trattine via; gli Illirii, mal nodriti già e peggio pagati, disertarono tutti e tornarono al paese. Saputosi da Totila mandava alcune truppe a riprender Bologna; ma cadute negli ag-

guati de' Greci furono rotte e fugate. Rimase Vitalio a Bologna e Torrismuto tornò a Ravenna. c.° XXX. a.l 544, 545.

Durante tutto questo arrivare e questo accingersi di Belisario, i Goti senza nimici alla campagna, e mal atti agli assedi non aveano avanzato di molto. A Totila, partito di Napoli al principio di quest'anno 544, era data Tivoli a tradimento da alcuni terrazzani ingiuriati dagli Isauri del presidio. Tuttavia, narra Procopio, salvaronsi fuggendo quasi tutti gli Isauri; e furono trucidati tutti i terrazzani col loro vescovo in modo così feroce da non potersi dire. A ogni modo Tivoli occupata da' Goti tolse gli arrivi pel Tevere, di Toscana a Roma. Ma Totila oltrepassandola senza assalirla, par che di là venisse a campo dinanzi ad Osimo. Belisario mandovvi mille uomini d'aiuto condotti da Torrismuto, Ricila e Sabiniano tre de' suoi protettori; i quali v'entrarono una notte di soppiatto. Il giorno appresso intorno al mezzodì vollero fare una sortita. Andava innanzi ad esplorare Ricila solo ed ubriaco; s'abbattè in tre nimici, resistette alquanto, poi fuggendo fu morto; i suoi combatterono per riportarlo in città, e lo riportarono, ma fu con ciò terminata la sortita. Torrismuto e Sabiniano consigliatisi con Magno capitano del presidio, vedendo di non poter tener campo al di fuori, e di non far altro addentro che consumar le vettovaglie, deliberaronsi ripartire. Fûnne avvisato Totila; posesi in agguato, gli assalì

c. XXX. a. 544, 545. in mezzo alla notte; ne uccise dugento e prese le salmerie; ma i due capi co' rimanenti scamparono a Rimini.

Belisario ne li rimandava a un'altra impresa. Al principio della guerra di Totila erano state da questo mezze bruciate le due città di Pesaro e Fano; e restavano quindi disoccupate. Ondechè Belisario volendo rioccupar la prima che potea provvederlo di foraggi, fece di nascosto prender la misura delle porte e rifarle ben guernite di ferro; e mandatele sulle barche a Rimini, commise a Sabiniano e Torrismuto di andar a Pesaro con quelle, riporle a luogo e restaurar le mura. Così fu fatto; v'accorse Totila; ma rimasovi innanzi assai tempo senza frutto, tornò al campo d'Osimo. Della quale poi ha dimenticato Procopio il dire se fosse presa o no; ma dovette essere, posciachè Totila si rivolse poco appresso contro Fermo ed Ascoli, e dopo averle prese, contro Spoleto ed Assisi. Spoleto s'arrese dopo aver appuntati trenta giorni da aspettar aiuti, e non averli avuti; Assisi posciachè ebbe perduto Sisifredo, un Goto governatore pe' Greci. Quindi dice l'istorico Greco, che Totila mandò a tentar Cipriano governatore di Perugia, e non avendolo potuto corrompere lo fece uccidere a tradimento da Ulifo uno delle sue guardie. Nè perciò ebbe la città; chè morto il governatore i soldati la tennero fedelmente per l'imperadore.

Intanto Belisario facea come gli altri duci

Greci; e al modo che questi ognuno dalla sua città, così egli da Ravenna, stava a vedere senza muoversi; e i loro soldati pochi e non pagati non voleano uscire alla campagna. Scriveva Belisario al signore. « Siamo in Italia, o l'ottimo degli « imperadori, ma sprovveduti di soldati, di ca- « valli, d'armi e di danaro; le quali cose quan- « do non abbondano, mal si guerreggia. Di Tra- « cia ed Illiria non abbiamo potuto raccorre che « pochi, miseri, inermi e inesperti soldati; i ri- « masti qui, già malcontenti ed avviliti dalle « frequenti sconfitte schifano il nimico, dismet- « tono i cavalli, buttano via l'armi. D'Italia, già « tutta riacquistata da' Goti, non possiamo trarre « danaro. Quinci, non potendo pagare gli sti- « pendi a' soldati, non abbiamo ardire a coman- « darli. Tienlo per fermo, o signore; i più di « coloro che militavano per te, sono oramai « passati al nimico. Pertanto se null'altro in- « tendevi che aver in Italia Belisario, ecco io « sono in Italia. Ma se vuoi vincere la guerra, « forza è non lasciar un capitano senza esercito, « e mandarmi prima d'ogni cosa le mie guardie « astati e scutarii, e poi altre schiere, e non « poche di Unni e d'altri barbari, e andar per « essi con danaro alla mano. » Belisario mandò questa lettera a Costantinopoli per Giovanni nipote di Vitalliano, facendolo giurar di tornare, impetrati i soccorsi, in Italia. Ma Giovanni, giunto a corte, attese a' fatti suoi e tralasciò gli

c.° XXX. a.i 544, 545.

c.° XXX. a.i 544, 545. altrui; sposò Giustina figliuola di Germano nipote di fratello dell'imperadore; ma non ebbe aiuti e non tornò.

CAPO XXXI. Così lasciavasi Totila signoreggiare in Italia. Nell'anno 545 par che pubblicasse un editto, perchè si proteggessero i villici Italiani; e insieme per levare sopra essi non solo le tasse usate pagarsi all'erario, ma quelle anche usate pagarsi a'signori delle terre. Non ardirei dire, che s'abbia a intendere con ciò; se levate immediatamente sugli agricoltori le entrate di quel terzo delle terre concedute già a' Goti, e forse ora non restituite loro ad uno ad uno; o se sequestrate in mano de' villici tutte le entrate degli Italiani, così ora spogli del tutto. Intorno al medesimo tempo Totila, assicurato probabilmente dal veder Belisario e gli altri duci Greci appiattati nelle città, s'accinse finalmente per se stesso all'assedio di Roma, e pe' suoi duci a quello di Piacenza. Era questa città principe dell'Emilia, forte di mura, e sola in tutto quel tratto rimasta imperiale. Stettervi innanzi i Goti presso a un anno; e avendola ridotta a tale, che i difensori si pascevano di carne umana, l'ebbero a dedizione. Dell'assedio di Roma per Totila non abbiamo i particolari, come di quello per Vitige. Par che egli attendesse ad affamarla più che ad altro; e che addentro il presidio Greco fosse di tre mila soli, capitanati da Bessa uno de' duci principali, a cui Belisario aveva aggiunto Artasire un Persiano,

Totila assedia e prende Piacenza e Roma. a.i 545, 546.

e Barbazio un Trace, due de' suoi protettori. c.° XXXI. a.° 545, 546.
Costoro facendo a malgrado di Bessa una sortita contro una schiera di Goti appressatisi alle mura, caddero in agguato e scamparono a stento con pochi. D'allora in poi, benchè sovente disfidati i Greci, non ardirono più uscire, nè andar per viveri all' intorno. Il mare era intercetto da un' armatetta di barche de' Goti collocate a Napoli e all'isole Eolie; e crebbene prontamente la carestia. Quindi, come nel primo assedio, nuove trame vere o apposte a' Romani; quindi sospetti de' Greci; e Cetego patrizio e principe del senato fu confinato o si confinò egli a Civitavecchia.

Belisario da Ravenna non potea soccorrere a queste cose. Or gli doleva d' essersi, dietro al consiglio di Vitalio, cacciato in quella città; onde più non potea nè uscire nè provvedere a nulla. Ma egli era di quelli, che avendo lungo vezzo di prospera fortuna, se mai cadono nell'avversa, non vi sanno più adoprare nè l' ingegno nè l' arte. E veramente così sono i più degli uomini anche grandi; buoni nell' una o nell' altra fortuna; ma in ambe è rarissimo esempio. Già vedemmo come Belisario portasse male l' infelicità in corte; all' esercito non seppe nè fare con quello che avea, nè procacciarsi più, nè dismettersi; chè questo almeno gli rimaneva. Lasciò Ravenna con un piccolo presidio e Giustino duce, ed egli per la Dalmazia e le spiagge si fu a Durazzo a sospirar gli aiuti, e pressarli con nuove

c.° XXXI. a.° 545, 546. lettere al padrone. Il quale allora finalmente vi si accinse, e mandò Giovanni il suo nuovo nipote ed Isacco Armeno con un esercito di truppe barbare e Romane dirittamente a Durazzo. Qualunque poi ne fosse la cagione, pare che giugnessero solamente l'anno seguente. Ma essi pure giunsero in fine. All'incontro Narsete eunuco mandato a' principi degli Eruli per muoverli alla guerra d'Italia, trattosi dietro Filemuto ed alcuni altri di essi, fu ad invernare in Tracia, e per via diè una rotta agli Schiavoni scorrenti di quà dal Danubio sulle terre dell'imperio, nè mosse più verso Italia. Intanto Belisario aspettava a Durazzo e mandava a Porto Romano Valentino e Foca con alcune truppe, che aiutassero il presidio a tener quel castello ed infestar i Goti assedianti. Arrivativi, fecero con cinquecento uomini un attacco contro al campo, sperando aiuto da Bessa e dal presidio di Roma che n'aveano avvisati; ma Bessa non si mosse, ed eglino veduto ciò, si ritrassero. Mandarono a fargliene rimprocci e nuove premure; e Bessa negò di uscire. Mossero allora da sè con maggiori forze a un secondo assalto; ma risaputosi il dì innanzi da Totila per un traditore, tese loro agguati, ed eglino cadutivi, furono la maggior parte ammazzati, tornandone pochissimi al castello di Porto. A ciò riuscì l'aiuto mandato da Belisario.

Nè andò a meglio un convoglio di viveri man-

dato dal papa. Era quel medesimo Vigilio intruso già dall'imperadrice, prevaricatore per farsi intrudere, poi difensor della fede e della comunione cattolica quando fu papa solo e riconosciuto. Quindi par che fosse chiamato a Costantinopoli, secondo l'uso di Giustiniano a ridurre i papi che resistevano a' suoi voleri. Tuttavia v'ha chi appone a Vigilio scelleratezze particolari commesse in Roma; e dice che il popolo Romano quando lo vide messo in nave giù pel Tevere gli chiese prima la sua benedizione, e poi gli mandò dietro imprecazioni e sassate. A ogni modo sendo ora per via a Costantinopoli e soffermato in Sicilia, ne spedì molte navi cariche di fromento a Porto Romano. Sfuggirono all'armatetta de' Goti, ma non a quelli che dalla spiaggia vedendole arrivare, occuparono subitamente il porto e vi si nascosero. Perchè, quantunque i Greci del castello saliti a' merli dimenasser le vesti, e si sforzassero di far intendere a' naviganti di non approdare, questi credendo anzi esser chiamati, entravano a piene vele, ed erano senza contrasto presi tutti colla loro roba da' Goti, e poi barbaramente scannati. Le navi furono tratte su pel Tevere; un vescovo per nome Valentino, preso con gli altri è serbato in vita, fu condotto a Totila, che interrogatolo di non so che, e accagionatolo di menzogna, gli fece troncar le mani. Tanto a questi tempi era crudele, anche un principe che comparato

c.° XXXI. a.i 545, 546.

c.° XXXI. a.° 545, 546. agli altri ebbe meritamente nome di benigno.

Così alla città travagliata mancarono anche le speranze. Era la primavera del 546. Pelagio diacono Romano, e già apocrisario di papa Vigilio appresso a Giustiniano di cui s'era acquistato il favore, tornatone testè con molte ricchezze, le spargeva fra' concittadini più poveri. Rivolgeansi a lui gli animi di tutti; e quando furono allo estremo lo pregarono d'ire a Totila a domandare una tregua di pochi giorni, con patto, se intanto non fossero aiutati da Costantinopoli, d'arrendersi poi. Il re l'accoglieva onorevolmente, ma aggiugneva. «Volergli parlare schiet-
« to; e in ciò consistere la buona accoglienza
« da farsi a un ambasciadore. Prometteva con-
« cedere qualunque cosa gli fosse chiesta fuori
« che tre, onde non voleva udire. La prima di
« perdonare a' Siciliani; perchè avendo già Teo-
« derico a preghiera de' Romani lasciata senza
« presidio la Sicilia, granaio loro, i Siciliani vili
« servi avidi di mutar padrone, veduta appena
« l'armata de'Greci avean data loro l'isola tutta;
« onde poi era venuto a' Goti tanto travaglio,
« e all'Italia e a Roma tanti grani da resistere
« un anno a Vitige. La seconda cosa che non
« voleva, era lasciar in piè le mura di Roma;
« perchè i Greci non n'avean voluto scendere
« in campo a far battaglia con lui, ma là dietro
« appiattati gli facean ogni dì agguati ed ingan-
« ni. Del resto lo smurar Roma gioverebbe a' Ro-

« mani, che così sarebbero liberi dalle miserie c.° XXXI.
« degli assedi, e cadrebbero in premio a' vinci- a.i 545, 546.
« tori. In ultimo, non volea restituire i servi ri-
« fuggiti a' Goti, col patto di non essere resti-
« tuiti. » Rispondea Pelagio; « Qualunque ono-
« re si faccia a un ambasciadore, troppo mala
« accoglienza essere il torgli ogni speranza. Co-
« me trattare, o che chiedere più a chi non
« vuole udire ragioni? Certo i Romani che gli
« avean rivolte l'armi contro, non avrebbero a
« sperar benigno ad essi, lui sì implacabile con-
« tro i Siciliani, che non gli si erano opposti mai.
« Adunque, lasciava di supplicar lui, e rivolgeva
« la sua ambasceria a Dio vendicatore de' sup-
« plici disprezzati. »

Rientrato in Roma, disperavansi i cittadini. Erano all'ultimo della fame, e vedevano rimaner vettovaglie a' soldati. S'adunano, si presentano a Bessa e Conone, e pregano; « d'esser trattati
« sè non come Romani, nè come consudditi, nè
« come quelli che aveano volontariamente aperte
« loro le porte, ma almeno come nimici vinti in
« guerra e fatti schiavi. Dessero a' loro schiavi al-
« cun poco di cibo; non tanto da viver bene, ma
« da vivere. Se non potevano, li liberassero, e la-
« sciassero andare; risparmierebbero la fatica di
« sotterrarli. Se no, li uccidessero a un tratto di
« ferro, non di fame. » Rispondea Bessa; « dar loro
« cibi impossibile, ucciderli empio, lasciarli an-
« dare pericoloso. Fra pochi dì, giugnerebbe

c. XXXI. « Belisario coll'esercito di Costantinopoli. An-
a. 545, 546. « dassero con Dio. » Cotesto fromento poi, così negato a'poveri popolani, era anche rubato a'soldati, nascosto, e venduto da Bessa e Conone a chi il pagava sette monete d'oro il moggio. I meno ricchi pagavan la crusca il quarto; esausto il contante, facevansi le compre colle suppellettili; gli scutari di Bessa vendettero per cinquanta monete d'oro un bue preso fuor delle mura; la carne di cavalli era preziosa; si mangiaron cotte le ortiche prima dal volgo poi da'ricchi, quando mancò grano da comprarsi e roba da pagarlo; frugaronsi i letamai; cani, sorci, ed ogni immondezza si consumò. Cadeano gli uni portando tali cibi alla bocca; altri disperati dilaniavano se stessi; un padre di cinque figliuoli vedendoseli stretti intorno a chiedergli da mangiare, trasseli seco al ponte del Tevere, e copertosi il volto, dinanzi a'figliuoli e a'concittadini si precipitò. Allora i duci, tolto ancora quel che poterono di danaro per dar licenze di partire, diederle a chi volle. Prorompevano dalle porte quasi tutti i Romani; molti morivano esausti per le vie o sulle navi, altri presi e trucidati da'Goti. A tale erano ridotti senato e popolo Romano; dalla fortuna, dice Procopio, e dovea dire dagli scellerati suoi connazionali, i Greci.

Intanto arrivarono a Durazzo e s'aggiunsero a Belisario, Giovanni ed Isacco. Dice Procopio nell'istoria arcana, che Giovanni essendosi nimi-

cata l'Augusta, per la sua affinità con Germano, fu perseguitato da lei, e fatto partir di Costantinopoli; e che perciò fu poi sempre contrario a Belisario e Antonina, creati dell' imperadrice. Ma già molto prima, e senza queste cagioni s' è veduto Giovanni contrario e disobbediente a Belisario. A ogni modo volea quegli, che passato il seno Ionio tutti insieme per terra s' avanzassero guerreggiando. All' incontro Belisario volle andar per la via più spedita di mare diritto a Roma, che abbisognava tanto d' aiuto; e commise a Giovanni di ridur la Calabria e poi venir per terra a raggiugnerlo. Così, disgiugnendo l'esercito testè riunito, e volendo far due imprese a un tratto, perdette ogni cosa. Perchè salpò egli primo, approdò ad Otranto, fecene levar l' assedio e ritrarsi i Goti a Brindisi, si rimise in mare, e poco appresso giunse a Porto Romano, ed ivi incominciò ad aspettar Giovanni. Ma Giovanni approdato anch' egli poco appresso in Calabria, e saputovi da un prigione che i Goti alloggiati a Brindisi si guardavano male, fu a sorprenderli, prese i loro cavalli al pascolo, e molti soldati disarmati, onde pochi fuggirono sino al campo di Totila a Roma. Poscia, avviandosi a Roma per l' Apulia, prendeavi Canosa. Ivi era un cotal Tulliano potente tra i Bruziesi e i Lucani, il quale gli promise, se i Greci volean mutar costumi verso gl' Italiani, di dargli quelle province; udì poi di trecento Goti mandati da

c. XXXI. a. 545, 546.

c. XXXI. a. 445, 546. Totila a Capua con ordine che passandovi Giovanni gli tenessero dietro ad infestargli le spalle. Tanto bastò perchè Giovanni che avea pur seco il fiore de' barbari dell' esercito imperiale, tralasciati gli ordini e ogni pensiero di Belisario, si fosse a ridur i Bruzi e i Lucani. Fecelo sì colla solita speditezza; cadde improvviso su Recimondo governator de' Bruzi, che con un corpo di Goti, Italiani, e Mori trafuggitori stava intorno a Reggio, a guardar lo stretto e Sicilia. Sovrappresi costoro onde non pensavano, rifuggirono su un monte; e seguitivi subito, vi caddero i più degli Italiani e de' Mori, e s' arresero i Goti con Recimondo. Di là Giovanni iva a quartier d'estate a Cervario in Apulia.

Belisario malediceva colui, e ben potea se stesso, che conoscendolo da sì lunga pezza gli si era fidato; e non credendosi forte assai da venir a giornata co' Goti, si ridusse ad aiutar i Romani di vettovaglie. Totila, appena saputo Belisario a Porto Romano, avea chiuso il Tevere novanta stadi sotto alla città con uno steccato attraverso, e due torri di legno all'una e all'altra ripa. Belisario ne fece una più alta assai posta su due barche grandi; e poi mise in Tevere con essa dugento dromoni muniti intorno d' un tavolato o parapetto con balestriere, carichi di vettovaglie, e presidiati dal nerbo de' suoi soldati. Ancora destinò un corpo di fanti sulla sponda destra, che chiamato, dovesse venir su per la

via da Porto a Roma; e lasciò i rimanenti fortemente situati di qua e di là delle foci del Tevere, ed affidati insieme colla città e con sua moglie e con ogni roba ad Isacco, a cui commise che per nulla al mondo, nè se pur gli si annunziasse Belisario morto, non si movesse di que' posti, unico rifugio dell'esercito in casi avversi. A Bessa fece sapere, come già altre volte, che assalisse dalla città. Ma colui non obbedì nè prima nè poi; che rimanendogli, dice Procopio, grano tuttavia da vendere, non volea far finire l'assedio. Belisario salito su un dromone coll'armatetta e la torre, s'avanzò a gran fatica su pel Tevere contro allo steccato de'Goti. I quali avendo tesa una gran catena di ferro a guardia dello steccato, e stando essi alle due ripe a guardar la catena; incominciarono i Greci a farli sgombrar dardeggiando, e poi toglievan la catena e giugneano allo steccato. Quindi attaccasi aspra zuffa; giungono Goti di rinforzo dal campo; Belisario fa accostare sua torre a quella de'Goti sulla sponda destra, e lanciarvi contro una barchetta piena di pece, zolfo, e resina accese; e la torre de' Goti, e dugento di lor uomini ardono in un istante. Sgomentati i Goti già fuggivano; già i Greci accingevansi a rompere lo steccato e oltrepassare; quando giunte siffatte novelle ad Isacco, costui, disciplinato come Giovanni e Narsete e tutti gli altri di quegli eserciti, agognando gloria e trovando infamia, passava all'altra sponda d'Ostia;

c.° XXXI. a.i 545, 546.

c.° XXXI. a.° 545, 546. ed ivi tolti cento cavalli di quelli lasciativi da Belisario, con essi su per la manca sponda correva contro un campo de' Goti, e fugati questi e ferito Roderigo il loro capitano, abbandonavasi coi suoi a saccheggiare. Allora tornano i Goti all'improvviso, ammazzano molti di quelli e ne prendono degli altri con Isacco; alcuni cavalli corrono a Belisario, dicendo Isacco preso; Belisario non chiede come nè dove, e pensando fosse a Porto, e quindi perduto con esso il suo ultimo rifugio, sue robe e sua moglie, perde l'animo e dà indietro con isperanza di trovar tuttavia il nimico in disordine e riaver ogni cosa. Come giunse a Porto, e tranne Isacco e i cento cavalli, trovò ogni cosa quale l'avea lasciata, fu preso di tal dolore, che n'ammalò, e fu presso a morirne. Ma dolore che fa ammalare, è più da donna che da capitano, nè con quello si rimediano errori; bensì con quel dolore vicino ad ira, che tutto virile si sfoga contro al nimico. Assalendo subito o il dì appresso lo steccato sguernito della catena e d'una delle torri, Belisario avrebbe forse vinto ancora; ma il suo avvilimento e la sua malattia fecero peggio, tenendo i Greci oziosi, che non la stessa spensieratezza d'Isacco. Questi poi ne pagò il fio; chè sendo morto due giorni appresso quel Roderigo ferito da lui, Totila fece lui con brutta vendetta morire.

Bessa intanto, il pessimo di quel cattivo eser-

cito, stava quatto in Roma alzando il prezzo di quanto grano gli restava, e non curandosi d'altro; non della custodia delle mura, non delle guardie, non delle vigilie, o delle ronde. I cittadini, ridotti a pochi ed esausti di fame, non potevano aiutar i soldati; i soldati dormivano o vegliavano a posta loro. Successe quindi, come era facile, che quattro Isauri custodi a porta Asinaria cedendo a'compagni le proprie ore di sonno, e vegliando in luogo loro per aver più tempo, scesero per funi fuori da' merli, e furono a trovar Totila e a promettergli la città. Il re ripromettea loro gran premi, e mandava con essi due de' suoi a veder come e donde si potesse fare. Risalivano insieme sulle mura Isauri e Goti, non uditi, non avvertiti, e ritornavano i Goti ad informare il re. Ma questi, perchè probabilmente non si poteva immaginar tanta trascurataggine e temea di qualche insidia, si restava tuttavia. Tornano quindi a lui poche notti appresso gl'Isauri; ed egli rimanda con essi nuovi esploratori, i quali pur tornando riferiscono il medesimo; ma nè perciò si persuade il re. Intanto alcuni Goti fatti prigioni da' Greci, e tratti a Bessa e Conone, dicono esser voce al campo, che s'avrebbe la città per tradimento da certi Isauri; ma nè di ciò non prendono pensiero quegli infingardi. Finalmente tornati gli Isauri per la terza volta a Totila, egli, fatta fare la terza ricognizione da uno de' suoi proprii congiunti, final-

c. XXXI. a. 545, 546.

c. XXXI. a. 545, 546. mente s'accinse all'impresa. Una notte, tra il 16 e il 17 dicembre 546, come abbuiò, in gran silenzio ei fece tor l'armi a tutto l'esercito e trasselo a porta Asinaria, che era l'ora della vigilia degli Isauri. I quali scesi giù al solito, egli rimanda su con essi per le funi quattro Goti valenti, che saliti a' merli, ne riscendono per addentro alla porta, segano un trave, che murato dalle due parti tenea chiuse attraverso le imposte, svellono le serrature, e così spalancate le porte, senza contrasto fanno entrar Totila e l'esercito, che pur temendo qualche agguato, si tenea raccolto. Perciò, levandosi intanto il tumulto nella città, ebber agio a fuggire per l'altre porte capitani e soldati Greci, e quelli de' principali Romani che poterono aver cavalli. Gli altri rifuggirono nella basilica di S. Pietro. Della plebe si sparsero per le chiese cinquecento in tutto; e dicesi fosser quanti rimanevano, dopo gli usciti già prima, e i morti di fame. Riferite tutta notte queste [illegible]ghe a Totila, che da buon capitano di buono esercito in tal fazione, tenevalo ordinato e pronto intorno a sè, rispondea. « Grata no« vella la fuga de' nimici; non s'inseguissero. »

Aggiornato che fu s'avviava a S. Pietro per render grazie a Dio; ma allora i Goti scannarono quanto s'affacciò loro; ventisei soldati, sessanta popolani. Allo entrar nella basilica facevaglisi incontro Pelagio diacono, coi vangeli in mano, gridando; « o signore perdona a' tuoi. »

Deridevalo il re barbaro e celiava; « ora supplice « ne vieni, o Pelagio! » E questi. « Perchè ora « il Signore Iddio mi ha fatto servo tuo. Ma tu, o « signore, perdona a' tuoi servi oramai. » Allora il re fece la grazia, e pubblicò un editto a' Goti; « che non uccidessero più, e serbate per lui le « robe più preziose, predassero pur l'altre. » Trovò molte ricchezze nelle case de' patrizi, moltissime in quella di Bessa; il quale ve le ammucchiò così con tanta scelleratezza a pro di Totila. I Romani, anche i senatori, furono ridotti ad accattarsi il pane in veste servile di porta in porta da' nimici. A tale venne Rusticiana la figliuola di Simmaco, la moglie di Boezio, liberalissima già di sue ricchezze a' poveri. Volevano alcuni de' Goti farla morire, apponendole d'aver corrotto con danaro i duci Greci per far guastar le statue di Teoderico uccisore del padre e del marito di lei. Ma Totila nol concedette; e salvò tutte l'altre donne, quali si fossero, d'ogni ingiuria e delle libidinose voglie de' Goti. Ebbevi egli gran lode di continenza; e il giorno che seguì l'ingresso, dicesi, che raunati i Goti ragionasse loro, comparando « i dugento mila soldati, le gran ric- « chezze, i grandissimi apparecchi, i vecchi e « prudenti consiglieri che aveano eglino, quan- « do perdean la guerra contro settemila Greci; « con essi ora, nudi, pochi, inesperti, e che avean « pur disfatto più di ventimila nimici. Onde ciò? « Già l'avea detto loro; ma certe cose giova

c. XXXI. a. 545, 546.

c.° XXXI. a. 545, 546. « ridirle; dalle scelleratezze che i Goti aveano « usate già gli uni contro gli altri, e contro i « loro sudditi Romani, onde s'erano nimicato « Iddio. E volean eglino ora serbare il riacqui- « stato? Serbassero la giustizia; se no Iddio di « nuovo si rivolgerebbe contro loro. Egli non è « ausiliare a questa o a quell'altra nazione par- « ticolarmente, ma a quelle che sono più seguaci « della dirittura e dell'equità. Usassero siffatte « virtù, e tra essi e verso i sudditi. » Raunato di poi il senato Romano discorreva « de' benefizi « fatti loro da Teoderico e Atalarico, de' magi- « strati, della amministrazione della repubblica, « delle ricchezze lasciate e accresciute loro; ed « all'incontro della loro ingratitudine, della de- « fezione, del tradimento fatto più a se stessi che « a' Goti. Da questi Greci, da questi Augusti, da « questi Logoteti or che n'aveano? Che mai, « fuorchè onori tolti, estorsioni, battiture? » Era tutto ciò vero e buono a dirsi da Totila. Ma fu brutto, quando egli mostrando Erodiano quello che gli avea dato Spoleto, e gl'Isauri che gli avean dato Roma, li chiamò amici e congiunti de' Goti, e promise loro magistrati; nomi e cose che non si voglion dare a traditori mai. Rivolto poscia a' padri di Roma; « E voi, servi « siate » diceva. Tacevano essi. Sottentrò Pelagio diacono con nuove supplicazioni; e finalmente il vincitore promettendo clemenza, gli mandò pur consolati con Dio.

Poscia spedì il medesimo Pelagio e Teodoro causidico Romano, ambasciadori a Costantinopoli. Facevali giurare di trattar con amore per esso, e di tornar quanto prima in Italia. Commise loro d'adoprarsi con ogni possa alla pace, se non volevano Roma diroccata, spenti i senatori, la guerra portata in Illiria. Le lettere all'imperadore erano di questo tenore. « Posciachè io penso tu ne sia informato, tacerò i « successi di Roma, da' quali puoi intendere la « causa della presente ambasceria. Piacciati pro- « cacciare a te e a noi il bene della pace. Ce ne « hanno dato testè begli esempi Anastasio e Teo- « derico, che regnarono in concordia e felicità. « Io t'avrei quindi a padre, e tu ci avresti ad « alleati in qualunque impresa. » Giustiniano lesse la lettera e udì i legati; ma li rimandò rispondendo; « Belisario era capitano e signor « della guerra, e aveva facoltà di comporre con « Totila. »

CAPO XXXII. Negoziati; Roma ripresa da Belisario. a.° 547.

Fra questo andare e venire degli ambasciadori, Totila avea mandato un corpo di pochi Goti con molti villici raunaticci, a recuperar la Lucania guardata da Tulliano e da' trecento Anti, oltre i nativi della provincia. Respintine i Goti, Totila deliberò muovere a quella volta con una parte dell'esercito, e lasciare l'altra in Roma contro a Belisario. Ed ebbe egli allora in animo, se credasi a Procopio, di rader la città sino al suolo, e ridurla a pascoli, e già s'apparecchiava

c.° XXXII. a.° 547. a metter il fuoco a' più belli edifici; certo almeno avea già diroccato da varie parti il terzo delle mura, com'era usanza sua in tutte le città, e vedemmo che era stato sempre suo disegno pur di questa. A ogni modo narra il Greco d'una ambasceria, e d'una bella epistola di Belisario, che dopo molto sentenziare, e molto discorrer delle lodi di Roma e dell'onta che toccherebbe a un distruttore di quella, faceva al re barbaro tal dilemma. « O vincerai tutta la guerra, chia« rissimo uomo; e distruggendo Roma, avrai « perduta una città tua, serbandola, avrai ser« bato il tuo più bel conquisto. O sarai vinto, e « Roma serbata t'acquisterà grazia appresso al « vincitore, Roma distrutta te ne torrà ogni spe« ranza.» Aggiugnesi che Totila, riletta più volte la lettera e ponderata l'ammonizione, mutasse pensiero, e per ambasciadori ne facesse avvisato Belisario. A ogni modo distrutto quel terzo delle mura, trasse fuori a ponente la maggior parte dell'esercito, e l'alloggiò in quartieri di state ad Algido incontro a Porto e a Belisario. Fece uscire tutti i cittadini colle loro mogli e i fanciulli alla volta di Campania; inibì a chicchessia il rimanere; trasse dietro a sè i senatori; e così, lasciando vuote e mute del tutto le reliquie di Roma, egli col resto dell'esercito s'avviò a mezzodì.

Giovanni, udito l'appressarsi di Totila, abbandonava in fretta la Puglia e si raccoglieva ad

Otranto. I patrizi Romani tratti dietro Totila scrivevano per ordine di lui a' proprii villici in Lucania; « lasciassero Tulliano; e attendessero « a' campi, che eran per tornar agli antichi pa« droni. » Obbedivano i villici; Tulliano fuggiva; e i trecento Anti che eran con esso se n'andavano a Giovanni, ad Otranto. Così, tranne quattro città, tutte quelle province tornarono a' Goti. Dapprima le corsero disordinati; ma rotti poi da alcune schiere mandate loro contro da Giovanni, furono da Totila raccolti al campo d'Annibale al monte Gargano. c.° XXXII. a.° 547.

Poscia, chiamato Giovanni da' Tarentini, venne nella loro città; e vedutala troppo aperta per poterla tener tutta, tagliò a settentrione una parte dell'istmo con un muro e un fosso, e lo diè a guardare a' Tarentini e agli altri paesani. Quindi i Calabresi si rivolsero di nuovo tutti a' Greci. Totila non v'attese altrimenti; se non che, preso Acherontide castello molto forte tra i fini di Calabria e di Lucania, vi pose quattrocento uomini a presidio; e postine alcuni altri in Campania a guardia delle città aperte, dov'erano i senatori Romani, egli di nuovo ripartì verso a settentrione, e come dice Procopio, alla volta di Ravenna. Ma se al primo errore, d'aver lasciato Belisario intero per correre a Giovanni, egli aggiunse ora veramente il secondo, di lasciar Giovanni intero per correre a Ravenna; ei ne fu trattenuto per via da tal successo, che

c.o. XXXII. a.o 547. potè mostrargli, come primo scopo di guerra debba essere, non correr province e città, ma attaccarsi ad eserciti e capitani.

Rimasto Belisario assai tempo inoperoso a Porto, pensò pur in ultimo di rientrar in Roma vuota. Tentollo con mille uomini scelti; ma avvisatine i Goti del campo d'Algido, gli tesero agguati; combattessi acremente; e se ne trassero i Greci salvi, ma ricacciati da Roma. Poco appresso Belisario rifece il medesimo tentativo con tutto l'esercito, lasciando a Porto poca gente; e allora non trovò contrasto, rioccupò Roma deserta, ne rifece le mura come potè senza calce e in venticinque giorni, e le munì intorno d'uno steccato. Quindi fece venir su pel Tevere molte navi cariche di vettovaglie; ed attratti o da quell'abbondanza o dal desiderio della patria, che suol superare la memoria de'travagli incontrati in essa e il timor di quelli da incontrarvi, molti de'Romani, vaganti dopo l'eccidio nelle campagne all'intorno, accorsero fra le risorgenti rovine della loro città.

Non si trova che i Goti d'Algido contrastassero in nulla. Forse non calse loro di quelle rovine, od anche furono lieti che il nimico vi s'impacciasse addentro; forse essendovi Belisario entrato prima ch'ei v'attendessero, essi vollero poi avvisarne Totila ed aspettarlo per ire alle riscosse; e forse questi mirando a Ravenna, gli avea già richiamati da Algido. A ogni

modo Totila con tutto l'esercito, due o tre mesi dopo aver lasciato Roma, le fu innanzi nuovamente a campo in riva al Tevere. Par che fosse di marzo 547. Belisario per difetto d'artefici non avea avuto agio tuttavia a metter l'imposte alle porte; ma scelti i suoi più forti li pose al luogo delle porte, e collocò gli altri sulle mura. Combattessi dall'alba a notte fortissimamente, crescendo il valore negli uni dall'inaspettata resistenza, negli altri prima dal pericolo e poi dal buon successo. Pernottarono i Goti al campo, i Greci tramutandosi dalle mura alle porte. Dinanzi a queste aggiunsero triboli, fatti di quattro pali di legno, aguzzi alle punte e attaccati al calcio in guisa da star sempre tre fitti e uno ritto contro l'appressarsi dell'ordinanze nimiche. Al nuovo aggiornare, rinnovossi la battaglia; con tanto onore e vantaggio de' Greci, che scendendo dalle sì ben difese muraglie, investirono e ricacciarono gli assalitori. Lasciaronsi alcuni portar troppo oltre dal nuovo ardore; ma stando Belisario alle guardie li trasse d'impaccio. Così con gran danno di morti e feriti i Goti furono ridotti al loro campo; e rimaservi a rifarsi non pochi giorni. Poi tentarono un terzo assalto, e i Greci uscirono loro contro di nuovo. Avvenne che il porta vessillo di Totila ferito a morte cadde di sella colla bandiera. Romani e barbari se la disputavano; questi l'ottenevano, e la portavan via col braccio del

c.° XXXII. a.° 547.

c.° XXXII. porta insegna e il suo braccialetto d'oro, che
n.° 547. non voleano nemmen lasciare a trofeo all'inimico. Ma non ebbero altra vittoria; e rotti ed inseguiti di nuovo, non tentarono più assalti. I quali successi mostrano, non senza ragione aver i Goti cercato sempre di combattere lungi da ogni muro, e i Greci intorno a questi. Era stato Totila portato a cielo poc' anzi da' suoi; ma ora gli venivano intorno i principali de'Goti, duramente rimprocciandogli di non avere o distrutta Roma così da non potersi occupar più da nissuno, od occupatala e serbatala egli. Poscia levarono l'assedio, e rottisi dietro tutti i ponti tranne il Milvio, si raccolsero a Tivoli; ne riedificarono il castello già distrutto da essi; vi riposero ogni loro ricchezza, e vi presero quartieri d'estate. E Belisario rifatte le imposte alle porte, ne mandò le chiavi all'imperadore.

CAPO XXXIII. Quindi si perdettero nuovamente ambi gli av-
Segue la guerra. Parte Belisario. versarii nel proseguir di quelle fazioni varie,
n.i 547, 548. staccate, e senza scopo, già troppo frequenti tra essi fin dall'arrivo di Belisario. E il vero è che dal continuo rinnovarsi e prolungarsi della guerra, dovevano essere scorati ed esausti i Greci che sempre furono pochi, e i Goti che quantunque numerosi rispetto a' Greci, pur erano pochi per tener gl'Italiani fatti oramai apertamente, benchè non attivamente, avversi a loro. Del resto temo non incresca forse ad alcuni leg-

gitori della nostra narrazione necessariamente sconnessa come quelle zuffe. Ma oltrechè i particolari delle guerre, qualunque sieno, son pure quelli che forse oltre ogni altro ritraggono bene i tempi, e i costumi, e gli spiriti degli uomini; io poi abbreviando e troncando temerei tralasciare alcuni fatti che quantunque meno importanti alla somma delle cose d'allora, sono pure famosi nelle memorie di questa o quell'altra provincia o città. E benchè in una storia generale sia certo impossibile tener conto di tutte queste memorie, tuttavia, e scrittori e leggitori di quella d'Italia parmi non debbano perder di mira mai, che le province e le città sono il soggetto principale di essa, e tanto più, quanto più ella si va avanzando; mentre all'incontro nell'altre storie moderne, come di Spagna, Francia od Inghilterra, l'attenzione divisa prima e sparsa fra le città e le province, si va a poco a poco raccogliendo tutta sullo stato raccolto da quelle. E certo, ogni storia debbe aver un andamento proprio suo; e leggersi fin dal principio non meno che scriversi sciolta d'ogni comparazione.

c.° XXXIII. a.i 547, 548.

A Totila era venuto poc'anzi in vista di trafuggitore Marziano, un Bisantino già famigliare e amico suo in gioventù. Il re fattagli buona accoglienza, restituitagli la moglie e uno de' figliuoli, e serbato l'altro in istatico, mandava lui all'anfiteatro di Spoleto; nel quale, smurata

c.° XXXIII. la città, tenea come in un castello un presidio
a.° 547, 548. misto di Goti e trafuggitori. Marziano poi, d'accordo con Belisario, e traditore in apparenza de'Greci ma in verità de'Goti, persuase agli altri trafuggitori che lasciassero questi e tornassero a quelli. Brutta rimescolanza e serie lunga di tradimenti; ma non è ragione per cui chi l'incominciò la finisca mai. Marziano scrisse ad Oldogando Unno, capitano del presidio Greco di Perugia, che venisse con sua gente; quando lo vide comparire, gli s'aggiunse con quindici di que' suoi sozi, e tutti insieme uccisero il capitano e i più del presidio Goto, e trassero i rimanenti prigioni a Belisario.

Poco stante Totila fu a campo a Perugia, alla quale assediare, avea già mandata una parte di sue truppe. E la credeva agli estremi; ma dopo la partenza di lui dalla Lucania, Giovanni sforzatosi invano di riprender il castello d'Acherontide, n'era a un tratto partito col fiore de' suoi cavalli, e dì e notte marciando veniva in Campania a liberare i senatori Romani. Totila al medesimo tempo vi rimandava a maggior sicurezza anch'egli un corpo di cavalli. Accadde che fermatisi questi a Minturno mandarono innanzi a vanguardia quattrocento scelti, che entrarono in Capua allo stesso giorno e quasi al punto che v' entrava Giovanni. Sorpresi gli uni e gli altri combatterono; furono rotti e ricacciati i Goti; e giugnendo i loro rimasugli fuggitivi

col loro grosso in Minturno, attaccarono a questi la paura, e tutti vituperosamente fuggirono insino a Totila, narrando per iscusarsi d'una innumerabil moltitudine di nimici incontrata. Intanto Giovanni liberava tutti i senatori prigioni, e le donne e i fanciulli loro, tranne Oreste, e Clementino che avea dato a' Goti un castello presso a Napoli, e rifuggì in un tempio. I liberati, con settanta trafuggitori già da' Greci a' Goti, ed or da' Goti a' Greci, furono mandati in Sicilia. c.° XXXIII. a.i 547, 548.

Allora Totila lasciato l'assedio di Perugia, e di nuovo negletta Roma e Belisario in essa, corse con dieci mila uomini, che secondo Procopio erano la maggior parte di suo esercito, contro a Giovanni indietreggiato già dalla Campania, ed accampato in Lucania con mille uomini. Pensò Totila di poterlo sovraprendere venendo fuori delle vie solite ad assalirlo per le disusate de' monti. Ma perchè giunto di notte al campo de' Greci non seppe indugiar l'assalto fino a giorno, ruppe sì quelli e li fugò, ma n'uccise o prese pochi; e i più e con essi Giovanni, aiutati dalle tenebre e dalle vie de' monti, fuggirono, e si raccolsero ad Otranto solito rifugio loro.

Intanto Giustiniano pressato di nuovo da Belisario mandava rinforzi ed ordini nuovi; ma quelli poveri assai, questi, come succede quando si voglion regger gli eserciti da lontano. Arrivarono primi Pacurio e Sergio con poca gente; ma

c. XXXIII. non è detto a cui s'aggiugnessero. Poi con tre-
a. 547, 548. cento Eruli approdò Vero ad Otranto; e con sì piccola schiera pur volendo guerreggiare da sè, lasciò il campo di Giovanni e andò ad alloggiarsi presso a Brindisi. Informatone Totila, diceva; « o forze grandi, o grande stoltezza debbe avere « costui; andiamo a provare; » e gli fu contro molto forte. Fuggirono gli Eruli in un bosco vicino, ed inseguiti vi morirono dugento; gli altri appiattatisi nelle macchie furono salvati a caso. Chè approdando per avventura in quel punto sul lido vicino Varaze Armeno, venuto anch'egli d'Oriente con ottanta soldati, Totila e i Goti li credettero più grossi e si ritrassero; Vero e i suoi rimasugli saltarono sulle navi, e insieme furono a Taranto dove Giovanni era venuto con tutto l'esercito. Ultimo aiuto e alquanto più forte, era quello di Valeriano con mille suoi protettori astati e scutati. Ma questi, giunto al seno Ionico, mandò a Giovanni trecento uomini soli, ed egli si fermò ad invernare come già di tanti altri abbiam veduto; chè alle guerre lunghe, lente, e malmenate arrivano sempre tardi gli uomini, che volano alle pronte e fortunate.

Cinquecento o poco più erano dunque gli arrivati. E tuttavia scriveva l'imperadore a Belisario; « aver mandato un numeroso esercito; se « gli aggiugnesse egli pure in Calabria. » Così non che punir Giovanni d'esser già rimasto costì contro gli ordini del capitano, ordinavasi al ca-

pitano d'ire a raggiugnere il subalterno disobbediente. Ma questi era nipote del signore, e forse risalito in favore; e certo siffatte operazioni di guerra paiono dettate dalle parentele e dal favore, più che dall'arte o dall'occasione. Belisario lasciò dunque il suo esercito e Roma a Conone; ed egli con settecento cavalli e dugento fanti scelti, salpava da Porto, dicendo d'ire a Sicilia, e in verità navigando verso a Taranto. Ma all'entrar nel golfo sorpreso da una tempesta ebbe ad approdare a Crotona. Dove non avendo trovato vettovaglie sufficienti, mandò a guardia de'monti Faza e Barbazione, due suoi protettori, con settecento cavalli; ed egli, la moglie e i dugento fanti si rimasero a Crotona, con animo, dice Procopio, di chiamarvi Giovanni e tutto l'esercito e riordinarlo. Ma i settecento cavalli avviatisi a un castello forte oltre a Rossano, nuovamente fatto occupar da Giovanni, s'abbattevano in una schiera di Goti venuti a ricuperarlo; e benchè inferiori ne ammazzavan dugento e fugavano gli altri; in ultimo, fatti colà gli alloggiamenti, davansi buon tempo senza guardar gli aditi, nè i monti, nè se stessi. Totila avvisatone, tolse tremila uomini e venne a sovraprenderli; Faza vi morì combattendo da forte per regger le spalle a'suoi; fuggirono gli altri sbaragliati; e Barbazione con due fuggiaschi giunse a Crotona, volando e gridando, i barbari, i barbari. Belisario risalì in fretta sulle navi, e incontrato un vento

c. XXXIII, a. 547, 548.

c.° XXXIII. a.i 547, 548. propizio, il medesimo giorno approdò a Messina. Nè pare si curasse di arrivare a Giovanni, più che Giovanni a lui.

Non si vede quanto rimanesse a Messina; ma verso l'aprile dell'anno 548 era già tornato in Italia e in Otranto; donde spedì Antonina moglie sua all'imperadrice per averne soccorsi veri, più grandi. Intanto erano stati mandati due mila uomini nuovi in Sicilia, e Valeriano era giunto finalmente e riunitosi a Belisario in Otranto; ed eravi giunto anche Giovanni, obbediente una volta. Ondechè Belisario avendo già raccozzata più gente che non solea, misela tutta sull'armata per ire alla riscossa di quel castello presso a Rossano che era assediato da Totila, ed anzi avea capitolato già, se a un dato giorno non era soccorso. E al medesimo giorno giunse Belisario per mare in vista al castello; onde confortatine gli assediati più non si vollero arrendere. Ma sorta una grandissima tempesta fu dispersa l'armata, e sforzata a raccogliersi nel porto di Crotona. Sciolse quindi nuovamente e tornò dinanzi al castello e al campo de' Goti; ma questi essendo montati a cavallo, e ordinatisi alla sponda incontro alle navi coll'aste e le saette in pronto, i Greci se ne sbigottirono, e restati alquanto sull'ancore, rivolsero le prore e tornarono a Crotona.

Ivi tennesi consiglio. Era succeduto poc'anzi in Roma un grave scandalo. I soldati lasciativi

a presidio accagionando Conone lor capitano di mercatare a loro danno il grano e l'altre vettovaglie, l'aveano ammazzato; poi, non che pentirsi o domandar mercè, aveano mandati certi sacerdoti ambasciadori all'imperadore, e fatto dire; « che se oltre al perdono non erano date loro « le paghe dovute, ei passerebbono senz'altro a « Totila. » L'imperadore avea ceduto alla minaccia. Quindi parve a tutti che Belisario isse a provvedere a ciò, ed a recar vettovaglie, e ritorre il comando in Roma; e Giovanni e Valeriano facessero una diversione nel Piceno. Partirono di fatto, Giovanni per terra con mille uomini, Valeriano navigando verso Ancona. Ridicola diversione per liberar castel Rossano; ma è chiaro, i duci Greci testè riuniti non aver avuto altro pensiero, che di nuovo disgiugnersi. Totila mandò due mila uomini nel Piceno, e col rimanente spinse oltre l'assedio. Ridotti dalla fame e fuori di speranza d'ogni aiuto, vennero in breve gli assediati a trattar della resa e chiedergli mercè del primo patto violato. Egli la promise a tutti, tranne a Calazare capitano del presidio; ed entrato poi, bruttò la già severa giustizia colla crudeltà, barbaramente mozzando le membra a colui prima d'ucciderlo. Agli altri diè la vita promessa. A' soldati che vollero passare a' Goti lasciò ogni roba, come avea fatto negli altri presidii; erano da quattro cento; ottanta non vollero, furono spogli e mandati via,

c.° XXXIII. a.° 547, 548.

rono a Crotona. Ai rifuggiti Italiani ch' erano olti e con molte ricchezze, tolse le ricchezze e erdonò la vita.

Belisario poi non par che si fosse nè avviato a Roma secondo il convenuto, nè mosso di Crotona; probabilmente v'aspettava gli effetti de' negoziati d'Antonina. Ma questa giugnendo a Costantinopoli v'avea trovate le cose mutate per la morte di Teodora imperadrice, già da assai tempo ammalata, e finita di gangrena nel mese di giugno di quest'anno 548. Erasi ravveduta, dicono alcuni, delle tante iniquità; ma se fu, dovette essere veramente in sull'ultimo; chè poco innanzi ella e il marito aveano fatto venire papa Vigilio a Costantinopoli, e continuavano a perseguitarlo intorno al concilio di Calcedone. Ancora fu al medesimo tempo che ella mosse a Belisario ed Antonina una privata persecuzione; la quale probabilmente più che i pubblici negozi, fu cagione della costei venuta in corte, e forse anco del mal guerreggiare del marito. Dicemmo in che modo s'erano partiti i due poch'anni innanzi per Italia, ed aveano lasciata Giovannina, figliuola ed erede unica loro, impromessa ad Anastasio nipote de' due Augusti. Durante la guerra l'imperadrice avea fatta premura a' genitori perchè s'eseguissero le nozze. Ma questi, o le volessero solamente indugiare, o avendole pattuite per forza, le volessero scansare per dispetto, rispondeano rimettendole al

loro ritorno d'Italia. N'erano chiamati; davano c. XXXIII. a. 547, 548.
pretesti; e intanto par che l'imperadrice incominciasse ad ammalare, e temere, se morisse, che le nozze più non s'effettuassero. Quindi per renderle necessarie e torre ogni verso di rompere il negozio maneggiato da lei, faceva, nefando peccato, coabitare insieme i due fanciulli; corse voce avess' anzi fatto sforzar lei. A ogni modo vivendo insieme così da otto mesi, s'accesero l'uno per l'altro d'ardentissimo amore. In questo muore Teodora, e giugne d'Italia Antonina; e posti in non cale i patti fermi, l'antica amicizia, i benefizi ricevuti, e, se nulla le nè restava, ogni vergogna o pudore, tolse la figliuola di braccio ad Anastasio. Lo soffersero Belisario, bruttamente arrendevole a sua donna, e Giustiniano bruttamente dimentico della sua, a cui viva era stato così soggetto. Antonina poi, o perchè non aveva a temer più quella, che già protettrice sua or s'era volta in persecutrice; o che veramente fosse venuta a chieder gli aiuti e più non li sperasse, chiese in cambio il ritorno di Belisario. Dice Procopio nella storia Gotica, che l'impetrò per esser mandato alla guerra di Persia; ma è difficile discerner la verità tra le doppie narrazioni di costui; e certo, Belisario non fu mandato a quella guerra. Lasciò bensì Italia vergognosamente, in peggiore stato che non l'avea trovata quattr'anni prima, senza aver avanzato d'un punto le cose del suo signore, senza

c.° XXXIII. a.i 547, 548. aver compiuta nè principiata una bella impresa, senza aver saputo soccorrer Roma la prima volta; e quando l'ebbe ripresa e difesa con qualche gloria, lasciandola mal fortificata, mal ripopolata, peggio presidiata. Del resto corse da un porto all'altro, impotente o svogliato, seguito da pochi e disobbedienti; e se è vero che non fu soccorso e fece la guerra a proprio conto, pure o non dovea torsene il carico, o dovea mettervisi tutto, sè e le sue ricchezze. All'incontro, se crediamo all'istoria arcana, ei non attese ad altro che a far masserizia ed arricchire; e dove nelle prime guerre era così liberale al suo esercito e così protettore de' conquistati, in questa fu sordido verso a' suoi e ladro verso a' Ravennati, ai Siciliani, e a quanti Italiani gli caddero nelle mani; ricercandoli perseguendoli sino delle opinioni antecedenti. Così tornò a Costantinopoli, e vissevi poi col titolo di prefetto del pretorio d'Oriente, nell'ozio, nelle ricchezze e nelle dignità, o accresciute, o non di molto scemate. Ma quanto scemato egli di gloria da quando gli fu dato il trionfo per l'Affrica doma, o quando gli fu negato per l'Italia! Così quello che nè ingiustizia di signore, nè crudeltà di nemici non possono fare, certi uomini lo fanno a se stessi, guastando una grande e gloriosa vita con un misero e dappoco fine.

Non fu dato successore a Belisario. Giustiniano pareva aver dismesso ogni pensiero d'Ita-

lia. Invano papa Vigilio che si trovava a Costantinopoli, un Gotigo patrizio e consolare venutovi apposta, ed altri Italiani ivi rifuggiti faceano premura che vi si attendesse. L'imperadore non che fare sforzi per ricuperare Italia, lasciava perdersi del tutto o donava l'altre regioni circonvicine, già province imperiali e poi del regno d'Italia. Verso questo tempo confermò a' Franchi la possessione della provincia di Gallia; lasciò che i Gepidi si togliessero il Sirmio e la Dacia; donò la città del Norico e le fortezze della Pannonia ai Longobardi, che di là poi scorreano manomettendo Dalmazia e Illirico fino ad Epidamno; e finalmente diè alcune terre presso Singidono agli Eruli, che correano anch'essi poi Illirico e Tracia. Giovanni era chiamato d'Italia a una guerra in cui l'imperadore parteggiava pe' Longobardi contro a' Gepidi. Quando giunse appresso alla guerra coll'esercito imperiale d'oltre a dieci mila uomini, la pace era rifatta, ed egli ebbe a ritrarsi con iscorno. Mandato in Italia, quell'esercito avrebbe bastato a mutarla; ma Giovanni per allora non vi tornò, e rimase maestro de' militi in Illiria. Accadde che un Longobardo nomato Ildisgo o Ilgiso, che avea guerreggiato pe' Gepidi contro a' suoi nazionali, rimasto per questa pace senza amici, si buttò con sei mila volontarii su Italia, come per aggiugnersi a' Goti; e abbattutosi nella Venezia in un corpo d'imperiali condotto da un cotal

c. XXXIII. a. 547, 548.

c.o XXXIII. a.i 547, 548.

Lazaro, lo ruppe; ma dopo, invece di progredire, tornò indietro e si riunì agli Schiavoni. Anche appresso a Costantinopoli faceano annue scorrerie Unni, Schiavoni ed Anti da una parte, e Persiani dall'altra. Addentro alla capitale e al palazzo erano non rade congiure contro l'imperadore. E l'imperadore attendeva alle controversie intorno al concilio di Calcedone.

CAPO XXXIV.

I Franchi in Italia. Totila riprende Roma, e fa un'impresa in Sicilia. Apparecchi, indugi di Giustiniano. a.i 548-550.

Totila, libero di Belisario, di nuovo corse e signoreggiò Italia oramai facilmente. Mandò con navi e truppe a Muicuro presso a Salona in Dalmazia, Ilaufo, un barbaro già scudiero di Belisario, poi prigione de' Goti e trafuggitore ad essi; il quale arrivatovi come imperiale e servidor di Belisario, incominciò poscia a un tratto ad uccidere e predare, e prese un altro borgo detto Laureata, ruppe Claudiano che gli veniva incontro da Salona, e, fatta nuova preda, ricondusse sua gente carica di danaro a Totila.

In mezzo a tanta confusione tornarono anche i Franchi. Erano quelli soggetti a Teodeberto re di Metz e dell'Alemannia il più potente dei loro re. Occuparono gran parte della Venezia, ed indi par, che si estendessero anche in Liguria, guerreggiando secondo l'occasione contro Greci o Goti, deboli dèl paro e disprezzati. Re Teodeberto rimprocciava a Giustiniano, che con sì poca ragione prendesse titolo di Francico e Allemannico; e perchè anche s'intitolava Gepidico e Longobardico, egli sperava trar nella medesi-

ma contesa i Gepidi e i Longobardi, e tutti insieme poi muovere contro a Costantinopoli; ed essendo animoso e potentissimo principe, se non moriva a caso in una caccia, egli avrebbe forse effettuata l' impresa. Totila poi verso questo tempo chiese a uno de' re Franchi, probabilmente il medesimo Teodeberto, una figliuola di lui in isposa; ma gli fu negata con disprezzo, aggiugnendo; « non esser re d' Italia nè poterlo « esser mai più chi avendo avuta Roma, non « l' avea saputa tenere, e mezzo rovinata, l'avea « lasciata riprendere al nimico. »

c.° XXXIV. a.i 548-550.

A Totila non era mestieri nuovo sprone a riprenderla, bastando oramai la facilità. Già, mentre si partiva Belisario, avea presa Perugia, assalita invano da parecchi anni; poi verso l' aprile 549 venne con tutto l' esercito Goto a campo a Roma. Ella era difesa da un presidio di tré mila scelti, capitanati da Diogene uno delle guardie di Belisario, che pare fosse uomo prode e migliore de' suoi predecessori, e tenesse alquanto più disciplinata sua gente e più vettovagliata la città. Quindi i Goti, tentato più volte l' assalto, furono respinti, ma presero Porto ed affamarono Roma. Intanto l' imperadore pensava di mandar un nuovo esercito e un nuovo capitano; nominava a ciò Liberio patrizio, e gli commettea di tenersi allestito; ma a un tratto mutato pensiero non ne fece altro. Durava, secondo pare, da alcuni mesi l' assedio, quando alcuni Isauri, che

c.° XXXIV. a.i 548-550. vedevano colmi di ricchezze que' loro nazionali che aveano data Roma la prima volta a' Goti, e sè fraudati de' proprii stipendi di più anni, fecero accordo con Totila di dargli porta S. Paolo dov' erano a guardia. Totila, intercetta prima con un corpo di truppe la via a Civitavecchia, sola città fortificata che rimanesse a' Greci, alla sera appuntata, di prima notte, trasse tutto l'esercito a porta S. Paolo, e mandò su due barchette attraverso al Tevere alcuni trombettieri a dar falso spavento dall' altra parte sotto le mura. Riuscì l'effetto secondo il pensiero; chè udito il trombettare, i Greci di guardia in vari luoghi delle mura, lasciati i posti, accorrevano là dove udivano il suono, e credeano l'assalto. Gli Isauri, rimasti soli, aprono porta S. Paolo, e intromettono i Goti; uccidonsi quanti s'incontrano; fuggono alcuni per l'altre porte; ma quanti s'avviano a Civitavecchia cadono nell'agguato, e i più vi sono morti, pochi scampano, e fra essi Diogene ferito. Paolo un Cilicese capitano di cavalli fugge di corsa con quattrocento alla mole d'Adriano, occupando il ponte dinanzi; e all' aggiornare assaliti da' Goti si difendevano poi da prodi e con vantaggio; onde Totila, fatto cessar il combattimento, si dispose d'averli per fame, bloccandoli. Passarono quel giorno e la notte senza mangiare. Al secondo giorno deliberavano se mangierebbero i cavalli, e non sapendovisi pur risolvere giugnevano a

sera. Finalmente pensarono di voler anzi onorevolmente morire, ammazzando quanti più nimici potessero; onde abbracciatisi e baciatisi tutti, dicevansi l'ultimo addio e si confortavano all'ultima impresa. Ma perchè gli uomini risoluti di morire, ancorchè pochi e vinti, si fanno aver rispetto dai molti e vincitori, Totila saputo il pensiero di costoro, fece loro proporre che lasciassero armi e cavalli, giurassero di non più guerreggiare contro a'Goti, e così n'andassero salvi a Costantinopoli; ovvero serbassero ogni cosa e passassero a lui nella sua milizia. E i Greci non solo lasciarono il pensiero di morire, ma tutti, tranne Paolo e un altro che aveano mogli e figliuoli in patria, accettarono la seconda condizione; la quale a mercenarii raccogliticci anche prodi non pare mai brutta. Quattrocento altri soldati rifuggiti ne' templi s'arresero a Totila. Il quale poi, non che pensar più a dirocoare o disertar Roma, cercò anzi restaurarla; rifece quanto avea prima disfatto, procacciò vettovaglie, richiamò cittadini e senatori dalla Campania, e confortò Romani e Goti a riabitar la città. A ciò dicono fosse mosso da' rimprocci fattigli dal re Franco. Ma forse anche fu più pietoso questa volta, perchè avea meno a temere ed era più forte; e perchè tenendo oramai Italia tutta, tranne Ravenna e Sicilia, contro la quale stava per muovere, Roma, non che essergli d'impaccio, gli poteva servire d'appoggio.

c.° XXXIV. a.i 548-550.

c.° XXXIV. a.° 548-550. Prima d'incominciar l'impresa di Sicilia mandò un Romano chiamato Stefano a domandar nuovamente pace ed alleanza a Giustiniano; ma questi non volle nemmeno ammettere l'ambasciadore a sua presenza. Adunque Totila, celebrati i giuochi equestri in Roma, s'accinse tutto all'impresa. Tentò prima d'ogni cosa Civitavecchia difesa da quel medesimo Diogene fuggito di Roma, e fecegli dire; « posciachè già doveva aver « perduta ogni speranza d'esser soccorso dal « suo signore, scendesse in campo a terminar la « contesa; o se no passasse a' Goti con tutti i « suoi, o tutti se ne andasser salvi a Costanti- « nopoli. » Risposero questi; « Combattere, non « voleano; abbandonar mogli e figliuoli per pas- « sar a' Goti, non si sentivano; e tornar a Co- « stantinopoli dando la città, era troppo brutto. « Lasciassesi loro tempo di farne avvertito l'im- « peradore; non aiutati, darebbero la città a « un dì fisso. » Acconsentì il re, e fatto l'accordo se ne diedero trenta statichi gli uni agli altri. Quinci s'avvia egli a Sicilia con quattrocento navi piccole apparecchiate in Italia, e una armata di navi maggiori intercette a' Greci. Assalta il castello di Reggio; e respinto vi lascia ad assediarlo parte de' suoi, che l'ebbero poscia per fame, mentre un'altra schiera mandata da lui ebbe il castello di Taranto senza contrasto. Egli, varcato lo stretto, assaliva Messina; e combattuto con egual sorte sotto le mura Dom-

nenziolo capitano de' Greci nell' isola, mentre c.° XXXIV. a.i 548-550.
questi si restrigneva a difender Messina, egli corse e devastò Sicilia tutta, ed assediò Siracusa. Al medesimo tempo i Goti del Piceno presero Rimini a tradimento, e ruppero ed uccisero Vero un capitano Greco uscito loro contro presso a Ravenna.

Intanto Giustiniano indugiava, esitava, mutava pensieri. Fece Germano nipote suo di fratello capitano della guerra d'Italia; disfecelo, e rifece quel Liberio, già fatto e disfatto una volta. Giungono in questo le nuove di Sicilia; ed egli allora vi avvia Liberio coll' armata, e poco stante ripentito gli manda dietro Artabane a richiamarlo e sottentrargli. Finalmente nomina di nuovo Germano capitano di tutta la guerra Gotica, e lo manda con poche truppe ma molto danaro; affinchè facesse gente nella Tracia e nell'Illiria, traesse seco Filemuto principe degli Eruli e Giovanni maestro de' militi nell' Illirio, e a gran giornate poi s' avanzasse verso Italia. Avea Germano fra l'altre imprese riconquistata già l'Affrica dalle mani d'uno Soza tiranno che vi si era ribellato; ed ora sperava far come Belisario dopo quella prima, anche la conquista d'Italia. Aggiugnevasi, che vedovo egli avea sposata la vedova di Vitige, Matasunta, la figliuola d'Amalasunta, la nipote del gran Teoderico; ed aveva seco due suoi figliuoli giovanetti Giustino e Giustiniano. Ondechè aiutato

c. XXXIV. dal proprio nome, e da quelli della moglie e
a. 548-550. de' figliuoli, e dal danaro che spargeva, fece subito di molta gente; accorrendo a lui da Costantinopoli, dalla Tracia, dall'Illiria gli stessi protettori addetti agli altri duci, e dalle sponde del Danubio molti barbari là dimoranti, e fra gli altri mille Longobardi armati da capo a piè, e detti perciò da' Greci catafratti. Adunque giunta in Italia la fama di questi apparecchi, come succede, accresciuta; incominciarono i Goti in parte a temere, e in parte a dubitare di voler combattere contro al sangue del gran Teoderico. Degli imperiali all'incontro, quelli che dopo la rotta di Vero o degli altri duci Greci erano rimasti erranti e dispersi, ora si raccozzavano ed accorrevano in Istria a Germano; quelli trafuggiti a' Goti gli facevano sapere che come lo vedessero entrato, e campeggiante in Italia, tutti di nuovo si rivolgerebbero a lui; quelli che tenevano Ravenna od alcun'altra città si confermavano a difenderle; e Diogene, quando venne il giorno appuntato di render Civitavecchia, non la volle più dare.

Ma nel maturarsi di queste cose passava l'inverno del 550. Alla stagione nuova gli Schiavoni, che l'anno innanzi aveano già passato il Danubio e fatta una scorreria sulle terre dell'imperio, ora mossi, come fu detto, dalle istanze de'Goti, di nuovo varcarono il fiume in numero di molto maggiore che non aveano fatto mai, ven-

nero a Nacso e minacciarono Tessalonica e le città all' intorno. Quinci nuovo indugio all' impresa d'Italia, e l'ordine a Germano che era a Sardico di rivolgersi a questa altra. Udito ciò dagli Schiavoni, tra pel terrore del nome di Germano vincitor già degli Anti loro vicini, e per la paura del suo forte esercito, lasciarono la via di Tessalonica e si furono verso Dalmazia; onde tornati poi, diedero una rotta a un altro esercito imperiale e ne toccarono una essi, e furono ricacciati alle loro stanze. Intanto Germano vago dell' impresa d'Italia, vi si era di nuovo accinto, ed aveva ordinato che si tenesse allestita ogni cosa per partir fra due dì. Ma le imprese tanto indugiate, sempre per uno o un altro caso si rompono poi. A un tratto Germano ammalò e morì; lasciando nome di prode e buon duce in guerra, e d'uomo in pace osservante le leggi, liberale, dolce in casa, grave nel foro e nel palazzo, avverso agli scandali di questo e alle fazioni del circo. Dolsene a Giustiniano assai, e commise l'impresa a Giovanni genero di Germano e a Giustiniano uno de' suoi figliuoli; ma questi venuti in Dalmazia, che già era l'anno avanzato, invernarono in Salona, e l'impresa fu indugiata un anno più. c. XXXIV. a. 548-550.

In Sicilia era giunto già Liberio coll'armata a Siracusa malgrado de' Goti che l'assediavano; poi non avendo nè tante forze da combatter fuori, nè tante vettovaglie da rimaner addentro, n'era

c.° XXXIV. a.i 548-550. di nuovo uscito di nascosto e ridottosi a Palermo. Artabane, quegli che veniva a sottentrare a Liberio, colto da una tempesta ne' mari di Calabria, e perdute l'une delle navi, ricacciate l'altre in Peloponneso, s'era ricoverato a Malta; onde Totila, benchè non avesse Messina, nè Palermo, nè forse Siracusa, potè pur correre e saccheggiare il rimanente dell'isola. Ma avendo udito per uno de' suoi, prigione de' Greci e lasciato ire apposta, dell' esercito avanzato in Salona sotto Giovanni e Giustiniano, pose sulle navi i cavalli e gli armenti e le biade e ogni altra preda, lasciò in Sicilia quattro soli presidii, e con tutto il rimanente dell' esercito Goto se ne tornò in Italia.

CAPO XXXV. Impresa di Narsete. Morte di Totila. a.i 551, 552. Alla primavera del 551, Giovanni stava per muovere finalmente di Salona, quand' ecco nuovo indugio, nuova mutazione, e nuovo capo dato all' impresa. Di un principe mutabile per vizio come Giustiniano, è vano cercar ragioni perchè disfacesse il fatto o rifacesse il disfatto. Fu detto allora, che temette non si potesse Giovanni far obbedire dagli altri duci. Procopio narra aver udito d'un presagio succeduto già al tempo d'Atalarico re in Roma nel foro della pace, ch'è ora campo Vaccino. Nel quale essendo tuttavia molte belle statue Greche, e fra l'altre posto su una fonte un toro di bronzo, opera creduta di Fidia o di Lisippo; e passando una sera per colà un armento di tori, accadde che

un bue, solo che vi si trovasse in mezzo, staccatosene a un tratto, salì sulla fonte e sul toro di bronzo; onde un passaggero, uomo rozzo in vista, ma come Toscano ch' egli era, dedito alla divinazione, predisse verrebbe giorno, che un eunuco supererebbe il signore di Roma. Ondechè, aggiugne quello storico, l' imperadore o sforzato dalla fortuna, o volonteroso d' andarle incontro, fece la scelta di Narsete. Questi poi tolse mezzi certi da trarsela dietro. Negò di partire se non provveduto bene de' tre nerbi di guerra, danaro, gente, ed autorità; ma di danaro principalmente, da saldar i conti vecchi, far correre le paghe nuove a' soldati e ricomprar quelli passati a Totila. Avesse poi più favore o più forte volontà che i predecessori il vecchio eunuco d' oltre a ottant' anni, certo egli ottenne ogni cosa dal neghittoso signore; e raccolto di Costantinopoli e di Tracia un buono esercito, ed allestitolo a modo suo, si partì. Gli fu intercetta la via da una nuova invasione di Unni che lo fece fermar alcun tempo a Filippopoli; disperseli e si ravviò; ma per quell' anno o non giunse a Salona, o giuntovi si fermò. c. XXXV. a. 551, 552.

Nè il frattempo era sprecato da Totila. Tornato in Roma diede opera nuovamente a restaurarla e ripopolarla. Ma pare che tutt' al più avesse tempo a rifare alcuni edificii in Trastevere; e non fece tornar tutti i senatori, nè restituir a' tornati tutti i loro averi. Allestì poi

c. XXXV. un'armata di trecento navi lunghe, che man-
a. 551; 552. data in Grecia saccheggiò Corfù e l'isole Si-
bote adiacenti, i contorni di Dodona, Nico-
poli, Anchisio, e tutte quelle marine, e prese
molte navi Greche, alcune delle quali erano in
via a vettovagliar l'esercito di Narsete. Ancora,
mandò un'altra armata di quarantasette navi
lunghe, e un esercito sotto Scipuari, Gibla, e
Indulfo a strigner per terra e mare il castello
d'Ancona; il quale così, dopo qualche tempo, in-
cominciò ad esser affamato. Valeriano che co-
mandava per l'imperadore a Ravenna ne scrisse
a Giovanni, domandando aiuto per quel porto,
solo che rimanesse loro da Ravenna ad Otranto,
atto a vettovagliare un esercito. Giovanni, o pen-
sando che la necessità scusa dagli ordini, o per-
chè sempre fu vago delle imprese vietate, ben-
chè avesse l'ordine d'aspettar Narsete, salpò da
Salona con trentotto navi ben allestite e appro-
dò a Scardona. Ed essendo costì venuto Vale-
riano con dodici altre, ambi insieme veleggiaro-
no a Sinigalia. Udito ciò i Goti disponevano che
rimanesse Scipuari al campo incontro ad Anco-
na; e Gibla e Indulfo col fior dell'esercito ve-
nissero sulle quarantasette navi contro a' Greci.
Davansi di cozzo, fronte a fronte, prora a pro-
ra, saette contro saette, e i più animosi sulle
corsie con l'aste e le spade da presso. Ma poco
stante i barbari inesperti di marineria ebbero le
navi or sì discoste, che potevano essere investite

una da più nimiche, or sì accostate che i combattenti non poteano maneggiare a dovere nè le quadrella, nè le aste o le spade, e s'avvitichiavano antenne ed alberi, s'urtavano ricacciandosi colle pertiche, gridando gli uni contro gli altri, e scompigliandosi tutti. All'incontro i Greci, gente sempre pratichissima di mare, tenevansi continovamente colle prore innanzi, nè troppo disgiunti nè poco, restrignendosi od allargandosi secondo il bisogno, raccogliendosi ad affondare qualunque nave nimica vedeano staccata dalle compagne, ed opprimendo d'un nembo di saette le scompigliate. Quindi a perdersi d'animo i barbari; a dismettere ogni evoluzione, ogni combattimento; a fuggire turpemente sbaragliati; a cadere i più in mano de' Greci. Furono molti scannati, molti affogati colle navi, Gibla fatto prigione. Undici navi scamparono con Indulfo, e furono approdate, e subito abbruciate da' Goti medesimi; i quali a piè raggiunsero il campo ad Ancona, e datavi la trista novella, tutti lasciarono gli alloggiamenti, e di corsa si raccolsero ad Osimo. I Greci entrati in quegli alloggiamenti e in Ancona, la rinfrescarono di vettovaglie; e poi tornarono a Ravenna e a Salona, ognuno alle stanze sue. c. XXXV. a. 551, 552.

Verso il medesimo tempo un'altra armata Gota mandata da Totila occupò Corsica e Sardigna senza contrasto. Saputosi da Giovanni maestro de' militi in Affrica, alla cui provincia

c.° XXXV. a.i 551, 552. s'appartenevano quelle isole, vi mandò un'armata e un esercito, che posero campo incontro a Cagliari presidiata da' Goti; ma uscitine questi molto forti, ruppero i Greci, e fecero risalir sulle navi i rimanenti. I quali poi andati ad invernar a Cartagine, tornarono, secondo pare, l'anno appresso con maggior apparecchio, ed ebbero le due isole.

In Sicilia, sottentrato finalmente a Liberio Artabane, assaliva i pochi e piccoli presidii lasciati da Totila; e per fame o per forza riduceva quelli e tutta l'isola all'imperadore. Quindi ricorrevano a lui per aiuti i Crotoniati stretti da' Goti, ma egli non se ne dava carico. Mandovvi sì l'imperadore da Grecia il presidio delle Termopoli; il quale approdando, i Goti levaron l'assedio, e gli uni per mare si ritrassero a Taranto, gli altri per terra a Scilla. Quindi turbati Regnari e Morra, due Goti che capitanavano a Taranto e ad Acherontide, incominciarono a trattar coi Greci della resa.

Per tutti questi mali successi, e per la voce de' grandi apparecchi fatti da Narsete, incominciavano ad avvilirsi Totila e i Goti. Aveano mandate già frequenti ambascerie a chieder pace all'imperadore. Ammessi, mostravano; « la massima parte d'Italia in mano a' Franchi; il rimanente desolato dalle guerre; Sicilia e Dalmazia sole intatte. Offerivano queste; e di dare pel rimanente, quasi deserto, un tributo an-

« nuo; e d'esser poi sempre alleati, e come sud- c.° XXXV.
« diti all'imperadore. » Ma l'imperadore riget- a.° 551, 552.
tava ogni proposizione; avendo in animo, dice Procopio, esterminar del tutto i Goti dall'imperio Romano.

Co' Franchi poi trattavasi al solito da Goti e Greci, gli uni e gli altri ingannati. Perciocchè le città fatte occupare da Teodebaldo nelle Venezie, nella Liguria e nell'Alpi Cozie, erano tenute ora dal successore di lui Teodeberto. Il quale conveniva coi Goti, che le cose rimanessero nello stato presente, e se ne riparlerebbe finita la guerra. All'ambasciador di Giustiniano rispondea, rimandando con esso un ambasciador Franco a Costantinopoli; ma non si trova che conchiudessero nulla, nè fosse una terra mai vuotata da'Franchi.

Così tra i grandi apparecchi, i combattimenti dappoco, e gli inutili negoziati, si pervenne alla primavera dell'anno 552. Quando, sendo già Narsete venuto a Salona, e avendo all'esercito là raccolto aggiunto quello ch'ei conducea di Costantinopoli, di Tracia e d'Illirio, e molti trafuggitori Persiani, e quattrocento Gepidi, e più di tre mila cavalli Eruli, e dumila dugento guerrieri Longobardi con tre mila serventi d'arme, alleati compri nuovamente dall'imperadore, e ancora molti altri duci e soldati barbari e Greci tratti dal nome e dalla liberalità di Narsete, e speranzosi per esso di novelli gua-

c.° XXXV. dagni, con tutti insieme alla volta d'Italia s'av-
a.° 551, 552. viò. Aspettavalo Totila apparecchiato non senza arte alla difesa. Avea messo a Verona uno scelto esercito sotto Teia, prodissimo capitano; il quale teneva i passi verso i monti, e con mucchi d'alberi, e fossi, e allagamenti, guastava del tutto le vie appresso al Po. Quelle lungo ai lidi d'Adria, per le molte e larghe bocche de' fiumi, pareano a Totila di loro natura non varcabili. Sapea poi, che a passar il mare tutti insieme, i Greci non aveano bastanti navi; sperava venissero sminuzzati, e così opprimerli facilmente; ed a ciò gli aspettava, egli il re, sedendo nel cuor d'Italia col nerbo de' Goti. Ma Narsete, presa la via di terra, giunse a' confini delle Venezie, e chiese il passo a' Franchi che l'occupavano. Negaronlo costoro, probabilmente perchè non giovava loro veder finire la guerra; ma dissero, a cagione de' Longobardi lor nimici capitali, che erano nell'esercito imperiale. Tra questo impedimento e quel di Teia, e per consiglio di Giovanni deliberò Narsete seguir quella via della marina disoccupata, e non attesa come impossibile. Alcuni storici Veneziani lo fanno passare per la nuova terra di Rialto, ed è probabile che da quella o dall'altre egli avesse aiuto di navi e barche. Ad ogni modo ei ne raccolse di molte, e fecene ponti sulle bocche de' fiumi, e poi senza impedimento arrivò a Ravenna, e prese il comando sopra Valeriano, Giustino e gli altri Greci rimasti colà. E v' era

da nove giorni, quando venne a Valeriano una lettera d'Usdrila, governator Goto di Rimini, che diceva. « Di tanto chiasso, di tante minacce, di « tanti spauracchi, di tal rimescolio di barbari « empiste voi dunque Italia, contro ogni dritto « alla mal ora per rimaner poi chiusi, scorati, « rintanati in Ravenna? Su-su; mettete mano a « questa guerra; sostenete se non altro almeno « gli occhi de' Goti agognanti di mirarvi; non ci « allentate le speranze. » Sorrise Narsete, e intimò la partenza. Lasciato Giustino a Ravenna, giunse con tutto l'esercito fin presso a Rimini dov'era un ponte reciso da' Goti. Precorso con pochi a riconoscer i varchi, s' incontrò con Usdrila venuto anch' egli a ricognizione, e ingrossata la zuffa, Usdrila fu morto di saetta. Ne tolsero i Greci buon augurio per la guerra, e Narsete se n'approfittò a rifar il ponte e varcar il fiume senza contrasto. Ma perchè era suo pensiero non si fermar a nissun assedio e ir dritto al nimico, oltrepassò Rimini senza assalirla, lasciò la via Flaminia chiusagli da Pietra Pertusa, e s' inoltrò per un'altra verso Apennino più lunga ma libera. Quale fosse precisamente, mal s' intende; e mal s' intendono altri particolari di questa guerra narrata da Procopio, non più testimonio oculare, come di quelle di Belisario.

c.° XXXV. a.i 551, 552.

Totila come seppe le Venezie attraversate, e le proprie difese ingannate da Narsete, aveva richiamato già a raccolta in Roma Teia e il suo

c.° XXXV. a.° 551, 552. esercito; e giunto questo, tranne dumila cavalli, mosse in cerca al nimico; e udito della via presa da lui, attraversò Toscana e s'accostò all'Apennino insino a un vico nomato Tagina, che credesi tra Matelica e Gubbio. Giunse Narsete poco di poi, e s'alloggiò nell'Apennino cento stadi distante da' Goti in un piano cinto di tumuli, chiamati i Busti, ossien sepolcri de' Galli; e dicevasi fosse il luogo dov' erano stati vinti da Camillo. Narsete mandava a Totila esortandolo a depor l'armi e trattar di pace, e mostrandogli come con sì poche e sì nuove truppe mal reggerebbe egli a lungo contro tutto l'imperio Romano. Se poi volea battaglia, dicesse il dì. Totila, benchè già offeritor di pace, ora offerta così, tenendola per mal sicura, o mal onorata, scelse combattere, e il nono dì. Narsete poi non si fidando di cotali appuntamenti s'apparecchiò pel dì appresso; e il dì appresso ecco Totila a due gittate d'arco alloggiato, appresentar la battaglia.

Fosse poi l'ora avanzata, o per qualunque altra cagione, non s'attaccò in quel giorno. A notte Narsete fece da cinquanta fanti scelti occupar una picciola erta che dominava il campo e dava adito a sue spalle. Come aggiornò e Totila vide i fanti, subito vi mandò a sloggiarli una squadra di cavalli. Caricano questi, gridando, e alla rinfusa; quelli serrano file, appoggiano, abbassano scudi, e menano aste. Così mettono paura

a cavalli e cavalieri già sgomentati per la salita, c.° XXXV. a.l 551, 552.
e li respingono due volte. Totila vi manda una seconda e una terza schiera, del paro ricacciate. Due Greci, vuotate le faretre, fannosi innanzi collo scudo e la scimitarra e reggono soli contro i nimici; ed uno di essi, rotta la scimitarra e buttatala a terra, strappa colle mani quattro lance a' nimici. E rimase il luogo combattuto, e la gloria di quel principio a' Greci.

Era allora l'esercito Greco schierato così. Da otto mila saettatori sulle due ale; la manca appoggiata a quel colle poc'anzi combattuto, e condotta da Narsete e Giovanni coi lor protettori scutati e astati, e col fior de' soldati imperiali, e degli Unni; all'ala destra Valeriano, Giovanni detto Elluone, Dagisteo e gli altri Romani. In mezzo poi i Longobardi, gli Eruli e gli altri barbari, fatti scendere a piè per impedir loro la fuga se fosservi mossi mai da timore o perfidia. Sporgenti poi in angolo innanzi alla manca, cinquecento cavalli di riserva per aiutar qualunque schiera amica fosse in pericolo, e mille altri per prender a spalle i fanti nemici, subito che avessero incominciato il combattimento. Dei Goti Procopio non dice altro, se non che la loro ordinanza era schierata al medesimo modo che quella de' Greci, ambe profonde. Scorreano per esse i duci. Narsete facendosi portar appresso in sull'aste i braccialetti, i collari, i freni aurei e gli altri doni militari, opportuno incitamento

c.° XXXV. a.° 551, 552. ad eserciti raunaticci e non combattenti in patria per la patria; « vantava le proprie forze, « vilipendeva i nimici, ladroni, usurpatori ille- « gittimi. » Totila col volto e colle parole confortava i suoi, sbigottiti all' aspetto dell' esercito imperiale. « Questa esser l'ultima battaglia; que- « sto l' ultimo sforzo a vincer la guerra. Esauste « ambe le parti non si potrebbe più rinnovare. « Non risparmiassero armi o cavalli, inutili a un « modo o a un altro fra poca ora. Non s' avvi- « lissero della moltitudine raccogliticcia, mer- « cenaria del nimico. Duci o soldati che com- « battan per paga non combattono sino all' ulti- « mo; e a quella sempre antepongono la vita. »

Stettero così alcun tempo i due eserciti l' uno rimpetto all'altro senza investirsi; Totila perchè aspettava que' due mila cavalli che rimaneano a venire; Narsete per aspettar l' impeto del nimico. Adunque fecesi innanzi tra le due ordinanze cavalcando Cocca, un soldato di rinome, già de'Greci or de'Goti, e sfidava qualunque di quelli volesse venir seco a singolar combattimento. Veniva Azala, un Armeno delle guardie di Narsete; e combatteano a quella guisa che in tempi posteriori vedremo i cavalieri. Cocca, presa carriera, mirava coll' asta bassa al ventre del nimico; il quale piegato il cavallo, e fatto ir vuoto il colpo, egli stesso ne avventava uno al lato manco di Cocca, e così morto mandavalo a terra. Levavasi alto il grido di vittoria appresso ai Gre-

ci. Allora Totila egli stesso per guadagnar tempo veniva sul campo tra i due eserciti, coll' armi risplendenti d' oro, e coll' asta e il giavellotto adorni di banderuole porporine, maneggiando e piegando un bellissimo destriero molto acconciamente per ogni verso, e a un tempo lanciando l' asta in aria e raccogliendola pel mezzo, e passandola d' una all' altra mano, e poi lasciandosi cader or da un fianco or dall' altro, or supino sul destriero, e così armeggiando e giostrando tutto il mattino. Finalmente volendo indugiare anche più, mandava a chieder parlamento; negavalo Narsete, che dovette forse accorgersi dell' intento, ma nè perciò non attaccò la battaglia. Intanto erano giunti al campo Goto i due mila aspettati da Totila. Allora sendo già l' ora del desinare, ridusse alle tende tutti i suoi; e fattili pascersi in fretta e riarmarsi, li trasse fuori contro i Greci, cui sperava assalire improvvisi. Ma Narsete prevedendo questo, avea proibito che niuno pranzasse nè meriggiasse dormendo, nè spogliasse le loriche, nè sfrenasse i cavalli; ma così armati, e negli ordini, e cogli occhi al nimico ognuno si pascesse. Aveva intanto fatto avanzare a guisa di mezza luna i quattromila saettatori che stavano a' lati. Anche Totila mutò le sue schiere, ma con poc' arte; tutti i cavalli innanzi, tutti i fanti dietro, gli uni e gli altri coll' ordine di usar le lance sole e non quadrella nè altri dardi. Bel comando e che pro-

c.° XXXV.
a.i 551, 552.

c.° XXXV. a.i 551-552. cacciò vittoria talvolta, ma vuol esser dato a valorosissimi eserciti; e allora, o la virtù de'Goti fu impari al pensiero del re, o le loro forze furono dammeno delle forze e dell'arte unite de' Greci. Incominciasi a dì cadente la battaglia. I cavalli de' Goti, lasciatisi addietro i fanti, precipitansi l'aste basse in mezzo all'ordinanza nimica; ma non giunti a petto per anco, già di qua di là son tempestati dagli ottomila saettatori Greci, e vi perdon uomini e cavalli assai. Giunti poi, sono ricevuti di piè fermo dagli imperiali e da' barbari in battaglia. Crollano e danno indietro. Allora in buon punto muovonsi i Greci e investono; e i cavalli Goti non più a ritratta o a raccolta, ma a fuga precipitosa si danno verso a' loro fanti, vi mettono paura e scompiglio, e strascinandoli insieme alla dirotta, gli uni gli altri, mentre s'abbuia la notte, si calpestano, s'uccidono, si macerano, inseguiti per più confusione dal vincitore. Sei mila Goti vi caddero; molti si diedero prigioni e furono scannati; alcuni dispersi e nascondendosi si salvarono. I più di quegli imperiali, che erano già passati a'Goti vittoriosi, qui ora fra'Goti vinti e spenti rimasero.

In mezzo alle tenebre, accompagnato da cinque soli Goti, inseguito da' vincitori che nol conosceano, fuggivasi miseramente Totila re. Venivaglisi accostando a spalle più e più Asbade un Gepido, e pur colla lancia non l'arrivava; quando uno de' cinque compagni del re, domestico

suo e giovanetto, « che fai, sclamava, che fai, « il signore ferisci; » e il Gepido, raddoppiate le forze, spignea la lancia e trafiggeva Totila. Allora Scipuari, un altro Goto de' cinque, ferisce il Gepido, ed è ferito; i Greci si restano dallo inseguimento per recarsi via costui; e i Goti continuano la fuga traendo seco il re ferito a morte. Ottantaquattro stadi correano, giugneano a un luogo detto Capri, ivi si fermavano e metteansi a curar la ferita; ma poco stante ei si morì. c.° XXXV. a.i 551, 552.

A questo modo narra Procopio i particolari della battaglia e della morte di Totila; ma non più testimone, soggiugne egli stesso un' altra narrazione udita da lui. Che non succedesse la vergognosa sconfitta de' Goti prima, e la ferita di Totila poi; ma all' incontro prima la ferita di Totila per una saetta lanciata a caso da' Greci, mentre egli fra' suoi soldati, e vestito da soldato combatteva in mezzo al campo; che fosse così costretto a ritrarsi, e portato a Capri vi morisse; e intanto i Goti, già sgomentati dal gran numero di nimici, ora sbigottiti d' aver perduto il re loro, si fuggissero.

A ogni modo undici anni erano dacchè Totila, chiamato al regno da tutti i suoi, se l' avea poi conquistato colla propria spada, e tenuto, il consentono gli stessi nimici, con gloria, virtù e fortuna grande, ed anche più speranze, ed avea corsa e ridotta Italia tutta dall' Alpi a Sicilia,

c.° XXXV. a.i 551, 552. prese quasi tutte le sue città, e Roma due volte, fermato, sfidato, e fatto fuggire Belisario vincitor d'Asia, d'Affrica, e d'Europa; ed ora in un dì, nel passar d'una sera, in quella battaglia per lui tanto agognata, era vinto da uno inesperto eunuco, e fuggitivo in buia notte spento da una mano oscura. I quali casi non insoliti toccano principalmente a' principi in cui sia più cuore che nel loro popolo; perchè ben si può una volta o due innalzare altrui alla propria virtù, ma se durino le necessità, i cuori non forti per se stessi s'accasciano finalmente. Chè se invece d'Amalasunta, di Teodato e di Vitige avesse immediatamente a Teoderico il grande, Totila il pro' succeduto, la monarchia de' Goti avrebbe forse durato assai più che non fece in Italia; e questa sotto il reggimento loro avrebbe potuto rinnovarsi e rieducarsi come Spagna, o Francia, o Inghilterra fecero sott'altri barbari. La morte di Totila e il suo sepolcro fatto e abbandonato da'compagni della fuga, rimasero l'una e l'altro sì oscuri che i Greci non ne seppero nulla finchè non ne fu detto loro da una donnicciuola Gota. Vennero alcuni al tumulo, disotterrarono il cadavero, e pasciutine gli occhi, lo riposero entro terra e furono a darne novella a Narsete. Poi le sue vesti insanguinate, e la sua berretta ingemmata furono recate a Giustiniano.

CAPO XXXVI. Teia re. a.i 552, 553. Ebbe Totila a successore non indegno di lui, e i Goti ad ultimo re loro, quel Teia, al quale

era già stata commessa la difesa di Verona e dell'Italia superiore; e che, chiamato poi alla battaglia, ne scampò con pochi altri a Pavia, dov'era un tesoro ripostovi da Totila. Ivi fu Teia gridato re; e preso il tesoro attese a rifar un esercito, e a trarre i Franchi in alleanza. c. XXXVI. a. 552, 553.

Intanto Narsete, che pio uomo era, dato a Dio grazie ed onore della vittoria, ne usava virtuosamente, e a pro del paese. Nel suo esercito raccozzato di tanti e sì diversi barbari, pareano pur barbari oltre gli altri i Longobardi, bruciando case, sforzando donne, e vergini sante, ed adempiendo ogni scelleratezza. Narsete rimandavali a loro case, pieni, ma tutt'altro che satolli, delle ricchezze d'Italia. A salvamento delle province ove aveano a passare, li faceva scortare a'confini da Valeriano e Damiano colle loro truppe. Tornandone Valeriano ponea campo dinanzi a Verona tenuta da' Goti, e già era per averla a patti; quando i Franchi di quella provincia rivendicandola tutta a sè turbaron l'accordo; e allora Valeriano lasciava quella città, e per ordine di Narsete veniva sul Po contro agli adunamenti che Teia iva facendo a Pavia. Narsete col rimanente esercito scendeva intanto per Toscana a Roma. Per via prese Narni a dedizione; occupò Spoleto smantellata già da' Goti, e facendola rimurare vi lasciò un presidio; e poi mandò a tentare i governatori Goti di Perugia. Erano due trafuggitori Greci, Meligedio, e

c.° XXXVI. a.° 552, 553. quell'Ulifo che già aveva ucciso Cipriano, e arutone il posto in premio da Totila. Ma il premio stesso lo condusse a pagar il fio del tradimento; fu ucciso da Meligedio che diè a Narsete la città. Questi di là venne a campo a Roma; ma perchè nè egli avea gente assai da cignerla di fuori, nè i Goti da guernirla addentro tutta, fecersi l'offesa e la difesa irregolari, or qua or là. Soleva assalir Narsete egli stesso da una parte con una turba di saettatori; e da altre parti Giovanni, nipote di Vitalliano colle sue schiere, Filemuto cogli Eruli, e così gli altri via via. I Goti accorrevano al luogo ove miravan l'assalto, lasciando vuoti gli altri, tranne la mole d'Adriano, che Totila aveva insieme con una parte della città cinta di nuove mura, e fattone come un castello a riporvi ogni cosa più preziosa. Non è detto quanto durassero questi assalti; ma par che si facessero a disegno sempre agli stessi luoghi, lasciando sempre tranquilli gli altri. Un giorno, di repente Narsete fa per Dagisteo assalire uno di quei tratti vuoti; e così, niuno contrastando, dassi la scalata, prendonsi i merli, scendesi alle porte, e s'aprono a tutto l'esercito. Fuggono i Goti di corsa, chi verso a Porto, chi al castello della mole d'Adriano; presentasi innanzi a questo Narsete con tutto l'esercito, e lo riceve a patti; e poi manda al suo signore le chiavi di Roma così facilmente riavuta. Era dal principio della guerra e del regno di Giustiniano la quinta

espugnazione di quella infelicissima città. Fu l'ultima ancora, ma compiè l'eccidio de' miseri cittadini. Chè fuggendone i Goti disperati oramai di più riaverla, scannavano quanti Romani incontravano; i barbari dell'esercito imperiale, benchè detto Romano, posti a guardia alle uscite della città, scannavano ancor essi quanti vi si affacciavano; i senatori rimasti tuttavia a confino in Campania, avendo udito di Roma presa da Narsete vi si avviavano alcuni, onde i Goti che tenean tuttavia la provincia, uccisero tutti gli altri; e finalmente avendo Totila già quando giva a Narsete raccolti da ogni città d'Italia molti giovani nobili Romani, e sceltine trecento, i più belli e appariscenti, come per domestici suoi, ma di vero per istatichi, e mandatili oltre Po, ora Teia che ve li trovò, li uccise barbaramente tutti sino all'ultimo. c.° XXXVI. a.i 552, 553.

Narsete rimase a Roma a riordinarvi le cose. I suoi presero od ebbero a patti Porto, Nepi, Pietra Pertusa. A Taranto, Ragnari, quel governator Goto che avea promesso dar la città a'Greci, e mandatone a trattar a Costantinopoli e datine statichi, o avesse tutto ciò ingaggiato con animo fin da principio traditore, o mutasse pensiero nell'ultimare, fece richieder il governator Greco di Otranto d'una scorta per uscir della città ed irsi a metter nelle mani di lui. Il Greco mandava cinquanta de' suoi; Ragnari li facea prigioni, e significava all'altro, rimandasse gli statichi e ria-

c.° XXXVI. a.i 552, 553. vrebbe questi. Il Greco rispondea venendo a campo contro Taranto; Ragnari uccideva i cinquanta, usciva a battaglia, e vinto, rifuggiva ad Acherontide; e Taranto era assediata da' Greci. Finalmente assediavan essi pure Civitavecchia e Cuma castello forte in Campania, e il più importante di tutti per avervi Totila riposta la maggior parte del tesoro e le insegne reali, con Aligerno fratello suo.

Al quale salvare, e perchè oramai veniva meno ogni speranza di trarre i Franchi in alleanza, Teia mosse di Pavia e si dispose a venir con tutti i suoi contro a Narsete. Non si può dir quanta gente avesse raccolta, nè quanto tempo corresse dalla battaglia e dalla morte di Totila a questa nuova impresa. Ma pare che fossero corsi pochi mesi del medesimo anno 552; ondechè tanto più bello si vuol dire questo ultimo sforzo fatto da Teia e dai Goti. Chè l'esser vinto è di tutti; ma il risorger pronti dalle sconfitte a nuove battaglie è de' forti e buoni soltanto. Udito che ebbene Narsete, mise a guardar i passi di Toscana Giovanni e Filemuto. Ma Teia, lasciando a destra costoro e Toscana e Roma, per le vie più lunghe ma disimpedite del seno Ionio, arrivò senza contrasto in Campania sin presso a Napoli e Nocera, alle falde meridionali del Vesuvio. Narsete ingannato così richiamava in fretta Giovanni, Filemuto e ogni altro; e con tutto l'esercito accorreva per la via diritta alla medesima

volta. Affacciavansi i due eserciti presso al Vesuvio dalle due sponde d'un fiumicello vicino a Nocera, che è detto Dracone da Procopio, e probabilmente è il Sarno; e che povero d'acque, ma dirupato fra due altissime sponde tagliava il passo a fanti e cavalli. I Goti n'aveano occupato un ponte, e fattevi torri di legno a difesa, e messovi baliste ed altri ingegni da ferire da lungi. Uscivane talora alcuno d'essi a disfida, e facevansi combattimenti singolari; del resto saettavansi dall'una sponda all'altra; ma non potendo i Greci passare, e nol volendo i Goti molto meno forti, e che aveano un'armata in quei mari ed abbondanza al campo, la guerra si allungava due mesi a quel modo. Finalmente un Goto traditore, il nome del quale non è rimasto, sendo capitano dell'armata la diè in mano a' Greci. Così questi ebbero liberi arrivi di Sicilia e d'ogni altra parte, e i Goti rimasero come isolati là in su quel lido senza comunicazioni e senza vettovaglie per uomini nè cavalli. S'aggiunse, che Narsete pose allora anch'egli torri di legno in ripa al fiumicello, e così minacciava passarlo. Quindi i Goti levarono il campo e si raccolsero a un monte vicino detto allora del Latte, così alpestre che l'esercito Greco non ve li inseguì. Ma ridotti in breve dallo stento, scesero a cercar morte combattendo; e fu l'ultimo lampo della loro gloria spegnentesi.

c.° XXXVI. a.° 552, 553.

Lasciati indietro i cavalli, tutti a piè, formati

c.° XXXVI. a.i 552, 553. in una sola grossa e spessa battaglia, piombano improvvisi sugli alloggiamenti de' Greci; e li sforzano così a combattere anch'essi a piè senza ordinamento di battaglia nè di schiere, senza comandi, senza duci, come occorreva e potevasi per ognuno. Ma i Greci erano allora di troppo superiori in forze; cosicchè anche in siffatto scompiglio aveano a combattere men per la salvezza che per la gloria. In questa battaglia manesca e corpo a corpo, Teia risplendette fra tutti d'immortal lode, e a qualunque antico eroe s'appareggiò. Entrò in battaglia al mattino, primo con pochi, cospicuo innanzi a tutti. I Greci pensando finir ogni cosa, se la finissero con lui, venivano i più animosi coll'aste, gli altri colle quadrella ad investirlo. Egli coprivasi d'un grande scudo da una parte, menava l'asta feroce dall'altra, e tratto tratto facendo impeto subitano, uccideva molti e sgombravasi il campo. Come vedea lo scudo troppo coperto dell'aste e de' dardi conficcativi, lo passava a uno de' suoi scudieri e toglievane un altro. Così da mane a terza imperterrito perdurò. Quando, avendo di dodici aste conficcate carico lo scudo, e nol potendo muovere più, dà un grido e chiama per nome uno degli scudieri, e intanto tien fermo tuttavia lo scudo, i piè fitti, e coll'asta il nimico discosto. Accorre lo scudiero, tendegli uno scudo nuovo, ed egli il prende lasciando l'altro; ma in quell'attimo, colpito

d'una saetta, cade e spira costì. Bella morte, oltre ogni bellissima immaginata da poeta o romanziere, e che parrebbe immaginata ella stessa, se non ci fosse narrata dal detrattor consueto de' Goti; ma che vera e indubitabile così, nobilita la loro caduta, e ne fa increscere ai posteri. Chè come degli uomini, così è la vita delle nazioni. Hanno gli uni e l'altre loro giorni; ma sopra tutti si ricordano gli estremi; ed, uomo o nazione, onde venne come finì. Sta poi in ogni uomo il cader fortemente; per le nazioni dipende spesse volte dai principi, che non tutti sanno l'arte regia di morire e condurre altrui a morire onorati. Ma una nazione mal caduta e che se n'adonti, di rado è che non trovi chi la faccia rialzar tanto almeno da ricader più bellamente. Ebbero i Goti dal caso un Atalarico, e da loro triste divisioni un Teodato, un Vitige; ma seppero trovarsi essi un Totila e un Teia poi. Adunque sia gloria a questi, ed ancora a chi li elesse, e li seguì. c. XXXVI. a. 552, 553.

Caduto Teia in mezzo ai nimici, gli fu mozzo il capo, e levato su una lancia a vista d'ambi gli eserciti. Nè i Goti venuti veramente a morire si sgomentarono per ciò, nè si ritrassero; ma ivi sul medesimo campo insino a notte combatterono, ivi armati pernottarono, ivi al nuovo giorno si riordinarono, ivi rinnovaron la battaglia, e insino alla nuova notte la protrassero. Allora finalmente mandarono alcuni de' loro principali

c. XXXVI. a. 552, 553.

a Narsete, dicendo; « ben avvedersi oramai di « combattere incontro ai decreti d'Iddio; sen« tirne essi la mano; inutile il contrastare. Adun« que poserebbero l'armi; ma non volendo ser« vire all'imperadore, andrebbono a viversi « appresso ad altri barbari e colle proprie leg« gi. Non s'impedisse loro il passo, lasciassersi « partir da amici; a guisa di viatico si dessero « loro le somme di danaro, che ognuno aveva « riposte nell'uno o nell'altro de' presidii d'Ita« lia. » Da tutto ciò, e principalmente dal non voler costoro servire all'imperadore, come tanti loro nazionali aveano fatto sì sovente in così minori frangenti, chiaro è, essere stato qui raccolto con Teia il fiore de' forti e costanti fra tutta la nazione de' Goti. Deliberando Narsete poi delle richieste, Giovanni opinò, « si conce« dessero. Gli uomini disperati di vivere, essere, « non meno che a se stessi, pericolosi ad altrui; « l'ambire nulla al di là della vittoria, solere « esser causa di perdere ogni cosa. » Acconsentiva Narsete e convenivasi; « che i barbari super« stiti si partissero subitamente con ogni loro « roba di tutta Italia; e di niuna maniera più « non guerreggiassero contro l'imperio. » Mille de' Goti sotto Indulfo ed altri duci non volendo entrare in que' patti, uscirono del campo e tornarono a Pavia ed oltre Po; tutti gli altri giurarono. Se partissero o no veramente i Goti d'Italia nè dove andassero, non dice Procopio;

aggiugne che i Romani presero Cuma e tutti gli altri presidii; e finisce la sua storia della guerra Gotica, come di cosa, col volger del XVIII anno al marzo 553, del tutto a quel modo ultimata. c.o XXXVI. a.i 552, 553.

Ma da altri scrittori, principalmente Agatia pur contemporaneo,[71] abbiamo memoria di alcuni nuovi sforzi fatti tuttavia in varie parti d'Italia da' Goti, dispersi e senza re sì, ma non cacciati nè assoggettati. Dice che dopo la battaglia dove morì Teia, i Goti superstiti, spossati dagli assalti de' Greci, e ridotti in luoghi dove mancavano d'acqua, fecero patto con Narsete di potersi vivere sicuri nelle lor terre, benchè soggetti all'imperadore; che vennero così chi in Toscana, chi oltre Po, cioè a settentrione di esso, chi nella Liguria, chi nella Venezia, e che s'aspettava per ognuno ei si vivessero tranquilli e satisfatti, e fosse così ultimata ogni guerra. Narrazione, come si vede, diversa da quella di Procopio; benchè non del tutto contraria, se non s'intenda degli stessi Goti. Perciocchè, mancando a ben deciderne altri documenti, parmi si possa credere; che siffatto accordo di viversi tranquilli nelle loro terre e soggetti all'imperadore, fosse fatto e prima e dopo la morte di Teia da molti de' Goti che nol seguirono, principalmente da quelli delle province meridionali, cuore e nerbo fin d'allora della potenza de' Greci in Italia; che i più de' prodi e perduranti seguaci di Teia, superstiti dopo

CAPO XXXVII. Aligerno Goto, Leutari e Buccellino Franchi, od Alemanni. a.i 553, 554.

c.° XXXVII. la battaglia del Vesuvio, capitolassero col patto
d. 553, 554. d'essere portati fuori d'Italia; e finalmente, che alcuni di questi anche più ostinati, fuggendo dal campo di battaglia e dalla capitolazione, ricoverassero a pur continuare la guerra nelle province di Liguria e Venezia a settentrione del Po, dove fin da Odoacre erano le sedie più antiche e più forti de' barbari, ora frammiste colle nuove conquiste de' Franchi. Ad ogni modo, certo è che i Goti di queste province non partirono nè s' assoggettarono tutti, o molto prontamente scossero la soggezione. Poco tempo era corso dalla pace, qual si fosse di Nocera, e mandarono una pubblica ambasceria a Teodebaldo re di Metz, il più vicino de' re Franchi, e quello che tenea le conquiste d'Italia. I Goti pregavano lui e i principali signori di quel regno; « non lasciassero compiere la ro-
« vina d'una nazione vicina loro ed amica;
« spenta la quale i Romani si rivolgerebbero
« senz'altro a' Franchi, quasi usurpatori di Gal-
« lia e Germania. Dove aveano coloro avuta
« mai signoria, credevano sempre poi non far
« violenza, ridomandando ciò che parea loro
« cosa propria. Or mirassero a' Goti, che aveano
« pur avuta Italia di consenso dell'imperadore, e
« toltala ad Odoacre non ai Romani. E tuttavia,
« appena s'erano questi sentiti forti, s'eran messi
« a chiamar Teoderico usurpatore, a prender
« pretesto da Amalasunta contro Teodato, e

« d'allora in poi a spogliar i Goti, a spegnerne c. XXXVII.
« la grandissima parte, a trarne via donne e a. 553, 554.
« fanciulli de' principali in servitù. E sono co-
« storo pur quelli che se stessi chiamano soli
« buoni, soli sapienti, soli timorati, soli giusti!
« Eglino i Franchi deh antivengano costoro, e
« afferrino l'ultima occasione; la quale perduta,
« invano pentirebbonsi poi. Vengano coll'eser-
« cito a torre Italia ai Romani, a restituirla
« ai Goti, ad assicurare se stessi; guadagneran-
« novi di più, gran prede da' Romani vinti, e
« gran premii da' Goti riconoscenti. » Ma Teodebaldo era giovanetto, tardo, imbelle, malaticcio; e niuno proprio pericolo non argomentando dagli altrui, non acconsentì la dimanda. Forse anche, coll'usata doppiezza paterna e sua, non volendo far egli l'alleanza, lasciolla fare a Leutari e Buccellino, due fratelli duci degli Alemanni, e soggetti a lui. A ogni modo, fosse vera o apparente la proibizione del re, costoro le andaron contro; e facendo le meraviglie, come i Goti si fossero lasciata metter paura da un omicciattolo, non uomo, custode di donne, fatto a vita molle e casareccia, adunarono da settantacinque mila Goti ed Alemanni, coi quali si davano vanto di voler conquistar Italia e Sicilia.

Queste novelle, benchè confusamente recate a Narsete, lo fecero affrettarsi a ridurre tutti i presidii, che eran tuttavia in mano a' Goti, nella Toscana e nell'altre province meridionali. Cu-

c. XXXVII. a. 553, 554. ma era il principale, nè par che se ne fosse dismesso l'assedio fin da quando Teia mosse e giunse così appresso, ma non abbastanza a soccorrerla. Fosse poi subito dopo la vittoria del Vesuvio o qualche tempo dopo, Narsete vennevi a campo egli stesso con tutto l'esercito. Ma il sito era fortissimo, su un colle a dirupo verso il mare, ed erto pure verso terra; buone le munizioni di mura e torri, il presidio grosso, il capitano Aligerno fratello allora degno di Totila; e in quella difesa del tesoro regio era posta l'ultima speranza. I Greci tentarono l'assalto, giunsero sul colle non lungi dalle mura, e diedersi a saettare con archi, frombe e ingegni. I Goti facevano il medesimo, e fra essi Aligerno, così fortemente che, dicesi, ogni saettata sua si discernesse dall'altre, e Palladio, uno de' capitani che conducevan l'assalto, fosse per lui trafitto attraverso lo scudo e la lorica di ferro. Rinnovossi più giorni questo saettare; ma non facendo frutto, Narsete provava altro. Aveva osservato come una parte delle mura a levante si fondava su una spelonca, quella appunto ove dicesi aver vivuto già la Sibilla Cumana. Scavaronla i Greci a poco a poco di sotto insù, finchè giunsero a quelle fondamenta, le puntellarono, e fatto un nuovo assalto, misero fuoco a' puntelli, che in poco d'ora arsi, trassero seco fondamenta e mura e torri e una delle porte soprapposta. Pareva a' Greci facile l'assalto oramai, e lo rinnovaro-

no; ma era dirupata la breccia, e i Goti accor- C.° XXXVII.
sivi; i quali facendovi sopra un bel cinto di forti A.I 553, 554.
petti, facilmente respinsero gli assalitori. Così, perchè a chi sta saldo in una buona fortezza, di rado mancano, anche non isperati, gli aiuti; essendo intanto giunta novella d'aver Leutari e Buccellino varcato il Po, Narsete dismesse l'assedio durato un anno già; e lasciatavi parte dell'esercito a bloccare, circonvallare ed affamar quel castello, egli col rimanente verso Toscana s'incamminò.

Mandò innanzi Fulcari, testè dopo la morte di Filemuto fatto da lui nuovo duce degli Unni, con Giovanni nipote di Vitalliano, Valeriano, Artabane ed altri capitani; e la maggior parte dell'esercito; commettendo loro di occupar i gioghi d'Apennino, tra Toscana ed Emilia, scendere al Po, prendervi campo, e ricacciare il nimico, o almeno ritardarne i progressi, tanto ch'egli avesse occupate le città di Toscana. Vennergli poscia incontro i Fiorentini; e, ricevuta fede di non averne danno, gli si diedero. Fecero il medesimo quei di Civitavecchia, di Volterra, di Ceri, di Pisa. Solo i Lucchesi lo trattennero, e patteggiarono di darsi fra un mese, se non eran prima soccorsi da un esercito tale da poter campeggiare contro a lui; ma giunto il termine, non effettuarono il patto. Narrasi, che, consigliando alcuni di vendicar l'infedeltà sugli statichi, tutti uomini principali della terra, Narsete

c.° XXXVII. a.i 553, 554. nol sofferse; ma fattili trarre a vista delle mura con le mani legate dietro e i capi scoperti, ma le cervici difese da due legni nascosti sotto alle vesti, minacciò decollarli, se i cittadini non s'arrendessero; che, nè per questo arrendendosi eglino, gli sgherri percuotean di gran colpi le cervici de' meschinelli, i quali, secondo l'ordine, lasciavansi cadere come moribondi, e palpitando facean vista di spirare, cosicchè i concittadini, credendoli morti, davansi, principalmente le donne, ai pianti ed agli omei, e a maledir com' empio e crudele Narsete; che questi allora ribattendo l'accusa, e chiamando essi empii contro al giuramento, e crudeli contro a' proprii congiunti, dicesse esser pur a tempo se si pentissero, rivivrebbero gli statichi senza niun danno essi nè la città, se no, toccherebbe il medesimo a tutti; che i cittadini giuravano arrendersi, se vedessero, credendolo impossibile, vivi di nuovo gli statichi; e finalmente che s'alzavano questi allora al comando di Narsete, stupivano i cittadini, ma come era naturale a chi avea violata la prima promessa giusta, non serbavano questa; tratta loro per inganno. Ora, checchè sia di siffatto puerile ripiego di Narsete, fu bello ed utile il partito che egli prese poi di rimandar gli statichi senza condizione, nè riscatto; e la risposta che fece a' cittadini meravigliati, « non « per via di costoro » dicendo « ma di questi « altri son uso a vincere » e mostrava i ferri

de' suoi. Gli statichi poi reduci in città ivan pe' crocchi facendo le lodi di Narsete, così che molti si rivolsero a lui. Ma fu allungato il negozio dalle cose troppo mal governate dai duci Greci nella Emilia incontro a' Franchi. c.° XXXVII. a.i 553, 554.

Aveano incominciato con ordine e disciplina, marciando in ischiera, frugando il paese innanzi, guardandosi a spalle, e scansando disordini nel predar le terre, i campi e le città. Ma accostatisi a Parma occupata da' Franchi, Fulcari il duce degli Eruli, uomo di più ardore che non senno, senza vanguardia, senza esploratori, senza ordine, si cacciò innanzi fino oltre a un anfiteatro suburbano, agguato de' nimici. Uscitine i Franchi a tempo, caddero improvvisi su Greci ed Eruli, li ruppero, fugarono, ed uccisero. Fulcari dicendo di non voler sopravvivere a udir rimprocci di Narsete, si rimase indietro con pochi di sue guardie, le spalle a un monumento sepolcrale, la fronte al nimico, or avanzandosi, or ritraendosi, menando feroce la spada, e molti ammazzando; finalmente oppresso dalla calca, trafitto il petto di parecchi dardi, il capo spezzato da una scure, sul proprio scudo cadendo, se non da buon capitano, pure da buon soldato morì. I rimasti indietro con lui, tutti poi furono fatti a pezzi. Crebberne gli spiriti e la fiducia a' Franchi; s' accostarono loro, aprendo le città i Goti della Liguria rimasti in forse fino allora. Giovanni e Artabane

C. XXXVII. colle loro truppe e colle reliquie di Fulcari si
A. 553, 554. ritrassero a Faenza, appoggiandosi a Ravenna, e s' avvilì anche l' esercito che era con Narsete a campo a Lucca. Il quale, benchè dolente della sconfitta, e turbato della ritratta che non pareagli necessitata, e che scopriva Toscana e le proprie operazioni, pur rincorò l' esercito suo; e mandò a rincorar quello di Faenza Stefano, un suo famigliare, con dugento cavalli. Questi, di notte, attraverso paesi nimici, giunse a Giovanni e Artabane; e perchè, come di consueto, si scusavano essi sui viveri e sulle paghe, li contentò d'ogni cosa; poi li fece tornar da Ravenna dinanzi a Parma a campeggiare e tenere a bada i Franchi, ed egli stesso se ne tornò a Narsete.

Il quale assicurato oramai diede un assalto a Lucca. Offendeva i difensori de' merli con ogni sorta di pietre e dardi, e fra gli altri cogli infocati lanciati da un ingegno detto elepoli; e al tempo stesso facea la breccia di sotto. Parteggiavano gli assediati, gli uni per render la città ai Romani, gli altri per serbarla a' Franchi. Fecero pure una sortita; ma ricacciati con danno e racchiusi più che mai, si ridusser tutti agli accordi; e avuta da Narsete promessa di general perdono, così dopo un assedio di tre mesi si arresero.

Fu Lucca, e con essa Toscana intera, ridotta, che era presso al verno dal 553 al 554. Quindi, o perchè Narsete giudicava il freddo più nocivo

a' Greci, ed il caldo più a' Franchi e Germani, o perchè volea lasciare sfogare la prima furia de' barbari sul paese di che gli calea poco, si deliberò di stanziar l'esercito durante l'invernata, e aspettar a guerreggiare l'anno appresso. Lasciò a Lucca Bono con gente bastante da reprimere i Goti se movessero, e così ognuno de' suoi capitani in ogni città o castello presso a cui si trovava, e commetteva a tutti di trovarsi alla primavera in Roma a riordinar l'esercito. Egli s'avviò a Ravenna senz'altro che la famiglia sua, i satelliti o guardie, gli apparitori, gli uscieri del pretorio, o come dicevansi, da' cancelli con parola Romana, cancellieri, gli eunuchi di camera e gli altri domestici col loro primicerio, in tutto quattrocento persone di casa. A Ravenna attese a riordinar le cose. c.° XXXVII. a.i 553, 554.

E pare, che anche Giovanni e Artabane fossero fatti ritrarre dal campo dinanzi a Parma, e chiudersi in Ravenna o in qualche altra città. Certo, fu lasciato libero il passo a' Franchi ed Alemanni, e conceduta loro la desolata Italia a desolare e correr tutta, a loro posta. Tanto erano i suoi deserti campi, e le spogliate ville, e i dispersi, imbelli abitatori contati per nulla, e le città non per altro se non quanto dietro le proprie mura davano ricetto a quelle poche migliaia di soldati imperiali raccogliticci; e questi e loro salvezza e loro comodi eran tutto. Nè può far meraviglia; non solendosi contar per nulla mai

XXXVII. 553, 554. gli uomini, che si sono lasciate cader l'armi di mano. E così tra dispregiatori e dispregiabili non fu dall'Alpi allo stretto, Italiano, Goto o Greco, che nemmen per vergogna accennasse di fermar quella fiumana di sessanta mila barbari, che dirupava sulle nostre province. Dicono, che i Franchi, siccome cristiani, perdonassero almeno agli altari; ma gli Alemanni, idolatri, nemmeno a quelli, nè all'urne dell'acqua santa, nè a' cimeatri, nè ai vasi sacri, nè ai tetti, nè al suolo, nè alle fondamenta delle chiese. Qual fosse poi il loro corso tra mezzo ai presidii Greci non è memorato particolarmente. Due mila corsero i campi intorno a Rimini, mentre v'era Narsete stesso, venutovi a trattar con Teodebaldo, un capo di Varni, del prender lui e i suoi agli stipendi dell'imperadore. Non sofferse il vecchio eunuco veder da sue proprie stanze in città siffatto insulto; e messosi a cavallo con trecento di quei suoi famigliari, gente in parte non militare, uscì contro ai predatori, ridusseli a riordinarsi dietro a una selva, e poi vedendo di non poterneli sloggiare, finse fuggire, ritrassegli all'aperto, rivoltò loro la fronte e ne spense novecento; così provando quello avrebbe potuto fare altrove, se gliene avesse importato nulla. Del resto, per qual si fosse via i Franchi giunsero non disturbati nelle campagne di Roma, e le predarono, poi nel Sannio, dove si divisero; Leutari con una parte dell'esercito verso mar Ionio, Puglia e Calabria;

Buccellino coi più e migliori verso Campania. c.° XXXVII. a.i 553, 554.
E già Cuma era stata data a' Greci da Aligerno, non tanto perchè gli venisser meno le forze o l'animo; come perchè vedea le cose dei Goti messe in mano de' Franchi e cadute senza rimedio, la contesa essere oramai tra Franchi o Greci, a Franchi o Greci aver Italia e Goti a soggiacere; ondechè avea scelto i Greci, e avutone salvocondotto era venuto a Classe presso a Ravenna, e abboccatosi con Narsete gli avea dato le chiavi della città. Narsete fattagli buona accoglienza e promesse grandi, l'avea rimandato a Cuma; perchè là sulle mura stesse da lui difese contro a' Greci, si mostrasse a compagno, o trofeo d'essi, ed a sgomento e scorno de' Franchi, a cui la liberazione di Cuma era quasi meta della impresa. All'esercito assediatore ordinò d'entrare una parte nella città, e i rimanenti dispergersi negli altri presidii. Così fu fatto; e passando i Franchi là sotto le mura, Aligerno di sopra li scherniva, dicendo; « troppo tardo loro « avvacciarsi; perduta l'occasione; in mano « de' Romani il tesoro e le divise del regno Go- « tico; oramai chi tentasse farsi re non trove- « rebbe più niun regio ornato, e avrebbe a « mostrarsi privato in saio militare. » Ribattevano i Franchi siffatte parole con una sola; « traditore. » Deliberavano poi se avessero a continuare o lasciar la guerra, e vinse il partito del continuare. Quindi Buccellino inoltrò per

c. XXXVII. a. 553, 554. la Lucania e i Bruzi sino allo stretto di Sicilia, Leutari sino ad Otranto, che era forse dei Goti per anco. Intanto Narsete, finito il negoziato di Rimini, faceva Sindualdo nuovo duca degli Eruli, veniva a Ravenna, e, terminati gli altri suoi ordinamenti, recavasi a Roma, e vi passava tranquillo il resto dell' inverno e parte della primavera del 554. Allora, come concorsero, secondo gli ordini, i suoi duci e le sue schiere, ei le traeva a'campi d' esercizi, a far armeggiamenti, maneggi ed evoluzioni; e lasciava i nimici più e più inebbriarsi e consumarsi tra le empietà e le prede, e il sangue del servo gregge Italiano.

Ma la vendetta così con tanto disprezzo di Dio e degli uomini lasciata a Dio, non fu ripudiata da Lui. Passata dopo la primavera anche quasi tutta l' estate, incominciò fra' ladroni la discordia. Volea Leutari ire a goder a casa della preda, e mandava a confortarne il fratello; il quale all' incontro, o stretto dalle promesse fatte da lui ai Goti, od anzi allettato da quelle che i Goti gli venivan ora facendo di gridarlo re, volle rimanere. Adunque partivasi solo Leutari con animo di rimandar aiuti al fratello, quando avesse riposta in casa la preda. Veniva senza ostacoli sino al Piceno, s' alloggiava presso a Fano, e quinci mandava innanzi tremila esploratori. Ma s' erano finalmente posti contro essi in agguato a Pesaro, Artabane e Uldachi Unno, con alcune schiere imperiali. Uscirono improvvisi

e in ordine su' Franchi disordinati; n' uccisero c.° XXXVII. a.i 553, 554.
molti per le arene e gli scogli di quella marina, e fugarono gli altri agli alloggiamenti. Allora fa Leutari prendere l'armi e schierare sua gente, abbandonando in quella fretta ogni pensiero dei prigioni che traeva seco; se ne valgono questi, e togliendosi una parte della preda, scampano i più nelle città circonvicine. I Franchi non vedendosi altrimenti assaliti, rompono le schiere, e lasciano Fano e quella via, e per le falde d'Apennino, s'avviano sull'Emilia e l'Alpi Cozie. Ma trovata qualche difficoltà, non è detto se di nimici o di natura nel varcar il Po, e varcatolo forse non dove volevano, scartavansi sulla Venezia e fermavansi a Ceneda, una delle città già di essi. Ivi, o secondo altri in val d'Adige presso al lago di Garda, Franchi ed Alemanni lasciarono per la prima volta lor ossa. Perchè, o fosse stanchezza della guerra, o eccesso di gozzoviglie, o troppo subito riposo, o special influsso della stagione, o immediato castigo di Dio, furono tutti invasi da una pestifera malattia, l'un dopo l'altro spenti tra ardenti febbri e trasporti di capo e delirii; e più di tutti, si dice, impazzì ed arrabbiò Leutari, che dando orrende strida, torvi gli occhi, spumante la bocca, mordendosi e dilaniandosi le proprie membra, morì.

Buccellino, quell'altro rimasto in fondo d'Italia, poscia ch'ebbe dato sacco a quasi tutte le

c.° XXXVII. a.° 553, 554. città e le castella sul mar di Sicilia, tornavasi verso Campania, Roma e Narsete. Questi, colla solita cura tutta per l'esercito, niuna pel paese, aveane tolto ogni vivere. Rimanevano sole le uve, onde i Franchi satollavansi e facean vino nuovo. Quindi incominciavano anche questi ad ammalarsi. Tanta più fretta a Buccellino di combattere. Ma giunto a Capua, e trovato un sito opportuno presso a Tanneto, alloggiò dietro al Volturno con innanzi un ponte, e sopravi una torre di legno, e intorno un vallo fatto di legnami, e de' carri ficcati in terra fino alle sale. Stava in pronto così di combattere secondo gli occorresse, od aspettar gli aiuti del fratello, di cui non sapea l' eccidio. Ma venuto all' incontro Narsete, ed alloggiatosi sull' altra sponda così appresso che si potean vedere e udire gli uni gli altri tuttodì, ambi s' apparecchiarono a combattere. Erano i Franchi trentamila, i Greci diciotto. Da costoro, da un eunuco del Gineceo di Bisanzio, e da un selvaggio de' boschi di Germania pendeva Italia, attenta a cui rimanesse poi. I due eserciti, perchè aveano a combattere di loro final salute, più volte schieraronsi fuori degli alloggiamenti, e vi si ritrassero guardinghi. Finalmente, spignendo i Franchi i loro saccheggi fin contro al campo Greco, parve a Narsete vergogna troppo in faccia. Commetteva a Canarange Armeno, che teneva uno degli estremi del campo, di assalire i predatori. Questi,

uomo di ardito ingegno, esce contro essi, ne uc- c.° XXXVII. a.i 553, 554.
cide alcuni, portasi via i carri carichi di prede, e vedendone uno di fieno ben secco, lo fa accostare alla torre de' Franchi, v' appicca il fuoco, l' arde, e poi s' insignorisce del ponte. Quindi ad infuriar Franchi ed Alemanni, e voler combattere, benchè i bardi o vati di costoro dicessero non esser giorno buono. Tolgono l' armi, e si schierano innanzi al lor campo. I Greci fanno il medesimo; e Narsete era già a cavallo, quando gli si annuncia aver uno degli Eruli principali ucciso per non so qual colpa un servo. Sospende la battaglia per non cominciarla senza espiazione del misfatto; fa trarre in mezzo l'omicida, che stupiva non fosse lecito a ogni padrone il castigar un servo a modo suo; e così sul campo dalle proprie guardie lo fa morire. Poi dicendo, « chi vuol vincere mi segua » s'avanza. Mormorano gli Eruli di non voler combattere, e ne disertano alcuni. Ma Sindualdo lor duca, parendogli troppo disonesta cosa in tal punto, accostasi a Narsete e lo supplica; « indugiasse alquanto, ei « verrebbero. » Rispondeva il capitano, uomo certo di nerbo oltre ogni altro memorato di quell' età; « non è tempo d' indugii; ma come « vogliano coloro venire alla battaglia, ei si la- « scerà luogo per essi. » Intanto spigne innanzi al luogo scelto, ed ordina alle due ale i cavalli armati di spade, aste, archi e scudi; alla destra prende posto egli stesso co' suoi domestici,

c.° XXXVII. a.i 553, 554. quanti portavan l'armi, e Zandala prefetto loro; a manca Valeriano ed Artabane con ordine di appiattarsi tra' boschi, ed uscirne poi improvvisi dietro ai nimici; in mezzo a queste due ale la fanteria; prima la pesante, armata d'elmo, lorica e grossi scudi; addietro la leggera in varie schiere l'una dopo l'altra insino ai veliti saettatori, che erano gli ultimi. Al centro di tutti poi era il luogo vuoto degli Eruli. Intanto due di questi trafuggiti testè, confortano i Franchi a valersi della confusione che quella contesa mettea nei Greci. Crede loro Buccellino e precipita l'esercito suo fremente e schiamazzante, la punta innanzi a guisa di cuneo, stretta, densa, e di corsa, e l'ale larghe prolungate, e, come succede, diradantisi a poco a poco nel tener dietro. Dan di cozzo nel mezzo della ordinanza Greca; la sfondano tanto più facilmente, che v'era il vuoto degli Eruli, e più e più s'inoltrano con isperanza di arrivar agli alloggiamenti e manometterli. Allora Narsete fa ai suoi cavalli saettatori incurvar le corna e tempestare i fianchi e a poco a poco le spalle de' nimici, che eran già alle mani colle schiere successive de' fanti e de' veliti suoi. Così i Franchi son disfatti e ridotti d'assai. Intanto s'adontano gli Eruli, giungono, s'abbatton colla testa di quelli, distaccata oramai dal rimanente, la rompono, e disperdono, e annegano; e passando attraverso, arrivano a prender il loro posto in battaglia. Allora fu un disordi-

ne, un non saper che fare, uno avvolgersi di barbari gli uni sugli altri; e un saettare dei Greci, un ferire, un calpestare, un annegare continuo, finchè nè Buccellino, nè capitani, nè soldati non rimasero, se non, come dicesi, cinque soli. E aggiugnesi, che per far tanto macello ottanta Greci soli si perdessero, di quelli che ebbero a sostener il primo impeto. Aligerno Goto si distinse fra essi. Narsete per aver fatto tanto con sì poco è portato a cielo dall'istorico Greco. Ma ad uno Italiano non può tra l'ammirazione, non venire un rincrescimento; che senza necessità adunque, e solamente per gran disprezzo egli avesse abbandonate province e popolazioni indifese alla furia di un sì dappoco nimico.

c.° XXXVII. a.i 553, 554.

Dopo questa vittoria succeduta al finir dell'anno 554, i Greci carichi della gran preda raccolta nel campo nimico, cantando inni di vittoria, cinti il capo di corone, furono in buon ordine ricondotti a Roma da Narsete; ed ivi da lui a gran pena trattenuti che non lasciassero, dice Agatia, gli scudi e gli elmi per l'anfore e le cetre; tanto parea con quella ogni impresa compiuta.

Quello storico stesso e gli altri contemporanei hanno quindi sì poche e sparse cose aggiunte intorno all'Italia, che è difficile tesserne una narrazione seguita. Nel 555, un anno appresso alla morte di Buccellino, i Franchi die-

CAPO XXXVIII. Ultime mosse, e riduzione de'Goti, e degli altri barbari d'Italia. a.i 555-566.

c.° XXXVIII. a.° 555-566. dero una nuova rotta agli imperiali, e fecero nuovi saccheggi di province. Ma se fosse questa una nuova discesa di Franchi, ovvero all'incontro un assalto dato loro dai Greci nella Venezia e nella Liguria, e dove succedesse la battaglia, e quanto tempo Narsete li sofferisse vincitori, rimane dubbio. Certo pare, che avendo raccolte poi maggiori forze si recasse questi contro essi, e li vincesse; ed aiutato dalla morte di Teodebaldo e dalle contese nate tra gli altri re Franchi per la successione di lui, togliesse loro poi tutte le loro conquiste di qua dall'Alpi, e facesse d'essi sgombra l'Italia.[72]

Anche delle reliquie de' Goti, della loro condizione, e degli ultimi sforzi che fecero dopo il mal aiuto recato loro dai Franchi, rimangono poche e sparse notizie. Vedemmo alcune città aver accolti costoro; ma quali fossero elle, nè quando venissero queste o l'altre in mano di Narsete non si trova, nemmeno di Pavia, che era pure come seconda capitale del regno. Veggiamo bensì che settemila Goti sollevatisi pe' Franchi, temendo dopo la costoro distruzione essere assaliti, si raccolsero col resto di lor ricchezze e con molti viveri in un castello forte di munizioni e più del sito dirupato, chiamato Campsa che credesi Consa. Era loro capo Ragnari, di nazione Uturguro, che è schiatta di Unni. Andava Narsete stesso a campeggiarla, e non la potendo a cagione del sito assaltare, attese ad affamarli. Gli asse-

diati facevano sortite, ma senza frutto; e venuta la primavera, probabilmente dell' anno 555, Ragnari domandò un abboccamento con Narsete, e vennevi con pochi tra le mura e il campo; ma perchè egli volea dettar condizioni e Narsete non le acconsentiva, si partivano. Come fu Ragnari su pel dirupo, accosto a sue mura, tolto l'arco ne scoccò una saetta in giù contro a Narsete. Diè in fallo; e sendogli risposto subito dalle saette Greche, cadde egli ferito a morte, e riportato addentro, morì due giorni appresso. Allora i Goti si resero a patto di vita salva; e Narsete, entrato nel castello, li mandò tutti, affinchè più non turbassero Italia, a Costantinopoli.[73]

c.° XXXVIII. a.i 555-566.

È menzionato poi un Gudino conte de' Goti il quale si ribellò all' imperadore; e un Amingo Franco che gli diè aiuto, e contrastette a Narsete o alle sue truppe a un passaggio dell' Adige. Il quale, sendo a lui venuti Panfronio patrizio e Buono conte del patrimonio privato ad esortarlo di non romper la guerra di nuovo tra Franchi e Romani, rispose; « non lascerebbe indietro un dardo, finchè avesse una mano « da lanciarlo. » Vennesi a battaglia; rimase morto il Franco e prigione il Goto, mandato poi in ceppi a Costantinopoli.[74]

All' anno 563 trovasi fatta da Narsete la conquista di Verona, e d'un'altra città detta Brinca, e che credesi Brescia. Ma se fossero ridotte al-

XXXVIII. 555-566. lora per la prima volta o dopo una ribellione nuova, e se fosse questo un altro o il medesimo fatto che quello di Gudino, rimane incerto.[75]

Ancora all'anno 565, o al 566 si ribellò Sindualdo duca degli Eruli ed affettò nome di re. Paolo diacono lo dice re dei Bretti e discendente dagli Eruli venuti con Odoacre e rimasti dopo lui. Forse egli signoreggiava con titolo di duca, e prese quello di re; e forse anco l'avea in quelle sedi Alpestri date loro da Teoderico verso Aosta. A ogni modo Sindualdo fu vinto, preso e impiccato da Narsete.[76]

Finalmente trovasi detto che verso questi tempi Narsete patrizio, per Dagisteo maestro dei militi, compiè la conquista di tutti i confini d'Italia.[77] Il metter ordine poi e concordanza in quei successi particolari, è forse cosa impossibile. Questo sì par chiaro, non aver Narsete compiuta la riduzione d'Italia, nè tenutala tranquillamente se non verso l'anno 566 o 567, che fu l'ultimo del suo governo, e quello che precedette una nuova invasione d'Italia. Ancora in que' tredici o quattordici anni dopo la morte di Teia re, vedendosi i Goti ora per se stessi, ora per gli alleati procacciatisi, rinnovar le difese e i sollevamenti, e poi soccombere gli uni dopo gli altri; e' si può credere che o tutti o quelli almeno presi l'armi in mano, fossero, come i sette mila di Cuma, e quei di Consa, e il conte Gudino; mandati in Oriente da Nar-

sete, a cui era questo solo mezzo di terminare con essi. Di niun migrare volontario di essi non trovasi fatta menzione, dopo quello pattuito sul campo di battaglia a Nocera; ma è probabile, che per la affinità degli Ostrogoti e de' Visigoti, antica già, e poi rinnovata dalle conquiste di Teoderico, molti de' Goti vinti e malmenati in Italia rifuggissero in Ispagna. Nè trovasi mai più rammentato nelle storie niun nome, niuna reliquia dei Goti; nemmeno, come vedemmo fin ora di tempo in tempo memorate le reliquie degli Eruli e degli altri barbari antichi. Del resto ei si può credere, che quella così fiorente moltitudine discesa dietro il gran Teoderico in Italia, fosse già a poco a poco scemata assai e quasi venuta in nulla. Forse dopo la presa di Ravenna e di Vitige i Goti disertarono e migrarono, non solo sovente, come è rammentato; ma pure in gran numero, come si può argomentare dalla pochezza di quelli che si vedono in armi subito dopo, e sempre poi con Ildibaldo, Totila, o Teia. Forse nei settanta anni che durarono in Italia, avvenne di loro quello che già notammo di tutti que' primi popoli settentrionali discesi nelle province Romane; che perdutisi d' animo e di corpo, scemarono per se stessi e poi soggiacquero al primo incontro di qualunque nimico. Così gli Svevi e gli Alani in Ispagna; così i Vandali in Ispagna e in Affrica; così non solo la schiatta regia de' Merovingi, com' è narrato vol-

c.° XXXVIII. a.i 555, 556.

c.° XXXVIII. a.i 555, 556. garmente, ma tutti i primî Franchi venuti con essi, come pare a molti a ragione, solendo insieme corrompersi principi e popoli; così i Goti in Italia e poscia in Ispagna. Ma in Ispagna avendo i Goti abbracciata la religione cattolica dei nazionali, e fatta più unione con essi, e durato più tempo senza contrasto, poterono poi, immedesimati con questi, risorgere a poco a poco, rivincere i loro vincitori, ricacciarli, rinnovar la caduta monarchia e restituir l'onore del nome quantunque disusato de' Goti. In Italia all'incontro, aiutando la differenza di religione, e prevalendo l'amore al nome Romano falsamente invocato dai Greci ed Asiatici raccogliticci di Bisanzio, gli Italiani s'accostarono a questi, si divisero molto prontamente da' Goti, li lasciarono soli combattere, soli incontrare ogni avversa fortuna, soli sotto Totila e Teia far nobili ma vani sforzi per risorgere, soli succombere per l'ultima volta, e quasi fino all'ultimo spegnersi, o partirsi d'Italia. Ed anzi dimentichi del gran Teoderico, e del fiorentissimo di lui regnare in Italia, delle buone leggi, de' costumi civili, de' monumenti, della protezione di lui alle lettere; non pensando ai destini che avrebbe avuto Italia se avesse durato quel regno, e stoltamente ripetendo le calunnie de' Greci, gl'ingannati Italiani a significar ogni uomo, ogni popolo, ogni legge, ogni usanza, ogni monumento barbaro e sconcio, usa-

rono troppo ingiustamente il nome di Goto. Già alcuni scrittori men ciechi seguaci delle opinioni altrui, hanno, principalmente rispetto ai monumenti, accennata quest'ingiustizia. Io poi rimanendo fermo in non disputare, e in recare fatti quanti più possa, lascerò che dalle narrazioni seguenti ognuno paragoni i Goti co' loro successori, e li giudichi allora molto facilmente. c.° XXXVIII. a.i 555, 556.

CAPO XXXIX. Reggimento di Narsete e dei Greci. a.i 554-567.

Ora sarebbe a dire del reggimento di Narsete e dei Greci ne' dodici o tredici anni che durò, dalla morte di Teia, o da quella di Buccellino e Leutari. Ma sia disprezzo degli storici che sogliono tacer delle nazioni ridotte a provincia, o disprezzo dei nuovi signori che nulla facessero per riordinare Italia; nulla quasi di ciò è a noi pervenuto. Italia restaurata, Greci liberatori, Romano esercito, Romano imperadore, anzi Romana repubblica, son nomi che si trovano allora e poi. Ma di restituire nemmen per ombra a Roma la sedia dell'imperio universale, o di risuscitar quello d'Occidente, che allora sendo fresche e vive le memorie sarebbesi potuto, non si vede che si pensasse mai. Furono probabilmente serbati i magistrati urbani di Roma; dell'altre dignità di stato e di corte esercitate già appresso agli imperadori od ai re in Ravenna, non è più cenno. Narsete ebbe titolo di patrizio e di maestro de' militi; e continovando la distinzione dell'autorità militare, e civile, fu questa esercitata dal prefetto del pretorio, e

c. XXXIX. a. 554-567. trovasene rivestito un Antioco. Ad ambi Giustiniano imperadore diresse fino dall' anno 554 una prammatica o editto che conferma la promulgazione di sue leggi e suoi codici già prima mandati in Italia; e fa molti ordinamenti a regolare i diritti privati e dell' erario duranti quelli, che ei chiama « i tempi nefandissimi della « Gotica ferocia. » È osservabile che non parlando in nulla degli atti di Teoderico, quasi non abbisognassero di legittimazione, egli approva quelli di Atalarico, di Amalasunta e di Teodato; tace di quelli di Vitige, d' Ildibaldo e d' Erarico, forse già aboliti, o forse perchè non ne furono di que' re così poco durati; abolisce espressamente quelli di Totila; e in ultimo di nuovo tace di Teia.[78] Pare che Narsete abitasse Roma talvolta, ma più Ravenna; e in quella restaurasse molte chiese, in questa restituisse ai cattolici le ariane de' Goti. Ancora, dicesi, restaurasse Milano ed altre città. Ebbe sopra ogni altra lode quella di pio. Ma da quanto si vedrà del suo fine, non va puro della taccia d' essersi arricchito, come Belisario e gli altri Greci, a spese di Romani ed Italiani. S' aggiunsero tempeste in mare e in terra, innondazioni, terremuoti e pestilenze, che continuarono a disertar Italia, e Roma principalmente. Narra S. Gregorio, che al tempo di Totila e di S. Benedetto, ragionando questi con Sabino vescovo di Canosa della distruzione minacciata allora a Roma, predicesse; « non dagli

« uomini, ma dalle tempeste e dai terremuoti c.° XXXIX.
« aversi ad effettuare lo sterminio di quella. » a.i 554-567.
E il vero è, che tra il disprezzo dei signori lontani e l'ira di Dio, peggiorò a questo tempo sino all'estremo la condizione d'Italia afflitta.

Men rare che le fazioni di guerra o gli ordinamenti di pace, troviamo le dispute di chiesa, e le usurpazioni fatte a questa dall'imperadore. Di papa Vigilio è detto già, come fosse tolto di Roma e chiamato a Costantinopoli. Qui giunto, pare che dapprima ei fosse accolto molto onorevolmente, ed incontratovi come i predecessori dal popolo e dall'imperadore; ma poi perchè non volle arrendersi a' costui voleri, che fosse maltrattato in corte, e si fuggisse a Calcedone nella chiesa di S.ª Eufemia, asilo riveritissimo in Oriente. Tuttavia, dicesi,[79] che Teodora imperadrice, allora sull'ultimo di sua vita, ne lo facesse strappare colla fune al collo, e così fino a sera trarre per tutta la città, e poi cacciare in prigione, riducendolo a pane ed acqua; e che mandasse in confino, anzi a lavorare ai metalli, cioè alle miniere, gli ecclesiastici Romani i quali erano con lui e stavano per lui. Altri aggiugne, che fu mandato in confino anche il papa. Ad ogni modo, venuto Narsete in Italia e a Roma, fu dal clero di questa addimandato di volersi unir con essi, ed intercedere presso all'imperadore per far tornare Vigilio e i suoi seguaci dagli esili. E pare che allora, sendo

c.° XXXIX. a.° 554-567. più anni corsi, s'arrendesse facilmente l'imperadore; e richiamati tutti i confinati a Costantinopoli, lasciasse a scelta loro di riaver Vigilio, o se no far papa quel Pelagio arcidiacono Romano, che vedemmo paciero tra Totila e i Romani. Risposero a dovere gli ecclesiastici; « vo« lersi tener Vigilio finchè vivesse; poscia ac« cetterebbono l'arcidiacono. » Vigilio approvò allora il V concilio generale tenuto durante que' turbamenti in Costantinopoli, ed ebbero tutti commiato; ma venuti a Siracusa, Vigilio vi morì della pietra al fine del 554, o al principio del 555. Oscuri negozi, onde sole chiare sono le usurpazioni imperiali.

Sottentrò Pelagio. Corse voce avesse cooperato alle persecuzioni e alla morte di Vigilio; onde molti monaci e nobili Romani nol volevano, e si penò a trovar vescovi a consacrarlo. Per purgarsi ordinò insieme con Narsete una litania, o processione da S. Pancrazio a S. Pietro; e qui salito nell'ambone, co' vangeli in mano e colla croce sul capo, satisfece al popolo protestando di non aver operato danno alcuno al predecessore. Poscia approvò anch'egli il V concilio; ma questo, benchè così confermato da due papi, e benchè più di disciplina che di dogma, non fu per allora nè per assai tempo appresso riconosciuto da parecchi vescovi ed ecclesiastici di fuori e dentro Italia; fra' quali credesi pur fosse Cassiodoro sopravvivente nel

suo monistero Vivariense. Principale degli oppo- c.° XXXIX. a.° 554-567.
nenti fu poi Paolino arcivescovo di Aquileia, che raunando in concilio i suffraganei, condannò il papa e fece scisma. Il papa ne scrisse a Narsete confortandolo a far prendere e portar a Costantinopoli quell'arcivescovo, e quel di Milano che l'avea consagrato. Ma Narsete, benchè scomunicato egli stesso da quegli scismatici, indugiò e non ne fece altro. [80] Bensì poco appresso avendo avuto nelle mani Vitale vescovo d'Altino, uno degli scismatici, lo confinò in Sicilia. Pelagio attese di poi a restaurar e far restituire i vasi d'oro e d'argento e gli altri ornamenti delle chiese di Roma. E seduto presso a cinque anni, gli sottentrò Giovanni III nel 560 dopo alcuni mesi di sedia vacante. Chè allora appunto, per la approvazione aspettata da Costantinopoli, incominciarono ad allungarsi queste vacanze; continuandosi e accrescendosi così dagli imperadori Romani e cattolici l'usurpazione incominciata da' re barbari ed ariani.

CAPO XL. Luoghi marittimi delle Venezie. a.i 400-568.

Finalmente tra le memorie del governo di Narsete in Italia, suol ricordarsi una disputa da lui ascoltata, benchè poi non definita, tra i Padovani, e gli abitatori delle lagune Venete, intorno a non so qual parte di queste. Ma siffatta disputa, quand'anche fosse certa, non sarebbe da mentovare più che altri simili, minuti, e locali particolari da me trascurati; se non che il finir di questa età della nostra storia, m'avverte

c.° XL. a.i 400-568. ch' ella potrebbe parer mancante, quando in essa non si vedesse parlato altrimenti delle vantate antichissime origini e libertà di Venezia. Sogliono le repubbliche lasciarsi adular di tal vanto d'antica e sempre pura libertà, non meno che i principi di antica e sempre sovrana potenza; ma il vero è che la libertà come la potenza non nascono per lo più compiute e chiare, ma sorgono a poco a poco, nella oscurità, e tra le contese. E certo io desidererei tanto più abbellire le memorie di quella repubblica, che elle sono oramai la sola reliquia di essa. Ma prevale ad ogni cosa l'obbligo di dir il vero; il quale già mormorato sommessamente e da pochi durante la repubblica, fu chiarito poscia e fatto volgare dopo essa caduta, come succede d'ogni verità grande soppressa un tempo da qualunque sorta di potenti. E certamente il voler ora contentarsi delle favole sulla culla e la gioventù sempre libere della repubblica di Venezia, sarebbe non molto diverso dal voler rinnovare quelle della lupa di Romolo e Remo, o dei ceppi Troiani delle famiglie Fiorentine. Del resto, delle città come de' principi, ei si vogliono non solo affermare le origini vere, ma pur venir raccontando le favolose; le quali più credute, ebbero sovente più influenza sui posteri, e facendoli più superbi, pur li fanno talora più fieri, e più forti. [81]

Suole adunque narrarsi; come fin da intorno

al 400 e dalle prime invasioni de' barbari in Italia, le popolazioni delle città Venete, principalmente Aquileia, Opitergio, Treviso, Altino, e sopratutte Padova, rifuggissero e fondassero le prime abitazioni nelle isolette, e nelle tombe ossieno tumuli o secche delle lagune, tra le foci del Tagliamento e del Po. I più ricchi e più nobili di que' cittadini sendo poi quelli che aveano più a temere degli invasori, ne segue che pur dovessero essere quelli che più certamente fuggirono; e così dicesi raccolto là, e fatto ceppo de' Veneziani moderni il fiore della nobiltà Romana di quelle, e secondo alcuni anche di più lontane province. Ma non bastava tal tradizione comune a tutti gli abitatori, e a tutte le abitazioni delle lagune; e quella di Rialto essendo diventata la più famosa, e capitale delle altre, ben era dovere che s' ascrivesse a lei una più chiara e più certa origine. Adunque non che l' anno, ma pur si dissero il mese e il giorno di sua fondazione, e i nomi de' fondatori; che addì 25 marzo del 421, sendo consoli della città di Padova Galliano de' Fontana, Simeone de' Glausoni, e Antonio Calvo de' Limiani, fu da essi, e dal senato e da' primati di quella città decretato; « sì edificasse una città intorno a « Ripa alta; vi si congregassero le genti delle « isole circostanti; e vi godesse immunità chiun- « que coll'opera, o coll'esercizio navale potesse « esser utile, e vi eleggesse domicilio, tranne

c.° XL. a.i 400-568.

c.° XL. a.i 409-568. « i servi, e i dannati per traditori o falsari. » Altri poi vogliono anche più vanamente, che i sopra nomati fossero consoli della nuova città.[82] Aggiugnesi poi, che non andò guari e succedette un grande incendio in casa a Eutinopo architetto Greco; il quale, sendo già arse ventiquattro altre case, fece insieme coi concittadini voto a Dio, di edificar una chiesa nel luogo dell'incendio; ondechè cessato questo s'adempiè il voto, e la chiesa dedicata a S. Giacomo fu consagrata da Severiano vescovo di Padova, Ambrosio d'Altino, Giocondo di Treviso e Epone di Opitergio; e poi data a servire da parroco a Felice prete cattolico.[83] Della invasione di Attila poi, della distruzione delle principali città Venete in terra ferma, e della fondazione di quelle Veneziane nelle lagune, le seguenti sono le principali novelle narrate dal Dandolo. Dice, che durato già gran tempo l'assedio di Aquileia, uccisi già nove mila de' barbari d'Attila, e pur due mila Aquileiesi, i rimanenti fra questi vedendo di non poter durare oramai, misero sulle mura della città tante statue a figurar difensori, ed eglino quasi tutti, inavvertiti, e colle reliquie de' loro santi se ne fuggirono nell'isola di Grado. Allora Attila lanciato un falcone, e vedutolo posare su una delle statue scopriva l'inganno, e vendicavasene distruggendo la città. Nella quale, rimasa una vergine nomata Digna, che temette per la sua castità, precipitavasi

entro al fiume Natiso. Quindi veniva Attila dinanzi a Concordia; i cui cittadini ammazzavano diciannove mila barbari, e poi fuggivano tre mila in Caproli. Progrediva Attila e veniva ad Altino città potente e divisa in sei porte o quartieri; gli abitatori de' quali fuggirono alcuni in Padova e in Treviso, ma i più in sei isole, che chiamarono da' nomi delle loro porte, Torcello, Maiorbio, Burano, Amoriano, Costanziaco ed Amiano. Finalmente giunto Attila incontro a Padova, il re di questa mandò prima la regina sua e i figliuoli, e le donne e i figliuoli altrui, e i tesori a Ripa alta; nella quale, e in Metamauco, e in Olivolo, tomba già di Antenore Troiano, fuggirono poscia i Padovani. Ed aggiunta la fondazione di Giustinopoli, fatta verso il 520 dagli Istriesi pur cacciati da altri barbari, s'ha qui compiuta la serie delle fondazioni narrate da quello antico e favoloso cronichista. [84]

c.° XI. a.i 400-568.

A nobilitar poi siffatte origini, e comprovar la indipendenza de' nuovi Veneziani col diritto di guerra, una n'è narrata di essi contro gli abitatori dell'Istria e della Dalmazia, od anche più particolarmente contro i Narentini. [85] Poscia data al governo de' consoli una durata di non più che sessanta anni, si fanno, quasi nuova istituzione, succedere a quelli i tribuni; e noverandone ora più, ora meno, si suppongono raccolti di tempo in tempo in adunanza ad amministrar la nuova repubblica indipendente. Così

c.° XL. a.i 499-568. Odoacre signore incontrastato d'Italia, di Dalmazia, d'Istria, e del Norico non avrebbe avute mai le lagune de' nuovi Veneziani; Teoderico anche più potente, e i successori suoi avrebbero trattato con quelli poscia come con alleati; come alleati sarebbonsi essi accostati a' Greci, ed avrebbero aiutato principalmente Narsete, quand' ei venne per li luoghi marittimi contro a Totila. Finalmente a quest' occasione dicesi Narsete aver fatto voto di edificar una chiesa in Rialto dopo la vittoria, e che ottenuta questa egli vennevi difatti a sciogliere il voto e dedicar la chiesa de' S.i Memmo e Geminiano, e poscia udì la lite tra' Padovani e Veneziani. In cotal modo dunque è narrata la storia primitiva di Venezia da quasi tutti i suoi scrittori, che disputano poi vanamente, ammettendo chi più chi meno di quelle evidenti falsità. Ma la più antica di tutte le cronache di Venezia incomincia la sua storia solamente dall'invasione de' Longobardi;[86] e sorse poscia, or sono già più di due secoli, uno scrittore che fece lo squittinio della libertà Veneta, e la ridusse, quanto alle origini, a' termini veri.[87] Ma nè quella antica cronaca rimasta ignota, nè quest' impugnazione sciolta, e come parve a molti maligna, non supplirono alla storia falsa con una vera; e le medesime favole furono di nuovo ripetute. Finalmente, al tempo della caduta della repubblica, fu pubblicata dal Filiasi un' opera in cui è per lo più ottimamente di-

stinto il vero dal falso; e che, se non ha servito alle cognizioni popolari con una narrazione seguita, avrebbe pur dovuto trattenere dalle solite fole gli scrittori che seguirono. Adunque, dietro la scorta di siffatta opera critica, ecco quello che mi par più certo sull' origine de' Veneziani. [88] c.° XL. a.i 400-568

Abitatissime e fiorenti d'ogni maniera le due Venezie probabilmente ab antico, e certo sotto ai Romani, è credibile che fin d'allora non si lasciassero deserti i luoghi abitabili delle loro lagune; nè le isolette sporgenti fuori delle acque, nè quelle tombe, o tumuli, o rialti asciutti a marea bassa, ed appena sott'acqua al tornare di questa. Potevano siffatti luoghi oltre all' abitare, servir pure alla fabbricazione là molto facile del sale, e poi quasi a porti pel navigare delle costiere e de' fiumi, ed a stazioni per riscuotere i dazi municipali delle città maggiori di terra ferma. Perchè, come abbiamo veduto de' paghi e vici che dipendevano dalle città, così fu certamente di questi luoghi marittimi delle Venezie. E come pur abbiamo veduto di Roma, e si può vedere di Ravenna e Pisa, e forse altre, elle ebbero de' magistrati inferiori preposti ai porti ed alle cose di marineria con titoli di tribuni. Tali furono senza niun dubbio i tribuni de' luoghi marittimi della Venezia; i quali non solo non ebbero mai a predecessori i consoli, nome e magistrato che non è di que' tempi, ma

C. VI. A. 400-568. furono probabilmente molto più antichi che non si dice, ed anteriori non solo al 421, ma pur al 400, ed a tutte le invasioni de' barbari. Bensì è ragionevole credere che al tempo di tali invasioni molti degli abitatori delle due Venezie, e forse più i più principali rifuggissero nelle lagune, portandovi ciò che potevano de' loro averi, e così agli antichi ma poveri abituri da pescatori e barcaiuoli e doganieri, aggiugnessero case e chiese maggiori, e splendore di ricchezze e di nobiltà. Quindi scartati i particolari e i nomi evidentemente falsi, e' si può credere; che alcun che di vero pur siavi e nel migrare de' Padovani a Rialto l'anno 421, e in quello degli Aquileiesi e degli altri a Grado e all'altre isole al tempo di Attila, e fors'anche nella fondazione delle chiese di S. Giacomo, e nella guerra co' Dalmati, o per meglio dire in qualche disputa municipale o provinciale, definita coll'armi. Ma pur è probabile che passate quelle invasioni temporarie ritornassero i più de' Veneti alle loro patrie; e lo accenna Dandolo stesso, aggiugnendo, che fu disputato allora se le donne che nelle lagune avevano tolti nuovi mariti, dovessero, ripatriando, tornare a' primi, e che fu deciso il sì. Ad ogni modo non solo è chiaro che in tutto questo tempo delle invasioni temporarie, e durante l'imperio Romano, le lagune non furono indepedenti da questo; ma io tengo che ognuna

rimanesse sotto al governo della città madre.[89] c.° VI. a.° 400-568.

Durante la breve signoria di Odoacre in Italia, non rimanendone rispetto alle lagune Veneziane niun monumento, può, chi voglia, credere che elle rimasero libere, se con ciò s'intenda ignorate. Perchè di pensare che fosse riconosciuta loro libertà, od anche loro dipendenza dall'imperio d'Oriente, mi pare assurdo del tutto. Ma del governo di Teoderico e de' Goti nelle Venezie in generale, come di quello dell'altre province d'Italia rimangono molte memorie e nelle storie e nelle lettere di Cassiodoro, alcune delle quali furono da noi avvertite, altre trascurate, come troppo poco importanti. Una ne è poi, rispetto alle nuove abitazioni delle lagune, che vuol dirsi il solo vero antico monumento dello stato e del governo di que' luoghi, che poi furono Venezia; ondechè ella è diventata famosissima, ed ogni parola n'è stata commentata, ed interpretata da ognuno a modo suo, aiutando all'anfibologia il cattivo stile rettorico di quel ministro. Regnando Vitige, e sendo Italia afflitta insieme dalla guerra co' Greci, e da quella gran carestia che dissi, Cassiodoro prefetto del pretorio scrisse l'anno 538 agli Istriani sudditi de' Goti, che mandassero viveri a Ravenna; e quindi a facilitarne il trasporto fece un'altra lettera diretta « a' tribuni de' luoghi marittimi » la quale dice così. « Con un comando già dato, ordinammo

c.° XI.. a.° 400-568. « che Istria mandasse felicemente alla residenza
« di Ravenna i vini e gli olii, di che ella godeab-
« bondanza nel presente anno. Voi poiche ne' con-
« fini di questa possedete navi numerose, prov-
« vedete con pari grazia e devozione, affinchè
« ciò che quella è pronta a dare sia pe' vostri
« sforzi celeramente portato. Perciocchè sarà
« così pari e vera la grazia dell' adempimento;
« ed all' incontro mancando una delle due cose,
« mancherebbe l' effetto. Adunque siate pron-
« tissimi a tal fazione vicina, voi che sovente
« varcate spazii infiniti. Voi navigando tra la
« patria, scorrete, per così dire, alberghi vo-
« stri. S' aggiugne a' vostri comodi, che avete
« pur un'altra via perpetuamente sicura e tran-
« quilla; perciocchè quando il mare v' è chiuso
« da' venti incrudeliti, apronsi amenissimi fiumi
« a' vostri viaggi. Le vostre carene non temono
« aspri soffi, toccano la terra con somma felicità,
« e non sanno perire dove così frequentemente
« si spingono. Non veduti talora i loro gusci,
« paiono da lontano esser portati tra le pra-
« terie; avvezzi ad esser fermi colle gomene,
« camminano tratti dalle funi; cosicchè mutata
« condizione, gli uomini giovano coi piedi alle
« navi loro, portatrici esse sono tratte senza
« fatica, e per timor del veleggiare usano il
« passo più sicuro de' naviganti. Giovaci poi
« riferire come abbiamo vedute situate le vostre
« abitazioni. Le famose Venezie piene già di

« nobili toccano verso mezzodì a Ravenna ed al « Po; verso Oriente godono della giocondità « del lido Ionio, dove l'alternantesi marea ora « uscendo chiude, ora con reciproca innondazione apre la faccia de' campi. Costì sono le « case vostre quasi come di acquatici uccelli, « ora terrestri, ora insolari; e quando mutato « aspetto subitamente appaiono sparse per mari « largamente aperti, somigliano alle Cicladi le « vostre abitazioni non procacciate dalla natura, « ma fondate per cura degli uomini. Perciocchè « aggregasi costì la solidità della terra legando « vimini flessibili, e non dubitasi opporre sì « fragil munizione al flutto marino, quando il « lido guadoso non basta a rigettar la mole « dell'acque, non potendosi giovare a ciò della « propria altezza. Gli abitatori poi hanno abbondanza solamente di pesci; poveri e ricchi « convivono là in eguaglianza. Un solo cibo li « nutre tutti; simile abitazione li raccoglie; non « sa niuno invidiare a' penati altrui; e dimorando in tal misura sfuggono il vizio a cui è soggetto il mondo. Ogni emulazione sta nel lavorar alle saline; invece di aratri, invece di « falci, voi fate girar i cilindri; indi nasce ogni « vostro frutto, e in esse possedete ciò che non « avete fatto voi. Battesi là come una moneta « mangiabile; all'arte vostra è soggetto ogni « flutto. E ben può l'oro esser meno cercato « da taluno; ma di sale niuno è che non n'ab-

c.° XL. a.i 400-568.

c.° XL. a.° 400-568. « bisogni, dovendosi a quello ogni cibo più gra-
« to. Adunque restaurate con diligenza le navi,
« che a modo di animali tenete legate alle vo-
« stre pareti; affinchè quando sarete avvisati da
« Lorenzo uomo espertissimo, e mandato a pro-
« cacciar quelle derrate, voi vi affrettiate ad ac-
« correre. Per lo che non tardate con niuna
« difficoltà le spese necessarie, potendo voi se-
« condo la qualità dell'aria sceglier le vie più
« brevi. » [90]

Preziosa è qui la soprabbondanza del retore, dalla quale abbiamo così minuti particolari intorno alle abitazioni delle lagune a quel tempo, ed ai modi di fabbricarvi, ed alla vita degli abitatori, ed al loro triplice commercio di pescagioni, di sale e di navigazione sulle coste e ne' fiumi. Del resto parmi osservabile quel dire, che le Venezie erano state già piene di nobili, quasi nol fossero allora; e che ricchi e poveri viveano in eguaglianza nelle nuove abitazioni; onde par credibile che i più ricchi ne fossero ripartiti, e che i restanti non fossero molto ricchi assolutamente. Quanto ai tribuni, ei parmi che l'esser la lettera diretta ad essi pruova una tal quale, e forse una intiera indipendenza municipale e amministrativa di essi dalle loro città madri e da' magistrati di queste. Ma non vi so vedere niuna indipendenza politica; ed anzi lo stile simile a quello usato verso gli Istriesi e tutti gli altri sudditi Goti, e l'esser la lettera scritta in

nome del prefetto del pretorio, magistrato tutto interno e civile, e non, come usavasi a stranieri, in nome del re, mi paiono dimostrare chiaramente la dipendenza delle lagune non diversa in nulla da quella d'ogni altra provincia o terra d'Italia. Del resto, la sola vicinanza delle lagune a Ravenna capitale e sedia de' re Goti d'Italia, rende quasi assurda ogni supposizione contraria. E ad ogni modo la lettera di Cassiodoro è il solo vero monumento, intorno al quale si possono aggirare le dispute, e sul quale fondare le opinioni di ciascuno. c.° XL. a.i 400-568.

Nè a me veramente pare più dubbioso lo stato delle lagune al tempo che s'appressò la guerra tra Goti e Greci, o quando Italia fu ridotta sotto a questi. Vedemmo Belisario mandar a conquistar le Venezie quando strinse d'assedio Ravenna. È probabile che i luoghi marittimi seguissero la condizione di tutta la provincia; e tanto più perchè quantunque dipendenti da'Goti ei dovettero essere sempre poco abitati da essi, epperciò facilmente rivolgersi di nuovo all'imperio. Così non essendo più uscite da tal dizione nè Ravenna nè Istria, è da credere che nemmeno i luoghi marittimi non ripassassero mai più sotto ai Goti, nè al tempo della sollevazione d'Ildibaldo, nè della signoria di Totila o Teia, nè delle invasioni de'Franchi. Ed anzi, perchè è memoria che questi furono molto crudeli, e che allora in sull'ultimo diventarono tali anche i Goti, perciò crederei

c.° XL. a.° 400-568. che allora più che mai i principali Italiani circonvicini rifuggissero alle lagune; e perchè le Venezie non tornarono più tranquille all' imperio se non per due o tre anni prima della discesa de' Longobardi, questa volta molti di que' principali non dovettero più ripatriare. È chiaro poi dalle parole di Procopio il passaggio di Narsete per le lagune; ma di nuovo restano dubbii e debbono considerarsi solamente come tradizioni il suo approdare a Rialto, e il voto, e la fondazione della chiesa de' S.i Memmo e Geminiano, e la disputa co' Padovani. E quanto a quella chiesa certo è che ella fu poi tenuta e chiamata ne' monumenti antichissima chiesa della città; repudiandosi così pubblicamente l' altra tradizione della fondazione di S. Giacomo intorno all' anno 421. [91]

Quindi è che durante il periodo fin ora da noi corso, la storia non solo della repubblica, ma pur della città di Venezia si riduce a nulla. Quella delle lagune, o, come dicevasi, de' luoghi marittimi, si riduce a ciò; che furono essi certamente abitati fin da' tempi Romani, aumentati servendo di rifugio al tempo delle prime invasioni intorno al 400; vuotati pure in parte passate quell' invasioni, pur rimasti o prima già o almeno allora indipendenti dall' amministrazione delle città madri, e soggetti a' tribuni; obbedienti poi probabilmente ad Odoacre, certo a Teoderico e' suoi successori; recuperati in

ultimo da Belisario all'imperio; dal quale non si scostarono più, se non, come vedremo, a poco a poco, e molto tempo appresso. c.° XL. a.i 400-568.

Ora ridotta tutta Italia a provincia, resta che se ne cerchino i destini nella capitale e nella corte lontana dell'imperio. Succedevansi a Costantinopoli incendii, pesti, terremoti e sedizioni. Giustiniano fin da giovane inclinato meno alle giovanili che alle senili virtù, vecchio ora, era tutto dedito a'senili vizi. Conquistatore già da lontano pe'suoi duci, ma sempre vil patteggiatore con ogni barbaro che minacciasse gli ozii della capitale, ora comprava da loro a forza di danaro le paci, rotte perciò di continuo per riaver più danari. Nel 559 venivano gli Unni sotto alle mura di Costantinopoli; usciva il vecchio Belisario con alcune centinaia di cittadini e contadini; poi sott'ombra di riscattar gli schiavi dagli Unni, davasi loro molto oro, ed ei partivano. Verso il 560 comparvero prima gli ambasciadori, poi le schiere degli Avari, un'altra schiatta di Unni non più veduta. Tennersi discosti alcun tempo con ambascerie e regali, catene d'oro, letti, vesti di seta ed altri siffatti arredi; ma poi vollero province, e furono lasciate loro prendere quelle lungo il Danubio. Nel 562 fu fatta pace con Cosroe re di Persia, col patto di dargli trenta mila scudi d'oro annui finchè durasse quella, e subito sette annate anticipate. Parco, misero verso a'soldati, crudele spogliatore dei

CAPO XLI.

Fine di Belisario e Giustiniano. Giustino imperadore. Fine di Narsete. a.i 559-568.

c.° XLI. a.i 559-568. sudditi, ma spenditor largo e benevolo per mimi, gladiatori e meretrici, Giustiniano scioglieva ora più che mai il freno a' Veneti suoi contro a' Prasini, lasciava ammazzar questi da quelli occultamente, storceva leggi e giudizi in favore di essi. L'anno 561 vi fu zuffa degli uni e degli altri nel circo sotto gli occhi dell'imperadore, di poi morti, incendii, saccheggi, supplizi, rifugio cercato dai Prasini in S. Eufemia; il medesimo cercato poc' anzi da papa Vigilio, tanto la tirannia rimescola ed agguaglia ogni cosa. Ma il vizio che più cresce andando, è il sospetto. Scopertasi addì 25 novembre 563 una congiura contro la vita dell' imperadore, uno de' rei nominava due complici, famigliari di Belisario; e questi confortati a far reo il vecchio vittorioso capitano, lo fanno. Addì cinque dicembre s' aduna il senato; intervengono l'imperadore e il patriarca, v'è chiamato Belisario, e gli è letta in volto l'incolpazione. Ciò ch'ei rispondesse non è ricordato; sendosi registrato colà più sovente le accuse che le difese. Ben n'avrebbero potuto servire a Belisario la fedeltà lunga e provata, il regno d'Italia, l'imperio d'Occidente ricusati, le ingiurie con tanta sofferenza portate, niuna vendetta mai contro al principe, favori d'eserciti e di popoli sempre posposti al dovere. Non gli servirono; furono incarcerati i suoi domestici, egli spoglio d'ogni carico e dignità come l'altra volta, e

di più tenuto prigione in casa. Poscia, o che, come l'altra volta, l'ingiuria fattagli per brighe e nimicizie, per altre brighe contrarie si disfacesse, o che le accuse così facilmente udite si trovassero troppo difficili a provare; l'anno appresso, a' 19 marzo secondo uno storico, ai 19 luglio secondo due altri, fu lasciato uscir di casa, rimesso nei carichi e in grazia. Adunque non pare credibile una tradizione mentovata per la prima volta da uno scrittoruzzo Greco cinque secoli appresso; che accecato, e ridotto mendico il vecchio vittorioso capitano, isse per le vie di Bisanzio, già per lui trionfali, accattando e gridando, « date un obolo a « Belisario. » Tuttavia questa, o storia o novella, è stata poi da molti gravissimi scrittori riferita; ed è oggi ancora sulle scene, e sulle tele, e per le bocche di tutti, volgare. Tanto si compiacciono i posteri in vendicare anche colle esagerazioni gli uomini illustri dalle calunnie e dall'oppressione de' contemporanei. Ma guai agli ignoti.[92]

c.° XLI. a.° 559-568.

Non durò guari poi Belisario; morì nel marzo dell'anno appresso 565. Di sua figliuola Giovannina non trovo menzione. Sua moglie Antonina fece un monistero e vi sopravvisse.[93] Le sue ricchezze sì spesso ambite da Giustiniano, furono da lui finalmente occupate, ma per poco chè morì pur questi addì 14 novembre del nedesimo anno. Un capitano e un impera-

c.° XLI. a.i 559-568. dore che ben comparati coi Romani antichi sono un nulla; ma a' loro tempi furono grandi, e a' posteri anche più caduti, parvero grandissimi. Potrebbero dirsi forse ultimi de' capitani e degli imperadori Romani antichi; e certo furono i più gloriosi che sieno stati mai del nuovo imperio Greco.

Sopravvissero poi a Giustiniano le brighe durate tutto il tempo del suo regnare. Fra cinque nipoti lasciati da lui pare che fossero i più degni i due figliuoli di Germano, uomini militari come il padre, e già segnalatisi nella guerra di Persia; e fu pure ad essi anteposto Giustino curopolate o maestro del palazzo, marito di Sofa, una nipote di Teodora l'ultima imperadrice. Perchè morto appena Giustiniano, e dicesi secondo gli ordini di lui, Giustino in mezzo alla notte fu portato al senato, riconosciutovi imperadore, poi ricondotto al palazzo e incoronatovi dal patriarca. Al mattino appresso venne all'Ippodromo, e seduto in trono e salutato dal popolo, fece a questo una diceria con lusinghe e promesse. Le quali, colta l'occasione, i molti creditori di Giustiniano fecero effettuare subitamente tumultuando, implorando, e nostrando le scritte de' loro crediti; ondechè Giustino per paura o per ostentazione fece recar l'oro dell'erario in mezzo al circo, e incominciare i pagamenti. Del resto rinnovò un'ombra di consolato, facendo se stesso solo consolo, per una

sola volta, l'anno 566, o 567; e chiamando gli altri anni primo, secondo dopo quello. E così usarono poi gl'imperadori successori suoi. Richiamò nel 567 Eutichio patriarca di Costantinopoli esiliato da Giustiniano; ma il medesimo anno ammazzò Giustino uno de' figliuoli di Germano, che faceva ombra a lui e a Sofia sua moglie e imperadrice. Seguirono congiure, supplizii, ruberie degli Augusti; i quali non avendo le virtù, pare non lasciassero di molto indietro i vizi di Giustiniano e di Teodora. [94]

C.° XLI. a.l 559-568.

Quinci, o forse dalle depredazioni di Narsete, forse dagli stessi Romani quanto pel servir lungo incapaci di scuoter niun giogo, così per le antiche memorie e per le fresche ingannate speranze di niuno tollerarne; e forse per tutte queste ragioni insieme, venne la nuova perdizione d'Italia. È successo involto in grande oscurità. Sul principio di Giustino i Romani, o fossero veramente malmenati da Narsete e speranzosi nel nuovo principe, o mossi dalle brighe del palazzo di Costantinopoli, recarono costì doglienze, dicendo; « essere per la oppressione di « Narsete, certo ignorata dal piissimo principe, « peggiore il loro servire sotto a'Greci, che non « era stato sotto ai Goti. Liberassersi adunque « di tali mani; o darebbono Roma e se stessi « alle genti barbare. » All'odio di tali esazioni, se furono vere, aggiugnevasi, che Narsete non le spartiva col signore. Gli fu comandato che

c.° XLI. a.i 559-568. senza indugiare, e senza eccezione, mandasse a Costantinopoli tutti i tributi d'Italia. Mostrava egli all'incontro; « che Italia doveva tenersi « fornita di danari; l'averne difetto, e l'aspet- « tarne da Costantinopoli erano quelli che aveano » perduto Belisario. Del resto ei conosceva i « suoi nimici in corte; ma renderebbe sue « ragioni, e fosse pur punito allora se colpe- « vole. » Ma intanto ei fu richiamato; e dicesi che a tal castigo, quand'anche giusto, certo imprudente, Sofia imperadrice aggiugnesse l'oltraggio femminile delle parole, facendo dire al vecchio iracondo eunuco; « deh venisse; egli soprain- « tenderebbe alla distribuzione delle lane fra le « fanciulle del Gineceo. » E dicono rispondesse quegli; « le ordirebbe tal tela da non potersene « ella di vita sua disimpacciare mai più. » Lasciò poscia Ravenna e Roma tutto turbato, venne a Napoli, e mandò quinci ad Alboino e ai Longobardi già suoi alleati e compagni nello scendere in Italia; fece loro recare ogni sorta di frutta ond'è questa ferace, e li confortò a lasciar per essa i magri campi di Pannonia. Concorda siffatta vendetta coll'indole di Narsete, men sofferente che non quella di Belisario; ed è narrata da Paolo Diacono Longobardo e storico de' Longobardi, e pur riferita da quasi tutti gli scrittori Latini; ma ne tacciono i Greci. Anastasio bibliotecario la menziona, aggiugnendo; che Giovanni III papa venne a Napoli a trovar Narsete

e che questi gli disse; « or che male ho io fatto « ai Romani, o santissimo papa? Ecco, io mi voglio « ire a'piedi di lui che m'ha mandato; affinchè Ita- « lia tutta conosca, come io con ogni mio potere « mi sono adoprato per essa. » Rispose il papa; « anderò io, anzichè tu esca di questa terra; » e lo ricondusse in Roma. Dove dicesi, che accolto con grande amore da' Romani ripentiti delle loro brighe contro lui, ripentito egli riscrivesse ad Alboino di non più venire; ma fosse allora troppo tardi. Sono veramente molte contraddizioni in tutta questa storia; e più che ogni cosa pare improbabile che Narsete s'avviasse a Costantinopoli dopo aver chiamato i Longobardi. E tornato ad ogni modo a Roma, pur resta dubbio se vi serbasse autorità fino all'arrivo di Longino suo successore, l'anno 567 o 568. Ma certo è che nuovo costui ed ignoto, ebbe titolo ed autorità molto maggiore che non l'avea avuta il vecchio conquistatore d'Italia. Perchè, fosse timore della pendente invasione, o gran favor di Longino in corte, certo egli congiunse in sè le due potestà civile e militare del prefetto del pretorio, e del maestro de' militi; e chiamandosi non pur patrizio come Narsete, ma esarca o principe come il governator d'Affrica, egli e i suoi successori, fuori che erano revocabili e dovevano pagare un tributo annuo, quasi potettero dirsi sovrani. Del resto Narsete morì allora o poco appresso; e dicono gli uni, che il suo corpo fu mandato in

c.° XLI. a.° 559-568.

c.° XLI. a.i 559-568. una cassa di piombo insieme coi tesori a Costantinopoli; ed altri, che fu seppellito nel palazzo in Roma, e i tesori furono nascosti in una città d'Italia, e poi molti anni appresso scoperti e fatti portar via da Tiberio imperadore. In tanta oscurità è avvolto il fine di Narsete, che s'ha a dire il maggior capitano del suo tempo; perchè Belisario fece più imprese, ma Narsete compiè quella condotta a male da Belisario; e a questo la vecchiezza tolse ardire, brio e fortuna, ma a Narsete le accrebbe. E perchè poi non ebbe i vizi e le viltà di Belisario e di Giustiniano, toccherebbegli forse anco il nome d'uomo in tutto il più grande fra' contemporanei; ma l'ira sua o la calunnia altrui gli hanno lasciato macchia di traditore al principe, e invitator di nuovi barbari in Italia.[95]

FINE DEL LIBRO I.

NOTE

AL LIBRO I.

Nota 1 (pag. 2). *Macchiav. Ist. lib. III.*

2 (pag. 6). Le vere origini de' popoli invasori dell' imperio Romano, e la vera storia dell' invasione non sono conosciute per anco. Intanto, oltre *Deguignes* e gli altri scrittori de' secoli scorsi, sono a vedere i lavori degli orientalisti moderni, *Abel Remusat*, *Klaproth*, *S. Martin*, ecc. che lessero originali sconosciuti fin ora, e trattarono delle analogie delle lingue barbariche; e quelli di *Maltebrun*, *Murray*, *Adriano Balbi*, ecc. che si sforzarono di ordinare e trar conseguenze di tali analogie. E non sarà se non inoltrati siffatti lavori, che saranno fattibili quegli altri due così importanti.

3 (pag. 6). Credo si scorgerà da molti luoghi di questa storia, che il numero di barbari invasori non fu così grande come lo scrissero i vinti sbigottiti, e lo credettero molti fra' moderni. Intanto giova citare *Guisot*, *Corso del* 1829, *tom. III*, *pag.* 297. — *Sartorius*, *Essai sur le gouvernement des Goths*, *ch.* 2. — *S.t Martin*, *note al Lebeau*, *lib. XVII*, *c.* 29. — *Gräberg di Hemso*, *Saggio sugli Scaldi*, *p.* 139. *Gibbon* è dell' opinione contraria.

4 (pag. 13). *Notitia dignitatum utriusque imperii*, *Orientis scilicet et Occidentis*, *ultra Arcadii Honoriique tempora*; *et in eam Panciroli commentarium in Graevii Thesauro Antiquit. Roman. vol. VII*, *p.* 1777. Al quale convien aggiugnere la *Notitia dignitatum seu administrationum tam civilium quam militarium in partibus Orientis et Occidentis confecta e codice Theodosiano*, che si trova in calce a questo. E sarebbe utilissimo un lavoro simile sul corpo di leggi di Giustiniano. E da questi tre fonti principali s' avrebbe poi una vera notizia de' due imperii al momento della distruzione dell' Occidentale. V.i pure *P. Erasmi Muller*, *De genio saeculi Theodosiani. Hannia*, 1798. — *Gibbon*, *c.* 17. — *Nandet*, *des changemens opérés dans l'Emp. Rom. sous Dioclétien*, *Costantin*, ecc. *Paris*, 1827.

5 (pag. 15). *Notitia imperii*, *p.* 1795, *e i cap.* 3-18 *del comentario.* — *Leges Novellae cod. Theodos. tit.* 6 *de aedif. publicis.*

6 (pag. 16). *Notitia Imp. pag.* 1791. — *Maffei Ver. Illust. t. I*, *p.* 290; *t. II*, *p.* 15, 27, 31 *e seg.* — *Guisot*, *Cours de* 1829, 2.de *leçon.*

7 (pag. 16). Su questi adunamenti di province v.i *Raynouard, Hist. du droit Municip. lib. I, c.* 28 e 29, che ne ha raunati varii monumenti e testi di leggi, — e *Guisot, Cours de* 1828, 2.a *leçon.*

8 (pag. 22). V.i principalmente *Cod. Theodos. lib. XII, XIII, XIV, XV*; e *Nov. Major. tit.* 1, *Dig. lib. L, tit.* 1, 2; *Nov.* 15. 38; *Cod. L. X, t.* 31; *L. XI, t.* 13; *lib. I, t.* 55. Del resto, come si farebbe un codice di questi e degli altri ordinamenti municipali compresi nelle leggi Romane, così si farebbe una gran raccolta di trattati scritti sopra essi. V.i *Bonamy, Observations sur les villes municipales, et en particulier sur le nom de consul donné à leurs magistrats; Acad. Inscr. et b. lettr. t. XVII, p.* 18. — *Bouchard, dissertation sur les colonies Romaines et les municipes, Mém. Instit. Nat. de Paris, Sc. Mor. et Polit. t. III, p.* 114. — *Roth, de re municipali Rom.* — *Savigny, Geschichte des Römischen Rechts in Milteralter; Heidelberg.* — *Sigonius, de antiquo jure Italiae, lib. II.* — *Pancirola, de Magistrat.* — *Lydi, de Magistrat. Reip. Romanae.* A questi si potrebbero aggiugnere alcuni moderni, che hanno trattato dell'origine dei loro commui; e principalmente *Guisot, Essais sur l'Hist. de France,* 1.er *Essai. Du régime municipal dans l'Emp. Rom. au V.e siècle.* — *Id. Cours de* 1828, 2.e *leçon, et Cours de* 1829, 2.e *leçon.* — *Raynouard, Hist. du droit municipal en France, liv. I.* — *Thierry, lettres sur l'hist. de France. Paris,* 1827. Lettere XV a XXV. — *Roth, Ueber den bürgerlichen Zustand des Galliens um die Zeit der Frankischen Eroberung,* 1827. — *Van Praet, de l'origine des communes Flamandes, et de l'époque de leur établissement. Bruges,* 1829. — *Eichorn Deutsche Staats und Recht Geschichte,* e sua dissertazione sull'origine dei governi municipali nel giornale di giurisprudenza storica. — *Fichard Entstehung der Reichsstadt Francfurt am Mein; Francfurt,* 1819. — *Lancizolle grundzüge der Geschichte des Deutschen Staedtevesens; mit besonderer Rücksicht auf die Preussischen Staaten; Berlin,* 1829. — *Kortüm, die Entstehungs geschichte des Freistädtischen bünde. Zürich,* 1827. — *Marina Ensayo historico critico sobra la antigua legislacion de los reynos de Leon y Castilla. Madrid,* 1828. — *Idem, Theoria de las Cortes.* Finalmente, e più specialmente su' municipii d'Italia, v.i *Muratori, Antiq. It. Diss. XVII, XXII, XLV, XLVI, XLVII, XLIX, L, LII.* — *Carli, Antich. Italiche, parte III, lib. I.* — *Maffei, Ver. Ill. t. I, p.* 164 *e seg. t. II, pag.* 105. — *Leo, Entwickelung der Verfassung der Longobardischen Staedte;* — e più di tutti *Pagnoncelli, sull'antichissima origine e successione dei governi municipali nelle città Italiane, Bergamo,* 1823; opera di che ogni studioso di storia Italiana non potrà mai abbastanza lodare l'idea, e l'eseguimento; benchè

resterà pur a taluno il desiderio di vederla riordinata cronologicamente, ed estesa quanto richiederebbe la quistione più importante di tutta la storia d'Italia.

9 (pag. 24). De'tributi dell'imperio Romano a que'tempi, v.i *Gibbon, c.* 17 (*ed. Basilea, p.* 60). — *Heeren, Manuel de l'Hist. ancienne. Hist. Rom. IV.e part.* (*ed.* 1827, *p.* 506). — *Novellae Majoriani.*

10 (pag. 29). V.i *Notitia Imperii*; e paragona le pp. 1819, 1821, 1822, 1855, 1945, 1946, 2022. Alla p. 1945 parmi vi sia errore in contar come una sola legione i Regii e i Germaniciani; nel dar come comitatensi le legioni I.a Iulia e II.a Iulia, che sono pseudo comitatensi al testo della Notizia (pag. 1823). Pel numero de' cavalli in ogni vessillazione, v.i p. 1415. In generale la parte militare del comento del *Pancirola* mi par fatta con poca attenzione. Nè credo aver rischiarato questo assunto; sarebbe opera da farsi ex professo. Ho solamente cercate le probabilità. — Pel numero de' legionarii ecc. v.i *Gibbon, c.* 17 (*ed. Bas.* 1789, *pag.* 46), *e le note.* — *Heeren, pag.* 505.

11 (pag. 32). *Mur. an.* 476. — *Procop. de bello Goth. L. I, c.* 1. — *Bolland.* 8 *Gen.* — *Iornand. de Regn. succ. Rer. It. t. I, p.* 239. — *Hist. Misc. Rer. It. tom. I, pag.* 99. — *Gibbon, c.* 36, rappresenta l'impresa d'Odoacre come una semplice ribellione interna senza invasione; *Lebeau, l. XXXV, c.* 51, *e note di S.t Martin.*

12 (pag. 34). *Mur. an.* 476. — *Enn. in vita S.i Epiph.* — *Chronolog. Cusp.* — *Anonym. Vales.* — *Iornand. de reb. Gothicis, c.* 46.

13 (pag. 35). *Mur. an.* 476, 480, 481. — *Cass. in Chron.* — *Thierry, lettres sur l'Hist. de Fr. Lett. VII sur la valeur du titre de roi chez les Francs.* — *Carli, delle zecche d'It.* (*ed.* 1784, *p.* 281). — *Barucchi, mon. d'Odoacre, Acc. di Tor. t. XXX, p.* 213. — *Steinbüchel, not. sur les médaillons trouvés en Hongr.; Vienne,* 1826. — *Leb. l. XXXVI, c.* 10.

14 (pag. 37). *Mur. an.* 476. — *Raynouard, Hist. du droit municipal, ch. VIII*; e i documenti municipali del 476, 489 e 491, tratti dal *Maffei, Hist. Diplomat. p.* 144; *Marini, papiri diplomatici, p.* 128, 129, 131, 132; *e Mabill. de re diplomatica suppl. appendix, n.°* 2. — *Pagnoncelli, t. I, c.* 19.

15 (pag. 39). *Mur. a.i* 477, 487. — *Lebeau, lib. XXX, c.i* 45, 52, *e XXXVII,* 4; *e not. di S.t Martin.* — *Procop. de bell. Goth. lib. I, c.* 2. — *Paul. Diac. de gest. Long. lib. I, c.* 19. — *Bolland.*

16 (pag. 44). *Mur. a.°* 488. — *Procop. de bello Goth. lib. I, c.* 1, — *Iornandes, de rebus Geticis, c.* 14, 24, 25, 34, 35, 36, 50, 51, 52. 53, 54, 55, 56, 57. — *Hist. Misc. Rer. It. t. I, P. I, p.* 199. — *Lebeau, lib. XXXIV, XXXV, e XXXVI passim, lib. XXXVII, c.* 1, 2, *c* 5, *colle note del S.t Martin.*

17 (pag. 46). *Mur. a.°* 489. — *Lebeau, L. XXXVII, c.* 7, 8, 9, 10. — *Hist. Misc. Rer. It. t. I, P. I, pag.* 100 *e* 101. — *Sigonius, Imp. Occ. p.* 409. — *Enn. paneg.* — *Anonym. Vales.* — *Chronolog. Cusp.* La cronologia di tutta questa guerra è così confusa, che *Muratori* stesso, p. 254, e il comentatore di *Lebeau* (p. 161), ambi così diligenti, non se ne sanno spacciare.

18 (pag. 47). *Mur.* 490. — *Lebeau, L. XXXVII, c.* 11, 12. — *Enn. V.a S. Epiph. p.* 399. — *Hist. Misc. p.* 100.

19 (pag. 49). *Mur.* 490, 491, 492. — *Lebeau, L. XXXVII, c.* 13, 14. — *Ennod. pan. Theod. pp.* 306, 307, *Vitae S. Epiph. p.* 392, *et S. Laurent. Ep. Mediol.* — *Anonym. Val.*

20 (pag. 51). *Mur. a.i* 493. — *Lebeau, L. XXXVII, c.* 15. — *Procop. de bello Goth. lib. I, c.* 1. — *Anonym. Val.* — *Agnello Rav. Rer. It. t. II, P. I, pag.* 67. — *Chron. Cusp.* — *Ennod. pan. Theod.*

21 (pag. 52). *Cassiod. Var. II*, 15, 16; *e I*, 18; v.i questo punto della partizione delle terre, illustrato quanto è possibile in *Sartorius, Essai sur le gouvernement des Goths, c.* 2, *n.a* 24.

22 (pag. 53). Che Teoderico fosse gridato re in Ravenna, credo sia detto solo dall'*Anonym. Vales.* fra gli antichi. — *Sigon. p.* 285. — Della ricognizione e del titolo regio di Teoderico, v.i *Mur. a.i* 493, 494, 495. — *Cassiod. Var. lib. II, Ep.* 16. — *Sartorius, pp.* 32, *e* 258, *n.a* 1, 2. — *Lebeau, XXXVII, c.* 15 *e* 16. — Sulle monete di Teoderico, v.i *Sart. pp.* 32, 258 *e* 261. — *Carli, delle zecche d'It.* § 2. — Sui tributi pagati da' Goti, *Sart. p.* 61.

23 (pag. 53). *Anonym. Vales.*

24 (pag. 54). *Cassiod. Var. VIII*, 21; *e III*, 15. — Su alcune altre eccezioni, e in generale sul paragone della Notizia dell'imperio colle lettere di Cassiodoro, v.i *Sartor. pp.* 44 *e seg. e la nota, p.* 263.

25 (pag. 54). Sul governo municipale sotto Teoderico e i Goti, v.i *Pagnoncelli, vol. I, c.* 19; *e Raynouard, vol. I, c.* 8; *Sart. pp.* 51, 83, 87, 88, 89, 90, 91, 193, 194, 196, 202, 235, 270.

26 (pag. 56). Sull'ignoranza di Teoderico, vedi *Anonym. Val.*; e sul suo conversar con Cassiodoro, vedi *Cassiod. Var. IX*, 24.

27 (pag. 59). *Sig. p.* 585; *Enn. in vita S. Epiph.*

28 (pag. 61). *Cassiod. L. II, Ep.* 41, 40; *L. I, Ep.* 45.

29 (pag. 64). *Mario Aventicense in Chronic.*

30 (pag. 66). *Edict. Theod.* 145, 89, 43, 18, 108, 110, 111, 143, 58, 59, 50. — *Cassiod. Var. L. III, Ep.* 24.

31 (pag. 69). *Mur. a.i* 502, 503; e la sua discussione sul *Baronio* e sul *Pagi. Acta concil. Palmaris.* — *Sig. p.* 597. — *Anonym. Ver.*

32 (pag. 69 per errore, pongasi a p. 70 in fine del capo). *Sartorius, cap.* 3, *n.a* 5; e le lettere di *Cassiodoro, L. II, Ep.* 1, 2, 3, 6;

e sugli Svevi, *Sart. cap.* 2, *n.a* 13; e *Cassiod. IV*, 49; *V*, 14, 15.

33 (pag. 72). *Cassiod. lib. III, Ep.* 1.

34 (pag. 74). *Cassiod. L. III, Ep.* 2, 3, 4.

35 (pag. 78). *Cassiod. L. I, Ep.* 24; *e L. III, Ep.* 16, 17, 32, 41, 44.

36 (pag. 80). *Cassiod. L. I, Ep.* 11.

37 (pag. 80). Vedi, sui limiti del regno di Teoderico, *Sartorius, c.* 3, *n.a* 13, e le lettere di *Cassiod.* ivi citate, *I*, 11; *VII*, 4; *I*, 40; *III*, 25 *e* 26; *VII*, 24; *V*, 24; *III*, 50; *II*, 23, 24; *IV*, 13; *IX*, 8; *VI*, 21.

38 (pag. 82). *V.a S.i Caesarii in Mabillon, t. I.*

39 (pag. 84). *Hist. Misc.* — *Anast. in Simmac. et Osmida.*

40 (pag. 86). *Cassiod. L. IV, Ep.* 51; *L. I, Ep.* 28; *L. II, Ep.* 7.

41 (pag. 90). *Cassiod. L. V, Ep.* 10, 11; *IV*, 50; *I*, 25; *III*, 53; *II*, 21, 32, 33. — Sulle paludi Pontine. Vedi *Nicolai, de' bonificamenti delle terre pontine, c.* 20; *e Sart. pp.* 259, 316 *passim.* — Dei grani, v.i *Cass. IV*, 5, 7.; *e Anonym. Vales.* — Sul commercio, v.i *Sartorius, p.* 181.

42 (pag. 95). *Anonym. Val.*

43 (pag. 97). Di Boezio, oltre le sue opere e le lettere di *Cassiodoro*, v.i *Tiraboschi, t. III, lib. I, c.* 4, e le vite scritte da *Gervaise*, — e da *Gori, Thes. Vet. Dypt. t. I, p.* 154.

44 (pag. 97). *Anonym. Val. p.* 670.

45 (pag. 99). *Sigon. p.* 629.

46 (pag. 101). *Mario Avent.* — *Marcellin. Com.* — *Theoph. in Chron.* — *Chron. Pontif. apud Henschen in propylaeo.*

47 (pag. 101). Sul regno di Teoderico, oltre il lavoro sovente citato di *Sartorius*, sono pure i seguenti. — *Manso Geschichte des Ostgothischen reichen in Italien*; *Breslaw*, 1824. — *Hurter Geschichte des Koenigs Theoderichs*, ecc. — Un' altra vita di lui di *Cochlaeus*, colle note di *Peringskiold.* — Sui nomi barbari di Teoderico, e i canti su lui, vedi *S.t Martin, note a Lebeau, L. XXXVII, c.* 17. — Aggiugni, se sei curioso di ciò, l'*appendice alle lettere sulla storia di Francia di Augustin Thierry*, che dà i veri nomi Germanici dei re Franchi, e *Mur. R. I. t. I, P. I, p.* 377, l'interpretazione dei nomi Gotici del *Grozio.*

48 (pag. 103). *Cassiod. L. XI, Ep.* 1; *L. VIII, Ep.* 1; e *Sart. p.* 36.

49 (pag. 104). Vedi le lettere di *Cassiodoro, lib. VIII, e IX*, che comprendono tutte quelle scritte in nome d'Atalarico. — L'Editto è al lib. IX, 18; e vedi sopra esso *Sart. p.* 73; e *Manso, Athalarici edicta cum annotationibus.* — Il Senatusconsulto è indicato al lib. IX, Ep. 16; su cui v.i *Sartorius, pp.* 39, 137, *e note, pp.* 262, 301.

INDICE

DEL LIBRO I.

ODOACRE, GOTI, GRECI.

ANNI 476-568.

anni pag.

CAPO I. Ragione dell' opera.

Occasione di essa 1
Metodo seguito . . . . . *ivi*
Onde principii 3

C.° II. Decadenza dell' Imperio.

Decadenza interna 4
Invasioni de' barbari 6
Ultime rivoluzioni dell' imperio Occidentale in Italia. 9

476 C.° III. Stato dell' Imperio Occidentale.

Limiti e limitrofi. 11
Governo centrale . . . . . *ivi*
Roma 13
Le XVII province d' Italia 15
Governo delle città. 17
Giustizia, tributi, popolazione, coltivazione, commercio, arti. 22
L' esercito 25
Segue l' esercito 26
Segue l' esercito 29

476-489 C.° IV. Odoacre Re in Italia.

Principii d' Odoacre 30
Distrugge l' imperio, e s' insignorisce d' Italia 32
Titoli, e ricognizione ottenute dall' imperadore 34
Suo governo interno 36
Sue relazioni e guerre co' principi stranieri 37

anni pag.

376-489 C.° V. Gli Ostrogoti.

Principii loro e di Teoderico fino all'impresa d'Italia. 39

489-493 C.° VI. Teoderico contro Odoacre.

Calata in Italia, e 1.° anno della guerra 44
2.° anno della guerra, fino all'assedio di Ravenna . . . 46
Assedio di Ravenna 47
Arresa e morte di Odoacre. 49

493-496 C.° VII. Principii di Teoderico Re.

Titoli, e ricognizione di Teoderico 51
Ordinamento interno. 53
Alleanze e parentadi co' re vicini 56
Primi negoziati con essi. 57
Negoziato con Clodoveo re de' Franchi 59

498-503 C.° VIII. Affari di Roma, Teoderico a Roma. Editto.

Contesa pel papato tra Simmaco e Festo. Simmaco eletto 62
Teoderico a Roma 63
Editto 64
Teoderico torna a Ravenna 66
Nuovo parteggiare di Festo; è quetato . . . . . *ivi*

504-512 C.° IX. Impresa contro Gepidi, Bulgari, Greci e Svevi.

Impresa contro Gepidi, Bulgari e Greci. 69
Contro Svevi 70

501-512 C.° X. Guerre in Gallia tra Goti e Franchi. Intervenzione, conquiste di Teoderico.

Contesa tra Alarico e Clodoveo; lettera di Teoderico ad Alarico 71
Lettere ad altri re; e a Clodoveo 72
Guerra; i Visigoti cacciati di Gallia. 74
Teoderico s'insignorisce di alcune delle loro province in Gallia 76
E in Ispagna 78

anni pag.

Morte di Clodoveo 79

512-522 C.° XI. Grandezza di Teoderico.

Dove s'estendesse la signoria di lui 80
Protezione data alla Chiesa cattolica . . . . . *ivi*
E ai papi 82
Monumenti 84
Letteratura 86
Governo interno 88
Matrimonio d'Amalasunta e nascita d'Atalarico 90

522-526 C.° XII. Ultimi anni di Teoderico.

Distruzione del regno de' Borgognoni 93
Sommosse in Italia 94
Persecuzioni. Simmaco, Boezio, ecc. 95
Papa Giovanni. Morte di Teoderico 97

526-534 C.° XIII. Atalarico Re.

Reggimento di Amalasunta 101
Romori, sommosse 104

527-534 C.° XIV. Giustiniano Imperadore.

Principii di Giustiniano, e di Teodora 107
Giustiniano imperadore. Sue raccolte di leggi 109
Belisario; conquista d'Affrica 112

534 C.° XV. Morte d'Atalarico e d'Amalasunta. Teodato Re.

Negoziati di Giustiniano con Amalasunta 116
E con Teodato 117
Morte d'Atalarico. Teodato fatto re 118
Morte d'Amalasunta 119
Narrazione diversa 120
Segue . . . . . *ivi*
Nuovi negoziati di Teodato con Giustiniano . . . . . *ivi*
Ultimo consolo Occidentale 121

335 C.° XVI. Principio della guerra, Belisario in Sicilia.

Apparecchi della guerra 122
Principii. Belisario prende Sicilia 124

anni pag.

Negoziati 124
Seguono 126

536 C.° XVII. Belisario in Napoli. Morte di Teodato.

Guerra in Dalmazia 128
Teodato rompe i negoziati 129
Segue la guerra in Dalmazia. . . . . *ivi*
Belisario dinanzi a Napoli 130
La prende 132
Narrazione diversa 136
Morte di Teodato. . . . . *ivi*

536, 537 C.° XVIII. Vitige Re; suoi apparecchi. Belisario a Roma.

Vitige re scrive all' imperadore 137
Si ritira a Ravenna, e cede a' Franchi le province di Gallia 138
Belisario in Roma. 140
Fazioni varie 141

537 C.° XIX. Assedio di Roma per Vitige.

Vitige muove di Ravenna a Roma . . . . . *ivi*
Primo incontro al ponte del Tevere 143
Posti presi dagli assedianti. 146
Difese degli assediati. 147
Proposizioni degli assedianti. 148
Apparecchi per l' assalto e la riscossa 150
Assalto a manca del Tevere . . . . . *ivi*
E in Trastevere. Mole Adriana. 152
Belisario domanda aiuti all' imperadore. 154
Fa provvedimenti per li viveri . . . . . *ivi*
Presagi, augurii 155
Persecuzioni contro Silverio papa, ed alcuni senatori . 157
Crudeltà di Vitige; fazioni intorno a Roma. 161
Greci e Goti bramosi di battaglia 162
Dicerie, disposizioni di Belisario e Vitige. 163
Battaglia 166
Combattimenti alla spicciolata 168
Fame, morìa, rumori nella città 170

anni pag.

Belisario manda Antonina e Procopio in Campania per aiuti 171

537, 538 C.° XX. Aiuti a Belisario. Negoziati; assedio levato.

Primo arrivo d'aiuti. Sortita degli assediati 173
Negoziati. Ambasciadori mandati a Costantinopoli . . 174
Gli aiuti entrano in Roma 176
Tregua 177
Brutta ribellione di Costantino contro Belisario 178
Insidie apparecchiate da' Goti 180
Tregua rotta. Giovanni contro Ravenna. Assedio levato 181

538 C.° XXI. Guerra in tutta Italia. Narsete. Fame.

I Goti contro Rimini occupata da Giovanni 184
Milano ed altre città di Liguria occupate da' Greci. I Goti muovono contro 186
I Goti contro Ancona 187
Belisario libera Ancona e Rimini. Discordie tra lui e Narsete 188
I Greci prendono Orvieto e Urbino 194
Ed Imola; e l'Emilia. 195
Fame . . . . . *ivi*

539 C.° XXII. Fazioni varie. Scorreria di Franchi.

Milano abbandonato per le discordie de' duci Greci. . . 196
S'arrende 198
Narsete richiamato. Disobbedienza, ritorno degli Eruli imperiali 199
Negoziati de' Goti co' Longobardi, co' Persiani, con Giustiniano 200
I Greci divisi in tre; sul Po; contro Fiesole, ed Osimo 201
Scorreria di Franchi 203
Fiesole ed Osimo arrese 205

539 C.° XXIII. Belisario assedia e prende a patti Ravenna e Vitige.

Belisario strigne Ravenna. 207

anni Pag.

Riceve a dedizione i Goti dell'Alpi Cozie. 208
Ambasciadori e proposizioni dell' imperadore. 209
Proposizioni de' Goti a Belisario, che entra così in Ravenna 210
Italia ridotta 213

540 C.° XXIV. I Goti offrono il regno a Uraia, a Ildibaldo, a Belisario, che lo niega, e trae Vitige a Costantinopoli.

Regno offerto a Uraia, a Ildibaldo, e a Belisario. . . . 214
Belisario e Vitige a Costantinopoli 218
Belisario in Persia. Fine di Vitige 220

540, 541 C.° XXV. Ildibaldo Re.

Principii d' Ildibaldo. Mal governo de' duci Greci . . . *ivi*
Ildibaldo fa morire Uraia, ed è ucciso. 221

541 C.° XXVI. Erarico Re.

Erarico Rugo gridato re, poi morto. Totila fatto re . . 223
Ultimo consolo Orientale. 225

542 C.° XXVII. Totila Re, recupera quasi tutta Italia.

Vergognosa impresa de' Greci contro Verona. 226
Totila muove e vince una battaglia presso a Faenza . . 227
E un' altra presso a Fiorenza. E corre tutta Italia . . . 229

542 C.° XXVIII. S. Benedetto, e Cassiodoro.

Principii di S. Benedetto 230
Totila va a visitarlo a Montecassino. 232
Morte di S. Benedetto. Sua regola 234
Ritiro, fine di Cassiodoro 235

542, 543 C.° XXIX. Totila prende Napoli.

Miseri aiuti mandati da Giustiniano. Totila prende Napoli 239
Buona disciplina di Totila 242
E cattiva de' Greci 243
Ozio degli uni e degli altri. 244

anni pag.

44, 545 C.° XXX. Belisario torna in Italia, sue prime imprese.

Disfavore, poi tornata in grazia di Belisario 244
Suoi apparecchi, e suo giugnere a Ravenna. 249
Fazioni nell'Emilia. 250
E a Tivoli, ed Osimo. 251
E a Pesaro, Fermo, Ascoli, Spoleto ed Assisi. 252
Belisario domanda rinforzi all'imperadore . . . . . *ivi*

45, 546 C.° XXXI. Totila assedia e prende Piacenza e Roma.

Totila strigne Roma egli stesso e Piacenza pe'suoi duci 254
Belisario a Durazzo; e manda aiuti che non arrivano a Roma 255
Vigilio papa vi manda viveri, che non arrivano 256
Vani negoziati de' Romani con Totila 258
Concussioni de' capitani Greci dentro Roma. 259
Belisario a Porto Romano, Giovanni in Calabria, Apuglia, ecc. 260
Vano tentativo di Belisario per entrare in Roma 262
Totila prende Roma 264
Come tratti i Romani 266

547 C.° XXXII. Negoziati. Roma ripresa da Belisario.

Inutile ambasceria di Totila a Giustiniano. 269
Totila smura e lascia Roma . . . . . *ivi*
Totila contro Giovanni 270
E si ravvia per Ravenna 271
Belisario riprende Roma 272
Totila tenta riaverla; ma è respinto e si raccoglie a Tivoli . . . . . *ivi*

47, 548 C.° XXXIII. Segue la guerra. Parte Belisario.

Delle fazioni varie di questa guerra 274
Spoleto data per tradimento a Belisario. 275
Giovanni libera i senatori Romani in Campania 276

anni pag.

Totila sorprende Giovanni 277
Aiuti dappoco mandati da Giustiniano. ivi
Belisario a Messina 278
Poi ad Otranto dove s'unisce con Giovanni, e a Crotona 280
Si separano di nuovo da lui Giovanni, e Valeriano. . . ivi
Antonina a Costantinopoli. Morte di Teodora, Belisario richiamato d'Italia 282
Giustiniano trascura Italia. 284

548-550 C.° XXXIV. I Franchi in Italia. Totila riprende Roma, e fa un'impresa in Sicilia. Apparecchi, indugi di Giustiniano.

Scorreria de' Goti in Dalmazia 286
I Franchi occupano parte della Venezia e della Liguria ivi
Totila riprende Roma. 287
Fa l'impresa di Sicilia 290
Germano nipote dell'imperadore eletto capitano alla guerra d'Italia 291
E muore 292
Totila torna di Sicilia 293

551, 552 C.° XXXV. Impresa di Narsete, morte di Totila.

Narsete eletto capitano alla guerra d'Italia 294
Battaglia navale vinta da' Greci 595
I Greci prendono Sardigna e Corsica. 297
E riprendono Sicilia. 298
Nuovi negoziati tra Goti e Greci. ivi
E d'ambi co' Franchi. 299
Narsete da Salona per la Venezia e Ravenna verso Apennino ivi
Totila gli muove contro a Tagina 301
Primi incontri 302
Apparecchi. 303
Battaglia 304
Fuga, morte di Totila. 306
Altra narrazione. 307
Lodi di Totila ivi

anni pag.

52, 553 C.° XXXVI. Teia Re.

Teia fatto re a Pavia 308
Varie imprese de' Greci. Riprendono Roma 309
Altre imprese. Assediano Cuma. 311
Teia vien da Pavia a Nocera 312
Battaglia di Nocera. Morte di Teia 313
Capitolazioni de' Goti. 315

53, 554 C.° XXXVII. Aligerno Goto; Leutari e Bucellino, Franchi od Alemanni.

I Goti delle province settentrionali ricorrono a'Franchi 317
Narsete spigne, e poi dismette l'assedio di Cuma . . . 319
Altre imprese di lui; assedio di Lucca. 321
I Greci contro i Franchi intorno a Parma 323
Narsete prende Lucca 324
Quartieri d'inverno di Narsete e de' Greci . . . . . *ivi*
I Franchi corrono Italia fino a Calabria. Cuma datasi a' Greci 325
Fine di Leutari risalito nella Venezia 328
Fine di Bucellino disfatto da Narsete presso a Capua. . 329
Riposo de' Greci. 333

55-566 C.° XXXVIII. Ultime mosse, e riduzione degli altri barbari d'Italia.

Nuova mossa de' Franchi . . . . . *ivi*
E de' Goti a Consa 334
E di Gudino Goto, con Amingo Franco. 335
Narsete prende Verona e Brinca . . . . . *ivi*
Ribellione di Sindualdo duca o re. 336
Riduzione di tutta Italia; fine de' Goti . . . . . *ivi*

54-567 C.° XXXIX. Reggimento di Narsete e de' Greci.

Prammatica di Giustiniano. Governo di Narsete e d'Antioco 339
Affari della Chiesa. Papa Vigilio. 341
Papa Pelagio. Papa Giovanni III 342

10-568 C.° XL. Luoghi marittimi delle Venezie.

Dispute intorno alle origini di Venezia. 343

anni pag.

Origini di Venezia secondo i cronachisti e storici di lei 344
Guerre e governo secondo i medesimi 347
Vere origini e governo de' luoghi marittimi delle Venezie. 349
Loro stato sotto Odoacre e i Goti 351
Segue. 354
E durante la guerra tra' Goti e Greci 355
Recapitolazione 356

559-568 C.° XLI. Fine di Belisario e Giustiniano. Giustino Imperadore. Fine di Narsete.

Guerre, governo in Oriente. Fine di Belisario. 357
E di Giustiniano. 359
Giustino imperadore 360
Fine di Narsete; Longino esarca; chiamata de' Longobardi. 361

LELAND STANFORD JUNIOR UNIVERSITY
ORGANIZED 1891
STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

Stanford University Libraries
3 6105 013 524 199
632
v. 1

Stanford University Libraries
Stanford, California

Return this book on or before date due.

MAY 14 1973